R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LA LIGURIA

SEZIONE DI SAVONA

ATTI

VOL. XX

SAVONA
TIPOGRAFIA SAVONESE
Piazza Monticello, 2
1938 - A. XVI

SOCIETA' SAVONESE
DI STORIA PATRIA
N 7838
Entrato il

Biblioteca
Storia
Patria SV

S-SV-SV
0001 SSSP SV
03 020

A. G. BARRILI

E I SUOI ROMANZI STORICI

PER

ITALO SCOVAZZI

Al Comm. Avv. Bruno Cornetti
con antica fraterna cordialità.

I.

L'ULTIMO PALADINO

Di Anton Giulio Barrili oggi appena si bisbiglia; poche letitrici attempate, lettori ancor meno, gli sono fedeli; i giovani poi ne conoscono forse qualche pagina. Colpa anche della moda che varia, pur in letteratura, fin troppo volubilmente; colpa anche di un profondo mutamento di spiriti. Del resto, perfino di D'Annunzio, artista tanto più grande, quanti leggono oggi i romanzi? Eppure Barrili ebbe ai suoi tempi — dal settimo decennio dell'ottocento ai primi anni di questo secolo — immensa fortuna, e non solo in Italia; piacevano il sano profumo di sincerità paesana, l'ottimismo soffuso di delicata malinconia, l'indulgenza sottolineata da un'ironia non amara, l'immaginazione ricca e chiara, la continua nobiltà e gentilezza, la signorile castità non disgiunta talora da qualche voluttuosa morbidezza, l'elegante fluidità, il proposito benefico e morale, le rare virtù di educatore civile e patriottico. Modesti furono i suoi intenti artistici: scriveva per dilettare tutto il pubblico italiano; conobbe i limiti delle sue forze,

e dentro questi limiti lavorò infaticabilmente per più di cinquant'anni, lasciando oltre sessanta romanzi, libri di storia e di critica, qualche commedia, versi, orazioni, e gran numero di articoli per giornali che diresse o aiutò. Ma se il pubblico gli fu largo di simpatia — simpatia che in ampi ceti oggi gode, per esempio, Lucio D'Ambra, e non godono certi scrittori stitici con pretensione d'avanguardia — non così la critica, almeno quella maiuscola, che lo giudicò sempre dall'alto con aria di benigno compatimento.

Quando iniziò la sua attività letteraria, si stava compiendo un grande rivolgimento negli spiriti e nella letteratura. Dopo il 1870 manifestavasi in Italia, e generalmente in tutta Europa, una profonda crisi di fede e d'ideali etici, e insieme decadenza del pensiero. Si affermavano nuovi programmi e nuove formole: naturalismo, verismo, positivismo. « In Italia — scrive B. Croce — letteratura d'arte e letteratura di trattenimento, pur serbando certi motivi e un certo fondo romantico, avevano lasciato cadere i sogni e le figure del romanticismo sentimentale ed eroico, gli scenari medievali, le armi e gli amori, i cavalieri e le castellane (l'estrema manifestazione di siffatta letteratura si ebbe in forma talvolta manierata, ma tal'altra gentile e poetica, nel Piemonte), e si erano date tutte all'osservazione della vita borghese, popolana, contadinesca, degli istinti e degli affetti inferiori e violenti, impulsi sessuali, scoppi di ferocia, cupidigia e ingordigia, bassezza e corruttela di poveri come di ricchi, e via discorrendo » (1).

Il romanticismo del Risorgimento moriva di consunzione. Quell'ideale, caduta la realtà onde s'era generato, pareva aver compiuta la sua missione e diventava vuoto, astratto, cioè rettorica. Nella crisi di elaborazione e conquista di una nuova realtà, donde si sprigionassero, pur attraverso una prima prova di innaturamento e imbestiamento, nuovi

---

(1) *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, Bari, Laterza, 1928, cap. V e VI.

ideali, Barrili, epigone di quel romanticismo, ne portò in salvo, sino al limitare del secolo XX, il sentimento cavalleresco (armi ed amori), che, senza pretesa nè forza di esplorare un mondo nuovo, cercò di perpetuare o avvivare nella società umbertina. Romanticismo imborghesito è il suo, alquanto superficiale e lezioso, ma sincero; ed egli tirò sempre diritto per la sua strada, in un mondo non più suo ma non insensibile tuttavia al fascino di eterne virtù: coraggio, lealtà, fedeltà, disinteresse, amor puro; e dopo il 90 non sentì l'influsso del socialismo marxistico, che pur rinvigoriva tutto il pensiero e la cultura italiana, nè del sensualismo, nè di altre correnti, germaniche e slave, immesse nel pensiero e nell'arte italiana. Rimase sempre fedele a sè e ai modelli, sui quali aveva formato l'educazione letteraria: fedele ai suoi ideali di prode soldato del Risorgimento, di ardente garibaldino; fedele agli affetti famigliari, di cui serbò sempre in cuore la poesia, come un fanciullo; fedele ai classici italiani, latini, greci, sopratutto latini, che studiò e amò come pochi; fedele agli italiani Manzoni, Grossi, D'Azeglio, Guerrazzi, Revere (del Guerrazzi e del Revere fu amico), e ai francesi Stendhal, Lamartine, Hugo, Sand, Balzac, Dumas padre, il cui influsso é visibile ne' suoi romanzi. Massime per Dumas, col quale fu anche in rapporto personale, egli ebbe culto perenne. Nel suo libro *Uomini e bestie* dedica due scritti al celebre romanziere francese: *Dumas il vecchio* e *Nembrot e il suo cane.*

Confessa di aver subito il fascino di Dumas sin dai primi anni della giovinezza; « le sue meravigliose facoltà inventive, rispondendo ad un bisogno dell'anima mia, vi lasciarono profondamente impressa una immagine, a cui misteriosamente si associa un senso di luce, di colore e di allegrezza, proprio come ci accade allorquando ricordiamo una bella gita in campagna, o una gran scena della natura, che ci abbia gradevolmente commossi ». Ammirava in lui « la facoltà di comprendere in una sola percezione le cose più disparate, di cogliervi aspetti nuovi e lontani, di foggiarne nuovi mondi ideali », e specialmente il fatto che « la natura umana non si è mai vista così bella, anche

ne' suoi errori, come in questo specchio magico del Dumas. Sopra tutto cavalleresca, poichè questa propensione alla grandezza degli atti, alla magnificenza delle forme, è la caratteristica del celebre romanziere ». E pur ammettendo che « paladini, nei tempi nostri borghesi e livellatori, non si può essere, certamente, senza un tantino di posa », riconosce che Dumas, anche quando compone quadri della nostra epoca, rimane « come un essere straordinario, un cavaliere solitario nella letteratura moderna d'Europa ». Specchia un po' se stesso in questo scrittore « creatore di tipi simpatici, orditore di avventure maravigliose, di dialoghi scintillanti, e, a farla breve, gran *rémueur* d'idee paladine, verboso troppo, se volete, non mai stucchevole ».

Tale è pure Barrili, con immaginazione meno violenta, ma con più fine sentimento di umanità e con intimità più schietta.

« Tre cose belle ha il mondo: conoscere, amare, sperare. Sia tutto il resto per il buon peso. Anche la nostra vita, quant'è lunga, può dirsi una gioventù. Sorridiamo ». Sono le indimenticabili sante parole, lo spirituale testamento nel Commiato de' suoi *Sorrisi di gioventù*.

Barrili ci appare come l'ultimo paladino dell'ottocento italiano.

* * *

Cinque romanzi, di carattere fiabesco e di perspicua allegoria, ci lascian penetrare, meglio d'ogni altro scritto, nel mondo spirituale di Barrili.

Egli fu sempre, per tutta la vita, un cultore dell'*ideale*. Di questa parola si abusò tanto che conviene chiarirne bene il significato, ribadendo i concetti che F. De Sanctis espresse in alcune limpidissime pagine nel 1877, quando era già di moda discettare di reale, di ideale, di vero (1). L'ideale è

---

(1) F. De Sanctis, L'ideale, in *Scritti politici*, Napoli, Morano, 1889, p. 131.

la *nota umana*, chè gli animali hanno istinti, non idee, fini, non ideali. L'ideale è qualcosa di più dell'idea: questa diviene ideale quando al lavoro del pensiero si associano l'immaginazione e il sentimento. Allora l'idea investe tutto l'uomo, ed é la nota di un'epoca, la pietra miliare della storia, la colonna di fuoco che mostra il sentiero all'umanità. Molti credono che il reale sia un contro-ideale e che l'uno escluda l'altro. Anzi, il reale è esso che genera l'ideale. Non c'è nessuna realtà umana, la quale presto o tardi non abbia la forza di crearsi il suo ideale. Ma se il reale genera l'ideale, d'altra parte é l'ideale che reagendo lo purifica e l'inalza. La forza centripeta che armonizza reale e ideale è il vero: reale e ideale sono tutti e due il vero.

Barrili non aveva una mente profonda, esercitata alla meditazione, e quando s'arrischiò a trattare in un romanzo *(Tra cielo e terra)* problemi religiosi e il famoso dissidio tra scienza e fede, fece ben misera cosa; ma era uomo e artista sincero, che rifuggiva dalle mode e sempre ascoltava fedelmente se stesso. Per questo non indulse mai al verismo, barbara parola che significa tendenza a considerar vero solo ciò che è reale, e spesso anzi a considerar vero e reale solo ció che nell'uomo v'ha di più istintivo e animalesco.

Anche per Barrili l'ideale è la più umana la più vera figliazione del reale, ma guai a volerlo astrarre e misurare alla stregua di quella realtà che ne è stata la matrice! Noto motivo romantico, ch'egli svolge nella *Donna di picche* (1880).

Un barone di Frauenthal, ricco, amico del gioco e delle donne, e stanco infine della sua persistente fortuna nell'uno e con le altre, finisce con perdere la testa per una carta da gioco della fabbrica Berthaud, una donna di picche, che da un lato si mostra bellissima, mentre dall'altro appare imbruttita. A via di contemplare la parte bella e di scrutare le linee dell'arcano profilo, vi sente per entro l'eterno femminino e quasi l'influsso misterioso di un'affinità elettiva. Si dà a far collezione di donne di picche di quella tal fabbrica; la sua comincia a diventare una dolce monoma-

nia, una fissazione; il suo stato di salute peggiora. Un alienista è consultato dai famigliari: bisogna indurre il barone a cercar una donna di picche reale, in carne ed ossa, per liberarlo d'ogni perniciosa influenza della finta. Così il barone va a Parigi, e si mette in cerca del principio di realtà che ha ispirato l'oscuro artista della fabbrica Berthaud ed è aiutato nelle indagini da un poeta, un pittore e un musicista, tre poveri artisti andati ai cani e tutti accesi, via via, dallo stesso misterioso fascino sprigionato dalla carta da gioco.

Il bel quartetto di mattoidi, dopo molte vicende anche attraverso il basso mondo giornalistico, che offre gustose macchiette, scopre con crescente delusione le tracce della donna di picche reale, la donna misteriosa, l'eterno femminino, sempre più giù, e finalmente in una volgare figurante di caffè cantaiolo. « Il vero! Il vero! — brontola Assalonne Garnier, il pittore — Nego il vero in natura. Solo l'arte è vera; la natura è una brutta immagine dell'arte » (1). L'uomo cerca l'ideale, lo vuole incarnato nel reale, vuol ricondurlo alla terra, come in un vaso d'elezione; ma l'ideale, una volta liberato, ricusa di adagiarsi da capo in una forma sensibile.

E' uno dei più fini romanzi di Barrili, tutto venature ironico-sentimentali e con un vago sapore di Cervantes e di Hoffmann.

L'ideale — quello vivo, concreto, operante — che, come dice il De Sanctis, « ha la perfezione logica del pensiero, la bellezza plastica dell'immaginazione, il calore vitale del sentimento », l'ideale che investe tutto l'uomo ed è *raggio dell'umanità* nell'individuo, suppone il sentimento di disinteresse sino al sacrificio e la fede assoluta. L'interesse e il dubbio spezzano l'ideale e lo rendono mera astrazione e rettorica.

Nel racconto *Il libro nero* (1868) di Barrili seguiamo

---

(1) Cap. XIX.

la rovina di un ideale per opera del dubbio. Nel castello di Roccamala, delle Langhe, vive nella seconda metà del dugento un giovane conte Ugo, prode e gentil cavaliere, amante delle cacce, delle giostre, della poesia e dei geniali convegni. L'uomo è felice sulla terra finchè gli arride l'amore; e il conte Ugo si crede felice perchè ama, riamato, Giovanna di Torrespina, moglie a un vecchio conte del vicino castello. Una sera chiede ospitalità a Roccamala uno strano cavaliere, smilzo, lungo, pallido: insomma, Aporema, il dubbio, cioè il diavolo in persona. Corre, infatti intorno al castello una paurosa leggenda. La torre, detta del Negromante da un avo di Ugo ch'ebbe tale soprannome pel suo amore alle scienze naturali, fu per molti anni infestato dal demonio, finchè un santo vescovo, venuto a colloquio con lo spirito maligno, ottenne ch'egli non rimettesse più piede in Roccamala finchè non ci fosse tra i suoi signori un uomo contento. Il patto, raccolto in un libro nero, era stato nascosto nella torre. Ora, appunto, dopo una lunga successione di signori malinconici ecco Ugo, uomo felice. Dunque Aporema in persona, in sembiante di romeo, è ospite del castello. Venuto a tenzone poetica con Fiordaliso (il trovatore dalle candide illusioni) canta nel suo triste metro la storia di Giobbe:

Felice è l'uomo fin che la fede
Inviolata nel cor gli sta,
E il primo intonaco di ciò che vede
A brani a brani non se ne va.

Il sottile veleno di tale amara sapienza filtra nel cuore di Ugo, il quale ha sempre creduto l'amicizia e l'amore fortissimi affetti che vincono ogni ostacolo e sopravvivono ad ogni sciagura; comincia a perdere il gaio umore e a dubitare del lieto aspetto in cui solevano apparirgli le cose. Nella notte insonne vede in giro alla torre del Negromante, dove è stato ospitato il pellegrino, le paurose apparizioni della leggenda; si alza e risolutamente vi si reca, spinto da una forza arcana. Aporema gli propone un esperimento:

con due gocce di un liquore stillato dall'albero della scienza lo separerà da se medesimo, lo spoglierà della mala compagnia de' suoi sensi traditori, gli darà la conoscenza vera del cuore umano. Non chiede l'anima per compenso, e Ugo potrà, quando voglia, ridiventare l'antico Ugo. Il giovane accetta e beve; è tosto trasformato in un altro bel giovane; l'antica spoglia, che sarà sotterrata dai famigli del castello, giace ai suoi piedi. Nella carne nuova e con lo spirito di prima fa tristi esperienze: quelli da lui beneficati, che credeva amici, lo tradiscono poco dopo il suo funerale. E quando, passati alcuni anni, sostituendosi al paggio Fiordaliso, riesce a godere una notte d'amore con Giovanna, ch'egli ha sempre amata con veemenza di passione e con ritegno a un tempo, perde ogni fede pur nell'amore. Invano lo esorta Aporema: « segui l'esempio di Salomone, vivi e sorridi; ammetti ogni cosa e non credere a nulla; godi di sapere, e di comandare agli elementi; disprezza gli uomini e adoprali a procacciarti quel che ti giova; non metter la tua fede nell'amor di una donna ed amane mille » (1). Ugo, che dopo quella notte, all'alba, avrebbe potuto riprendere le antiche sembianze e impietrare la sua donna, ha preferito salvarla; ma egli ormai non può più vivere e invoca e ottiene la morte. Giovanna quando comprende d'essersi data non a Fiordaliso ma a un sosia di lui, quando per altri indizi intuisce che Ugo è morto solo ora, si sente colpevole verso due, involta in una trama mezzo umana e mezzo infernale, e, comprata la signoria di Roccamala, vi si riduce a morir come una santa presso la tomba del primo amore.

Il racconto, tessuto di triti motivi leggendari, poggia sul vecchio dualismo di scienza e fede, tanto caro alla pseudofilosofia positiva; e chi legge rimane spesso dubbioso se l'autore abbia voluto impartire una lezione di scetticismo o di fede. In complesso è artisticamente un'opera mancata.

---

(1) Cap. XVIII.

*
* *

Or qual'è l'ideale di Barrili? Non lo tormenta sete faustiana nè bisogno metafisico; ama e accetta la vita tal quale è per la maggior parte degli uomini, retta dalla legge morale e irradiata dall'amore per una donna e per la propria terra, e cerca di spremerne tutta la poesia. Ideale semplice, borghese, casalingo, non privo de' suoi palpiti eroici; ideale comune ai ceti medii d'Italia appena raggiunta l'unità. Ma Barrili v'immette un certo spirito cavalleresco, paladino, educato nelle ultime lotte del Risorgimento e nutrito della tradizione romantica. Senza alcuna posa e con piena sincerità: qui sta la particolare attrattiva dell'opera sua e il segreto della sua fortuna presso i contemporanei.

Ha una lunga novella, *Se fossi re!* (1886), diffusissima presso tutti i popoli, ch'egli trasporta nella preistoria italica. Un giovane della città di Evandria, il pastore Taigete, ama una fanciulla, Velia, di agiata famiglia, e non osa chiederla in isposa perchè è povero. Pensa alle ingiustizie della società e un giorno, presso la fontana d'Egeria, dice sospirando: — Ah, se fossi re! — Il re era appunto morto allora e dovevasi eleggerne un altro. Gli appare come in sogno Egeria, la ninfa del buon consiglio, che promette di esaudire il suo voto.

Infatti diventa re e si propone di cacciare in bando l'ingiustizia, causa di tanti mali. Fa tutto il bene che può; la società si trasforma, ma presenta sempre ugual somma di gioie e di dolori. Infine, dopo mille peripezie, stanco e deluso depone la corona. Non è stato che un sogno e quando ritorna alla coscienza di se medesimo, sente una voce, la voce d'Egeria che gli parla all'orecchio: « Va' — gli sussurra la voce — va' e non peccar più d'ambizione. La ninfa del buon consiglio ti ha posto davanti agli occhi tutto ciò che avresti fatto e tutto ciò che ti sarebbe avvenuto, se davvero fosse toccata a te la benda di porpora. Va', giovanotto mio bello! Raddrizzare le gambe ai cani e dare

un miglior avviamento alle cose del mondo, è tutt' uno ». Egli dice a Velia: « onorare i patrii dei, amare la sua terra e difenderla, vivere co' suoi e per i suoi, far bene per bene e non curarsi del male, cantare, lavorare, essere amato da te, sopratutto essere amato da te: che altro è di bello, di utile, di desiderabile nella vita di un uomo? » E Taigete sposa Velia.

Lo stesso concetto si trova in fondo al romanzo d' avventure *Il merlo bianco* (1879). Il protagonista, Battista Dodero, padre del famoso capitan Dodero, ha ventiquattro anni d' età e otto di navigazione ed è un grande cacciatore al cospetto di Dio. In casa vogliono ammogliarlo; gli trovano una buona ragazza del vicinato, di nome Bibiana, discretamente provveduta, discretamente bella e bofficiona: l' amore verrà dopo. Nel giorno fissato pel matrimonio, Battista vuole ancora fare l' ultima partita di caccia da scapolo. Prima dell' alba sale sul monte Fasce (siamo a Sturla); un merlo bianco l' attira di macchia in macchia, su per le cime e giù nelle forre, senza lasciarsi mai cogliere dalle schioppettate. Incontra una vecchia dall' aspetto di strega, la quale, apprendendo ch' egli in quel giorno deve pigliar moglie, consiglia: « Ragazzo mio, credete all' esperienza dei vecchi; imitate quel merlo »; e accettata qualche moneta per elemosina, gli dà in cambio un sacchettino, con due grani di cuor contento chiusi in una scatolina di ferro. « Ma badate — soggiunge — non vi venga la tentazione di aprirla, se non quando vi troverete in condizione di non aver più bisogno nè desiderio di nulla. Per l' uso quotidiano vi basterà di portarlo addosso » (1). E Battista riprende la corsa dietro il merlo. Il tempo passa; l' orologio è fermo, ma la fame l' avverte che deve averne fatti di passi! Giunge a Favale, in Val d' Entella; l' ora del matrimonio è trascorsa da un pezzo. Comunque, entra in un' osteria per ristorarsi e riposare. S' innamora di Angelina, bellissima ra-

(1) Cap. II.

gazza; ma, scacciato da una sassaiuola ordita da un feroce rivale, fugge sulla marina tra Rapallo e Zoagli. Qui una squadra di barbareschi lo rapisce su uno sciabecco e lo porta a Tripoli, donde un mercante lo vende a Costantinopoli. Di lì, per la trafila di straordinarie avventure, fugge in Asia Minore, poi in India, in Cina, in Giappone, in California, pronto ovunque a infiammarsi peggio d'un zolfanello e lasciando ad ogni stazione del viaggio uno spicchio del suo cuore; a Costantinopoli diventa medico, in Cina imperatore, in California mugnaio e cercatore d'oro. Come da Favale le sassate, così lo scacciano dalla Turchia la minaccia del palo, dall'India le insidie di un colonnello inglese, dalla Cina una condanna a morte, dal Giappone il pericolo del *kirikiri*.

Il merlo ad ogni avventura interviene in buon punto per ammonirlo a cambiar aria: i grani di cuor contento lo confortano in tante peripezie; così fa il giro del mondo. In California, dove s'è arricchito, è preso da un senso di disgusto, dal mal della patria, dal desiderio di vita semplice e tranquilla. Sogna la sua Bibiana e la pace di casa: « Ah, le modeste, utili e care virtù della donna di casa, che sposa l'uomo a lei destinato dalla sorte e dai parenti, che obbedisce ed ama, rattoppa i calzoni, procrea gli angioletti, e tra una minestra che ha preso di fumo ed una correzione maternamente amministrativa ad un ragazzetto stizzoso, trova il tempo di sorridere, come una madonna di Raffaello, al marito, che torna a casa rannuvolato secondo l'uso, anche quando gli affari non sono andati al peggio dei peggi! Queste cose si sentono, quando non si hanno sotto la mano e si è passati invece per tutte le rumorose vanità della vita ». Che cos'è il viaggiare? Che cosa sono le grandezze? E il denaro? « Mediocrità, mediocrità, tu sola sei d'oro! » (1) — Finalmente riprende il mare verso l'Europa; una tempesta gli manda a fondo la giunca e

---

(1) Cap. XXXVII.

l'oro accumulato; dallo scoglio, dove ha miracolosamente trovato salvezza, un brigantino lo trasporta in Portogallo. Dopo tre anni e due mesi torna a Sturla nella sua casa. Bibiana è già madre di tre figli; ma in cambio l'attende la bella e fresca cuginetta Giovannina. Proprio nel momento che alle loro anime si svela l'amore, il merlo bianco, lì a due passi, è abbattuto da una schioppettata. « E' il merlo più canzonatore della sua specie; vi tira dietro a sè coi canti e coi voli; vi fa perdere ogni idea del tempo e dello spazio; vi fa dimenticare le noie e i grattacapi della vita quotidiana; talvolta vi salva anche dal peggio. E' in certo modo la fantasia che vi trascina da un lato, e il buon senso che vi allontana da un altro » (1).

Siamo tutti nella vita un po' dei cacciatori come Battista: andiamo in cerca, da un capo all'altro, del merlo bianco; ci par sempre d'essere sul punto di raggiungerlo, ma sempre ci sfrulla dinanzi. La vita compie il suo giro a spirale per tornar, più ricca di esperienza, là donde si era iniziata. La vita è così e, per passarla meno male, occorrono due grani di cuor contento.

Questo, capolavoro di Barrili, parmi il più vago racconto di avventure della moderna letteratura italiana: i casi si succedono vari, curiosi, inaspettati, non oppressi dalla moralità della favola; la narrazione si svolge con una grazia incantevole, senza sforzo, in uno stile aderentissimo ai fatti; figure maschili e femminili di tutti i paesi sono tracciate con precisione e finezza mirabili; un'aura di bonaria ironia, di romantica *sehnsucht*, un senso di verità eterne — sempre vicine eppur sempre sfuggenti — fondono tutto in un'autentica opera d'arte.

Largamente diffuso è il motivo folklorico, che solo in Barrili trova la sua pregnante espressione. Forse senza intenzione, egli ha rappresentato in Battista Dodero il genuino spirito ligure — che tanti rètori hanno travisato, in per-

---

(1) Prologo.

petua ostentazione di eroico furore — : lo spirito del bravo genovese che all'audacia, all' ingegnosità, all' operosità accompagna sempre una straordinaria facoltà di adattamento e una buona dose di fatalismo (1).

*
* *

Dunque è l' amor puro, sano, onesto il nucleo dell' ideale di Barrili, quello che salva le anime, le riconcilia alla vita e al mondo, fa superare le lotte ed obliare le brutture della umana società.

A Castelnuovo, cittadina posta alle falde del monte Acuto — narra Barrili in quel gustoso romanzo umoristico ch'è *L' undecimo comandamento* (1881) — vive con suo zio Prospero, celibe e bofficione, Adele Ruzzani, bella e con un paio di milioni di dote. I due milioni fan gola ad un nobile signore, il duca di Francavilla, capitato là in veste di archeologo, a cui il sottoprefetto, cavaliere Tiraquelli, per sollecitazione del Ministro dell' Interno, vorrebbe indorare il blasone. La ragazza, d' umor gaio e malizioso, colta, un po' fantastica, non ha gusti femminili e appar chiusa alle lusinghe d' amore e alle vanità della galanteria; saccentina, si crede già esperta della vita; respinge i partiti che le si propongono; vorrebbe viaggiare, veder sempre nuovo paese e nuovo orizzonte. Un bel giorno, stufa dell' uggioso andazzo, tanto fa che induce lo zio tutore a ritirarsi con lei in uno strano convento di uomini — convento dei matti, lo chiamano a Calstenuovo — posto sul monte Acuto, fondato da un certo padre Anacleto, che ne è il priore, vero rifugio di coloro che sentono la *seconda vocazione*, hanno cioè il bisogno di fuggire non i dolori dei vent' anni, passeggeri come i nembi di primavera, bensì quelli dei trenta, di radice più profonda e nutriti dall' amara esperienza del mon-

(1) Nel cap. XXXVI Barrili riferisce la popolare storiella attribuita a C. Colombo e l' aneddoto dell' ammiraglio Saint-Bon.

do, e senza sdegno, senza debolezze, senza vani rimpianti, cercano di mettere al sicuro la loro parte di felicità. Non sono degli asceti, ma dei delusi, dei naufraghi; non si privano del necessario e nemmeno del superfluo; simpatici egoisti « si foggiano un piccolo mondo nel grande e ci si chiudono dentro » (1). Un nuovo ordine monastico, con le brave gualdrappe, ma senza l'accompagnamento dello scopo religioso. Le donne? Non le odiano, soltanto esse non entrano nel loro credo, non fan parte del loro ideale.

Adele, dunque, in abito maschile e lo zio Prospero si allontanano da Castelnuovo sotto pretesto di un viaggio e. all' insaputa di tutti, salgon l' erta, bussano alla porta del chiostro, dove sono accolti, dopo molte insistenze, come novizi. In quel convento non si sta male: tutti uomini giovani sopra i trenta, garbati cavalieri; il biondo fraticello vi reca una gioia nuova.

A poco a poco i monaci subodorano la femmina in quel serafino; tuttavia nessuno si piglia la briga di annunziare la scoperta ai compagni. Ognun cerca di tirare a sè o, come dicevano gli antichi, voga alla galeotta. Ma la pace di là dentro se ne va. La biricchina li strega tutti; al padre Anacleto poi, il priore (barba nera e fluente, grandi occhi turchini, labbra di corallo tenero, pelle fina e perlata, accento dolce e penetrante), appare come un raggio di sole nel cielo grigio del convento. Anche a lei piace quel monaco, e riesce, senza troppa fatica, a convertirlo. La vita é guerra e bisogna saperla accettare qual' è; ritirarsi come Achille sotto la tenda non è stato e non sarà mai bello. C'è un undecimo comandamento: « starai nel consorzio de' tuoi simili; vivrai della loro medesima vita; amerai e soffrirai con essi, perchè non ti è dato sottrarti alla legge comune » (2).

Frattanto a Castelnuovo si scopre il rifugio dei due:

---

(1) Cap. IV.
(2) Cap. XVIII.

mormorazioni. ciarle assassine. Il sottoprefetto Tiraquelli cerca d'indurli a tornare per smentire le pubbliche dicerie. Tornano, infatti; ma la comunità di monte Acuto si scioglie, chè senza il biondo serafino non c'è più vita, non c'è più luce lassù. Gli ex monaci vanno tutti a chieder la mano della ragazza. Padre Anacleto, al secolo conte Gualandi del Poggio, è riamato dalla fanciulla; tutto finisce in un bel matrimonio, con scorno del sottoprefetto e della società castelnovese.

Due egoismi si son sciolti nell'amore, che è vita vera, destino di tutte le creature.

È uno dei romanzi più garbati e serenanti di Barrili, con un umorismo facile e bonario e con macchiette ben designate.

* * *

L'amore per Barrili non può essere che unico in tutta la vita. « Primo ed ultimo? Unico, dunque? Divina cosa! Non c'è amor vero che questo », scrive ne *La montanara* (1). Passione che sorge improvvisa e folgora tutti i protagonisti dei suoi romanzi: Ara, Vivaldi, Flaviano, Maurizio, Renato, e così via. Passione che riempie l'intiera vita e, anche se delusa, continua a nutrire un'anima e l'induce alla rinuncia per sempre: Gentile Vivaldi e Bonaventura Gallegos si fan frati; Tomè, il duca di Feria e Cesare Gonzaga rimangono celibi; Caffaro e il Dantino si formano una famiglia, ma la vampa del primo amore ha lasciato nei cuori una soave malinconia, un dolce rimpianto che dura sino alla morte. Passione che è stimolo ad azioni generose, eroiche, e spesso rende permalosi, gelosi, tenebrosi e, contrastata, conduce anche alla disperazione, quasi al suicidio.

L'amore nei romanzi di Barrili è assai di rado gioia di possesso; il più delle volte è primo turbamento, oppure

---

(1) Vol. I, cap. VIII.

aspirazione delusa, insoddisfatta, che nel ricordo serba pur sempre il suo fascino di paradiso perduto. Gli affetti coniugali e famigliari vi hanno piccola parte: egli è sopratutto poeta dell'amore sterile.

Specialmente il germogliare dell'amore è uno dei motivi più schietti e frequenti dell'arte di Barrili. Motivo eterno di poesia: interrogate chiunque sui suoi primi palpiti e sollecitatene le confidenze: l'uomo più volgare trova accenti di sincera commozione. « Donde nascono — si domanda in *Semiramide* (1) — questi moti repentini del cuore, soventi volte datori d'un nuovo indirizzo alla nostra esistenza, che ci fanno di punto in bianco, quasi per virtù d'incantesimo, consapevoli di noi, cosicchè ci sembri, o di vivere per la prima volta, o di non aver vissuto mai di vera vita da prima? » Nel romanzo *Il biancospino* scrive: « C'è in tutti gli amori di questo mondo una bella parte: il principio. L'amore sarà una buona cosa o non sarà; come volete voi, poichè la è questione di gusti. Ma certamente non è una cosa allegra, specie se prende per compagna la gelosia, come generalmente avviene. Per fortuna, c'è il punto in cui l'uomo s'imbatte in una bella creatura, e il cuore s'avvede di essere innamorato. Tutto vi dà il gusto del nuovo; tutto vi dà il senso del fresco. Amate la donna, amate l'ambiente in cui essa si muove, amate perfino la vita che offre di queste consolazioni ai mortali. Una cosa simile non si sarebbe creduta mai; perciò si sente il bisogno di levare un inno di gratitudine ai cieli, di gridare la propria felicità ai quattro punti cardinali, di abbracciar l'universo o che so io. Tutto ciò somiglia abbastanza al sentimento che ci fa amare la campagna in un bel giorno di primavera, dopo tanti mesi di uggia, di malumore in città » (2).

Amore alba, amore primavera: Barrili vi insiste in

---

(1) Cap. II.
(2) Cap. III.

ogni suo romanzo. « In quella timida ma assidua e penetrante manifestazione di un sentimento profondo e vero c'è già tutto il meglio della passione che dovrà involgere e immedesimare due esistenze. Altre gioie più forti verranno, altre voluttà più intense; ma nessuna così bella, nessuna così caramente poetica. L'albero darà frutti appariscenti, ricchi di fragranze e di umori soavi in autunno; ma il nostro pensiero correrà sempre alle dolci promesse della primavera, ai germogli di verde tenero che lasciavano presentire lo smeraldo delle foglie, e più di tutto a quella delicata fioritura bianca e rosata, ond'era coperto l'albero ai primi tepori d'aprile » (1). E scrive in *Semiramide:* « L'amore è cosa di tutti i tempi, naturale portato di tutti i cuori; cionondimeno, chi ben guardi, è sempre meraviglioso il suo nascere, siccome è miracolo la cosa più comune del mondo, il nascere del fiore sul ramo, il suo svolgersi rapidamente in tenere foglioline, il colorarsi dei petali, il vaporare ai primi raggi del sole in soavi fragranze » (2). E ne *I due ramarri:* « Il meglio del fiore è la vista e il profumo; il meglio dell'amore è il primo turbamento che non si spiega, la tenera sollecitudine a cui non si dà ancora un nome, la galanteria dei principii, che si ama confondere coi doveri della conversazione, e che fa passare sotto quella vecchia bandiera tanto contrabbando di speranze da una parte e di promesse dall'altra. Speranze, promesse: ecco il fior dell'amore » (3).

Con rara delicatezza e precisione Barrili segna il nascere e il nutrirsi d'amore nell'animo degli adolescenti, perfino dei bimbi. Idillii tra i fiori, scampagnate, sonate al pianoforte, racconti di leggende, letture di poeti, malattie che avvicinano le anime, lavori d'ago e di telaio, conversazioni erudite e mondane, che coprono la muta eloquenza

---

(1) *Il biancospino*, cap. XVII.
(2) Cap. III.
(3) Cap. II. Nel volume *Uomini e bestie.*

del cuore e degli sguardi, malinconie, silenzi, tremiti, rossori, lacrime, sogni: tenui fili che intessono la maliosa fatale trama. Amori che nascon non si sa come e tosto si fan giganti e danno spasimi ed estasi. Nel racconto *I due ramarri* un giovine ama una signora maritata a un uomo anziano e volgare; ella sente i palpiti di un primo amore, ma soffoca la nascente passione e frena maternamente gli impeti di chi l'adora. Nelle loro innocenti conversazioni lei diceva poche parole, « ma gli occhi accompagnavano le parole con un mite raggio di luce azzurra; le labbra davano a quelle parole il colore vermiglio delle rose e come una tiepida fragranza di maggio; perciò il discorso non mi pareva freddo, e guardavo quelli occhi, e bevevo tacitamente non so quali emanazioni di luce e d'armonia, non senza il commento di un profondo sospiro. Lei allora chinava gli occhi e taceva; di rado, quando al sospiro ardivo sostituire una frase nulla nulla più calda delle solite, mormorava arrossendo: — che matto! — Era molto, sapete; era per me il colmo delle beatitudini » (1).

Tale è l'amore nei romanzi di Barrili; per questo, come ben scrisse R. Simoni, egli « piaceva sopratutto ai ragazzi, in quell'aprirsi della pubertà che va boriosa di esser uomo, di patire un poco di mal d'amore, d'esser compassionata perchè sono al mondo e non è ancor venuta alcuna principessa velata a portarli nel regno dei baci languidi e degli eroismi gentili » (2).

Di tale amore egli foggia i suoi eroi. Ma amore e cuor gentile sono una cosa: a cuor gentile l'amore s'apprende rapidamente: un vero amore non può nascere nel petto di un traditore della patria, di un vile. Amor per la patria e amor per la donna, questo di incitamento a quello, furon confusi insieme, a sazietà, dai secondi romantici (si pensi

---

(1) Cap. II.

(2) A. G. Barrili, Voci del passato, Milano, Treves, 1909, in Appendice « La vita e le opere di A. G. Barrili ».

all'*Ettore Fieramosca!*); Barrili visse in un'aura diversa, dove gli spiriti non eran più prostrati, e ne' suoi romanzi i due amori si trovan conserti come entrambi connaturati alla gentilezza del cuore. I suoi eroi sono dei paladini, e lottano per la donna, come hanno lottato o lotterebbero per la patria. Caffaro, il cavalier Buonsanti, l'amico del generale Vandi, Cesare Gonzaga, perfino l'arcivescovo di Genova in *Giulia Vandi*, il Dantino, Flaviano ed Emanuele, Gino Malatesti, quante figure di combattenti! A Barrili sono tanto cari i reduci dalle cospirazioni e dalle guerre del Risorgimento: ufficiali in pensione, che si ritrovano volentieri insieme nel loro circolo, « uomini calmi, contegnosi anche nella ilarità di certi momenti », con « i baffi grigi, le fronti aperte e gli occhi sereni. Il soldato che ha fornita la sua lunga carriera, e la ricorre col pensiero e ci vede per entro, come pietre miliari, tanti bei nomi di battaglie che hanno rifatta l'unità e l'indipendenza della patria, ha questa serenità, questa limpidezza nell'occhio, dove pare che si rispecchino ancora le grandi cose compiute » (1).

Gli eroi di Barrili sono sensibili e generosi: rivaleggiano cavallerescamente per la donna amata, si sacrificano ad un amico, hanno vivissimo senso di dignità e d'onore, duellano. Quanti duelli! Par questa la suprema prova di devozione. E arrossiscono, sospirano, piangono: hanno qualcosa di femmineo e di eroico insieme; sono « cuori di donna in pelli virili », come scrive Luisa a Guido ne *L'olmo e l'edera*. Quante lacrime! « Son esse per così dire, — dice Barrili — lo stillato e il profumo del nostro intelletto. E chi non lo conosce, non avrà mai amato nulla e nessuno. So bene che c'è una scuola moderna che le mette in canzone, e buon pro le faccia; io so ancora che cosa si debba pensare della scuola..... Le lagrime sono e saranno sempre il meglio dell'anima nostra, i fiori di questa valle, che ha il nome da loro, come lo ha dalle rose la pianura di Sà-

(1) *La spada di fuoco*, cap. XVIII.

ron » (1). Anche l'Aleardi e il Guerrazzi cantaron la bellezza e la necessità delle lagrime; ma in Barrili c'è qualcosa di meglio dell'estetismo di pianto — non dolore nè angoscia vera — comune ai nostri romantici prima del quarantotto » (2).

Gli eroi di Barrili, quelli attempati e vecchi, celibi o no, han tutti vivo il ricordo di un primo amore lontano, ricordo che è il loro rimpianto e insieme la loro beatitudine. « Che orribil tormento sarebbe la vecchiaia, la turpe, la paurosa vecchiaia, se non potessimo vivere qualche volta del nostro passato, chiamarlo a rassegna, goderne col pensiero, anche togliendo alle cose vissute i troppo chiari e vigorosi contorni? Il vecchio fu giovane; amò, fu amato; e quel ricordo, che è la sua beatitudine, è ancora la sua gloria. Per quell'amore egli compì grandi cose, o gentili, memorabili sempre; per quell'amore si sentì fatto migliore, sorrise alla vita, fu buono alle creature che gli stavano intorno. E passano davanti agli occhi i lampi di quelle giornate lontane; e figure da gran tempo obliate trascorrono in quella luce, animando la scena » (3).

Degne dei loro uomini le eroine di Barrili. Bellissime tutte, sono fisicamente descritte (non rappresentate!) con signorile castigatezza, spesso con oziosa e fredda monotonia. Creature intimamente buone, forti e dignitose, pronte ad ogni audacia, ad ogni rinuncia per l'essere amato. Pure vergini come Diana, Aimelina, Gabriella, Giulia Vandi, Margherita Altavilla, Speranza Zuniga; inesperte e assetate di vero amore anche se vedove o maritate, come Semiramide, Beatrice, Albina, Gisella, Giulia di *Val d'olivi*, Anna. Barrili narratore ignora quasi la femmina vibrante di istinti elementari.

A leggere ora i romanzi di Barrili par di sfogliare un

---

(1) *Cuor di ferro e cuor d'oro*, Vol. II, cap. XXV.

(2) A. Scolari, I secondi romantici, Ravenna, 1921, p. 20-23.

(3) *Raggio di Dio*, cap. XI.

albo di fotografie di cinquant'anni fa. Ma insieme con quelle pettinature a panierina, con quegli abiti a sbuffi si sente che qualcosa d'altro è morto: qualcosa che non doveva perire e sarebbe gran ventura che rinascesse.

« L'abisso scavatosi rispetto a un passato nemmeno poi tanto remoto (poiché io non lo farei risalire al di là della fine del secolo scorso, quando cominciarono a manifestarsi i primi influssi nietzschiani) è ormai così profondo, che la maggior parte dei contemporanei non capisce nemmeno più che cosa debba intendersi per *vita morale.* » Oggi imperversa l'ossessione economica con l'amoralismo attivistico e la frenetica corsa al successo; « ma bisogna riabituarsi a capire — e sopratutto rieducarsi a mettere in pratica — che, in certi casi, tale pur legittimo impulso debba cedere a più imperiose ragioni, quali difesa della dignità e dell'onore, fedeltà alle proprie idee, a ciò che si crede essere giusto, pietà o amore verso certe persone, che suggerisca di sacrificarsi più o meno ad esse;..... bisogna far toccar con mano che, in certi casi, rinunciare alla ricchezza, al successo, vuol dire salvare una più alta ricchezza, una capacità di poesia, una produttività spirituale che altrimenti sarebbe, dalla nostra bassezza morale, e dalla conseguente mancanza di stima in noi stessi, inaridita » (1).

---

(1) Così scrive F. Burzio ne *La Stampa* del 16 marzo 1938, « Moralisti e moralità d'oggi ». Mi piace citare questo profondo pensatore, che reca al giornalismo italiano il contributo di una forte personalità.

II.

I ROMANZI STORICI

Come tutti i romantici, Barrili ebbe viva nostalgia per il passato, e propensione alla storia; e coltivò non solo il romanzo con sfondo storico, o almeno con richiami a personaggi e vicende della storia, ma anche le ricerche e gli studi severi. All'indagine storica fu avviato dal prete savonese Tomaso Torteroli, e, ancora giovanissimo, scrisse articoli vari di storia ligure, segnatamente savonese, che si possono rintracciare, talvolta anonimi, nei giornali del tempo. A Genova fu *pars magna* della Società Ligure di Storia Patria, amico del Canale, del Celesia, del Belgrano, del De Simoni, dello Staglieno, dell'Imperiale. Nel 1885 si adoprò con Boselli, Poggi, A. Bruno e altri a fondare la Società Storica Savonese. L'edizione degli scritti editi ed inediti di Goffredo Mameli e dei viaggi e giornali di G. V. Imperiale sono i suoi frutti migliori in tal campo di studi.

Nel discorso *Dal romanzo alla storia*, tenuto nella R. Università di Genova il 22 giugno 1881 (1), fa una confessione preziosa. « L'opera d'arte pura è vana, a mio credere, o ch'io non ho il senso di un'arte siffatta. Come l'agave dei deserti, che fa per anni ed anni tesoro di succhi nutritivi nelle ampie foglie carnose, per darli tutti in una sola stagione al pronto rigoglio di un fiore colossale, così a parer mio tutte le discipline del pensiero si onorano e si esaltano, concorrendo al compimento dell'opera per eccellenza che è la storia, la *magistra vitae* ». In lui s'era già stabilito il contatto tra l'erudito e lo storico; ma romantico in fondo, pur senza alcuna tendenza alla storiografia nostalgica e

(1) A. G. Barrili, Voci del passato, Milano, Treves, 1909, p. 4-5.

restauratrice, come ben la definì Croce, ebbe vivissimo il concetto di svolgimento. E sognò una storia del nostro paese dall' alba delle origini italiche all' unità contemporanea, poichè « la vita nazionale non è mai interrotta: l' Italia non ha mai cessato il tentativo di ricostruirsi, come non ha cessato mai il suo ministero di civiltà », e « nel doppio travaglio della idea nazionale fedelmente seguita e delle cause perturbatrici accortamente sfruttate, è la chiave della storia italiana », storia « varia come un romanzo, nobile come un poema, intricata come un dramma, triste come un' elegia, concitata come un' ode » (1). Concetto di svolgimento che estende all' antichità classica e alle civiltà orientali.

Ai tempi di Barrili il romanzo storico in Italia era già tramontato. Caduto subito dopo la comparsa del capolavoro manzoniano, rinnovato e rinvigorito con intenti politici dal D'Azeglio e dal Guerrazzi, aveva avuto gli ultimi bagliori col Ruffini, col Rovani, con l'Alba, e sopratutto col Nievo, le cui *Confessioni di un ottuagenario* per una parte concludono un genere e una scuola, per l' altra preludono a un rinnovamento letterario con lo studio profondo dei caratteri e delle passioni, con l' acuta penetrazione nella vita interiore della società della quale narra gli eventi (2).

Nella prefazione al primo romanzo del ciclo colombiano, *Le due Beatrici*, Barrili spende qualche pagina in difesa del romanzo storico: ingenua difesa, che si riduce in sostanza a due argomenti. Si vuole oggi, — egli osserva — il romanzo contemporaneo, tessuto di verità, un racconto di cose vicine: « e perchè non si potrebbe farlo di cose lontane? Non tutto, da lontano, si vede esattamente. Sarà. Ma da vicino si vede grosso, e si può dare nel trito. E'

---

(2) O. c., p. 6 sgg.

(2) Sopra il romanzo storico in Italia vedasi tra gli altri L. Gigli, Il romanzo italiano da Manzoni a D' Annunzio, Bologna, Zanichelli, 1913, p. 1-26.

un altro guaio... vicini, e dentro alle cose, siete fuorviati dai vostri errori di ottica, non meno gravi dei miei ». Donde si vede che Barrili non comprende che in arte non è questione di lontano o di vicino, o, meglio, che il lontano è sempre vicino. L'altro argomento è più convincente: « libertà, miei signori, e faccia ognuno come gli pare. L'essenziale, in letteratura, è di non annoiare il prossimo suo, e di non fargli torcere il viso » (1).

Senza dubbio i suoi romanzi non annoiano il lettore. Vi manca certo il realismo storico che troviamo in Manzoni e anche in Nievo; la loro storicità si limita piuttosto a una cornice che racchiude gentili favole d'amore e d'avventura — quelle tanto care all'autore — e giova a involgerle in un'aura più drammatica ed eroica. Barrili rivela singolare facilità a trasferirsi nelle età più lontane, sotto i cieli più diversi; attinge diligentemente a fonti e a studi seri, che talora cita, come in *Semiramide:* profonde erudizione, spesso ingombrante; si prepara con cura nella topografia e nel linguaggio tecnico, per esempio marinaresco, come nel *Giudizio di Dio* e nelle *Confessioni di fra' Gualberto;* ma tutto è apparato, scenario esteriore.

Tuttavia sembra opportuno, in quest'anno di celebrazioni dei grandi liguri, non solo ricordare Barrili, il più illustre romanziere della nostra terra, ma ricordarlo specialmente in quel manipolo di romanzi che sono, tranne due o tre, men noti o più dimenticati.

*
* *

La personalità di Barrili e anche la sua arte non ebbero sviluppo notevole: lavori buoni e mediocri si trovano al principio, al colmo e al termine della sua semisecolare attività letteraria.

---

(1) Una difesa del romanzo storico tenta Barrili anche nella prefazione di *Amori antichi.*

Potremo quindi permetterci di esaminare i suoi romanzi secondo l'ordine cronologico delle vicende narrate anzichè della composizione e della pubblicazione.

Romanzi di soggetto orientale e di amori regali sono *Semiramide* e *L'anello di Salomone.* Chi siede in trono è pari agli altri poveri mortali, e, se ha un cuor che valga, non sfugge alla fatale necessità di un unico grande amore (qui è appunto il nucleo del mondo spirituale di Barrili), che solo rivela all'uomo il suo intimo essere, la sua terrena missione, e conta più della vita e di un impero.

In *Semiramide* (1873) due anime amanti, disgiunte dalla malvagità degli uomini, si ritrovano infine e si riuniscono nella morte. Sono il re d'Armenia, Ara, e la famosa regina di Babilonia, Semiramide. Barrili reintegra nella stima nostra la lussuriosa vedova di Nino. Regina sul più gran trono della terra, bella come una dea, forte come un eroe, intelligente e magnanima, vive temuta, venerata e apparentemente felice, dopo aver esteso l'impero con le armi, sottomesso le più lontane genti, e dato ricchezza al suo popolo con opere gigantesche, e splendore incomparabile alla sua città.

Una notte, nel tempio della dea Militta Zarpanit (l'Afrodite dei Babilonesi), Semiramide, mezzo velata e incognita, è veduta da un bellissimo giovane straniero, Ara, re d'Armenia. Questi ne è tosto preso, come per virtù di malia, e in un impeto irresistibile e decisivo si avvicina a lei, le parla, e quando ella, implorata, si svela il viso sulle rive dell'Eufrate, al chiaror della luna, Ara si sente perduto, come sull'orlo di un abisso, e dichiara la sua passione e il suo nome. Non sa che quella donna è Semiramide, per la quale nutre solo profonda avversione, poichè, secondo la fama, ella gli ha ucciso l'amico Sandi, dopo essersene saziata.

Semiramide, pur al colmo della gloria e della potenza, è una povera donna, « sola nel suo vasto impero, come un'isola deserta sul mare. Chiede affetto (e chi tra i nati all'amore non lo chiede?) ma invano, gagliardo e sincero come il suo. Ognuno in lei vede e desidera la regina; nes-

suno la donna ». Sotto il fasto regale che la circonda c'è « dolore che non ha uguale in terra, e che mal si tenta di nascondere nel profondo dell'anima; fastidio di ogni grandezza, d'ogni vanità, d'ogni ossequio bugiardo; desiderio infinito di verità, di schiettezza e di fede » (1). Insomma, in quella notte incantata, Ara e Semiramide si giurano amore eterno.

Passione che non muta quando egli, il giorno dopo, recando il tributo del suo regno, scopre la donna amata nella regina che la fama gli ha dipinto con colori sì foschi. Ma un principe dei Medi, Zerduste, qualcosa tra il sapiente e il ciumardore, da lei tenuto a corte come suo consigliere e come maestro del figlio Ninia, senza fortuna innamorato della regina, cova vendetta. Egli mira da tempo ad allontanar ogni supposto rivale e a creare attorno a Semiramide la fama di sangue e di lussuria. Egli ha ucciso Sandi, l'amico fraterno di Ara. Ed ora riesce con male arti a separare i due amanti e a farli guerreggiare insieme. Mentre la regina combatte vittoriosamente contro l'Armenia, Zerduste suscita l'insurrezione a Babilonia. Semiramide si trae dietro Ara, prigioniero e ferito, e rientra con uno stratagemma in Babilonia insorta.

Ma quando i ribelli, che hanno il sopravvento, le impongono la condizione suggerita da Zerduste: « Muoia l'Armeno e tornerai regina! », ella preferisce morire. « L'anima ha le sue tristezze invincibili, sente talvolta il fascino dei superbi raccoglimenti, la volontà delle inerzie mortali » (2). Ormai la luce s'è fatta nei cuori dei due infelici amanti: comprendono il tristo gioco che li ha separati. Potrebbero mettersi in salvo, ma vogliono morire. Bevono un veleno e spirano all'alba « confusi in un palpito, l'uno dell'altro beati, immemori d'ogni cosa creata ».

Il racconto procede in mezzo a un lussuriar di fantasie,

---

(1) Cap. III.
(2) Cap. XXIV.

a un tripudio di scene orientali, fra strani riti, opere di magia, filtri e talismani, misteri e ciurmerie, fra inni all'amore, teogonie, cosmogonie, prische storie e fragore di armi.

Più sobrio è l'altro romanzo *L'anello di Salomone* (1883). Salomone è succeduto sul trono al padre David. Perdona al fratello Adonia la ribellione e la rivalità nel regno, ma non la rivalità in amore. Poichè anch'egli, il re, in quell'ardore di gioventù che accompagna il primo destarsi dei sensi, ama Abisag, la bella vergine Sunamita, che aveva scaldato, con la sua vicinanza assidua, le membra agghiacciate del vecchio David. Adonia è ucciso, e con lui altri nemici di Salomone. Bellezza, ingegno, ricchezza, potenza, sorridono ormai al nuovo re. « Ma la grandezza d'un tempio, lo splendor della reggia, e tutte insieme le più celebrate opere dell'uomo, son nulla, dove non splenda occhio di donna innamorata, dove non rida labbro di porpora, invitando alla gara soave dei baci. E come nella vita, così nella storia, solo conforto, unico raggio di luce è l'amore » (1).

Ma l'amore del re e di Abisag non era lieto. Fra loro c'era del sangue. Abisag non aveva mai amato Adonia; tuttavia Salomone, feroce nell'amore come nell'odio, tormentava « co' suoi sospetti quell'anima pura, ed era giunto a persuaderla quasi di una colpa che ella non poteva rimproversi. — Tu ami Adonia — le aveva detto — tu serbi la sua memoria nel cuore! — Ed ella aveva temuto che così fosse; fanciulla inesperta, si era rivolta indietro, aveva veduta l'immagine di Adonia, rabbrividito ai suoi sguardi pieni di desiderio, creduto che tutto ciò fosse davvero scolpito nel suo cuore, aveva detto tra sè: egli ha ragione, io amo quel morto; c'è del sangue tra noi. E scacciata dalla presenza del re, senza pensare che egli sarebbe tornato da lei, immaginando di non amarlo, di essere fedele all'estinto,

---

(1) Cap. III.

era fuggita dal suo ritiro di Baalhamon. Le tristi invenzioni del profeta di Silo avevano aiutato l'inganno » (1). Perciò il re viveva infelice, mentre i nembi si addensavano da lunge, minacciando la prosperità del suo regno.

Un giorno giunge a visitarlo Nicaule, la misteriosa regina del ricchissimo reame di Saba. Conduce seco Abisag, che s'era rifugiata ad Ofir. Le impetra il perdono del re. Infatti la povera Abisag, « lungi dal re, gittata dalla sorte tra mille pericoli, fatta donna dal dolore, aveva letto chiaramente nel segreto dell'anima sua. L'immagine di Adonia non era più che un'ombra vana, e solo ne richiamava i pallidi contorni la memoria dolorosa dei sospetti del re, di quell'uomo che l'aveva tanto amata e che ella sentiva di amar sempre, di un amore profondo, ineffabile. E si era votata a lui; lo aveva visto infelice, e subito aveva concepito il disegno di servirlo ad ogni costo, correndo ogni rischio per lui » (2). Ma ell'è morta ormai nel cuore del re, il quale, invaghito della signora di Saba, non vede più nulla, nè i primi amori, nè le cure del regno, nè la sua stessa fama. « Io non amerò che uno sventurato », gli dice Nicaule. Ed egli invano si umilia ai piedi di quella donna, invano le dona l'anello, alla cui virtù magica il volgo attribuiva le grandi opere del re, la sua sapienza e la sua potenza: la regina di Saba torna nel suo regno lontano. Che è dunque la grandezza se non un ostacolo alla sua felicità? Inutile saviezza, inutile potenza, inutile corona! *Vanitas vanitatum*. Si abbandona alla disperazione, rinnega tutto ciò che sino a quel giorno era stato il suo orgoglio; chiede a mille bellissime fanciulle di ogni paese i conforti che gli erano negati da una sola, e non trova che noia ed afflizione. Diventa una larva di re, un ludibrio del caso. I nemici interni ed esterni si fanno sempre più minacciosi e audaci.

---

(1) Cap. XIX.
(2) Cap. XIX.

Ma a rialzare quell'uomo dal suo abbattimento e a provvedere alle sorti pericolanti del regno vigila un prode guerriero, Benaia, e vigila una povera donna, Abisag. Questa ama Salomone, com'egli Nicaule, di un amore disperato; sente di operare a suo danno, eppure non esita: ottiene il ritorno della regina di Saba, della sua bellissima rivale, che l'avrebbe perduta per sempre nel cuore di Salomone. I nemici sono sgominati: Salomone è di nuovo il potente signore del suo regno; egli è anche il signore di Nicaule, diventata sua schiava d'amore; ma la povera Sunamite muore tra le braccia del re, vittima volontaria e santa della più alta fra le umane passioni. Salomone bacia per l'ultima volta le labbra dell'estinta. Egli e la signora di Ofir piangeranno insieme quella morta d'amore. Si ama d'un solo vero amore nella vita: l'unico amore di Abisag fu Salomone; l'unico amore di Salomone è Nicaule.

E' uno dei racconti più sobrii e avvincenti di Barrili, dove si manifesta anche un certo studio di indagine psicologica e di approfondimento dei caratteri.

*
* *

Ma più che tutto Barrili fu attratto dal suo mondo ligure. Anche la preistoria e gli albori della storia di Liguria egli tentò in quattro racconti: *Raggio di luna, Gaunomaro di Saàvada* (compresi nel volume *Storie a galoppo,* edito nel 1881 dal Sommaruga), *Occhio di Sole* ed *Elio Staleno* (compresi nel volume *Amori antichi,* edito dai Treves nel 1891). Racconti di scarso valore: nel primo rappresenta la vita dei primitivi liguri della Riviera di ponente, e i loro contatti coi Celti e coi Fenici; nel secondo narra le prime lotte tra Savona e Genova, l'una alleata dei Cartaginesi — siamo all'impresa di Magone — l'altra dei Romani; nel terzo la sottomissione dei Liguri Statielli per opera di M. Popilio Lenate; nel quarto le vicende di un ligure nella Roma del primo triumvirato. Più che di rendere artisticamente i caratteri etnici e i costumi degli antichi Liguri, l'autore si preoccupa di creare uno sfondo diverso — con

scenari ed erudizioncelle fuori del comune — alle solite storie d'amore: l'amor ligure, unico ed eroico, dovrebbe contrapporsi all'amore romano, alla corruttela romana; il mondo ligure, barbaro ma puro, al mondo di intrighi e di immoralità della grande metropoli (1).

La vita di Roma, sul tramonto della repubblica, fornisce a Barrili argomento pel romanzo *Tizio Caio Sempronio* (1877), dove egli esce, quasi per scherzo, dal suo mondo ideale, per rappresentarcene un altro del tutto cinico di etère, parassiti, scialacquatori, usurai e adultere, tra sfoggio di erudizione a buon mercato, come descrizioni dalla casa romana, dalle cene, dall'acconciatura femminile e maschile, degli orologi e della divisione del giorno, dell'arte libraria, dei giornali, della porpora, dei riti nuziali, dei giochi e dei teatri, e così via: un vero repertorio di usi e costumi. L'autore par farsi beffe di tutto: perfino uomini come Cesare e Cicerone non son risparmiati; e ogni tanto salta fuori qualche richiamo alla vita moderna o addirittura qualche episodio di vita parlamentare italiana (2).

Ma Barrili ritrova se stesso nei romanzi liguri intessuti di storia medievale e moderna.

Nel ciclo di Caffaro, che comprende *Diana degli Embriaci* (1877) e *Un giudizio di Dio* (1887), siamo all'alba del comune genovese. Che meravigliosa età per Genova, quella tra il sec. XI e il XII! Straordinario vigor di vita: l'impeto eroico della prima crociata; le spedizioni transmarine di quei magnifici mercanti, guerrieri e predatori; torri e galee; l'antica piccola patria e il nuovo mondo d'oriente, aperto a tutte le cupidigie, a tutte le ambizioni; l'Embriaco e Caffaro emergenti dalle virtù di un intero popolo: quale materia di romanzo, e più ancora di epopea!

Ma tutto questo sembra importi all'autore solo in

---

(1) Sopra *Gli antichissimi Liguri* Barrili pubblicò anche uno studio negli « Atti e Memorie della Società Storica Savonese », Vol. I, p. 1 sgg., Savona, 1888.

(2) Cap. VII.

quanto ferma e lega l'orditura della narrazione. Una bellissima fanciulla, Diana, figlia di Guglielmo Embriaco Testa-di-maglio, ama Arrigo di Carmandino, uno dei più leggiadri e prodi cavalieri di Genova, che per amore si fa crociato col padre, con lo zio, coi fratelli di lei. Partono tutti per il Levante, dove compiono memorabili gesta. Ma nell'espugnazione di Cesarea Arrigo scompare. Ne attesta la morte, sebben con prove generiche, un guerriero genovese, che fu presente al fatto d'arme, Gandolfo del Moro, uomo brutto d'animo e d'aspetto, deluso e astioso innamorato di Diana. Ma la fanciulla ha un oscuro presentimento: Arrigo è vivo.

Delibera di recarsi in pellegrinaggio al sepolcro di Cristo, e quindi a Cesarea in traccia dell'amato. Infatti Arrigo vive: tratto in salvo, gravemente ferito, fuori di Cesarea da un capo saraceno, Bahr-Ibn, che, in cambio di un simile tratto di generosità cavalleresca usatogli dal Carmandino in una giostra durante l'assedio di Antiochia, lo fa curare e lo tiene con sè, come amico, pronto a rimandarlo in patria alla prima occasione.

Così troviamo Diana in Levante, travestita da scudiero. Più di metà del romanzo narra le avventure della fanciulla in Oriente. Anche Gandolfo Del Moro, simulando generoso ardore, si unisce a Diana e alla sua scorta di Cristiani e Saraceni per rintracciare Arrigo. Si apprende che Bahr-Ibn, con Arrigo, è ospite di Abu Wefa, Gran Priore di Palestina della setta degli Assassini. La soluzione par vicina; ma Gandolfo, perchè Diana non sia d'Arrigo, la tradisce ad Abu Wefa, il quale fa assalire l'accampamento dov'ella si trova, e la toglie per sè. Così i Genovesi ritrovano Arrigo, ma perdono Diana. Gandolfo, caduto in sospetto, viene allontanato come un traditore.

Bahr-Ibn, che ha intuito il tradimento, insegue Abu Wefa, all'insaputa di Arrigo, e gli ritoglie Diana, ancora intatta, per restituirla all'amico. Ma la matassa s'arruffa di nuovo. Bahr-Ibn, appena in possesso di Diana, se ne innamora e la trascina con sè alla difesa di Tortosa, che è assediata dai Cristiani. Nel campo cristiano è tornato Ar-

rigo, il quale, ritenendo sempre Diana in balia di Abu Wefa, combatte col disperato valore di chi cerca nella morte un termine ai suoi affanni. Un giorno viene a sapere che Diana è a Tortosa, preda di Bahr-Ibn, amico perfido. Caffaro, pur innamorato di Diana, si reca dal Saraceno per difendere la causa di Arrigo: Bahr-Ibn acconsente infine a cedere la donna al campione che lo vincerà in una giostra.

Ed eccoci alla giostra, a cui assiste Diana, in mezzo a un gruppo di donne saracene. Arrigo, primo a misurarsi, è ferito; ma Bahr-Ibn gli risparmia la vita per amor di Diana, svenuta a quel colpo. Si presenta un altro campione cristiano, un misterioso cavaliere, che è poi il traditore Gandolfo, pentito delle sue colpe; egli cade subito trafitto e, prima di spirare, ha appena tempo di ottenere il perdono di Diana e di balbettare una preghiera. Entra terzo nell'arringo un cavaliere alto, poderoso, che sino allora era rimasto in disparte, muto, immobile e solo, tutto chiuso nell'armatura e colla visiera calata. Chi sarà? L'arcangelo San Michele? San Giorgio il valente? Fatto sta che con un colpo maestro, cioè una tremenda testata in mezzo al petto, abbatte l'avversario. Tutti lo riconoscono ora l'eroe: è l'Embriaco, il Testa-di-maglio. Anche Bahr-Ibn muor perdonato da Diana e invocando il perdono di Arrigo. « Meglio così — dice il morente —. E' la morte del guerriero, e niente è più bello..... del morir giovane..... quando non si spera più nulla dagli angeli della vita ».

Così i due amanti si ricongiungono. C'è ancora un intoppo, come per Renzo e Lucia, cioè un voto. Arrigo nella disperazione aveva giurato di consacrare la sua vita all'Ordine di San Giovanni; ma il legato papale di Gerusalemme lo scioglie, trattenendolo però con giuramento in Soria, per servizio di Cristo. Arrigo e Diana si sposano e in Soria rimangono, a godere il loro amore e i ricchi feudi ottenuti.

Romanzo storico? Storia ce n'è, e quanta! Allo stato grezzo, cioè non rivissuta in poesia. Il Barrili trova modo di parlare delle origini signorili del comune e della nobiltà consolare, della cronaca di Caffaro, della setta degli Assas-

sini, della Compagna genovese (« a proposito — così introduce la disquisizione nel cap. XVII — ho promesso, non so più dove, di chiarire ai lettori questo negozio della Compagna. E poichè il nome m'è caduto dalla penna, manterrò la promessa »), con lo stesso fare divagato di quando, nella giostra finale e nel momento più solenne (1), esce a discettare sopra la spada e le sue trasformazioni nell'arte. La mirabile Genova delle crociate non compare che in quadri di maniera. Romanzo d'avventure, piuttosto, qua e là tirato coi denti; romanzo d'avventure che Salgari avrebbe intitolato *La perla d'Occidente*. Caratteri schematicamente tratteggiati; ma eroismo artificioso, spesso comico perfino in Testa-di-maglio; gioco di passioni da melodramma. Un amore per Diana che accende tutti quanti (« Essenza di bellezza, soavità di profumo, aura di pudore, eravate voi che componevate una corona intorno ai biondi capegli di quella divina, che, passando in mezzo a tutti quegli uomini, a tutte quelle ammirazioni, a tutte quelle cupidigie, si faceva in volto color di fiamma.... »), ma che tutti compone, anche i morti, in una giulebbata armonia di bontà (2).

Un giudizio di Dio, meritamente dedicato al famoso storico Luigi Tomaso Belgrano, è il secondo romanzo del ciclo caffariano, la continuazione di *Diana degli Embriaci*.

L'intreccio propriamente passionale e romanzesco è identico. Come là Diana, figlia del maggiore eroe genovese delle Crociate, Guglielmo Embriaco, qui è Aimelina, figlia del grande cronista guerriero e politico Caffaro, la cui figura nel giovane rigogliosissimo comune campeggia per tutta la prima metà del secolo duodecimo. Aimelina è segretamente amata dallo scriba di suo padre, Macobrio, ed al rozzo e brutale Ottone di Medolico, feudatario della valle di Polcevera. Ma giunge dall'Oriente il giovane Ido di Carmandino, figlio di Diana e di Arrigo, raccomandato a Caffaro dalla madre, rimasta vedova. Ido, bello generoso prode

---

(1) Cap. XIX.
(2) Cap. XVI.

com' era stato il padre, occupa subito il vergine cuore della fanciulla. I due giovani son quasi l' anello di congiunzione tra la generazione della prima Crociata e quella successiva del comune adulto che compie l' impresa di Almeria e Tortosa. Similmente a Gandolfo del Moro, Ottone di Medolico cerca d' impedire l' unione dei due innamorati: si finge amico di Ido e, appena questi è tornato dalla spedizione di Minorca e di Almeria, lo fa rapire in un agguato notturno, per aver libero il campo con Aimelina. Ma la fanciulla gli resiste fieramente e, col suo finissimo istinto di donna, intuisce il tradimento.

Il povero scriba Macobrio, come il giovane Caffaro in *Diana degli Embriaci,* preda di un puro e disgraziato amore, soffre in silenzio, ma generosamente aiuta Aimelina e Ido contro Ottone. S' indovina come finisca la vicenda sentimentale: Ottone è smascherato — qui pure le birbe si tradiscono tra loro —; in un finale duello giudiziario, il giudizio di Dio, Ottone è ucciso da Guglielmo Pelle, fortissimo campione, amico di Ido e sceso in campo a sostener l' accusa. Gandolfo del Moro e Bahr - Ibn erano morti implorando perdono: Ottone non si riconcilia col mondo e con Dio. Ido frattanto, liberato dalla segreta prigione, sposa Aimelina, presente anche Diana, venuta dall' Oriente. Una povera schiava, Rosamonda, che, cieco strumento di oppressione durante la prigionia di Ido, s' era innamorata di lui e poi era stata riscattata da Diana, nel giorno in cui si celebrano le nozze di Ido sparisce dalla casa degli Embriaci. Si era rituffata nel vizio, o aveva cercato in un'oscura morte il rimedio estremo a un male insanabile? « Il sentimento di un grande sacrificio eleva le anime forti, ma abbatte senz' altro le deboli ».

Il romanzo non è tutto qui. C' è la storica impresa dei Genovesi contro i Saraceni di Minorca e di Almeria, primo forte colpo vibrato dal Comune nel Mediterraneo occidentale per il dominio di questo mare. E la storia si fonde perfettamente con la vicenda sentimentale nella figura di Caffaro. Egli è il vero protagonista. In *Diana degli Embriaci* compariva nel fiore dell' adolescenza, gentile e valoroso, autore

e lettore del racconto delle gesta genovesi in Terrasanta, innamorato di Diana — il primo e più potente amore di sua vita — ma capace di ogni rinuncia per la felicità di lei e dell'amico Arrigo. Dall'azione di *Diana* a quella del nuovo romanzo son trascorsi circa quarantacinque anni: importantissimi per la storia del Comune, che frattanto è cresciuto, ha rassodato il suo regime e si è anche di fatto redento da quella autorità ecclesiastica, sotto la cui tutela erasi dapprima sviluppato.

Caffaro era vecchio ormai nel 1146; « ma era così forte di tempra, ed appariva così fresco all'aspetto, che non gliene avreste dati cinquanta. Inclinato a tristezza per affanni di gioventù, non si era tuttavia chiuso nello sconforto; chè i tempi gagliardi non portavano questi eccessi di sentimento. Ma neanco si era dato al costume turbolento, alle gare, alle ambizioni feroci di tanti suoi pari; salvandolo da ciò innata gentilezza d'animo e amore alle severe discipline, di cui esisteva una certa consuetudine grossa tra monaci e scrivani d'allora, ma di cui scarseggiavano le scuole e quasi potevano dirsi perduti i vecchi esemplari. Insomma, era vissuto bene, utilmente per gli altri e per sè, assorto nello studio e nella fatica, due cose benedette che non invecchiano l'uomo » (1). Primo annalista del Comune, uomo di guerra e di politica, era un vecchio glorioso, che viveva sereno, in un'aura di mestizia, di ricordanze e di nostalgia di tempi pieni di poetica fede e di opere gagliarde, quando « in mezzo a quell'aspra milizia di tutti i giorni, un affetto soave era l'unica luce e l'unico sollievo dell'anima » (2). E' l'eroe più ricco di umanità che ne' suoi romanzi ci abbia rappresentato Barrili, il quale, forse, aveva dinanzi agli occhi un'altro eroe a lui tanto caro, Garibaldi.

La profonda ferita d'amore della lontana giovinezza non è ancora ben rammarginata. Appena scorge Ido, prima ancora di sapere di chi sia figlio, ricorda Diana e pensa

---

(1) Cap. I.
(2) Cap. XVII.

turbato: « Dio santo! Che vuole da me questa immagine della mia giovinezza? », e salendo le scale di casa si sente quasi mancare per la commozione. E mal nasconde le lagrime quando legge la lettera di Diana che gli raccomanda il figlio, e se lo stringe al petto e gli bacia la bionda testa. Il passato gli risorge vivo nella memoria. « Come le rassomigliate, Ido! Siete la madre vostra, quale io l'ho conosciuta a vent'anni, fanciulla animosa, sul monte Golgota, dove Cristo ha patito il martirio, e nostra compagna in tanti pericoli nel deserto di Cades, dove eravamo andati in traccia del povero Arrigo ». Ricorda tutti i compagni di gloria. « Morti, oggi, o cadenti per vecchiaia! E' triste la morte, o Ido! e la vecchiaia è più triste. Chi sono io, qui, davanti a voi? Una rovina, come le antiche mura romane del nostro castello. L'aspetto vi inganna; ma se vedeste qui dentro, dove ho chiuso da tanti anni le memorie della mia giovinezza, direste anche voi: povero vecchio! Ormai non mi resta che prepararmi a morire.... Noi non siamo più di questo tempo, in cui stampiamo un'orma dubitosa; amo con voi, ma guardiamo indietro, viviamo con altra ente, e invidiamo coloro che dormono il gran sonno. La giornata è stata lunga, diciamo in cuor nostro; a quando il riposo? » (1).

La lontana immagine « affinata dal dolore, consacrata dagli anni » era sempre per Caffaro sorgente di ispirazione e di forza. « La forza di Caffaro era tutta in quella grande mestizia, in quella adorazione lontana. Alla patria, alla famiglia, aveva dato tutto se stesso; ma in un angolo recondito del suo cuore serbava gelosamente l'immagine di madonna Diana. E si raccoglieva di rado in se stesso, quasi pauroso, davanti a quella figura luminosa, donde attingeva le ispirazioni e gli esempi. La forza della volontà, la virtù del sacrificio, il segreto delle grandi anime è qui » (2).

Ma quando il Comune gli affida il comando della spe-

---

(1) Cap. III.
(2) Cap. V.

dizione delle Baleari, Caffaro scaccia ogni senile malinconia e torna ad essere l'eroe dei verdi anni. Come grandeggia nei capitoli che narrano la presa di Minorca e l'attacco ad Almeria! (1). Anche Barrili si trasfigura: il suo racconto si fa rapido, preciso, tutto cose, tutto azione e attinge in parecchi momenti un'epica efficacia. « I malcapitati ebbero appena il tempo di vedere in volto i nemici, e non fu che un lampo tra il terrore e la morte » (2), scrive di tre cavalieri saraceni. La figura del fortissimo Guglielmo Pelle, l'Aiace dalla spedizione genovese, ha un rilievo di bronzo. E in mezzo ai flutti e alle stragi Caffaro è sempre tranquillo, talvolta con un'aria « serenamente arguta », pronto a dividere i perigli e i disagi con l'ultimo de' suoi compagni di fortuna. E tutti hanno cieca fede in lui e l'amano come un padre: « il console sa quello che fa ».

Tornato in patria vittorioso, non trova la meritata pace. Soffre in operoso e prudente riserbo per le pene della figlia e la sparizione di Ido. Anche dalla politica militante si ritira: altri consoli sottentrano a quelli scaduti d'ufficio, senza che nulla faccia il Comune per riconfermare il glorioso uomo nella carica che tanto aveva onorato. Al fedele Macobrio, che gli esprime il suo rammarico, risponde: « Bisogna darsi pace, Macobrio, e amare la patria con ardore, e continuare a servirla senza risparmio di forze, come se ella ti fosse riconoscente di tutto quello che fai..... C'è l'amore della tua casa, del tuo lavoro, de' tuoi amici veri, che ti aspettano nella quiete delle domestiche pareti e ti chiamano dall'alto de' tuoi scaffali. Hai qualche cosa che nessuna invidia può toglierti: hai gli occhi per vedere la luce, il cuore per amare la virtù, la coscienza per praticarla; e ti par poco? » (3).

La sua casa rimane vuota dopo le nozze di Almelina, Anche Diana torna in Oriente: Il grande saggio è ormai

---

(1) Cap. VIII - XVI.
(2) Cap. XIV.
(3) Cap. XXXII.

solo col suo scriba. Il povero giovane, che ha amato senza speranza e, per la felicità dell'amata, ha dimostrato tanta virtù di sacrificio, dà sfogo alle lagrime. La mestizia del giovane si fonde con quella del vecchio. Poi si rimettono al lavoro. Macobrio si reca sulle ginocchia la tavoletta, su cui è distesa una candida pergamena e, levata la fronte verso il nobile uomo, sta in attesa della sua dettatura. « Messer Caffaro, chiuso nella sua cappa di lana bianca, la berretta, dello stesso colore, tirata indietro sulla nuca, il cappuccio rovesciato sulle spalle, e la sinistra mano posata sul pomo del suo bastone d'avorio, alzò lentamente la destra, tese l'indice in aria, come uomo che voglia fissare un ricordo, e incominciò.

E' il caso che finisca io. Non vi pare? » (1).

Mirabile finale, guastato da uno spiritoso scambietto. Comunque, è questo uno dei romanzi di Barrili più severamente concepiti e condotti. Mancano ai capitoli i titoli ironico-umoristici di *Diana degli Embriaci*. Si sente che l'autore partecipa con tutta l'anima al racconto e si specchia in Caffaro, letterato e patriotta, guerriero e saggio. Anche pagine come la descrizione della camera da letto e da studio di Caffaro, del banchetto del pavone con le particolari imbandigioni, e dell'armamento della flotta, non appaiono oziose divagazioni. Le due principali figure di donna, Aimelina e Rosamonda, sono poeticamente realizzate.

*
* *

Qualche connessione ad avvenimenti storici presentano *Il prato maledetto - Storia del X secolo* (1895) e *Le confessioni di fra' Gualberto - Storia del secolo XIV* (1873).

Il primo romanzo svolge con molta grazia e chiara moralità una leggenda diabolica della langa cairese, di quel territorio dove i primi discendenti del vecchio Aleramo avevano esteso il loro dominio, spesso turbati nel pacifico

---

(1) Cap. XXXIII.

possesso da contestazioni di vescovi, da privilegi di monasteri e da insurrezioni di popolo. Il secondo, romanzo di avventure e di tragiche passioni, uno dei più forti e serrati di Barrili, s'imperna nella fantastica figura di un Gentile Vivaldi, della gloriosa famiglia di quegli uomini di mare e di mercatura che nel 1291 osaron movere *per mare Oceanum ad partes Indiae*, precorrendo Colombo di ben due secoli.

Veri romanzi storici, nel significato tradizionale delle parole, sono *Castel Gavone* (1875) e quelli del ciclo colombiano.

I fatti narrati in *Castel Gavone* accadono nel Finale carrettesco del Quattrocento. Corre l'anno 1447: i Genovesi, coi Fregoso che hanno conquistato il supremo potere, portan guerra al marchese Galeotto del Carretto e ai fuorusciti Adorno e aderenti che han trovato ricetto a quella corte. Lunga e aspra guerra, che Mario Fidelio narra e che ha termine nel 1449. Il forte castello è smantellato. Alle vicende guerresche s'intrecciano vicende sentimentali. Un rozzo ma prode vassallo, Giacomo Pico di Bardineto, accolto in tenera età alla corte di Galeotto e cresciuto nella dimestichezza coi grandi, osa levar gli occhi sulla bella figlia del marchese. Respinto da lei, già promessa a un degno giovine, al conte di Cascherano, cova vendetta e tradisce la patria e il signore ai genovesi che han posto l'assedio. Ma tanto il Pico che il suo complice Tommaso Sangonetto toccan infine il meritato castigo.

Accanto a queste compaion altre figure, schizzate alla brava, come l'ostiere Bernardo, il bombardiere Picchiasodo, Maso, Pietro Fregoso. Già altri innamorati traditori abbiamo incontrato nei romanzi di Barrili: Zerduste, Gandolfo del Moro, Ottone di Medolico; ma qui gli antieroi hanno il maggior rilievo.

Romanzo questo che presenta unità e concentrazione ed è ancora atto a destare interesse.

Quando Barrili s'accinse a rielaborare poeticamente la storia di Cristoforo Colombo, un gruppo di dotti preparava quella monumentale *Raccolta colombiana* che è la

base di ogni serio studio sopra il grande scopritore italiano. Barrili, che nel 1892 pronunciò a Genova nel salone del Palazzo Ducale una famosa orazione per commemorare il IV centenario colombiano, dava fuori, tra il 1892 e il 1899, i suoi cinque romanzi del ciclo colombiano: *Le due Beatrici* (1892), *Terra Vergine* (1892), *I figli del Cielo* (1893), *Fior d'oro* (1895), *Raggio di Dio* (1899).

Ne *Le due Beatrici* narra le vicende di Colombo sino alla sua partenza da Palos per il grande viaggio. Colombo segue la corte, tutta occupata dalle ultime lotte contro i Mori, pascendosi delle sue speranze, ogni giorno lusingate, ogni giorno deluse. E' solo e triste: vedovo della moglie, da cui ha avuto il figlio Diego, vola spesso col pensiero in Andalusia, presso una bella e sdegnosa cordovana, Beatrice Enriquez, che lo ha amato un giorno e, passata d'un tratto dall'amore all'avversione, quasi al disprezzo, lo ha abbandonato lasciandogli un bambino, Fernando, nato illegittimamente dal loro amore. Ma a corte trova conforto e aiuto nella bellissima marchesa Beatrice Bovadilla di Moya, maritata a un vecchio gentiluomo, don Giovanni Cabrera.

La marchesa s'innamora perdutamente di lui, ne comprende la grandezza, lo protegge a corte, difende presso la regina il grande sogno di scoperta, e non esita per questo ad affrontare la gelosia del marito, l'inimicizia del fratello, i sospetti e le dicerie della gente. Il carattere delle due Beatrici è nettamente delineato: la Enriquez, ambiziosa, calcolatrice, che abbandona il grande, quando ne crede cadute tutte le speranze di gloria e di potenza; la de Moya, imperiosa, orgogliosa, violenta, arsa di passione per l'uomo che vagheggia disegni mirabili e ne parla col candore di una fede sublime; per l'uomo che in una notte memoranda le ha salvato la vita e l'onore con singolare semplicità e modestia e non chiede nulla e sfugge perfino le occasioni, pur tanto facili, di avvicinarsi a lei. A Colombo svela coraggiosamente il segreto del suo cuore. E poichè il grande, non guarito dell'antica passione, nè disposto a cercarne il rimedio in un'altra più degna, serba un onesto ritegno e non osa manifestarle i suoi sentimenti, pur mostrando di

saperla intendere e di esserne degno, l'amore di lei diventa alto e solenne, senza turbamento di sensi, librato alle maggiori altezze ideali. Quell'uomo è entrato per sempre nella sua vita.

Caduta la dominazione mussulmana in Spagna, la costanza di Colombo trionfa su tutti gli intrighi di corte.

In *Terra Vergine* è narrato il primo viaggio, da quando salpa da Palos con le tre caravelle a quando torna glorioso in patria: le tempeste, le malaccie, le speranze, le delusioni, gli scoramenti, le mormorazioni, le congiure, la nuova terra, le sue meraviglie, i primi contatti coi selvaggi e con le loro belle fanciulle Suroana, Caritaba, Abarima, il naufragio della Santa Maria, lo smarrimento della Pinta e il tradimento del Pinzon, la fortezza di porto Natale, il ritorno, le accoglienze a corte, dove accanto alla regina attende un'anima innamorata e fedele: Beatrice di Bovadilla. Ma la meravigliosa avventura è più descritta che rappresentata ne' suoi momenti eroici e nelle torbide passioni della ciurma. Prevale l'idillico e spesso il novellistico e il buffonesco coi due marinai Damiano e Cosma, patrizi genovesi arruolatisi sotto altro nome: Bartolomeo Fiesco e Giano di Campo Fregoso, nemici una volta e rivali, ora fratelli nella medesima gloria.

Ne *I figli del Cielo* la figura di Colombo appare ancora più di scorcio. E' questo uno dei tanti romanzi d'avventura, così graditi ai lettori impuberi: e uno dei migliori del genere, in Italia, per la linda forma e le vaghe immaginazioni. Il piccolo presidio d'avventurieri rapaci e dissoluti, lasciati da Colombo ad Haiti nella fortezza di Natale, è stato distrutto. I cacichi della pianura e i loro sudditi, già sì miti, offesi nella persona, nell'onore, negli averi da quello stormo d'avoltoi, hanno trovato il loro vindice nel potente cacico di Maguana, Caonabo. E' costui un Caraibo dell'isola di Guadalupa, che, fattosi signore della regione montuosa di Haiti, temuto dai capi delle terre vicine, ha stretto parentado con uno di essi, il cacico di Xaragua, sposando la bellissima, buona e intelligente Anacoana, e si è

dato cura di addestrare alle armi il popolo conquistato. Gigante dall' animo di fanciullo, devotissimo alla sposa.

Ma ecco tornano i figli del cielo, più numerosi e forti: oltre mille uomini su quattordici caravelle e tre grossi vascelli. Con l' Almirante è tornato Damiano, come scudiero del capo, cioè Bartolomeo Fieschi, ed è venuto un prode cavaliere, don Alonzo di Ojeda, triste innamorato della marchesa di Moya e geloso rivale di Colombo nel tempo che questi viveva in tante dubbiezze alla corte di Castiglia.

Vedono gli avanzi del forte distrutto, mutato l' animo dei nativi, di cui pochi si mostrano e si lascian cogliere, attirati solamente dalla presenza di Colombo, del quale hanno imparato ad ammirare la giustizia e ad amare la bontà. Poveri innocenti difensori della loro terra, su cui s' aggrava la mano ferrea del destino! Gli Spagnoli fondano la città di Isabella, poi cominciano ad esplorare i dintorni e a penetrare nell' interno dell' isola, nella regione di Maguana, dominata dal famoso, terribile e introvabile Caonabo. Protagonisti Damiano e l' Ojeda, non ancor guasto, Ojeda, dall' ambizione; ma le prime crepe si manifestano ella compagine degli avventurieri coloni. Damiano in un'itoscata è fatto prigioniero dai seguaci di Caonabo, ed è destinato con qualche altro spagnolo ad essere sacrificato al dio della tribù nel prossimo plenilunio. Alla corte di Caonabo egli s' innamora di Anacoana; l' intelligente selvaggia lo fa fuggire. L' Ojeda, con audacissima impresa, adesca Caonabo, l' attira al piano co' suoi guerrieri, lo rapisce e conduce prigioniero ad Isabella. Una sollevazione generale dei nativi è soffocata in un' orrenda strage. Così Colombo « venuto per recare il lume della fede e i benefizi della civiltà cristiana a quei popoli lontani, era costretto dalla imprevidenza, dalla follia, dall' avarizia, da tutte le male passioni de' suoi compagni, ad usare la forza e l' astuzia, a combattere, ad uccidere le creature di Dio, a disperdere una razza non d' altro colpevole che di amare la sua terra natale » (1).

---

(1) Cap. XIX.

Ormai la pace è tornata nei villaggi. Damiano mette in salvo la povera Anacoana con la figliuoletta Higuamota e col fratello cacico di Xaragua. Ama ardentemente la bellissima donna che gli ha salvato la vita; ma non vuole offuscare d'altri pensieri l'atto della sua gratitudine. Decide di rimanere nell'isola per vegliare sulla sicurezza di Anacoana e del piccolo regno indipendente di Xaragua. Colombo ritorna in patria con un gran carico di oro; torna per sventare le trame di tanti invidi nemici; Caonabo, condotto prigioniero in Europa, muore di crepacuore in vista della terra spagnuola.

Prima dell'azione di *Fior d'oro* passano alcuni anni. Frattanto i nemici di Colombo hanno lavorato proficuamente spargendo accuse e calunnie. Tuttavia i sovrani permisero a Colombo un terzo viaggio, pur facendo continui strappi ai suoi privilegi e usurpazioni de' suoi diritti e offese ai suoi metodi di occupazione e di colonato delle terre scoperte. Disgraziato viaggio: nella colonia trovò nuove discordie, turbolenze, ribellioni. Il violento e ambizioso Francisco Bovadilla, fratello di Beatrice di Moya, spedito a rimetter ordine e a far giustizia, rimandò incatenati in Spagna Colombo e i suoi fratelli Diego e Bartolomeo. L'atto parve sì enorme che il Bovadilla fu poi sostituito con un altro governatore, Nicola di Ovando.

Il nuovo romanzo s'apre con la partenza del Bovadilla dal porto di San Domingo. Quando è pronto a salpare, ecco apparire all'orizzonte quattro caravelle. Giunge inaspettato il glorioso Almirante, il quale ha ottenuto a corte la concessione di un quarto viaggio, con quattro gusci di noce e un piccolo equipaggio, per cercare il passaggio occidentale alle Indie. Anche il Fiesco, l'antico Damiano, che aveva tenuto ad onore seguire le sorti di Colombo al termine del terzo viaggio, torna conducendo seco, per luogotenente, un altro genovese, Giovanni Passano, e un certo frate catalano Alessandro, una specie di Fanfulla, imbarcatosi come uomo d'armi ma con l'abito di San Francesco nascosto tra le sue carabattole. Colombo ha dovuto piegare verso Haiti per barattare o racconciare una delle sue caravelle, ma

l'Ovando gli vieta l'adito in porto. Ricominciano così le cattiverie piccine, indizio e promessa delle grandi. Prima di volgere ad altro approdo, l'Almirante avverte l'Ovando di un'imminente fortuna di mare; l'Ovando si beffa del monito, e la flotta del Bovadilla è travolta dalla tempesta. Punizione divina?

Colombo, con le sue povere navi, erra alla ventura in cerca dello stretto e scopre nuove terre, nuovi popoli, nuove tracce d'oro.

Ma centro del romanzo è Xaragua, nell'isola di Hajti. Qui fiorisce il piccolo regno di Anacoana. Il potere, il fascino di questa donna di gran cuore e alto ingegno è immenso in tutta l'isola. Il Fiesco ama sempre Fior d'oro « divinamente bella e fresca di gioventù nel fiore de' suoi ventott'anni », ma da tempo non ne sa più nulla. Un giorno l'Almirante fa naufragio sulle coste della Giamaica; alcuni suoi valorosi si offrono di recarsi ad Hajti su una fragile piroga, affine di chiedere soccorso al governatore: tra essi il Fiesco (accompagnato dal fedele scudiero Alessandro), che al desiderio di servire Colombo unisce quello di vedere Anacoana.

La capitale del piccolo regno è già un po' europeizzata: Anacoana parla castigliano.

Che gioia quell'incontro dopo la lunga separazione! La popolazione è tranquilla, amica agli Spagnuoli: ma un'oscura minaccia grava su quella pace idillica. Un giorno giunge l'Ovando con un piccolo esercito, sotto pretesto di riscuotere i tributi e visitare il regno vassallo. E' accolto con molti segni di gioia e di devozione; prima di andarsene vuol offrire ai selvaggi lo spettacolo di una festa, di un torneo. Ed ecco la festa, a cui interviene tutto il popolo. Sul più bello dei giochi, i cavalieri spagnoli dan dentro nella calca degli spettatori, facendone strage, e ottantacinque cacichi sul palco d'onore son legati alle colonne e arrostiti senza misericordia. Così quella iena può vantarsi di aver sgominata una vasta cospirazione, di aver precorsa e soffocata una ribellione.

Anacoana è condotta via prigioniera dietro il trionfa

tore. Condannata al capestro, vien tratta in salvo, travestita da mozzo, dal Fiesco e dai suoi amici. La generosa regina, che fino all'ultimo non ha voluto abbandonare la sua mite gente, trova rifugio fra le braccia dell'amato. Con lei si ricongiunge la bella figliuoletta Higuamota.

Raggio di Dio, l'ultimo del ciclo, è il romanzo del tramonto. Nel 1506 vive nel castello della Guaita o della Gioiosa Guardia, nella valle dell'Entella, Bartolomeo Fiesco, conte di Lavagna, con la sua amatissima sposa Giovanna, cioè Anacoana, la perla di Hajti, il fiore di Xaragua, da un anno cristiana e contessa. Nel castello vivon pure, come castellani e famigli, altri reduci dal nuovo mondo, frate Alessandro e don Garcia, mentre il conte Giovanni Da Passano, che ha sposato Higuamota, abita a Genova, dove cura gli interessi del suo protettore Bartolomeo. Il Fiesco, stanco della vita errabonda e della lotta, è ormai tutto casa, tutto moglie, innamorato come un ragazzo di vent'anni.

Da quella bicocca vorrebbe trarlo fuori Gian Aloise Fiesco, capo dell'illustre casata, per adoperarlo in un'impresa su Pisa; ma Bartolomeo, *famelico d'oscurità*, bramoso sol di quiete e d'amore, si rifiuta. Riesce tuttavia a smuoverlo una lettera di Cristoforo Colombo che, al fondo delle afflizioni, invoca la sua presenza per conforto delle ore tristi e per intercessione presso il re. Non frappone indugi: con la moglie, che riprende le spoglie e il nome del mozzo Bonito (con quel nome e in quelle spoglie era fuggita da Hajti alla Giamaica, e quindi era tornata a San Domingo, per recarsi in Europa), e con due scudieri, uno dei quali è frate Alessandro, passa in Spagna.

Colombo è agli ultimi giorni della sua meravigliosa vita: malato, povero, abbandonato, misconosciuto, tradito dal re Ferdinando, senza la protezione della regina Isabella, morta due anni prima. Sua unica speranza che cessi la reggenza del re e venga la principessa Giovanna col marito Filippo d'Austria a prender le redini del regno. Il Fiesco si reca a Siviglia da Beatrice di Bovadilla, che, dopo la morte del vecchio marito, s'è ritirata a vivere da

gran dama presso le monache di S. Chiara; la mette al fatto della condizione dell'Almirante e la induce a venire ancora una volta in soccorso del grande sventurato. Frattanto la corte si trasferisce a Valladolid e Colombo la segue. La raggiunge il Fiesco; parla a Colombo della Bovadilla: l'amore costante della soave donna è un raggio di luce per lui, che si credeva abbandonato. Ferdinando chiama a corte il Fiesco: vorrebbe adoperarlo in una missione a Genova per indurre Gian Aloise a conciliare il re di Francia alla causa dell'aragonese. Ricusa il Fiesco, dopo aver indarno perorata la causa di Colombo. Ma appena fuori di palazzo, apprende che sua moglie, il mozzo Bonito, è stata arrestata, d'ordine del re, e trattenuta come pegno e ostaggio. La causa di Colombo e quella del Fiesco sono ormai legate alla causa di Castiglia.

Un giorno si ha notizia che i sovrani legittimi, Giovanna e Filippo, sbarcano a Laredo. Beatrice vi corre e occupa subito presso la regina il posto già tenuto presso Isabella. I nuovi sovrani prendono possesso del reame, sventando le mene dell'Aragonese; liberano, per sollecitazione di Beatrice, la moglie di Bartolomeo e promettono giustizia a Colombo. Ma la giustizia umana non arriva più in tempo: il grande scopritore muore assistito amorosamente dalla buona Bovadilla, dal figlio Fernando e dagli amici.

Il Fiesco se ne torna in patria; passa per Genova in tumulto, e si rifugia nella sua Gioiosa Guardia con la dolce sposa. Qui serbano costante in cuore il culto dell'eroe; anche Beatrice, tornata nell'ombra del monastero, parla ogni giorno con Dio del suo infelice amore.

Con questo romanzo, alquanto sconnesso e stentato, si conchiude il ciclo colombiano, che tiene dell'avventura e dell'epopea e si legge ancora con avidità. Più ricchi d'azione sono *Le due Beatrici*, *I figli del cielo* e *Fior d'oro*. Pagine vivacissime per novità di casi ed efficacia narrativa son quelle della prigionia nella grotta di Caonabo e della strage dell'Ovando. Nè si dimenticano certe figure tratteggiate con maestria, come Beatrice di Moya, Anacoana, il Bovadilla e l'Ovando, frate Alessandro, don Garcia e il

Fiesco. L'animo mite, ingenuo e insieme insidioso dei selvaggi Caonabo, Guatigana, Abacù, Gunora, Abarima, Catalina, Samana, è rappresentato in drammatico contrasto con quello avaro e dissoluto di tanti portatori di civiltà. Colombo, invece, che domina sempre, pur assente, il grande quadro, appare troppo stilizzato nella veste di eroe e di asceta.

La storia non è così? Che importa! C'è per tutto rimpianto di semplicità e di natura, desiderio di bontà e di giustizia; c'è per tutto rassegnazione al destino che matura grandi cose facendo innumeri vittime innocenti.

L'esotismo e il selvaggismo entrano trionfalmente nel romanzo italiano.

*
* *

Nei romanzi che s'inquadran nella storia del Risorgimento o in qualche modo le si riferiscono, tratti autobiografici si intrecciano spesso agli eventi politici acquistando a volte un certo valore documentario. Il veduto e il vissuto nei romanzi di Barrili fu rapidamente accennato dal Morando (1), sopratutto elementi topografici e usi e personaggi liguri. La puerizia di Barrili trascorse per massima parte a Savona; nel famoso collegio degli Scolopi egli ebbe la prima educazione umanistica e patriottica. Fra gli Scolopi di Liguria, che già sulla fine del sec. XVIII avevano accolto e fecondato il seme giansenistico e, pur nei tempi più duri di reazione, avevan fatto vibrare nelle loro scuole schietti accenti cristiani e liberali e nazionali, si veniva formando dal 1810 al 1848, massime a Savona, uno stato d'animo neoguelfo; tra quei padri Vincenzo Gioberti trovò i più ardenti fautori e ammiratori (2). Per alcuni anni Bar-

---

(1) F. Ernesto Morando, Anton Giulio Barrili e i suoi tempi, Napoli, Perrella, s. d., p. 80 sgg.

(2) Per la storia di quelli anni a Savona mi permetto di richiamarmi al mio lavoro « Vincenzo Gioberti e il Cattolicesimo liberale a Savona », in Atti Soc. Savon. di St. Patr., Vol. XVII.

rili studiò grammatica, umanità e rettorica nelle Scuole Pie della sua città e il più grato ricordo della scuola, dei maestri (alcuni veramente insigni, come i padri Pizzorno e Solari) ricorre spesso nella sua vasta opera, dai *Sorrisi di gioventù* ai *Discorsi*.

Nel romanzo *Il Dantino* rammemora i metodi d'insegnamento: le *provoche*, vere sfide e giostre poetiche italiane e latine, che stimolavano lo spirito di emulazione; l'uso delle lezioni libere, cioè dei passi recitati a memoria, ma scelti dagli alunni, il che portava a conoscere assai più autori che non richiedesse l'insegnamento; l'uso dei lavori liberi, cioè di soggetto scelto dagli scolari, il che esercitava la vena dei più valenti; le Accademie finali, o saggi pubblici degli studi, dove « tutte le belle romanticherie avevano diritto di cittadinanza, tutte le cose alte erano in onore, tutti i gloriosi ideali in fermento ». Al padre F. Pizzorno, valente letterato e poeta, rivolge calde parole di affetto e di gratitudine ogniqualvolta gli si offre il destro, e sopratutto nel discorso *Dal romanzo alla storia* (1).

Che entusiasmo tra quei ragazzi dal 1846 al 1848!

« Un giorno, nella piccola città di X era corsa una voce: il Papa è morto. Le campane avevano preso a suonare, con lenti rintocchi, confermando la nuova. Dopo la morte di quel Papa, ne avevano fatto un altro, di cui subito incominciò a dirsi un gran bene. Si pronosticarono grandi cose di lui, dopo che ebbe mandato a casa tutti i prigionieri politici. Poi si annunziò che quel Papa aveva benedetta l'Italia. L'Italia! che rivelazione, per la testolina decenne di Livio Sismondi!

Ma ancora, se Dio vuole, non si tratta di lui. Si erano

---

(1) In *Voci del passato*, Treves, 1909, p. 10-11. Anche in altri scritti Barrili ricorda con onore il collegio degli Scolopi: così nei romanzi *La notte del Commendatore* (cap. IV e XX) e *Tra cielo e terra* (cap. XII). In questo v'è cenno al padre Pizzorno e al vescovo Mons. Riccardi.

scaldate, a quelle notizie maravigliose, due generazioni maggiori della sua: la generazione che aveva conosciuto i tempi fortunosi della prima rivoluzioue di Francia e custodito nel petto il sacro fuoco portato attorno per l'Europa dal genio del Bonaparte; poi la generazione che era nata nella gran notte della Santa Alleanza, e a cui gli scarsi bagliori del 1830 avevano date le prime speranze, ahimè tosto andate in dileguo. Ormai la luce sorrideva da ogni parte; il risveglio era generale. Non più libri e giornali venuti da Marsiglia entro le casse dello zucchero, e letti di nascosto, che portavano galera a chi li possedesse, e forca a chi le spargesse tra i poveri e ciechi strumenti della tirannide. Si leggeva liberamente ogni cosa; si parlava aperto, da un giorno all'altro, fremevano nel sangue tutte le speranze e tutti i presentimenti della nuova vita italiana. Che alba luminosa! E pareva ancor di sognare; e si pregava Iddio che il sogno durasse.

Imitando Genova, che biancheggiava sul mare, così vicina che a volte pareva di toccarla, si era rizzato sulla gran piazza della Marina un albero della libertà coi benedetti tre colori sventolanti sulla vetta. Gran gente si affollava intorno all'albero, per sentire i concerti musicali; e tutti portavano un segno dei tempi nuovi sulla persona: o la penna verde bianca e rossa nel cappello, o la nappina dai tre colori medesimi all'occhiello del soprabito. Non tutti, ancora, per altro, usavano i tre colori: anche l'azzurro era in pregio, e per allora voleva dire la stessa cosa. Di quei giorni si doveva cantare per l'appunto, e con grande entusiasmo, quello squarcio di prosa rimata, che suonava così:

Con azzurra coccarda sul petto,
Con italici palpiti in core,
Tutti figli d'un padre diletto,
Carlo Alberto, voliamo al tuo piè;
E gridiamo esultanti d'amore:
Viva il re, viva il re, viva il re.

L'inno, così lo chiamarono, proseguiva con quest'altra strofetta:

Se t' insulti la rabbia straniera,
Monta in sella e solleva il tuo brando;
Con azzurra coccarda e bandiera,
Voleremo tutti quanti con te;
Voleremo alla pugna gridando:
Viva il re, viva il re, viva il re » (1).

La città X è Savona. E rievoca quel meraviglioso anno 1848 in alcune gustosissime pagine dei *Sorrisi di gioventù*. « Ero in grammatica; abbastanza avanti per gli anni che avevo. E già facevo assai volentieri il chiasso per le strade, partecipando a tutte le dimostrazioni di piazza, che veramente erano all' ordine del giorno, e perfino a quel della notte. Si gridava abbasso i Gesuiti; si correva per la città « con l' azzurra coccarda sul petto, con italici palpiti in core » e con tutti gli inni di quel tempo sulle labbra; a lume di flaccole si andava attorno con musiche, portando in processione grand' uomini litografati, e principi riformamatori di gesso. Giornali se ne avevano pochi; io, poi, a quell' età non ne leggevo affatto. Non c'era il telegrafo elettrico, e le notizie venivano sempre con un po' di ritardo, ordinariamente in certi bollettini, foglietti volanti stampati a Genova, ed oramai quotidiani, che per lo più sentivamo leggere ad alta voce in piazza Colombo, da qualche negoziante, armatore o spedizioniere infervorato, ritto in piedi su d' una seggiola, per dominare le turbe. Momenti solenni! rivedo i noti aspetti; sento ancora le voci » (2). Alla notizia della presa di Peschiera i giovani scolari fanno vacanza; ma anche i padri Scolopi son commossi e pregano Dio per la fortuna delle armi italiane.

Dopo le grandi sciagure, s'affissano le speranze di quei

---

(1) *Il Dantino*, cap. II.

(2) Nel racconto *La mia presa di Peschiera*. Anche nel romanzo *La Sirena* ricorda la piazza Colombo o della Canepa « dove ho sentito leggere i primi bollettini della guerra santa, nel 1848 » (Cap. I).

ragazzi nell'eroica resistenza di Venezia e di Roma. Memorabile il trattenimento del 4 marzo 1849 nel teatrino delle Scuole Pie per recare aiuto di danaro a Venezia. Leggevasi sopra il proscenio; *Date a Venezia un obolo — Voi che sperate ancor.* Mameli e Garibaldi accendono quei giovani cuori. Ne *I misteri di Genova* Barrili rievoca i due eroi. Mameli « portava egli pure la tunica rossa e il cappello di feltro nero, e, sebbene non contasse ancora vent'anni, aveva sembianza d'uomo maturo. Il pensiero è come quella tal lama, così spesso adoperata a raffronti poetici, la quale a lungo andare logora la guaina. Il viso pallido, lo sguardo e l'atteggiamento melanconico, il fronte prominente e spazioso, mostravano a prima giunta il pensatore, e il pensatore a quell'età non poteva essere che un poeta » (1).

Garibaldi, « l'eroe di Sant'Antonio e di Rio grande fece un gran senso sull'animo del giovinetto. Tutto quello ch'egli aveva letto e udito narrare intorno a quel maraviglioso soldato della libertà, riusciva minore a gran pezza di quei pensieri e di quella riverenza che gli ispirava la vista del grand'uomo dalla camicia rossa, ravvolto nel suo grigio mantello americano, da cui il braccio non poteva uscir fuori del tutto senza un certo moto della spalla e un alzar della mano che diventeranno un giorno tradizionali, come *le braccia al sen conserte* di Napoleone, e le mani raccolte dietro le spalle di Federico il Grande. A quell'aspetto veramente olimpico, sereno e dolce nella calma, terribile a un semplice aggrottare di sopracciglia, Lorenzo intese d'un subito tutta la possanza di quell'uomo sulle moltitudini, e capì allora soltanto come vi potessero essere al mondo uomini tali, al cui cenno altri si gittasse senza esitanza dall'alto di una torre, siccome si narra del famoso Vecchio della Montagna; con questo solo divario tra i due, che questi adoperava la sua sterminata autorità ad operare il male, e il fascino del viso, della voce, del gesto di Garibaldi non doveva essere volto che al bene » (2).

---

(1) Parte I^a^, cap. I.

(2) Ibid.

Malgrado della reazione ecclesiastica, continuava ad ardere la passione nazionale nella scuola degli Scolopi, che proprio allora osava affermare pubblicamente, per bocca de' suoi dirigenti, la sua alta politicità. L'accademia del 1849 cantava i martiri dell'indipendenza italiana, Brescia, Venezia, Roma, Carlo Alberto e Mameli; quella del 1850 era tutta dedicata all'emigrazione italiana, e plausi riscoteva *La preghiera dell'esule* di Barrili. Padre Pizzorno dava fuori due magnifiche canzoni, *Nell'arrivo dell'augusta spoglia del Re Carlo Alberto* e *Dolore e speranza*, che levaron clamore di scandalo. La reazione ecclesiastica imperversava, e ne furono vittime illustri a Savona i due Scolopi G. Solari e F. Pizzorno. L'utopia neoguelfa era ormai tramontata. Ma « le dottrine del Gioberti — scrive Barrili nel *Dantino* (1) — erano in fiore tuttavia; quella del Primato infiammava ancora gli spiriti, consolandoli delle recenti sventure ». Gli studenti « ne accettavano l'idea madre, senza intenderne le applicazioni, e si preparavano a svolgerla secondo le indicazioni particolari, che erano poi quelle di una generazione che ricordava il 1847, ma non dimenticava il 1849.... Il fatto innegabile era questo, che là dentro si preparava una gioventù animosa, da bravi frati liberali, alla domani della sconfitta di Novara, alla vigilia della prova di Crimea e della riscossa di Palestro e Varese..... Il Vaticano strepitò: qualche sacrificio fu necessario; i frati chinarono la testa; diventarono più cauti, ma non si persuasero di mutare indirizzo. Lo spirito della educazione intellettuale dei giovani fu sempre informato alla bellezza di una celebre invocazione: — Gran Dio, benedite l'Italia —. E non importava che il nuovo Melchisedec avesse poi revocato la frase. Credettero sempre che l'avesse condannata solamente col labbro, e che ad ogni modo preghiera inalzata al trono di Dio non ritorna più indietro ».

---

(1) Cap. VIII.

*
* *

Nel 1851 Barrili si trasferì a Genova con la famiglia. Fu questo un grande avvenimento, che determinò tutte le vicende della sua operosa vita. « Genova è l'unica città ove mi sia caro il vivere e che (mi perdoni lo sdegnoso Lelimbro) io consideri come mia patria », scrisse nel 1859 a Leopoldo Queirolo (1). Gli amici di Savona, memori forse delle antiche gare municipali, lo chiamavano, con una punta di rimprovero, *il genovese Barile*.

Nel romanzo *La Sirena* esprime il grande fascino che la Metropoli esercitava sul suo animo di fanciullo. « Un'altra e più lusinghiera Sirena cantava allora per me; mi chiamava di là da levante, donde ogni giorno, sul mare, mi biancheggiavano davanti agli occhi le mura di Genova. Amavo quella città, ancora sconosciuta, e mi ripromettevo dolcezze nuove, gaudii inauditi, laggiù. Da fanciullo, è vero, avevo sentito anch'io le ire ghibelline della vecchia Savona, e mi accendeva di sdegno il pensiero del nostro porto colmato all'ingresso dalle galere di Andrea. Andrea, se nol sapete, è il Doria, un grand'uomo del Cinquecento, che mi è rimasto profondamente antipatico. A torto o a ragione (mettete a torto), io sono un partigiano di Gian Luigi Fieschi. Ma anco seguitando nei vecchi rancori contro il Doria, finii presto ad amare la sua bella e superba città. Il Quarantotto aveva parlato al mio cuore adolescente; anch'io avevo cantata la strofa divina di Goffredo Mameli: *Uniamoci, amiamoci — L'unione, l'amore — Rivelano ai popoli — Le vie del Signore*. Poi in mezzo a tutti gli alti e bassi della nostra rivoluzione, era venuto a colpirmi

---

(1) « Suo maestro di calligrafia, scrittore di tragedie a ore avanzate », così lo ricorda nel *Dantino* (cap. II). « A Savona ritornavo nelle vacanze — scrive ne *La Sirena* (cap. VI) —, ma sempre con l'animo pieno di Genova. Di sicuro io venni in uggia a tutti i miei vecchi compagni, rimasti nella vita di provincia ».

dolorosamente il rombo delle artiglierie. Si correva tutti, giovani e vecchi, uomini e donne, sugli spalti della Fortezza, per vedere di là dal mare, sulle bianche mura di Genova, guizzar lampi e correre ad arco lunghe striscie di fuoco. Quel primo odor di battaglia mi fece un senso stranissimo. Non sapevo spiccarmi di là; contavo i colpi; desideravo la strage. Assaliti ed assali ori mi erano egualmente ignoti; ma istintivamente amavo i primi e odiavo i secondi. Più tardi ho potuto temperare il mio giudizio, recando, come si dice, nuovi elementi al processo; ma quel primo sentimento è rimasto vivo nell'anima mia, e ci vogliono tutti gli argomenti della fredda ragione per non farmi gridare, come Francesca da Rimini: *E il modo ancor mi offende* » (1).

Certo amò sempre la sua piccola patria, senza alcuna angustia campanilistica; ma Genova era per lui la grande madre dei Liguri. « Da essa — disse in un discorso — ho attinto, derivato il poco che sono. Fanciullo ancora, laggiù dal lido della mia natale Savona, ebbi un giorno il primo e fiero schianto dell'animo, vedendo correre in assidue parabole globi di fiamma, su d'una città che allora conoscevo soltanto per la sua grande, alta e bianca torre, sormontata da un faro, sorgente a specchio del nostro bel mare. Ed ebbi, ahimè, con quel primo schianto, dolorosamente anticipata la mia iniziazione al fuoco delle battaglie ». Ricercando in sè le ragioni della profonda nostalgia per Genova, ci vedeva un caso di mero atavismo, da potersi intendere con uno studio più diligente delle istorie nostre. E « un simile studio — continua Barrili — mi riuscì a questa conclusione, che come i Genovesi, di dovunque venuti, son Liguri, così tutti i Liguri son genovesi ». E insisteva sulla progressione: *savonese* per nascita, *genovese* per antichi doveri di sudditanza e più ancora perchè Genuate nel suo vecchio sangue ligure, *romano* nel buon privilegio del diritto Qui-

---

(1) Cap. VI.

ritario ai nostri antichissimi padri fraternamente concesso, e infine e sopratutto *italiano* (1).

Egli ebbe veramente, come pochi, il senso sacro della ligusticità, quale tradizione di sangue e di spiriti, e la coscienza della missione e del divenire di nostra stirpe nella vita della terza Italia. E se non valse a diventare il Verga della sua terra, mirabili visioni e palpiti destaron sempre nell'animo suo le gesta dei Vivaldi, dell'Embriaco, di Caffaro, di Colombo, di Mazzini, di Mameli, di Garibaldi: a tali eroi ei rese culto perenne.

Genova nel moto riformatore e costituzionale del 1847-48 aveva esercitato una funzione capitale, trascinando la nazione e lo stato con le sue idee, con la sua passione, co' suoi *anacronismi* (2), in cui rivelava piena maturità civile e chiarissima intuizione della realtà politica. La grande gesta dei Liguri per la difesa della repubblica romana doveva essere il filo ideale che congiungeva il primo periodo del Risorgimento con quello dell'azione più largamente italiana; ma intanto, dopo le sconfitte, il regno sardo s'era dovuto arrestare nell'opera rivoluzionaria: tempo di sosta che parve ai Genovesi rinuncia e tradimento, ed era necessità.

Si rompeva la bella concordia nella quale stavan per spegnersi le mutue animosità. Riesplodeva il municipalismo. L'elemento monarchico, militare, diplomatico piemontese, e quello ligure, tutto impazienza, audacia e passione popolaresca, sembrava non dovessero incontrarsi più: due momenti contraddittori, ma necessari, di un unico grande dramma. Genova umiliata, incatenata, ebbe poca parte nella direzione della cosa pubblica. La sua missione dentro lo stato pareva finita. La monarchia sabauda, con la sua fede nelle libertà costituzionali, s'affermava suprema potenza

---

(1) Discorso « Al Municipio di Genova » in « Voci del passato », p. 327.

(2) V. Gioberti, « Il Gesuita moderno », Losanna, 1847, T. IV, p. 370, n. 1.

unificatrice d'Italia; il moto del risorgimento accennava ad altre vie.

Eppure in quel glorioso decennio cavouriano, così fervido di contrasti tra il genio ligure e quello piemontese, Genova, che viveva quasi appartata dalla vita ufficiale del regno, ridiventava una grande fucina nazionale come nel 1799. Allora appunto cominciava la sua azione fuori dello stato. Vi affluivano da ogni parte d'Italia emigrati politici, massimamente mazziniani, repubblicani, uomini risoluti alla azione immediata e rivoluzionaria (1). In nessuna altra città ribollivan più fiere le ire di parte: clericali e assolutisti da un lato, numerosi e potenti sul popolo (anche lo spirito e le mene gesuitiche si facevan sentire, benchè la Compagnia fosse stata espulsa); repubblicani, mazziniani dall'altro, che si vedevan strappar di mano quella rivoluzione popolare, che avevan tanto fomentato contro i troni della penisola. Sotto sotto covava l'antica avversione per il Piemonte.

Tra il 1852 e il 1859 Barrili visse a Genova i suoi anni scapigliati. Il 1859 segnò per lui la crisi della virilità. Com'erano i giovani della generazione che potremmo chiamare garibaldina?

Nei *Misteri di Genova* Barrili ce li presenta sotto il nome di *Templari* (2). « Gente racimolata da parecchie classi sociali, diversi di costume e d'intento; signorotti scioperati, studenti svogliati, artisti chiacchierini, dilettanti di critica, fannulloni per elezione, o per necessità », amanti delle donne e del vino, nottambuli, capi scarichi e ameni. « Si riscaldavano per una quistione di politica, d'arte, o di scienza, come tanti e tant'altri per far quattrini; si ficcavano animosi in ogni ginepreto, col medesimo ardore che altri metterebbe a cavarsene. Non c'era forma, non delica-

---

(1) A. Loero, « Gli emigrati politici in Genova nell'epoca del Risorgimento », Bologna; Zanichelli, 1911. Si attende ancora il promesso lavoro di F. Poggi, « L'emigrazione politica in Genova dal 1848 al 1860. »

(2) P. 4ª, cap. I.

tura d'intelligenza, a cui fossero, o volessero rimanersi stranieri; e tutto ciò senza sussiego, senza pedanteria, senza sforzo. In una città mercatante e affaccendata come la loro, essi erano gli ospiti cortesi, i cerimonieri, i ciceroni volonterosi di quanti giungessero, artisti, letterati, giornalisti, scienziati, d'altre parti d'Italia, anzi d'Europa a dirittura, per visitare la regina del Tirreno. Parecchi di questi signori confessarono ai templari, dinanzi a un piatto di datteri di mare, che avevano molto sbadigliato il mattino, in compagnia di certi incravattati e stecchiti arcifanfani. Qualche gran diplomatico (1), ristucco delle visite ufficiali e dei pranzi di gala, respirò liberamente in mezzo ai notturni cavalieri, e dichiarò ad alta voce, tra due sorsate di Barbèra, che gli italiani valevano assai più dei loro rispettivi governi ».

Commettevan le loro pazzie, come quando portavan i cartelloni del teatro Carlo Felice ad annunziar la serata della prima donna, in luogo della solita *Indulgenza plenaria*, ai divoti di Sant'Ambrogio, o quando, nel cuor della notte, facevan certe prediche strambe, piene zeppe di frasi senza costrutto, di testi di latino citati a rovescio, dall'alto del muricciuolo di piazza Giustiniani, con gran delizia del vicinato; avevano i loro difettucci, ma questi difettucci non erano che sovrabbondanza di vita, impeto di giovanile baldanza. « Erano scapati, ma generosi, ma buoni; la consuetudine dei loro ritrovi amichevoli, dove le donne erano proibite come le pistole corte, dove non si ammetteva che alcuno si lasciasse sopraffare dal vino, dove insomma non era nulla che potesse far degenerare in stupida orgia il geniale simposio, era un continuo ricambio di pensieri, che rallegrava i cuori, che aguzzava gli ingegni. Quell'assiduo stropicciamento scambievole d'arte, di letteratura, di scienza, di politica e di cavalleria, era, sotto apparenza di sollazzo, una palestra, una scuola pei congregati, un nobile esempio

(1) Così Sir James Hudson, ambasciatore d'Inghilterra a Torino.

per tutti. In essi e con essi sorse una generazione che poco tempo di poi aveva a rappresentare degnamente Genova, la mercatante, la marinara, nel risorgimento politico e intellettuale della nazione. E cotesto avvenne facilmente, naturalmente, sebbene i templari non mirassero in particolar modo a professioni di fede, e non si guastassero il sangue per dimostrare che la libertà, il progresso, erano ristretti in questo o in quel partito, incarnati in questo o in quell' uomo.

Combattevano per la verità; si commovevano per ogni cosa che lor paresse generosa; e in tempi non anco maturi per opere di maggior conto, tenevano acceso il fuoco sacro, custodivano il palladio, portavano nei loro cuori le speranze del futuro ».

Eran venuti su all' aria e al sole del liberalismo costituzionale sardo e non avevano sperimentato la dura vita delle cospirazioni, delle insurrezioni, delle fughe, degli esilii, delle segrete speranze e delle tragiche delusioni. Il 48 era stato la loro alba; nel 49 erano ancor troppo giovani e potevano disperare nè maledire. S'erano esaltati al *Primato* del Gioberti, e ben preparati a intendere il *Rinnovamento* e ad accogliere il buon seme del nuovo credo unitario-monarchico, sparso da Giorgio Pallavicini, Daniele Manin, Giuseppe La Farina, e diventato poi, nel 1857, programma e bandiera della *Società Nazionale Italiana*. Si sentivan più vicini a Garibaldi che a Mazzini. Anche negli altri staterelli italiani alla caduta delle speranze nel 1849 era seguito più dolore che abbattimento di spirito. Dopo la guerra di Crimea l' orizzonte si schiariva: « non era mestieri di cospirare — scrive Barrili ne *La Montanara* (1) —, la rivoluzione essendo nell' aria, come l' ossigeno. Quind' innanzi non sarebbe più bisognato dare il proprio nome ad una società segreta, ordire focosi disegni di rivolta a giorno fisso, farsi spiare, correr pericolo di tradimenti e d' insidie. Una parola

---

(1) Vol. I, cap. I.

colta a volo, un'occhiata, una stretta di mano e un sorriso, dicendo le comuni speranze, affratellavano i cuori ».

Quei giovani, studenti artisti giornalisti, si mescolavano tra gli emigrati veneti, napoletani, toscani, poveri emigrati, che vegetavano per forza, « felici se trovavano da dare una lezione di lingua italiana, d'aritmetica, o di scherma, per aggiungere qualche soldo alle scarse e non sempre certe rimesse da casa », e si scaldavano in compagnia nei caffè, « pagando al padrone tutta la serata di alloggio con una tazza di caffè che uno di loro ordinava, e rallegrando la brigata con l'amenità dei loro racconti. Amenità superficiale, badate; perchè l'allegria non veniva dal cuore, e qualche volta un'amara scappata tradiva le costanti afflizioni dell'animo » (1).

E si mescolavano quei giovani tra il popolo minuto, che allora cominciava ad affacciarsi alla luce della coscienza politica, sopratutto per impulso delle idee mazziniane. « A noi giova riandare colla mente quei giorni della nostra prima giovinezza — scrive Barrili ne *I misteri di Genova* (2) — allorquando, desiderosi di spendere il nostro poco ingegno a prò degli amici nostri, andavamo a passare la sera tra quell'ottima gente dalle mani callose, che si riposava dalle quotidiane fatiche, parte imparando a leggere e scrivere, parte ascoltando con frutto gli insegnamenti della storia, della geografia, o d'altra utile scienza. Quello che noi vedevamo allora, mentre segnavamo le asticciuole e le lettere di scatola sui quaderni, era fiore di popolo che si educava ad onor del paese, scintilla di rivoluzione che aveva, pochi anni di poi, ad operare miracoli ».

---

(1) *Il Dantino*, cap. X.

(2) Parte I^a^, cap. XIII. L'autore allude specialmente alle prime società operaie. All'educazione degli operai si dedicarono allora alcuni dei giovani migliori, come G. C. Abba, V. Poggi e, sopra tutti, P. Sbarbaro.

* * *

Ma di fronte a costoro, le forze occulte e palesi della reazione, che avevan buona messe da mietere. Anche di esse fa un acuto esame Barrili nel romanzo *I misteri di Genova* (1). « Se a Genova c'erano i più gran rompicolli di tutta Italia, se qui era il centro più temuto e più sospettosamente vigilato della rivoluzione, c'erano eziandio i più ostinati fautori dell'antico ordine di cose, e forse la più operosa fucina della reazione.

Anzitutto c'era il volgo ignorante degli uomini avvezzi a millantare le più arrisicate dottrine, in quella che lasciavano poltrire le loro famiglie nell'aria soffocata delle sagrestie e nella servitù del confessionale.....

C'erano poi i ricchi patrizi, i quali, la più parte, astiavano il governo piemontese e ricordavano il patrio Consiglietto; gente devota al Papa e all'Imperatore nella loro significanza da medio-evo, epperò tale, per larghezza di censo ed autorità di nome, da doversi accarezzare e tenere in carreggiata, oggi blandendola con onori e la reverenza alla grandezza dei titoli, domani spaventandola col fantasma minaccioso delle plebi irruenti.

C'erano i titolati meno abbienti, anzi poveri addirittura; gente da sostentare in ogni modo migliore, la mercè di Opere pie acconciamente sfruttate, di antichi legati di pubblici uffizi, e da scrivere intanto nelle file della tenebrosa legione paolottesca, nella quale avevano a militare per vecchia tradizione di sangue e per nuovo debito di gratitudine.

C'erano i ricchi plebei, i villani rifatti da tirare, spinte o sponte, nel girone aristocratico, per la naturale attrattiva del vivere sfoggiato, per la malacia degli onori e di tutti gli altri amminicoli della superbia mondana.

---

(1) P. I^{a}, cap. XIV.

C' erano i liberali sinceri da combattere, da tracchegiare, da molestare di continuo in ogni ragione di cose, fossero poveri o ricchi, nobili o plebei, sicchè avessero a guastarsi il sangue, a perdere gli uni la costanza dei propositi, gli altri il loro buon nome nelle angustie della necessità.

C' erano sopratutto i giovani da domare, i vigorosi intelletti da isterilire nel fiore della pubertà, opera infame, ma necessaria, e condizione *sine qua non* della esistenza della setta ».

La lotta era serrata. Barrili narra nello stesso romanzo (1) i moti del 1857, intesi a spalleggiare la spedizione di Pisacane nel regno di Napoli. Amico di alcuni degli agitatori, rivela « una sicura scienza dei fatti, anche reconditi » (2); secondo lui, il disegno dei moti, ascritto a Mazzini, nacque invece tra le classi artigiane della città, mentre il grande apostolo non ne sarebbe stato fatto consapevole che poscia, quando non parve più tempo da indugi; e fallì subito e in parte non giunse nemmeno alla prova dei fatti, non tanto per la vigilanza del governo, che sapeva all' ingrosso, ma fu colto alla sprovveduta, quanto principalmente per la scarsezza del numero. « Molti a gridare, dapprima; pochi ad operare nell' opera convenuta ». Solo nella parte alta della città il forte Diamante cadde in potere dei congiurati per un felice stratagemma.

Ma l' arma più potente era il giornalismo. Nei romanzi *Il Dantino* (3), *La Sirena* (4), *I misteri di Genova* (5), Barrili allude ai suoi inizi nel giornalismo, in cui doveva diventare un vero maestro. Redigeva periodici umoristici e letterari; collaborava, con articoli di letteratura, storia e politica, a vari giornali, quali la mazziniana *Italia del Po-*

(1) P. 3ª, cap. XI.
(2) Morando, l. c., p. 82 - 83.
(3) Cap. IX.
(4) Cap. VI.
(5) P. 5ª, cap. XIII.

polo e il battagliero *San Giorgio*. Il *San Giorgio* (giornale - brulotto, come fu qualificato) era stato fondato, verso la fine del 1858, dal savonese Vittorio Poggi; era organo della gioventù liberale, e vi scrivevano anche il gener. Nicola Arduino, il dott. Agostino Bertani, l'avv. G. Carcassi, Gerolamo Ramorino, Jacopo Virgilio, il gener. Ugo Assereto, Nicola Mameli, fratello di Goffredo, e altri patriotti. Aveva programma monarchico-unitario, e assunse il nuovo titolo di *La Nazione*, non appena sembrò inevitabile e imminente la guerra contro l'Austria.

« Entriamo in un buio portone della via Sauli, presso Canneto — narra Barrili ne. *I misteri di Genova* —; saliamo due scale anche più buie; ed eccoci in una stamperia, che è l'officina, anzi la fucina della *Nazione*, di quel giornale che era nato da pochi mesi, che doveva morire n anno di poi, ma che morendo potè dire il suo *vixi!* enza essere notato di vanagloria. Era quello il diario che appresentava, nel concerto della pubblica opinione, il concorso d'una parte di repubblicani d'allora alla monarchia di Savoia, a patto che si facesse la guerra. Il motto di que' tempi era questo: — anche col diavolo, purchè facciamo l'Italia —. E l'Italia fu fatta ».

Un bel giorno del 1859 — sbarcavano appena a Genova i primi reggimenti francesi — la sala della redazione del giornale si trovò deserta: alla cheticella i redattori erano partiti tutti per il campo, come volontari. Speravano che Barrili, il più giovane fra tutti, rimanesse a proseguire l'opera giornalistica; ma anch'egli andò ad arruolarsi nell'esercito sardo (1) ed ebbe parte in parecchie azioni e sotto Peschiera montò la guardia per un'intiera notte di fuoco.

---

(1) L'episodio fu narrato dal Poggi, dal Barrili stesso, dall'Assereto (Cfr. I. Scovazzi, « Vittorio Poggi » in « Rassegna della Provincia di Savona », Dicembre 1933); vi accenna anche il Morando, o. c., pag. 26 - 27.

Nel *Dantino* (1) rammenta la campagna di guerra; ma solo ne *La montanara* dedica alle sue vicende militari di quell'anno alcune tra le più vive e belle pagine del romanzo (2): l'arruolamento a Genova, nel deposito del 7° reggimento di fanteria, quartiere di Sant'Ignazio; i servizi di caserma e gli esercizi tra quei bravi soldati piemontesi, veterani del 1818-49, richiamati alle armi; la partenza per la linea; il battesimo di fuoco nella giornata di San Martino e Solferino; l'investimento di Peschiera; la notte di guardia come avamposto; la scaramuccia, le pentole con la zuppa rovesciate e la cieca fame dei soldati. In molti zaini di combattenti si trovavano allora i canti dell'Aleardi, che ora « tutti hanno in tasca, e non per rileggerli! », giacchè allora « l'Aleardi era un gran poeta, e nessun era ancora saltato fuori ad accusarlo di languori, di svenevolezze, quasi, Dio ci perdoni, di rammollimento, d'infiacchimento della balda gioventù italiana ».

Nel 1866 fu con Garibaldi nel Trentino e combattè valorosamente a Condino, a Montesuello e in altri fatti d'arme; nel 1867 seguì il suo eroe nell'agro romano e cadde ferito a Mentana. All'impresa di Mentana Barrili conduce i due protagonisti di *Val d'Olivi*, Emanuele e Flaviano. I capitoli XVII - XVIII - XIX, i migliori del romanzo, preludono a quell'aureo libretto di ricordi e note *Con Garibaldi alle porte di Roma* (1895), ch'è una delle cose più schiette e fresche di tutta la letteratura garibaldina. Qui e nelle famose orazioni commemorative (3) risalta in tutta la bellezza della sua epica figura, in tutta la profondità della sua significanza storica - nazionale l'eroe magnanimo « che insegnò la guerra e la disciplina della guerra agli abitatori delle città, agli uomini per indole e per costume più alieni

---

(1) Cap. XI. Anche ne *L'olmo e l'edera* (cap. XV) ricorda un episodio della battaglia di San Martino.

(2) Vol. II, cap. XVIII.

(3) *Voci del passato*, passim.

dalle armi », che diede ai giovani « la coscienza d'un nervo nel braccio », il cavaliere semplice, gentile e austero, che nell' anima ebbe luogo per due amori, la patria e l'umanità.

Lo ammiriamo a Quarto, nella fatale sera: « eccolo là, che discende a sua volta il tortuoso sentiero a mala pena segnato tra le sporgenze del masso; grave, solenne. come il Romano antico, che scende dall' arce Capitolina, nel cospetto dei nemici, per muovere al rito sacro della sua gente. E' ravvolto nel suo mantello grigio; porta sull' omero la spada, coll' elsa in alto, il cinturone ravviluppato intorno alla gola del fodero ».

Durante la ritirata da Mentana siamo trascinati da lui « fiammeggiante cavaliero, nella luce sanguigna del tramonto. Ritto in arcione, battendo a colpi ripetuti la groppa del cavallo con una striscia di cuoio, guidava alla carica quel rimasuglio d' esercito..... E percuoteva il cavallo e gridava, con voce vibrata, le cui inflessioni mi fanno fremere tuttavia: Venite a morire con me! Venite a morire con me! Avete paura di venire a morire con me? » Come s' innalza gigante, nel suo carattere augusto, su tutti i campi di battaglia! « Cavalcava solenne, primo tra i primi, franco il sorriso, la fronte eretta, l' occhio sfavillante, pronto a vedere ogni cosa, ma soprattutto significando nella maestà dell' aspetto come egli fosse compreso del suo alto mandato sulla terra. E il bello era questo, che accanto a lui si stava bene. Aveva egli diffuso intorno alla persona alcun che della sua luminosa essenza, per modo che si godesse di restarci confusi, come nei quadri della ingenua arte medievale sembrano godere le migliaia di angeliche teste, accennate e perdute entro il nimbo dorato della Divinità? Anche in prima linea, dov' era il fuoco più vivo, dove fischiavano e guaivano e crepitavano le palle, accanto a lui, procedendo con lui, pareva che non si dovesse morire, o che il morire là, sotto i suoi occhi, fosse più bello del vivere ». E nella selvaggia Caprera, dove, « nella sua pugna coi fati, riprendeva lena », e dove, « nella solitudine di quell' isola, egli si era formato una solitudine più intima e più sua », lo seguiamo in silenzio passo passo quando

potava le viti, innestava i suoi alberi da frutta, e la mattina per tempo « col suo cappello catalano, dalla tesa arrovesciata, piantato fitto sugli occhi », ascendeva l'erta e si fermava ad un ciglione , « dove restava a lungo, forse un'ora ogni giorno, ritto ed immobile, come un capitano sul ponte di guardia. A che pensava egli, guardando così fissamente il cielo ed il mare? Si sarebbe detto che mormorasse di lassù la sua preghiera mattutina al Signore degli spazii infiniti ».

« Anche in politica — dice Barrili — le idee semplici erano preferite da lui », che non dava peso alle questioni sulle forme di governo e reputava grande rimedio allo Stato la dittatura »; per questo vero uomo di popolo, ligure genuino. E a tale spirito della razza, spirito di apostoli, di profeti, di eroi, non di uomini politici, nel senso volgare della parola, spirito di un grande popolo, tutto passione e azione, alieno dagli infingimenti, dalle tortuosità, dalle trappolerie del parlamentarismo, obbedì Barrili quando, eletto deputato di Albenga nelle famose elezioni del 1876, che segnarono il tracollo della Destra storica, si dimise nel 1879, — a Montecitorio « schiumava già la maretta fiottatrice di alighe e fondame vischioso » (1) — per darsi tutto alla letteratura e al giornalismo (2).

Infatti, mentre fra meschine passioni e acri rivalità parevan cadere, nel nuovo regno, gli alti ideali del Risorgimento, Barrili auspicava nel *Dantino* la grande politica, quella dell'amor patrio, in contrapposto alla piccola politica della vanità (3), e predicava la rinuncia agli odi, l'ordine e la disciplina, un vigoroso sentimento della libertà, appellandosi ai grandi esempi di Mazzini e Garibaldi. E scriveva: « Sicuramente si può affermare che è in noi, qua-

---

(1) Morando, o. c., p. 59.

(2) Sopra Barrili giornalista, cfr. Morando, o. c., passim.; « *Caffaro* - A ricordo del suo 50° anno », 1924. Gustoso profilo del giornalista in generale schizza Barrili nel *Dantino* (cap. IX),

(3) Cap. X.

lunque sia l'opinione e la parte, una mancanza d'idealità. Di questa mancanza io accuso l'età presente, e me, prima d'ogni altro. Le gioie del vivere ci han fatto obliare troppo spesso le alte malleverie; troppo abbiamo guardato ai diritti; poco, o nulla, ai doveri. Le lotte umane ci han trovati pronti e vigorosi, ma infermi e fiacchi le divine armonie dello spirito. Noi fummo pari al coppiere dell'apologo, che aveva una tazza maravigliosa per farvi scintillare il buon vino generoso, e ci versò, ci lasciò a fare il panno, una misura di torbido aceto » (1).

* * *

Monsù Tomè (1885) apre la serie dei romanzi del Risorgimento.

Monsù Tomè è un vecchio, reduce dalle campagne napoleoniche, ridotto a vivere, dopo la Restaurazione, di un modesto impiego nella città di Loano. Solo, senza famiglia nè parenti: « cert'aria di malinconia che regnava su quel volto d'altri tempi pareva rimpiangere un lontano periodo di cadute grandezze, di eroiche imprese, di memorabili gesta, non più in armonia con la prosaica mediocrità del giorno presente » (2). E' in certo modo l'atmosfera di *Il giudizio di Dio*, e c'è qui pure un amore giovanile deluso. A Monsù Tomè non restano che due consolazioni: i ricordi e il vino buono. Sollecitato da amici, racconta la sua lontana avventura.

Siamo nel 1796, tra quel manipolo di piemontesi mandato a difendere il castello di Cosseria con l'eroico colonnello Filippo Del Carretto. Vivacissima è la narrazione dei fatti di Cosseria; bel rilievo hanno i personaggi, tra i quali emerge l'epica umanissima figura del De Carretto; la sto-

---

(1) Cap. XIX.
(2) Cap. I.

ria — tranne i capitoli II, III, XX, dove soverchia — è perfettamente fusa con la fantasia.

Durante un' esplorazione il sergente Tomè scopre in un gruppo di nemici appiattati una donna, che, con temerario coraggio, si trae fuori con tutta la persona e piantandogli addosso due occhioni curiosi, che gli rimescolano il sangue nelle vene, gli rivolge la parola con una cert' aria tra impertinente e curiosa. Il sergente non osa far fuoco; seguita una breve sospensione d' armi, s' intrattiene con quella strana creatura, ne accetta un po' d' acquavite, e naturalmente se ne innamora. « Guadagnami », dice lei, « lasciami passare con una compagnia, appena sarà finita la tregua, lasciami passare di lì, tra i cespugli, senza avvederti di nulla, e sarò tua ». Ma il bravo soldato resiste alla tentazione, pur uscendo tutto turbato da quell' intermezzo d'amore. Riprendono gli attacchi furibondi dei Francesi, sempre respinti: muore il Del Carretto. Durante un' altra sospensione d' armi, Tomè scende giù per l' erta, seminata di cadaveri, e cerca la donna che i suoi commilitoni hanno vista cader fulminata. La ritrova ferita, ma viva. Le porge un primo soccorso, le dichiara ancora il suo amore, chiama alcuni soldati francesi ai quali l' affida perchè la portino in salvo dietro le loro linee. Poco dopo il castello di Cosseria è costretto a capitolare, ciò che fa con tutti gli onori.

Tomè, cui è concesso dal vincitore, come ad altri ufficiali e sottufficiali, di tornare a casa dietro promessa di non servire più sino alla permuta, passa per Carcare, dove appare in scena, in bella luce, il generale Bonaparte, e, appreso che Adriana -- tale è il nome di quella donna — è ricoverata nell' ospedale di Savona, si reca a Savona. Dopo varie peripezie, la ritrova quasi guarita. Per lei sostiene anche un duello con un ufficiale medico francese, un certo Nougarède, che l' ha curata e l' ama. Invano: Adriana non sarà mai sua. Promosso ufficiale nell' esercito d'Italia sotto Napoleone, riceve un giorno da lei, che vive a Parigi col Nougarède, una letterina d' invito a un convegno; egli non risponde: « Non è bene rivedere la donna che si amò inutilmente ». Preferisce lasciarla « nel limbo dei ricordi gio-

vanili, bella immagine luminosa, e strana per giunta, come era tutto strano in quel tempo eroico e pazzo, che si è dileguato ormai, e che vive soltanto nella memoria d' un migliaio d' invalidi » (1).

Adriana è uno dei caratteri femminili più complessi che Barrili abbia creati. Non è solo la lusinghiera, la tentatrice diabolica, strumento politico e militare della rivoluzione democratica. « Sono nata viscontessa — confessa a Tomè, con saccente spavalderia — ; i filosofi mi hanno tenuta in braccio bambina; per la santa libertà, redentrice del mondo, ho rinunciato alla mia corona di perle, non alla nobiltà del mio sangue, e vado, come una nuova Amazzone, portando fieramente per i campi di battaglia i miei ventidue anni e la mia virtù » (2). Segue i soldati come vivandiera: tutti rispettano, adorano la *Vergine del reggimento*. Ma in fondo è una povera creatura, passata attraverso quella terribile bufera rivoluzionaria, guasta da una libertà sconfinata, da un' educazione sviata, « audace, temeraria per ragion di difesa, per simulazione di forza » (3), onde appare talvolta cattiva, crudele, pazza. Appena visto Tomè, fra i lampi della battaglia, dice: « ecco un ragazzo che può essere il destinato », e vuole da lui il tradimento, più che tutto quale sacrificio della dignità e dell' onore, come prova di assoluta dedizione; « darsi interamente, buttarsi a capo fitto, senza riguardi umani e senza restrizioni mentali, commettere un grave errore ed una solenne pazzia, non temere di farsi deboli e vili, quando si poteva essere forti e grandi, questa è l' unica via per essere amati » (4). E' stata ferita in battaglia, per caso; ma ella preferiva essere da lui presa di mira, amata e uccisa; vuole la tragedia e i suoi fieri contrasti, il turbamento e l' ansia, la paura e l'estasi, il sacrificio e la beatitudine. Quando Nougarède è ferito in

---

(1) Cap. XX.
(2) Cap. VII.
(3) Cap. XVIII.
(4) Cap. XVII.

duello da Tomè, Adriana sente di dover appartenere al ferito. « Dovevi farti ferire — dice a Tomè con accento sdegnoso —. Hai preferito avere il vantaggio anche qui. Va, piemontesino orgoglioso, che ferisci tutti, che ferisci sempre, e porti la pelle salva da tutti gli scontri ! Hai troppo orgoglio per vincere anche in amore. Va, io avrei potuto amarti, e se t' odio, è colpa tua ! ».

Di fronte a lei, la figura semplice, diritta, appassionata del piemontese, destinato a non intender mai quella strana creatura e a subirne il fascino per tutta la vita.

Romanzo che degnamente può stare accanto a *Le rive della Bormida* di G. C. Abba e a *La Bufera* di E. Calandra, dove delicate trame passionali son disegnate sullo sfondo storico dell' uscente secolo XVIII, quando il ferreo Piemonte resisteva alle armi e alle correnti novatrici di Francia.

Il Dantino (1886) è un romanzo in parte autobiografico della puerizia e della adolescenza di A. G. Barrili. Il protagonista, Livio Sismondi, studia grammatica e rettorica nel famoso collegio savonese delle Scuole Pie, donde s' usciva bravi umanisti e valorosi patriotti. E' un buon ragazzo, ricco d' intelligenza, di volontà e d' amor proprio e tiene al suo posto d' onore e primeggia sulle *provoche,* nelle gare, nelle accademie. A dieci anni s' innamora di una bella bambina, Bice, cugina del suo condiscepolo Ernesto Marera. Tale storia d' amore di fanciulli è narrata con straordinaria delicatezza ed è una delle cose più fresche di Barrili. I primi incontri a passeggio, in chiesa, dov' egli occhieggia Bice « molto timidamente, nascondendosi dietro la mamma, ogni qual volta si vedesse osservato dalla bambina bella » (1), gli invincibili rossori, le ricerche nel vocabolario del Mandosio della radice e di tutti i derivati del nome prediletto *beo, beas, beatrix, beatus,* il timido dono di un' immagine sacra, il padre e la madre di Livio

(1) Cap. II.

che scoprono la passioncella del figliuolo, il buon compagno Ernesto che, aiutato da Livio nel latino, fa da mediatore tra i due innamorati, le furtive letture della Divina Commedia, perchè vi compare il nome di Beatrice (di qui il soprannome di Dantino appiccicatogli in casa), e infine la separazione.

Bice è richiamata dal babbo a Nizza; deve partire il giorno dopo. Livio vuol vederla ancora una volta; si fa accompagnare da Ernesto in casa di lei, col pretesto di visitare il giardino. La scena del commiato è un piccolo capolavoro (1). I tre bambini vanno in giardino. « — Ha voluto venire per dirti addio —; riprese Ernesto, come furono nel viale, in mezzo a due file di garofani. — Addio, capisci? addio. Una parola che dice tutto, ma che infine non debbo stare a ripeter io, mentre voi altri mi state a sentire, muti, insensati, come se non fosse affar vostro. A te, Livio! parla una volta, e levami di pena. Se ti piace meglio, parla anche in latino, ma parla! —

Livio diede in uno scoppio di pianto; forma eloquente di discorso, che s' adatta a tutte le lingue. La bambina rimase lì, immobile, con gli occhi bassi, come se volesse guardarsi le mani. Ma quelle mani tremavano.

— Vedi? — le disse Ernesto. — Egli piange, il poveraccio. Che cosa gli dici?

— Non saprei..... — mormorò la bambina, — che cosa?.....

— Che si calmi, per bacco.

— Si, diglielo..... che si calmi! — rispose ella, non sapendo andare più in là con la frase.

Ernesto dovette contentarsi di quel poco; e con l' atto di chi s' accinge ad un viaggio, si mosse per andare verso Livio Sismondi, che era rimasto un passo indietro.

— Senti, Livio, — gli disse. — Bice mi manda a dirti che tu ti voglia calmare. Che uomo sei? Se venisse la zia.....

---

(1) Cap. II.

E verrà, non dubitare; metteva ancora due punti, che saranno poi quattro; ma verrà certamente, e ti vedrà con gli occhi rossi.

— Sì, hai ragione; — rispose Livio, reprimendo un singhiozzo. — Non piango più. — E venne avanti asciugandosi le lacrime, e sedette accanto a Bice, che si era lasciata cadere sopra un rustico sedile, di rincontro alla vasca. Quando si dice accanto, bisogna intendere con discrezione. Bice era su un angolo del sedile, e Livio all'altra estremità ».

Ma tacciono. Non ha parole per esprimersi, quell'amor così grande. Ernesto, il pietoso oratore, per lasciarli soli un momento va a cogliere garofani. E come vede che i due innamorati ancora non parlano, si volge stupito a guardarli, poi torna risoluto indietro e congiunge le loro mani. E Livio e la bambina bella « stettero là, tenendosi per mano, ardendo e tremando, da quegli innocenti che erano » (1).

Compiuti gli studi che ora diciam medii, Livio va a Torino per frequentare l' Università. Da questo punto il romanzo cade: tranne qualche viva pagina, si fa verboso, aneddotico, senza intima unità. Passano gli anni universitari tra dispute d' arte e politica, prove nel giornalismo, gioco e amori; alla guerra del 1859 prende parte come volontario tra i Carabinieri genovesi e si busca una schioppettata; è tra i Mille di Garibaldi; reduce si getta a capo fitto nella politica militante e nel giornalismo; è eletto deputato, e delude subito gli elettori col suo credo politico, ispirato solo agli alti ideali di fratellanza e di rettitudine. Fra le varie vicende della sua vita si smarriscono i contorni di tante figure femminili, che ha creduto di amare: prende moglie, per contentare il babbo; ma solo l' amore infantile per Bice vive inestinguibile in lui, per colei che ha lasciata sposare da un altro e che nel fior degli anni la morte ha rapita.

---

(1) Una scena simile rappresenta Barrili ne *La Sirena*, cap. V.

* * *

I misteri di Genova — Cronache contemporanee (1867, rifusi poi e ribattezzati *I Rossi e i Neri* - 1870), sono il romanzo della scapigliata giovinezza di Barrili. L'azione si svolge a Genova nel 1857.

Lorenzo Salvani, giovane e poeta, studia leggi all'Università; ha combattuto alla difesa di Roma nel 1849 ed ora vive modestamente con Maria, buona e bella fanciulla, che il padre aveva condotta con sè dall'esilio e allogata in casa come una figlia. Il segreto della nascita di Maria è affidato ad una cassettina, che non deve aprirsi prima delle nozze della fanciulla. Il padre era stato un valoroso patriotta, aveva preso parte ai moti di Genova del 1847-48 e nel 1849 era corso a Roma con Garibaldi e Mameli. Buon sangue non mente, e Lorenzo è cresciuto serio e coraggioso.

Un giorno un antico compagno di scuola, il dottor Collino, lo prega di portar una sfida, come secondo, al marchese Aloise di Montalto ma all'ora del duello Lorenzo è costretto a battersi in luogo del dottore, che per viltà non s'è presentato. Il Montalto è ferito; il Collino, giunto a cose compiute, si piglia da tutti del codardo.

Il duello unisce in salda amicizia Lorenzo e Aloise, che d'allora in poi si trovan di contro il Collino, assetato di vendetta dopo quella brutta figura, e, dietro il Collino, una forza occulta, di cui egli è la spia e lo strumento: il Gesuitismo. Poichè, sebbene cacciati da tempo i Gesuiti, rimaneva a Genova, smesso l'abito, il padre Bonaventura Gallegos, una specie di ministro plenipotenziario e di agente segreto della Compagnia. Egli moveva tutte le file della reazione « e per mezzo di lui il sacro fuoco dei figli di Loyola si trasfondeva nella società di San Vincenzo de' Paoli, in questa cavalleria leggera dell'esercito della reazione ». Suo potente alleato era il ricchissimo marchese Antoniotto Della Torre Vivaldi, nel quale Barrili ci presenta uno dei tanti aristocratici genovesi chiusi ai tempi nuovi.

Sin da giovane « appariva contegnoso e severo, chiuso dell'animo, e nimico d'ogni cosa che sapesse di novità; di guisa che, tra per l'autorità del nome, e per l'inflessibilità de' propositi, facilmente capitanava quella generazione di vecchi bimbi, detti allora i giovani sodi, che facevano contrapposto a quella coorte di giovani ingegni, forse soverchiamente innamorati delle teoriche forestiere, ma vogliosi di cose nuove, devoti al culto della patria e della libertà, i quali prendevano indirizzo dal loro condiscepolo Giuseppe Mazzini » (1). Classicista in letteratura, gran seguace di Giuseppe De Maistre e propugnatore della teocrazia e della autocrazia, discepolo dei Gesuiti, era un reazionario colto e d'ingegno. Ricco di ambizione e di volontà, pur avendo dovuto partecipare da principio un poco alla dispettosa opposizione, non d'opere, ma di parole, che il patriziato genovese, memore della oligarchia del Consiglietto, faceva al governo piemontese, al quale la sua città, teatro delle sue pompe senatorie, era stata regalata dal Congresso di Vienna, non era uomo da inutili rancori. Sentiva che i suoi milioni e la sua corona di marchese erano due armi potentissime a farlo giungere in alto e che non dovevano restarsi inoperose pel magro diletto di fare il broncio al re di Sardegna. « In cotesto adunque egli era già più innanzi di molti altri; ma saldo com'era ne' suoi propositi, non correva neppure alla cieca, non si lasciava accalappiare dalle lusinghe del governo, i cui diportamenti, diceva egli, non davano ancora quella sicurtà che poteva persuadere un gentiluomo a prestargli l'opera sua. Voleva insomma che il suo partito soverchiasse, e in quella stessa guisa che nel suo partito gli pareva di non dover essere secondo a nessuno, così non poteva immaginar possibile un governo apertamente reazionario, senza esserne a capo egli stesso. Egli era proprio un uomo fatto per comandare altrui, il marchese Della Torre. Il nome, le ricchezze, le aderenze,

(1) P. 2ª, cap. XIII.

l'ingegno, erano nulla al raffronto del carattere, di consueto asciutto e severo, ma che sapeva convenevolmente piegarsi, assumere quella cortese leggiadria di modi che, venuta dall'alto, è sempre una lusinga pericolosa per chi sta in basso, e signoreggia di sovente gli animi più gagliardi » (1).

Alla sua ambizione era d'aiuto la moglie, Ginevra Vivaldi, bella, intelligente, colta, ricca, che splendeva nelle sontuose feste del palazzo di Genova e nella villa di Quinto, in mezzo al fiore dell'aristocrazia genovese.

L'intrinsechezza del marchese e del gesuita era fondata sulla comunanza dei propositi e sul profitto che ognuno dei due cavava dall'autorità e dall'aiuto dell'altro. Ma se il padre lavorava a prò dell'ambizione del Marchese, a ben più alto segno mirava l'opera sua. Il marchese non era che l'insegna e regnava, ma il gesuita governava. E nelle sue mani, vivendo solo, oscuro, povero o quasi, teneva tutte le fila, nobili e ignobili, dorate e rozze. Egli « operava il male con un proposito, non nobile di certo, ma alto, imperocchè egli serviva una causa, per la quale il fine giustifica i mezzi, e dove anco operava per conto suo, obbediva ad una passione che era stata l'incubo di tutta la sua vita. Lo si poteva odiare; potendo, lo si sarebbe dovuto punire; disprezzare non mai. Laddove il Collino, roso dalla vanità, divorato dall'invidia, operava il male pel male; la crudeltà non era in lui pervertimento di gagliarde passioni, ma istinto di rettile » (2).

Dunque Aloise e Lorenzo cascan nelle trame di padre Bonaventura e dei Neri. I quali cercan d'indurre il banchiere Vitali, nonno materno di Aloise e volgare egoista e misantropo, a diseredare il nipote e a lasciar le sue ricchezze alla Compagnia, frutto, dicevano, di un grosso deposito affidatogli dai Gesuiti; si studiano anche di trarre a

---

(1) P. 2ª, cap. XIII.
(2) P. 5ª, cap. I.

rovina il giovane con le grandezze e coi debiti, introducendolo presso la marchesa Ginevra di cui lo sanno pazza mente innamorato. Contro Lorenzo il Gesuita non solo seconda il rancore di Collino, ma vuole anche vendicarsi di un suo disgraziato amore. Poichè tanti anni prima padre Bonaventura aveva amato follemente la marchesa Lilla di Priamar; respinto e spregiato, aveva indossato la tonaca. Ma non s'era spenta la fiamma antica, benchè, filtratosi dell'odio nel suo amore, ci si struggesse ora di cogliere in fallo la donna amata e cercasse « un istante d'ira feroce, che gli desse argomento a ferire un gran colpo, a farle paura, ad ottenerla colla violenza » (1).

Fiuta in lei una colpa, indaga, nota, indovina; viene a sapere che Lorenzo custodisce gelosamente la cassettina col segreto della nascita di Maria e la fa involare da alcuni malviventi; avute le prove che la fanciulla è figlia spuria della marchesa Lilla e del marchese Paris Montalto, fratello del padre di Aloise e patriotta morto in esilio, induce Lilla a trarla fuori di casa e a chiuderla nel monastero di San Silvestro. Tutto questo accade mentre Lorenzo mette a rischio la vita e la libertà nel disgraziato tumulto di Genova del 29 giugno. Fallito il moto, Lorenzo si salva dall'arresto, ma deve tenersi nascosto per qualche tempo.

Così i Neri paiono trionfare: Aloise diseredato dal nonno e sull'orlo del fallimento e del disonore; sospettato e fuggiasco Lorenzo, che prima di recarsi al luogo convenuto per la rivolta ha avuto l'improvvisa rivelazione del grande amore che Maria nutre per lui; Maria chiusa in monastero, ignara dell'amato e posta nell'alternativa di farsi monaca o di sposare il Collino.

Ma ecco intervengono in loro aiuto i Templari, cioè i giovani della generazione garibaldina. Sono i Rossi contro i Neri. C'è tra essi un giornalista, il Giuliani, nel quale Barrili raffigura se stesso. Questi rintraccia e scova l'á-

(1) P. 4ª, cap. VII.

scoso nemico gesuitico, viene in chiaro de' suoi disegni riesce a mettersi in comunicazione con Maria e a confortarla, facendole intendere che Lorenzo e gli amici vegliano su di lei. Infine si unisce a loro un certo duca di Feria, ricchissimo, misterioso, solitario signore, che da giovane aveva amato (primo ed unico amore!) la mamma di Aloise; venuto a parte di tante macchinazioni, salva Aloise dalla rovina e fa sì che Lilla, stretta dal rimorso, ritiri la figlia in casa sua, anche a rischio di svelare la colpa giovanile. Così padre Bonaventura si vede sfuggire la bella preda, cui aveva potuto strappare col ricatto una promessa d'amore; spera ancora di vendicarsi gettandole il fango in viso, ma quando scopre che la famosa cassettina e altri documenti di accusa gli sono stati sottratti dai Templari, muore d'un colpo apoplettico e con lui finisce il genio del male. Lorenzo sposa la sua Maria, che ha ritrovato la mamma; Aloise, deluso nel suo folle amore per Ginevra, donna che non ha mai amato alcuno fuorchè se stessa, cerca la morte in un duello.

Gran viluppo di casi e gran numero di personaggi: nobili cuori di giovani patriotti e innamorati, come Lorenzo e Aloise; furfanti come Bonaventura e Collino coi loro più bassi strumenti di malavita; gentildonne come Ginevra, Lilla, Matilde, fanciulle come Maria, tutte con caratteri ben distinti; aristocratici ritrovi e luoghi sordidi e infami. Poichè Barrili qui vuol penetrare anche nei più bassi strati sociali, di cui presenta vari esemplari, quali la Momina e il suo degno marito Carasso, i frequentatori del teatro popolesco di via dei Servi, dove agiscono le gustose maschere di Barudda e Pippia, e donne perdute, pendagli da forca, topi di Genova sotterranea. C'è insomma il tentativo di rappresentazione realistica di tutta la società genovese, con una certa tendenza anticlericale che culmina nelle pagine sopra il monastero di San Silvestro. L'eroe caro ai secondi romantici, nostalgico, sospiroso, sentimentale, errabondo, sofferente per la patria vile e impotente e per la donna infedele, è sopraffatto da una « gioventù d'anni e di concetti, colla sua forza e la sua debolezza, col suo senno e i suoi

dirizzoni, colle sue ansie generose, colle sue fanciullesche lentezze, cogli alti propositi dell'anima e colle funeste ribellioni del cuore » (1). La lotta e le aspirazioni di questi giovani di contro alle forze della reazione sono la parte più viva del romanzo. Il quale appunto vorrebbe essere documento di un tempo determinato e di *gente nata tra due credenze, quasi tra due secoli*, giacchè — nota Barrili — « il secolo della libertà e della uguaglianza è già nato, e il secolo del dispotismo e del privilegio non si è per anco rassegnato a morire » e ormai la gran lotta è « tra rossi e neri, tra coloro che vogliono condurre innanzi la società, e coloro che la vorrebbero tirare indietro Dio sa quanti secoli » (2).

Nell'ultimo capitolo l'autore stesso rileva l'insufficienza artistica del romanzo. La storia « è riuscita in alcune parti poco finita e manchevole. Ve n'ha di tali che pareano da nulla in principio, ed ottennero svolgimenti inattesi; altre che promettevano mari e monti, e son finite in nulla » (3). Mancano infatti equilibrio ed euritmia, e accanto a pagine schiette e vivaci abbondano le lungaggini, le divagazioni, gli errori d'intonazione e di stile; l'accennata ricchezza talvolta appare piuttosto arruffio per difetto d'intima unità. La nuova edizione col titolo *I Rossi e i Neri* (suggerito forse dal capolavoro di Stendhal) poco tolse e poco aggiunse alla sostanza de *I misteri di Genova*, che rivelano chiaro l'influsso di Hugo, Dumas, Balzac, Sue e altri francesi (4). Nello stesso anno 1867, in cui uscirono, eran pubblicate postume *Le Confessioni di un ottuagenario* di Nievo; quattro anni dopo, nel 1871, vedevan la luce, in appendice alla Gazzetta di Milano, *Le rive della Bormida* di Abba, che si ricollegano per vari aspetti ai due romanzi di Nievo e Barrili. E' infatti notevole che nel romanzo italiano un

---

(1) P. 5ª, cap. XIII.

(2) Ibid.

(3) Ibid.

(4) Nell'esame del romanzo ho preferito attenermi alla prima edizione (Genova, Tip. A. Moretti, 1867 - 70).

nuovo realismo s'andasse affermando per opera di tre giovani garibaldini.

*
* *

La Montanara (1886) e *Val d'olivi* (1873) sono i romanzi della catarsi patriottica. Il motivo è dei più alti che abbiano ispirato Barrili. Non tanto l'amore per una donna, scala di spirituale elevazione e lievito di sentimento nazionale, quanto il sacrificio di sè — sacrificio alla causa della patria — mezzo supremo di purificazione dell'anima; sacrificio che risolve i nostri particolari amori, dolori, rimorsi, incubi nella coscienza di una divina solidarietà di tutti gli esseri. Per conquistare la vita bisogna perderla, negarla, elargirla: nel che appunto è l'essenza del Cristianesimo.

Ma tale dramma in Barrili è appena espresso e non ende in profondo: più sobrio e unitario ne *La montanara*, che l'autore stesso prediligeva tra i suoi romanzi (1); più diluito e incomposto in *Val d'olivi*, dove pur non mancano pagine deliziose.

L'azione de *La montanara* si svolge nel ducato di Modena dal 1857 al 1859. Il conte Gino Malatesti di Modena è confinato dalla polizia a Querciola, nell'alto Apennino emiliano. Figlio del conte Jacopo, fedele servitore del Duca, « era venuto su un fior di liberale, da una stufa sanfedista ». Teneva relazione con persone sospette, faceva viaggi frequenti persino nel regno di Sardegna, e un giorno

---

(1) In una lettera del 23 agosto 1895 a Giovanni Faldella Barrili scrive: « Addio, caro Amico, e segui ad amar l'autore dell'*Olmo e l'edera*; il qual autore, per altro, si loda assai più della sua *Montanara*. L'hai letta? Se non l'hai letta, aspettane un esemplare da me, appena sia fuori l'ultima edizione, di cui ho finito di correggere, due settimane fa, le ultime bozze. Condotte le ambiziose parole alle modeste proporzioni letterarie del personaggio, è quello il mio capolavoro; e vuoi ridere? qualche volta lo rileggo ancor io ». (G. Bustico, Nozze Forzoni Accolti - Krebs, Torino, 1934).

aveva osato trarre da un mazzo di fiori sconvenientissime allusioni alla bandiera piemontese. Non era un cospiratore, ma « a quei tempi non occorreva neanche cospirare; la rivoluzione era nell'aria; i giovani e i maturi si riconoscevano per via a cert'aspetto più ilare, più baldanzoso di prima, si stringevano la mano con forza, anche quando si vedevano per la prima volta, e non c'era più altro da aggiungere, nè concerto da prendere, nè parole d'ordine da far correre intorno » (1). Il conte Gino era uno di questi cospiratori senza giuramento e senza parola d'ordine. Gli spiaceva allontanarsi da Modena, legato com'era alla marchesa Polissena Baldovini, una bellezza matura e stupenda, nota per la sua alta galanteria, per il suo matto spendere e per le teste che aveva fatte girare.

Ma deve far le valigie e partire. In prossimità di Querciola, alle Vaie, trova ospitalità presso un ricco proprietario del luogo, Francesco Guerri, che vive con la sua famiglia una vita patriarcale tra quelle gole alpestri. E vi si reca ogni giorno da Querciola in quella casa fervida di sentimenti italiani, e s'innamora della bella e gentile Fiordispina, figlia di Francesco, e si lega d'amicizia col parroco delle Vaie, don Pietro Toschi, fior di liberale e di sacerdote, *quarantottista travestito*. Com'è lontana ormai dal suo cuore la marchesa Baldovini! L'amicizia e l'amore gli si rivelano lassù per la prima volta. I due giovani si giurano eterno amore. « Voi avete forse già amato, signor conte. Io non ho amato mai, e vivrò di questo amore per sempre. Con queste parole io vi ho detto ogni cosa. O la felicità con voi, o l'infelicità per tutta la vita » (2).

Ma dopo tre mesi Gino è graziato e richiamato a Modena dal Duca: le preghiere del padre e gli intrighi della marchesa hanno sortito buon effetto. Infatti la marchesa mira ad unire in matrimonio l'ex amante con la graziosa e leggera figlia Elena. Gino dapprima insorge contro tale

---

(1) Vol. I, cap. 1.
(2) Cap. VII.

proposta; infine deve subire il giogo, che il padre gli impone e l'obbligo di salvare i Guerri, rei di amor patrio. dalle persecuzioni poliziesche suscitate dalla marchesa. che ha scoperto il segreto amore di Fiordispina, gli fa accettare come irrecusabile. La povera fanciulla soffre in silenzio, custodendo entro l'anima il suo dolore come un balsamo, e s'aggira pallida ombra nella sna casa triste, dove tutti ormai giudicano Gino un vile e un traditore. Anche il Malatesta è infelice con l'indegna sposa: il vecchio conte, che ha voluto quelle nozze, assiste pentito alla rovina morale del figlio.

Scoppia la guerra del 1859. Il duca Francesco V fugge a Vienna, seguito dal conte Jacopo, fedele alla sventura. Gino s'arruola tra i volontari, come s'arruola pure l'antico amico suo Aminta, fratello di Fiordispina. Feriti entrambi e ignari l'uno dell'altro son ricoverati nell'ospedale di Brescia. La famiglia Guerri, recatasi a visitare il congiunto, può assistere, perdonando, alla morte di Gino. La soave immagine di Fiordispina consola l'agonia dell'eroe: le due anime saranno sempre unite in un'eternità d'amore.

Le più delicate doti di Barrili narratore si rivelano in questo romanzo, che è senza dubbio de' suoi migliori.

In *Val d' olivi* la parte propriamente storica è limitata agli ultimi capitoli. Ma un attento esame del famoso romanzo giova a mettere in luce certi aspetti dell'arte del romanziere, massime in rapporto al suo realismo. Poichè Barrili ci tiene a dichiarare spesso — e lo fa senza artifizio letterario, ma con assoluta ingenua buona fede — che narra cose *vere,* non di sua invenzione.

La bellissima duchessa Giulia d'Andrate di Milano, dopo due anni di unione con un marito scostumato e scialacquatore, s'è separata da lui, offesa nei sentimenti più sacri, delusa nei sogni più belli, isterilita nel primo germe dell'affetto domestico. Ma il suo cuore è ancor quello d'una bambina, e « la casta innocenza prosegue inconscia le sue gioie, mentre tutto dintorno a lei è profanazione, lo sguardo invidioso delle rivali, il libero rapimento dei riguardanti », in un mondo artefatto e perfido, che non l'ama, perchè ella

non s'è gettata, « vittima desiderosa, nelle braccia del mondo ». Ed ella in segreto abbandona Milano e si rifugia a Noli, dove si fa costrurre una villa in mezzo ai fiori e agli olivi; in quel cantuccio tranquillo, fra gente umile e dabbene, si dà tutta alla cultura della mente e alle opere di carità. Un altro giovane patrizio milanese, Flaviano Delaiti, innamorato di una ballerina della Scala e da lei tradito, cerca svago in un viaggio a Parigi, finchè, passato qualche mese di lievi spassi, decide di tornarsene in patria attraverso la Francia meridionale e la Riviera. Di notte, tra Varigotti e Noli, la carrozza ribalta; egli, insofferente d'indugi, s'avvia a Noli a piedi.

E' l'alba: che divina visione di monti azzurrognoli e di crespe tremolanti sul mare! Entra nella turrita Noli: scorge in mare una saettia con alcune persone a bordo, e fra l'altre una giovane e bella signora. La saettia approda, la piccola ciurma sbarca. Ei contempla la signora; lineamenti noti: ma dove ripescarli nella lontananza delle memorie? Prende lingua in paese: è donna Giulia, la signora di Val d'olivi. Donna Giulia? Ah sì, senza dubbio donna Giulia d'Andrate, la duchessa che lui pure ha corteggiata a Milano. Perchè non farle una visita? Si liscia e si rassetta in una locanda (« sei bello ». gli dice lo specchio) e s'avvia a Val d'olivi. Strada facendo incontra un giovane, vestito alla provinciale, ma, s'intende, lui pure un bel giovane, che, interrogato, risponde: — Sì, questa è Val d'olivi; la duchessa è qui — e, appena rimasto solo, si sente mancar le gambe e si lascia andare lungo il ciglio d'una macia, e versa lagrime ed esclama: — Oh mio povero cuore! — Il giardino della villa è pieno d'incanti: « chiuso in un'ampia zona di pallidi olivi pareva un pensiero gaio nato tra i silenzi meditabondi d'un'anima mite ».

Don Flaviano rinnova la conoscenza di donna Giulia: rimarrà qualche tempo a Noli.

La giornata non è finita, ma ferma è ormai la trama del destino e del romanzo. La duchessa è sola in casa e ricama. Lo spirito non si mortifica nel lavoro di ricamo, anzi è più libero che mai. Compare quell'altro giova-

notto, Emanuele, e palesa tosto un gran turbamento, che la duchessa, chiusa all'amore, cerca di placare maternamente. Ma Emanuele se n'esce col petto « gonfio di sospiri e di lagrime » e, per mala ventura, dirigendosi a casa, intravede da lunge il giovane forestiero. Entra in casa stizzosamente e si pianta davanti allo specchio. I raffronti fra sè e Flaviano, scrive Barrili, « gli tornarono due cotanti più molesti. Emanuele era bello, già ve l'ho detto, ma la sua bellezza non facea spicco, a cagione del suo vestir trasandato. E si rodeva il poverino. Le sue spalle non scendevano con quella dolcezza di curve, non mostravano quella fine attaccatura alla radice del collo, che nell'altro appariva. Qui la colpa non era delle sue spalle, bensì del bavero provincialesco della giubba che egli indossava. Le braccia, poi, gli parevano lunghe oltre misura, e tutte d'un pezzo dall'omero al polso..... ». E così via per mezza pagina. E Flaviano? si domanda l'autore; « anche lui bisognerà tener d'occhio in questo giorno climaterico ». Orbene, Flaviano « tra allegro e malinconico, passeggiò all'omerica *del risonante mar lungo la riva* poi, s'assise a mensa nella locanda « discorrendosela a lungo con un vin bianco, tonderello e passante, che gli messe in corpo un pò di speranza; quindi s'accese un sigaro della più schietta foglia d'Avana, e tornò a passeggiare sul lido..... » (1).

Alle prime ore del crepuscolo c'è radunanza nel salotto della duchessa. Nel salotto si slatina a tutto spiano. La signora presenta Flaviano, ultimo giunto, a un prete di Noli, don Paragorio: « Ecce tibi advena noster, Flavianus Delaitius, mediolanensis patritius, juvenis ornatissimus, qui peregrinationibus suis per Galliam fessus, ab ora ligustica se ad patrias sedes recipiens, paulisper Nauli commoratus est ». Un altro ospite, capitano di mare e zio di Emanuele, sproposita alla brava e dice al nipote: « Si habes disimparatum latinorum tuorum, fac almenum sicut ego facio; dic omnia quae tibi veniunt ad buccam et erit tantum guada-

(1) Cap. VIII.

gnati » (1). Così per alcune pagine, tra saccenterie e arguzie di simil lega.

E comincia il torneamento dei due innamorati per conquistar il cuore della bella; sono improvvisi sbiancamenti e rossori, gare di musica, di cortesie, di eleganza, gite con relative illustrazioni storiche. Sicuro, anche di eleganza. Il lagrimoso Emanuele si sente troppo provinciale ne' suoi indumenti. Viene a Savona per alcune spesucie; compra un cappello di nuova foggia, parecchie camicie di cotone (non usavano ancora quelle di seta), stivalini di pelle di capretto. « Racconto delle povere cose — si scusa Barrili — ma purtroppo di simiglianti miserie s'intesse la vita. Io poi narro quel che è, quello che comunemente avviene in questo mondo gramo; dipingo dal vero, e non è colpa mia se in un idillio, o dramma d'amore che sia, c'entrano tutte queste carabattole » (2).

Dramma d'amore? Così afferma Barrili. Fatto sta che l'amor di Flaviano in pochi giorni si affina, sciogliendosi da quella vanità che lo ha fatto nascere; Emanuele, d'altro lato, si raggentilisce, diventa più misurato, più uomo. Flaviano *si emanuelizza di dentro*, Emanuele *si flavianizza di fuori*. La duchezza civetta con entrambi, vedova scaltra: per Emanuele veramente ella nutre un sentimento più profondo di compassione: e cosa non può nascere dalla compassione? I due rivali a poco a poco diventano amici, fanno gite archeologiche, si confidan le loro pene, giuran di lottare lealmente e suggellano il giuramento con gocce di sangue, fatte spicciare per mezzo d'una verretta raccattata fra le macerie di un castello medievale.

Solo quando i due giovani l'abbandonano disperati, la duchessa avvampa d'amore per Emanuele e persino ammala di passione. Le si rivela finalmente la sua anima profonda: « Amai vedere — confessa a don Paragorio — come un'umile donna, invece di rimanere arnese di corru-

---

(1) Cap. VIII.
(2) Cap. IX.

zione e d' inflacchimento, potesse riuscire maestra, inspiratrice di virtù, di grandezza, come pochissime furono per pochissimi eletti. Sì, codesto è possibile, ma a patto di ricambiar l' amore con l' amore, a patto di mostrarsi angioli consolatori in capo alla via, prezzo alle fatiche, premio ai sacrifici dell' uomo » (1). Siamo sulla soglia del vero dramma d' anime.

I due rivali si ritrovano volontari nelle schiere garibaldine all' impresa di Mentana. Si abbracciano come fratelli, arsi dalla stessa passione per una donna e per Roma. A Monterotondo Emanuele è ferito. Flaviano, in marcia verso la città santa, apprende che il ferito sta meglio e che la duchessa è accorsa al letto dell' amato. Riceve da lei parole di affettuosa ammirazione e di augurio; chiude la lettera sul petto e muore da eroe, muore felice, benedicendo a quella donna « che di lui, vanaglorioso gaudente, aveva fatto un pensatore, un guerriero; infine, perchè tacerei la parola? un uomo. Ella è, credetemi, una grande, un' alta e gentil voluttà il poter dire a se medesimo: son uomo; siccome in altri tempi potea dirsi: son cavaliero. Il dolore ricrea; che importa se ciò fa per ucciderci? Il nostro fato non finisce coll' ultimo anelito de' nostri polmoni. A che sarebbe temprato, educato, affinato questo invisibile spirito, se colla nostra spoglia mortale avesse a perire? (2) Così finisce *Val d' olivi*.

*
* *

Con l' unificazione d' Italia parve conchiuso un periodo eroico di poesia e si formò uno stato d' animo fatto di rimpianto per il recente passato e di delusione per il presente.

« Ogni chiudersi di periodo storico — scrive B. Croce, che tale stato d' animo esaminò nella sua *Storia d' Italia* — è la morte di qualche cosa, ancorchè cercata e voluta e in-

(1) Cap. XVI.
(2) Cap. XX.

trinseca all' opera chiaramente disegnata ed energicamente eseguita; e, come ogni morte, si cinge di rimpianto e di malinconia ». Delusione, del resto, che sopravviene sempre quando si misuri il frutto reale dell' opera nostra a ragguaglio dell' ideale che l' ha promossa, della forza spirituale che l' ha creata. L' ideale si salva soltanto come anelito, come missione, come martirio.

Tanto più ove si voglia proiettare esternamente la ricchezza della nostra vita interiore — vita interiore che ha un suo particolar modo di operare — ponendola a servizio di forze puramente sociali e politiche. Quale fonte di equivoci e disinganni credere che le idee aristocraticissime di libertà, democrazia, nazione concrescano collettivamente nella massa, anche se idealizzata nella magica parola *popolo*, e non siano una conquista della personalità, nella quale solo si rivela, di là degli istinti conservatori del gruppo, il vero impeto vitale, dinamico, creativo! La massa, anzi, che non può trasformarsi se non attraverso il processo della personalità, tende ad assorbire quelle idee nel suo ritmo istintivo, e non solo le idee, ma anche i pionieri, simile alla ninfa fluviatile di Goethe, che attira nel suo gorgo, lentamente, il pescatore.

Maturava poi, compiute le gesta del Risorgimento, un dramma ch' è proprio di tutti i tempi e di tutti i paesi e sorge dal contrasto tra l' anima guerriera dei reduci e la vita mediocre di ogni giorno: contrasto che troviamo già alle origini della poesia europea — sublimi reduci Odisseo e gli Atridi! — ed ebbe qualche anno fa alta espressione in *Le tombeau sous l' Arc du Triomphe*.

Tale stato d' animo, che ispirò tra l' altro i nobili sarcasmi e rimbrotti di Carducci, la piatta satira di qualche romanzo di Rovetta e il torbido moralismo del savonese Sbarbaro, troviamo riflesso anche in alcune pagine di Barrili.

Già nei *Misteri di Genova* accenna al volgo dei profittatori. Del patriotta Rigo Salvani scrive: « In assai giovine età s' era dato a congiurare ed era uno dei più animosi soldati di quella falange sacra, decimata prima dai patiboli di tutti quanti i governi della penisola, poscia dai

campi di battaglia, e schernita più tardi da una generazione d'ingrati, i quali si pensano di aver fatto e di far essi la patria, perchè hanno comperato cartelle del debito pubblico, le quali danno loro il sette per cento, e perchè centuplicano le loro modeste sostanze in laute intraprese di traffico » (1). E descrive gli Italiani destri d'allora, uomini che dicevano d'aver amato l'Italia e patito per essa, e ne pretendevano la ricompensa, gran bulicame prodotto nella vita italiana dal rimescolo di quegli ultimi vent'anni. « Quattro rime bastarde all'Italia, e un pò di panegirico alle già installate nullità, meritarono cattedre reputate e pingui prebende scolastiche. Bastarono diplomi strappati alla esercitata indulgenza de' grandi, per creare di primo acchito i nuovi grandi, i giudici dei loro patroni » (2).

Malinconici accenni ai primi timidi passi del nuovo regno e alla caduta degli ideali trovansi nel *Dantino* (3) e ne *La conquista di Alessandro* (1879), romanzo che si svolge nella Roma del 1871. Ma sopratutto in *Arrigo il savio* (1886) la generazione degli epigoni e efficacemente contrapposta a quella degli eroi. Cavaliere dell'ideale è il marchese Cesare Gonzaga che, dopo aver combattuto nella prima guerra d'indipendenza, dopo aver seguito Garibaldi alla difesa di Roma e poi nella sua marcia memorabile in mezzo a tante forze nemiche, aveva abbandonato l'Italia non solo abbattuto dalla sventura della patria, ma anche in cerca di pace dopo un amore sfortunato. Suo nipote Arrigo, che vive a Roma, appartiene al mondo di giovani con l'anima vuota di nobili idee, col cuore risecchito, vani, scettici e calcolatori, « incapaci di un largo concepimento e di uno scatto generoso » (4): un savio, lo dicon tutti, che ha saputo far danari in borsa, un savio a venticinque anni, senza entusiasmo, senza fede. « Come ce l'hanno barattata fra le mani questa patria — esclama un vecchio amico del

---

(1) P. 1ª, cap. II.
(2) P. 4ª, cap. VI.
(3) Cap. XVIII, XIX.
(4) Cap. V.

Gonzaga —, che avevamo immaginato di far così grande e così bella! Va tutto alla peggio, sai, e la nuova generazione non ci affida di giorni migliori » (1).

Nella società di Arrigo, società di vanità e di intrighi, entra Cesare Gonzaga con la baldanza di un giovane; salva il nipote da quella anticipata rovina della coscienza, gli riaccende nell' anima impeti generosi, gli guadagna l'amore di una nobile fanciulla, Gabriella, figlia di un amico e di colei che aveva amata senza ricambio. Anche Gabriella sdegna e disprezza quei giovani della sua generazione: « io amo — dice — soltanto chi ha sentito, combattuto e sofferto, chi nelle prove dolorose della vita non ha logorato il cuore, chi negli occhi limpidi mostra l' anima sua, giovane sempre, perchè eternamente buona » (2); ed ella, che avrebbe preferito ad essi il vecchio Gonzaga, accetta l' amore di Arrigo quando questi, con un moto generoso dell' animo, con un impeto di gioventù e di gelosia — un duello! — ha cancellato i difetti, che altri consideravano virtù del tempo, e sopratutto la sua saviezza precoce.

Il vecchio cavaliere, compiuta la sua ultima generosa impresa, abbandona Roma per tornarsene in campagna. « Noi feriti nelle battaglie della vita, noi naufraghi di una memoranda tempesta in cui abbiamo perdute tante cose caramente dilette, vedete, dobbiamo esser soli. Siamo rovine di uomini, e non vivono intorno a noi che memorie. Un raggio tardo c' illumina qualche volta; ed è riflesso di soli già spenti » (3).

Simile in qualche atteggiamento al marchese Gonzaga è il cavalier Buonsanti ne *La spada di fuoco* (1887), ex combattente nelle guerre del Risorgimento; ma la sua parte nella società nuova è ridotta a quella di galante consigliere e di cicisbeo della bellissima vedova duchessa Serena

---

(1) Cap. VII.

(2) Cap. XVII.

(3) Cap. XVII. Dal romanzo Barrili trasse la commedia *Zio Cesare.*

di San Secondo, il cui paradiso egli chiude per sempre con la sua spada, fiammeggiante in duello come quella del Cherubino all' entrata del Paradiso terrestre, a un conte di Riva, fatuo, indiscreto e bugiardo corteggiatore, per aprirlo invece a un leale gentiluomo.

Poter dire oggi — sono *uomo* —, come in altri tempi si diceva: son *cavaliero!* E *uomo* e *cavaliero* fu Barrili sino all' ultimo respiro, e tale ordine senza insegne egli propugna con sincerità nelle sue gentili favole d' amore. La nuova cavalleria richiede anzitutto una nobile e forte volontà e l' amore per una donna degna *(La notte del commendatore)*. Un grande amore è il crisma dei cavalieri *(Cuor di ferro e cuor d' oro, L' olmo e l' edera)*; avventurato l' uomo che incontra l' anima gemella e può unirsi indissolubilmente a lei col santo nodo del matrimonio, il cui rispetto è suprema legge, anche se tragga seco le più dolorose rinuncie *(Il biancospino, Tra cielo e terra, Dalla rupe)*; la nuova cavalleria non conosce limiti di blasoni nè di ricchezze, ma tutte le classi possono concorrere a formare il nuovo ordine (*Scudi e corone, La figlia del Re)*.

* * *

Accanto a tale sentimento cavalleresco, ch' egli cerca di avvivare nel mondo contemporaneo borghese, Barrili non trascura l' osservazione della vita ordinaria, pur degli umili *(La figlia del Re, Dalla rupe)*, e nota, talvolta con precisione, le umane debolezze, vanità, gelosie, ambizioni, conserte alle alte e forti passioni *(Val d' olivi)*; fu anzi tra i primi, col Farina e in parte col Bersezio, che si adoperassero a richiamare le menti a tale osservazione e tentassero una forma adatta alla nuova disposizione spirituale (1). E se talvolta le sue creature romanzesche sembrano troppo ideali, gli è che non sono abbastanza vere artisticamente.

---

(1) B. Croce - La letteratura della nuova Italia - Bari, Laterza, 1914, Vol. I, p. 201.

Infatti c'è sì il reale nella sua esteriorità e materialità, ma un reale non approfondito, non diventato simbolico o lirico. Osservazioni e situazioni che non si rapportano a una concezione etica-religiosa della vita, non traggono alimento di umanità e poesia da un appassionante fuoco centrale. Onde il difetto radicale che rilevò un illustre critico: mancanza di un serio interesse alle cose narrate, e distrazioni e divagazioni ed erudizioncelle e spiritosaggini di dubbia lega e chiacchierate a vuoto e frequenti errori d'intonazione e di stile (1). L'ideale che s'ingenera da siffatta visione esteriore della realtà è spesso manierato e astratto: ideale e reale di rado si armonizzano nel vero.

Mondo fantastico ricco solo in apparenza: in tutti i numerosi racconti di Barrili sono pochissimi motivi che si ripetono a sazietà, spesso con uggiosa monotonia, e talvolta non bastan neppure a sostenere l'ispirazione di un solo romanzo dal principio alla fine (2). Caratteri generalmente schematici, da melodramma, che non riescono ad acquistare vita autonoma malgrado delle frequenti *alchimie psicologiche*, di cui si compiace l'autore. Ironia che il più delle volte è disinteresse e non cela nulla di profondo.

Le sue fredde e oziose callografie (quale galleria di bellezze!) sono descrizioni da passaporti. Ecco, per esempio, Beatrice Enriquez (3): « Era bellissima. La graziosa persona..... ecc. ecc. Vi ho detto che la sconosciuta aveva i capegli biondi? Se ve l'ho detto, correggerò, compirò la pittura, soggiungendo che erano d'un colore più biondo del solito..... Il naso aquilino, sporgente, ma sottile, che

---

(1) Croce, o. c., p. 183 sgg.

(2) Quattro romanzi, oltre *Val d'olivi*, narran, con procedimento pressappoco identico, di vedovelle che, naturalmente ancora inesperte di vero amore, riprendono marito: la gioiosa *Signora Aùtari*, *La castellana*, *O tutto o niente*, *La spada di fuoco*.

(3) *Le due Beatrici*, cap. VII. Spesso Barrili rileva l'impossibilità di descrivere una bella donna per via di parole *(Come un sogno*, *La montanara*, *I misteri di Genova)*. eppure non sa resistere alla tentazione di ragionare della bellezza.

è carattere singolare delle schiatte dominatrici ..... Dov'eravamo rimasti? Sopra un pianerottolo, mi pare. Entriamo in casa; sarà meglio ..... [descrizione della casa]. Mi avvedo che, nella fretta di penetrare in casa, non vi ho detto nulla di un bellissimo ovale che era offerto dal viso della fanciulla, di due labbra vermiglie, forse fin troppo vermiglie, e di due orecchi dai contorni finissimi ..... ecc. ecc. ».

Mancano le gradazioni, le sfumature, i chiaroscuri: quante poetiche situazioni sciupate in una diluitura di frasi e commenti! Bellissimo momento nel romanzo *Il biancospino* quando Albina, avvertita da una lettera anonima che Vico è malato, rompe ogni indugio e, malata ella pure, passa sopra alle umane convenzioni e si reca da lui, benchè sospetti nella lettera un'insidia. Il dialogo ha qua e là sprazzi di vera poesia. Ma a Barrili pare di non essersi espresso abbastanza. « Poteva ella pentirsi del suo atto di audacia? No; come era stata condotta a lui da una forza irresistibile, si sentiva felice d'aver obbedito all'impulso del cuore ..... In verità, non deve importar nulla ad un indagatore degli astri che la gente rida di lui ..... » e così via di questo passo. Situazione simile troviamo in *O tutto o nulla*. La vedovella Camilla, dopo aver inacerbito fino allo spasimo, con sapiente civetteria, la passione di Aldo De Rossi, una notte entra improvvisamente nella camera di lui, che la mattina dopo deve sostenere un duello col rivale, e gli svela la sua anima. Sospiri, singhiozzi, baci. Ed ecco Barrili: « Quanto durasse la scena non saprei dirvi, nè, sapendolo, vorrei. L'uggioso misuratore delle allegrezze umane non dimentica nessuno; ma è permesso ai felici di dimenticarlo, in uno di quei rapimenti sublimi che nello spazio di un'ora concentrano le gioie di un'intera esistenza ..... », e la tiritera continua.

La narrazione procede sempre ordinata, senza sorprese; non mancano, a buon momento, i riepiloghi, le ricapitolazioni, anche a modo di confessioni o di esame di coscienza di un personaggio (1): certo il lettore non s'affatica a con-

(1) Per es. *L'anello di Salomone*, cap. XIX.

nettere le fila, e può riprendere senza pensieri, dopo aver schiacciato un pisolino.

Alla dovizia di lingua (lo *scriver bene* gli fu riconosciuto e lodato anche da letterati severi come V. Imbriani e G. Carducci) non corrisponde dovizia e precisione di stile; il suo eloquio, « cruschevole e boccaccevole, spesso fiorettato di versi latini », come lo definì Carducci, non è omogeneo, fuso in un'unica corrente armonica di suoni, e sa alquanto di libresco e di scuola. I confronti, i raccostamenti, le immagini che gli suggerisce l'erudizione sono e rimangono belluria e imparaticci.

Difetti che più o meno si rilevan tosto dalla lettura di tutti i suoi romanzi, e non trovan giustificazione nella fretta, (che in arte non giustifica niente) giacchè si riscontrano, pur in misura assai minore, ne le *Le Confessioni di fra' Gualberto*, ne *L'olmo e l'edera*, ne *La montanara*, in *Come un sogno*, ritenuti come i romanzi più meditati. Eppure, una volta cominciato, si tira avanti senza stento: ci si affida volontieri a lui, come a un buon compagno, onesto e garbato conversatore.

Poichè c'è un'arte minore, quella del conversare. Barrili non è uomo che viva in un mondo suo e tutto rapporti a questo suo mondo; ma è uomo che vive piuttosto fuori di sè, sempre in conversazione con gli altri, cui cerca di piacere: non per nulla natura genuina di giornalista e di oratore. I suoi vivi e snelli dialoghi nella società dei salotti o dei palchetti di teatro, « tessuti e ghirigori fantastici e dove non si dice nulla, o quasi, e tuttavia si lasciano intendere tante cose » (1), frammezzo a civettii, pettegolezzi, galanterie, eleganze, son talora, nella loro levità, un fine lavoro di trina. Tono conversevole il suo, di chi narra casi gravi o leggiadri in una brigata d'amici, tra una boccata di fumo e un sorso di caffè. Molti suoi racconti sono dirette confessioni del protagonista o dell'autore stesso. Anche nei momenti più drammatici salta fuori il

---

(1) *I misteri di Genova*, P. 1ª, cap. IX.

narratore con richiami, battute d'aspetto, complimenti agli umanissimi lettori e alle gentili lettrici (1). Stonature: ma là dove l'azione è meno serrata, dove lo scorcio della lontananza o dei ricordi o dei rimpianti crea un'aura di tiepidezza e di languore che suade l'anima a dolci errori, fuor d'ogni sentore terrestre, d'ogni crudezza di vita *(Sorrisi di gioventù)*, dove in vaganti esordi si prepara l'ambiente del racconto *(Il prato maledetto, La figlia del Re, La notte del Commendatore, Monsù Tomè)*, e sopratutto in racconti dalla trama lievissima, veri tocchi in punta di penna *(I due ramarri, Il gabbiano, Una notte d'estate, Capitan Dodero)*, tale tono conversevole diventa sostanza di poesia. Per queste sottili vene di bonarie divagazioni e di voluttuoso abbandono ai giochi dell'immaginazione nacque il suo capolavoro *Il merlo bianco*.

Ma nel cuore del suo stesso cuore si ascoltano anche appassionati palpiti per un sentito e vissuto ideale eroico (eroico - cavalleresco, non eroico - rapace) e idillico insieme, per la patria, per la grande anima di Garibaldi, per il sentimento di dignità e d'onore, per la misteriosa natività dell'amore e del sacrificio, che gli dettan pagine dove reale e ideale son ben fusi in una sincera e forte coscienza di uomo e di poeta.

Autore che, come scrissero D'Ancona e Bacci, « non è passato senza gloria in mezzo alla turbinosa vita letteraria moderna, e non sarà senza qualche nominanza nel campo ormai sterminato della produzione romanzesca » (2); autore che tiene un posto, sia pur modesto, ma non ignobile e tutto suo, nella storia dello spirito italiano dell'Ottocento.

---

(1) Comincia il cap. XXVI del vol. II di *Cuor di ferro e cuor d'oro*: « Giunto finalmente alla peripezia del dramma, vorrei poter ricogliere il fiato. Ma egli è qui, proprio qui che l'argomento s'impadronisce del narratore e lo trascina con sè. *Motus in fine velocior* ».

(2) Vol. VI della *Letteratura italiana*. Sul Barrili, oltre i citati Croce, Gigli e Morando, si vedano: P. Molmenti, Impressioni letterarie, Venezia, 1873; C. Catanzaro, Vignette in penna, Siena, 1876;

E. Scarfoglio, Il libro di Don Chisciotte, Roma, 1885; G. Mazzoni, Rassegne letterarie, Roma, 1887, e l'Ottocento, Milano, 1934; A. Albertazzi, Il romanzo, Milano, Vallardi, 1904; S. Lopez, in Nuova Antologia, 1907, 127; G. Baffico, in Nuova Antologia, 1908, 137; E. Rivalta, in Rassegna contemporanea, 1908, 3; L. Russo, I narratori, Roma, Fondazione Leonardo, 1923; C. Pellizzi, Le lettere italiane del nostro secolo, Milano, Libreria d'Italia, 1929; R. Barbiera, Ideali e caratteri, Milano, Treves, 1926; I. Scovazzi, Il primo romanzo di A. G. Barrili, in « Rassegna della Provincia di Savona », Marzo, 1934; Anton Giulio Barrili, Commemorazione, Savona, Officina d'arte, 1936.

GABRIELLO CHIABRERA

PER

LUIGI NEGRI

L'OPEROSITÀ poetica di Gabriello Chiabrera si svolse per oltre mezzo secolo, dall' ultimo quarto del '500 al 1638: egli morì carico di anni, di fama, di onori, colla mente vivida ancora e serena, e buon intenditore dei suoi componimenti; di essi non è facile parlare partitamente, nè dare oggi un giudizio spassionato, tanto numerose e tanto disparate sono le valutazioni su di essi finora espresse dalla critica.

Le lettere, le dediche o presentazioni premesse alle varie edizioni originali delle liriche, la stessa breve autobiografia, offrono gli elementi per un apprezzamento sommario e complessivo della sua arte: della poesia e del classicismo ebbe una visione se non esclusivamente, certo prevalentemente metrica. Trascorsa la prima giovinezza a Roma, frequentando il collegio dei Gesuiti, nella cui Società avrebbe voluto entrare, se non ne fosse stato distolto da uno zio; in dimestichezza con Marcantonio Mureto e con Sperone Speroni, quando tornò alla nativa Savona, il Chiabrera « diedesi a leggere libri di poesia per sollazzo, e passo passo si condusse a volere intendere ciò ch' ella si fosse, e studiarvi attorno con atten-

zione »; Anacreonte e Saffo, Pindaro, Simonide e Archiloco furono i suoi primi modelli, e prese risoluzione « quanto ai versi, di adoperare tutti quelli, i quali da' poeti nobili e vili furono adoperati ». Poi « avventurossi alle rime », e accolse anche quelle finienti in consonante, « imitando Dante, il quale rimò *Feton, Orizzon*, ... similente compose canzoni con strofe e con epodo all' usanza de' Greci »; tentò anche la tragedia, l' ecloga e il poema, ma la sua preoccupazione più che dalla ' favola ' è costituita dal verseggiare, infatti « vedendo egli che poeti eccellenti erano stati ed erano in contrasto, e che i maestri di poetica non si accordavano, egli adoperò la ottava rima, ed anche i versi rimati senza alcun obbligo. Stese anche versi affatto senza rima, ... » e tentò trasportare fra noi « alcune bellezze de' Greci poco usate in volgare italiano », quali l'ardimento di usare voci composte *(oricrinita Fenice, riccaddobbata Aurora)*, e la sintassi scompigliata *(Se di bella ch' in Pindo alberga Musa)*. Sovra tutti i poeti ammirava Omero; di Virgilio « prendeva infinita maraviglia nel verseggiare e nel parlar figurato; a Dante Alighieri dava gran vanto per la forza del rappresentare e particolareggiar le cose le quali egli scrisse; ed a Lodovico Ariosto similmente ». Queste idee esposte nella sua *Vita* sono riprese e ampiamente svolte nei cinque *Dialoghi dell' arte poetica*: *Il Vecchietti ovvero del verso eroico volgare*, *L' Orzalesi* e *il Geri*, entrambi *della tessitura delle canzoni*, e *Il Bamberini ovvero degli ardimenti del verseggiare*, trattano di teorie metriche; nell'ultimo, *Il Forzano, è introdotto un discorso sovra un sonetto del Petrarca* (' Se lamentar augelli, o verdi fronde ') nel quarto specialmente la poetica del Chia-

brera si colorisce delle sue note fondamentali, ed è forza riconoscere che un ideale di signorile compostezza vi predomina, e, anche dove egli indulge alle dottrine del tempo, una certa elevatezza e nobilità di sentire lo salva dagli eccessi del secentismo; quanto egli scrive della canzone è in fondo il canone di tutta la sua poesia: « sia la materia ..... non esposta ad ingegni volgari, entrisi in lei per vie riposte, il poeta sappia fingere di partire e a sua voglia tornare in lei, la sparga di belle sentenze, e sieno ben sonori i versi e ben figurata la favella, e sempre lontana dal popolo ed acconcia a dar meraviglia ». Anche l'epistolario dimostra questa sua preoccupazione formale pel verso, per le parole e la struttura metrica.

* * *

La prima opera a stampa col nome del Chiabrera è il poema *Della guerra de' Goti* (Venezia, 1582), dedicato a Carlo Emanuele I: l'argomento è in minima parte comune con quello del Trissino, e, malgrado il ritratto che vi fa di se stesso, sotto le spoglie d'un cavaliere disperato d'amore, rivela intenti morali e religiosi. L'azione, di per sé grandiosa indubbiamente, si svolge senza elementi voluttuosi o sensuali o per lo meno fantastici, e l'aver limitato la trattazione dei fatti agli ultimi cinque mesi di quei diciotto anni che durò la guerra gotica, dimostra l'ossequio alle unità aristoteliche: solenne, agghindato, anche dove appare la imitazione della *Gerusalemme liberata*, della quale tuttavia mancano le note romantiche, questo primo poema ci svela subito tutto un aspetto dell'arte del Chiabrera, che nella poesia epica

e mitologica, cavalleresca ed eroica, rinnovera infaticabile continue prove per essere il cantore solenne dell'età sua, l'Ariosto e il Tasso del morente '500.

Mentre pubblicava il suo primo lavoro egli cominciava infatti ad accarezzare il proposito di celebrare la leggendaria spedizione di Amedeo V di Savoia contro i Turchi minaccianti l'isola di Rodi, che apparteneva ai cavalieri Giovanniti: l'opera che solo molti anni dopo uscì alle stampe fu il travaglio ed il tormento poetico della vita del Chiabrera.

In quello stesso anno 1582 veniva pubblicato il *Tancredi* di Ascanio Grandi, e nel 1583 i *Cinque canti*, da Camillo Camilli aggiunti al *Goffredo;* fervevano le controversie attorno il capolavoro del Tasso, cui tra l'altro si rimproverava che i due episodi di Erminia e Tancredi, d'Armida e Rinaldo rimangono senza scioglimento; a gara col Grandi e col Camilli il Chiabrera riprende poco dopo la soave figura della prigioniera di Tancredi e compone in versi sciolti il poemetto *Erminia*, pubblicato nel 1605, nel quale seppe conservare il carattere della protagonista ideata dal Tasso: l'armonia e la squisitezza del verso del Chiabrera hanno mirabilmente interpretato la dolce mestizia, la soavità elegiaca di Erminia, che dalla indifferenza del cavaliere cristiano è indotta a darsi la morte; Tancredi torna dall'aver visitato la tomba di Clorinda, ed essa gli si getta ai piedi, pregandolo di condurla seco, ma il paladino le risponde che ha giurato di non amare altra donna mai più! Allora va in cerca di erbe velenose e ne beve il succo. Il Camilli invece, facendo sua una idea cui già il Tasso aveva pensato, chiude i suoi *Canti* con la conversione di Erminia: l'invenzione del Chiabrera è assai più poe-

tica, ed è originale; fu osservato essere il togliersi la vita disdicevole e poco cristiano, ma il rilievo ne sembra fuori luogo, perchè Erminia è pagana.

Fin dal 1591 il poeta aveva indirettamente inneggiato alla famiglia de' Medici in alcune canzoni eroiche, esaltando il figlio naturale di Cosimo I, Giovanni, segnalatosi nel 1588 sotto le bandiere di Alessandro Farnese; nel 1608, in altra canzone, aveva celebrato le virtù del granduca Ferdinando I, in occasione delle vittorie delle galere toscane sui pirati, l'anno dopo il poeta esaltava Firenze, le sue glorie, e fra tutti i suoi grandi il Galilei:

Parmi che quivi per le notti estive
Galileo sorga e ci rammenti come
Volgano per lo ciel fiamme novelle;
Veggio che l'ampie sfere ei ci descrive
E de' Medici grandi il chiaro nome,
Perchè più care sian, dona alle stelle;
A quel parlar, di meraviglia segni
Faran le genti e, per udir suoi detti,
Premeransi a vicenda e terghi e petti
Nel popol folto i più leggiadri ingegni;
E l'alma Urania i versi
Detterà poi di maggior lumi aspersi (1).

Da quell'anno le canzoni eroiche, specialmente in lode della marina da guerra medicea, si susseguono numerose, per le imprese contro i turchi, nel 1602, 1605, 1606, 1607, 1612, poi ancora nel 1619.

---

(1) A questa canzone sembrerebbe riferirsi il giudizio denigratorio di Benedetto Millini in una lettera al Galilei, ove è pure severo giudizio della versione di Pindaro dell'Adimari; v. GALILEI, *Opere*, Ed. Naz. XV, 212; altri accenni al Chiabrera in X, 399; XI, 597 e XII, 42.

Ma quasi a compendiare e dare forma più solenne a queste celebrazioni medicee, nel 1615 il Chiabrera pubblicava nove canti in ottava rima, il poema *Firenze*, che dalla fondazione di Fiesole per opera di Totila, e dalle lotte dei fiesolani cogli abitanti della distrutta città del giglio trae motivo alla glorificazione del Cosimo capostipite dei Medici: come già nella *Gotiade* l'assenza di note patetiche, e qui in ispecie l'elemento religioso rappresentato dall'intervento di S. Zanobi, fanno sì che quest'opera rimanga di gran lunga inferiore a quelle già ricordate: il poeta stesso, a dir vero, non ne fu soddisfatto, che nel 1628 il poema apparve rimaneggiato in quindici canti di endecasillabi a rima libera o *selve*, poi nel 1637 ridotto a soli dieci, nel metro delle *selve;* in questa, che è una vera e propria seconda stesura, sono scomparsi episodi inutili e specialmente è opportunamente limitato l'intervento soprannaturale.

Alla leggenda di Attila si ricollega un altro poemetto edito postumo nel 1653, il *Foresto,* nei cui tre canti in endecasillabi liberamente rimati predomina l'invenzione del meraviglioso.

La predilezione del Nostro per la poesia epica, gli fece dunque comporre quella che è indubbiamente, tra le finora ricordate, la composizione più notevole, se non per l'invenzione, per la bravura psicologica, la *Erminia*, nella quale, sull'orme altrui, ha fatto rivivere degnamente la eroina del Tasso: e che all'epica il savonese indulgesse per inclinazione d'animo, e in essa potesse quindi fare cose belle, conferma un'altro poemetto postumo, uscito assieme al *Foresto*, il suo *Ruggero*, in cui, in versi sciolti, con-

tinuò la materia del *Furioso* in tono epico, e rivive Angelica, ma fatta eroina di poemi classici.

Di questi due lavori che l'autore non diede alle stampe, perchè probabilmente non li ritenne da tanto, l'ultimo documenta ampiamente, assieme al poemetto del 1605, lo studio che del Tasso e dell'Ariosto aveva fatto il Chiabrera, il quale in ciò del resto seguì l'andazzo dei tempi che videro le più svariate derivazioni dalla *Gerusalemme* e dal *Furioso*, specialmente nel teatro tragico, non solo tra noi, ma anche per opera di qualche poeta della Pléiade.

Tragedie e favole sceniche ne derivarono infatti Guidubaldo Bonarelli, Giovanni Villifranchi, Ludovico Aleardi, Francesco Cerati, e, accanto al più noto Fulvio Testi, lo stesso Chiabrera. Questi tra le favole boschereccie, i drammi musicali, le tragedie, compose una *Erminia*, tragedia, una cantata sugli amori di Rinaldo e Armida, una *Angelica in Ebuda*, giudicata assai povera cosa, al pari del resto della *Pentesilea* e della *Hippodamia:* brevissime tutte e senza divisioni in atti e scene (1). Egli veramente non ha temperamento tragico, e la preoccupazione del dialogo sembra avergli anche precluso la via di quei pregi di versificazione che sono propri dell'arte sua.

Tali drammi tragici vennero da lui composti per spettacoli di corte, come la *Hippodamia*, presentata a Carlo Emanuele I « sotto titolo di tragedia ». Del pari per scene cortigiane, in occasione delle nozze di Maria de' Medici, egli compose il *Rapimento di Cefalo*

(1) Di varie redazioni della *Angelica in Ebuda* e della *Hippodamia* tratta F. Ne[ri], a proposito de *La Tragedia* di E. Bertana, nel *Giornale storico della letteratura italiana*, vol. 50, 1907, pag. 438.

(1600), che nulla ha di comune coll' omonima tragedia di Niccolò da Correggio (1487): ma qui il Chiabrera sfoggia la sua ben nota musicalità di verso, e tenta quegli ardimenti a lui cari, come l' uso dell' endecasillabo sdrucciolo, che appare in un monologo di Titone. Famose furono del savonese le « favolette da recitarsi cantando », di argomento mitologico, o favole in musica attenuate, che presero il nome di « veglie », le quali occupano un posto non indegno nella storia del passaggio dalla pastorale al melodramma (1). Il poeta si abbandonò con serenità a questa forma poetica e all' ecloga da lui ricondotta ai modelli teocritei: l' elemento bucolico, — il canto cioé di un pastorello che piange la morte di Dafni, è argomento di sette ecloghe funebri in terzine d' endecasillabi, (2), nelle quali il motivo campestre è tratto dal paesaggio toscano: Dafni è infatti il fiorentino Jacopo Corsi, mecenate splendido, liberale e benefico, deceduto nel 1604. E il Chiabrera avrebbe con queste belle ecloghe ripreso un genere già da lui tentato in alcune giovanili « piscatorie ».

* * *

Fin dal 1513 Aldo Manuzio e Andrea da Asola avevano dato la prima edizione di Pindaro, che veniva riprodotto tredici anni dopo a Basilea, finchè Enrico Stefano lo comprendeva nel 1560 nella sua

---

(1) A. Solerti, *Le « Favolette da recitarsi cantando » di G. Chiabrera*, in *Giorn. stor. lett. della Liguria*, IV, 227.

(2) E. Carrara, *La poesia pastorale*, Milano, s. a., p. 414, le dice in isciolti; nè sappiamo se trattasi di due redazioni differenti, o di inavvertenza.

famosa collezione dei lirici greci ristampata nel 1566 e nel 1586. Alla fine del '500 l'opera di Pindaro era quindi assai nota e diffusa.

È stato spesso rilevata nella lirica pindareggiante del Chiabrera l'assenza dell'elemento eroico, religioso e nazionale, eppure egli afferma che fin dai primi tentativi poetici gli parve comprendere, quanto alla poesia, « che gli scrittori greci meglio l'avessero trattata », di essersi abbandonato a loro, e in special modo di essersi « maravigliato di Pindaro » e d'aver preso « ardimento di comporre alcuna cosa a sua somiglianza ». In realtà Pindaro e la imitazione di esso avevano già levato rumore in Europa, in Francia, in Germania, in Inghilterra, in Polonia ed in Italia, colle *Odes*, col *Bocage* e cogli *Amours* del Ronsard (1550-1553): nel 1554 Enrico Stefano aveva dato ai torchi l'Anacreonte greco colla versione latina di Remi Belleau e la Pléiade aveva da tempo trovato la sua via, aristocratica ed erudita, e colla imitazione dei classici, specialmente greci, ora risorti, faceva sua l'oraziano « odi profanum vulgus », tentando rinnovare temi poetici e lingua. L'opera del Ronsard era compiuta nel volgere di un decennio, dal 1550 al 1560, quando apparve la prima edizione delle sue *Oeuvres*, che ebbero la loro forma definitiva nell'in-folio del 1584: l'anno dopo il Ronsard moriva, rivale, nella stima dei contemporanei, di Omero e di Virgilio, e principe dei poeti.

Già abbiamo accennato ad alcune canzoni eroiche del Chiabrera, a quelle per le vittorie medicee sui barbareschi, che il Redi giudicava « le più nobili e migliori » fra le molte, le troppe forse del savonese, il quale in una prima raccoltina di liriche apparsa nel

1586, si faceva imitatore di Pindaro: e da allora, fin quasi agli ultimi suoi giorni, la facile musa del poeta celebra gli scettri e i diademi, la spada e la tiara, inneggia a principi, a guerrieri, a prelati, a pontefici.

Coincidenze e accostamenti non casuali, quelli delle date ora accennate: 1584, edizione definitiva delle opere di Ronsard, che muore l'anno dopo, 1586 seconda stampa stefaniana di Pindaro e prima di canzoni eroiche del Chiabrera.

Queste sue liriche vennero lodate « fortemente » da fiorentini, sì che « egli ne prese conforto e non discostandosi da' Greci, scrisse alcune canzoni, per quanto sosteneva la lingua volgare, e per quanto a lui bastava l'ingegno, veramente non grande, alla sembianza di Anacreonte e di Saffo, e di Pindaro o di Simonide. Provossi anche di rappresentare Archiloco, ma non soddisfece a se medesimo ». Ed era naturale, chè l'esistenza serena, tranquilla e comoda, agiata anzi del Chiabrera, forniva al suo spirito quanto si richiedeva per tentare quella lirica pindareggiante, più che l'irruenza archilochea.

Nel 1572 mortogli lo zio, dopo un breve soggiorno a Savona, egli era entrato nella corte del camerlingo cardinal Cornaro, presso il quale rimase alcuni anni, finchè nel 1576 per certa briga con un gentiluomo romano dovette abbandonare la città e ridursi a Savona; ma il carattere suo, malgrado i ventisette anni e le passate esperienze, è ancora vivo ed impetuoso: nel 1579 per atto di spregio in pubblico contro il Vicario del Podestà venne chiamato a Genova ed ammonito; due anni dopo, per ferimento in rissa ebbe altri guai; dovette lasciare anche la città natale, e viaggiò per la Toscana, il Piemonte, il Veneto.

Il Chiabrera tace i particolari di questo episodio, riferendo solo che « incontrò, senza sua colpa, brighe, e rimase ferito leggermente: la sua mano fece sue vendette, e molti mesi ebbe a stare in bando; quietossi poi ogni nimistà, ed ei si godette lungo riposo ». Tornò infatti nel 1585, quando si assopiva lo strascico della venuta della compagnia dei comici Gelosi (1584) la cui famosa Isabella Andreini era stata causa di fieri dissidi che scoppiarono fra due fazioni avverse: per lei delirarono non soltanto Tomaso Garzoni ma lo stesso Tasso, e a Parigi ove Enrico III aveva invitato i comici, il meno noto Isaac du Ryer (1). Anche la musa del Chiabrera si commosse per quella « dolcissima sirena », com' egli la chiama nel sonetto « Nel giorno, che sublime in bassi manti », dal quale apprendiamo che molti s' erano innamorato di lei; la gentile Isabella rispose al poeta in un garbatissimo sonetto.

Stabilitosi definitivamente in patria, Gabriello divise allora il suo tempo tra la poesia, i viaggi e gli onorevoli uffici pubblici, chè fu massaro, anziano, maestro razionale, e più volte ambasciatore presso la Repubblica. In quell' ozio a dir vero la sua lira appare troppo

intenta
mai sempre in terra a rivevire i Regi,
(Il presagio dei giorni)

---

(1) I. Sanesi, *La Commedia*, vol. 2°, Milano, s. a., pag. 8 e n. a pag. 662, che veramente non abbiamo seguito, cercando conciliare quanto egli scrive e dei *Gelosi* e del Chiabrera, il quale nel 1584 non era a Savona. Inoltre si veda ora L. Dubech, *Histoire illustrée du Théâtre* t. II e III, Paris 1932.

riverenza questa alquanto interessata, perchè i poeti apprendendo dalle muse « le meraviglie ascose »

Cantanle poscia, inghirlandati i crini,
A re scettrati in gloriosa sede,
Dalla cui nobil man, larga dell' oro,
Sogliono riportar degna mercede.

(Le meteore)

Il poeta, che con questi versi rivolgevasi al principe Lorenzo de' Medici e alla granduchessa di Toscana Maria Maddalena d'Austria, procacciò infatti che le Camene fossero per lui anche fonte di lucro, e gli agevolassero l' esistenza,

Viver la vita è viver con conforto.

(Sermone 1°)

E la fortuna a dir vero gli arrise: il suo nome « pervenne a notizia di principi grandi, da' quali non fu punto disprezzato ..... Ferdinando I chiamollo a sè, e fecegli accoglienza e poi comandogli fare alcuni versi per servire sulla scena ad alcune macchine, le quali voleva mandare al principe di Spagna per dilettarlo. Avutili, mandò a Gabriello una catena d' oro con medaglia, ov' era impressa l' immagine sua e di madonna sua moglie (1) con molti vasi di cose stillate per delizie e sanità ».

---

(1) E' la medaglia dell' orefice e medaglista fiorentino Michele Mazzafirri, col ritratto del granduca, e nel rovescio il busto di Cristina di Lorena: nel medagliere mediceo se ne conservano tre esemplari con qualche variante nella epigrafe, uno dei quali in oro; sono descritti da I. L. Supino, *Il medagliere mediceo nel R. Museo Nazionale di Firenze (Secoli XV-XVI)*. Firenze 1899, nn. 589, 590, 591. Tra le poesie del Chiabrera è un sonetto su tale medaglia: « Questo fin or d' almo tesoro ornaro ».

Nel 1600 quando si celebrarono le nozze di Maria de' Medici con Enrico IV di Francia, il Chiabrera, che per quella circostanza aveva composto il *Rapimento di Cefalo,* fu nominato gentiluomo del granduca con provvisione prima di dieci poi di venticinque scudi il mese, senz'obbligo di residenza, ma di allestire composizioni poetiche, drammatiche, ecc.; si riferisce infatti a quell'anno ciò che di se stesso scrive nella *Vita*: «... per le feste della principessa Maria, maritata al re di Francia [Il granduca] comandogli che avesse cura delle poesie da rappresentare in sulla scena; ed allora avvenne che provandosi alcune musiche nella sala de' Pitti, vennervi ad udirle la Serenissima sposa, madama la granduchessa, la duchessa di Mantova, il cardinal Monti, ed altro numero di chiari personaggi, e finalmente venne Ferdinando, e vedendo egli Gabriello, il quale con altri suoi pari stava in piedi e colla testa scoperta, comandogli che si coprisse e che sedesse. Fornite poi le feste, commise ad Enea Vaino suo maggiordomo, che notasse fra' gentiluomini della corte Gabriello con onorevole provvisione, senza obbligo niuno e dimorasse ovunque egli volesse ». Nel 1608 fu invitato a corte per le nozze del principe Cosimo con Maria Maddalena d'Austria, e, racconta il poeta con evidente compiacenza, quel principe non si mostrò da meno nel « prezzarlo; anzi provandosi per le sue nozze pubblicamente una favola in scena, e vedendo Gabriello, chiamollo e fecelo sedere a lato a sé finché finisse di provarsi quel componimento; e sempre, ... diedero segno quei serenissimi signori di averlo caro, né mai lo abbandonarono delle loro grazie », per ben tren-

totto anni. Già accennammo al poema *Firenze* composto pei Medici nel 1615.

Nel 1600 a Firenze sembra egli conoscesse il duca di Mantova Vincenzo I, che nel 1608 lo chiamò presso la sua corte, e « si valse di lui » nelle nozze del principe Francesco con Margherita di Savoia, lasciandogli addirittura « i pensieri di ordinar macchine e versi per intermedii sulla scena. Da questo signore fu in tal guisa onorato, sempre alloggiato e spesato in suo palazzo, e sempre udillo colla testa scoperta; ed andando a pescare sul lago, ve lo condusse sulla propria carrozza sua, e pescando, fece entrarlo nel suo proprio navicello, e desinando, tennelo seco a tavola; poi, spedite quelle allegrezze, rimandollo a Savona, e volle che senza obbligo di niuna servitù pigliasse un onorevole stipendio sulla tesoreria di Monferrato; e così fu, ed ogni volta che Gabriello fu a quella corte sempre accarezzollo ». Ma purtroppo quel tesoriere casalese poco si curava di lui, o per lo meno di sborsargli la provvisione mensile, ed il poeta è spesso costretto a rivolgersi al duca, con insistenza anche, e ad addolcire le sue richieste le accompagna di qualche lirica, accenna, assai vagamente è vero, ad un poema abbozzato in onore dei Gonzaga; altre volte invia cose sue leggere al principe Francesco o al cardinale Ferdinando; nel 1612 alla morte del duca Vincenzo (18 febbraio) si rivolgeva al figlio Francesco III, e pochi mesi dopo, alla scomparsa di questi (22 agosto) scriveva a Ferdinando Gonzaga, il quale aveva avuto licenza di deporre il cappello cardinalizio, perchè si ricordasse di lui; il primo lo incitò a compiere il divisato poema encomiastico; ma Ferdinando assorto in ben altre faccende politiche, non si curò gran che di

lui, e il poeta, pratico e sperimentato delle corti, smise senz'altro l'idea di compiere il lavoro da tempo meditato; e quando qualche anno dopo venne invitato a quella corte, si schermì garbatamente, adducendo la mal ferma salute.

Come non pensare all'Ariosto in lotta colla... parsimonia del cardinale Ippolito, e con quegli assegni i quali non eran « sì fermi », — osserva messer Ludovico,

che molte volte non mi sien contesi?

Tra Estensi e Gonzaga, e a un secol di distanza, non v'è gran differenza, ma il Chiabrera almeno non era asservito ad un signore, e sapeva cautamente destreggiarsi, coltivando il favore di più d'una corte.

Fin dagli anni giovanili il poeta era legato d'amicizia col futuro cardinale Maffeo Barberini, e tale amicizia « sempre durò, ma non con molta famigliarità, per la lontananza delle loro dimore », tuttavia quando nel 1623 questi venne innalzato al soglio pontificio, il Chiabrera andò a Roma, « a baciargli i santissimi piedi, fu raccolto con cortesissima maestà, e diede Sua Beatitudine segni di amore, sempre che Gabriello capitò in Roma, perchè egli non volle farvi continuamente stanza ». Il pontefice gli fece anche alcune presenti, di non grande valore a dir vero, e « gli scrisse un breve, come suole agli uomini grandi, e con esso invitavalo a Roma ». Egli gradì l'invito e fu cortesemente accolto, fatto segno a singolari premure ed onori da parte del pontefice, come ne informa egli stesso nella sua vita.

Fin dal 1582 il Chiabrera volgeva in animo un poema in esaltazione di casa Savoia, e questo suo

proposito egli ebbe cura di far conoscere al duca, il quale non mancò di invitarlo a Torino, e « gli fece per bocca di Giovanni Botero intendere, che s' egli voleva rimanere in sua corte gli darebbe qualunque comodità egli desiderasse: ma Gabriello scusandosi, rifiutò; ed il Duca dettogli quanto desiderava intorno a quel poema, lasciollo partire e donógli una catena », e lo onorò al pari degli ambasciatori; « ancora scrivendogli, gli scriveva direttamente, parlandogli il Duca e non il segretario: e sempre che Gabriello fu alla corte, gli faceva contare lire 300, ch' egli diceva per il viaggio ». E' interessante rilevare come al buon Gabriello, che scriveva in età avanzata, si presenti spontaneo il raffronto tra gli onori che gli resero i vari principi da lui avvicinati, e parlando del duca Carlo Emanuele non possa fare a meno del seguente curioso rilievo: « Ben è vero che non mai gli fece dare alloggiamento, nè mai, parlandogli, il fece coprire ».

Il poeta lavorò trent'anni attorno all'*Amedeide* o *Amedeida*, titolo foggiato ad analogia dell'*Angeleida* di Erasmo da Valvasone apparsa nel 1590, verso il quale anno il savonese iniziò il suo lavoro. Una prima redazione di essa risale al 1607, e il duca espresse il desiderio di alcune aggiunte delle quali il Chiabrera lo compiacque; una seconda stesura del 1610 contava dodici libri o canti; in una terza del 1617 il poema salì successivamente a quindici poi a diciotto canti, che sembra siano stati riveduti personalmente dallo stesso Carlo Emanuele; il quale, non contento della propria revisione, richiese il parere di un gentiluomo francese della sua corte, Honoré d'Urfé, il famoso autore dell'*Astrée*, romanzo pastorale-cavalleresco, la

cui pubblicazione erasi iniziata fin dal 1610, di sonetti, di versi sciolti e di poemi, tra cui una inedita *Savoysiade* ecc. Questi il 14 dicembre 1618 presentava al duca il suo *Jugement sur l'Amédeide*, « ch' è una critica minuziosa, spesso pedante, ma non priva d' acutezza » (1); finalmente la quarta, definitiva redazione è rappresentata dalla stampa del 1620, in ventitrè canti; nel 1654 Benedetto Guasco pubblicava la *Amedeide minore*, in dieci soli canti, che vorrebbe rappresentare una delle prime stesure.

Il Chiabrera fu impari alla impresa fatica, e del resto è forza riconoscere che tutte quelle revisioni, quei rimaneggiamenti, quelle critiche non erano per dar vita ad un capolavoro.

Questi particolari della vita del savonese erano necessari a giustificare e anche ad intendere la maggior parte dei suoi versi, liriche d'occasione e poemetti encomiastici, composti per i Medici, i Gonzaga, i principi sabaudi, il pontefice Urbano VIII, i personaggi più illustri o più noti di quelle corti e dell'età sua.

La famiglia dei Medici ha la parte più ragguardevole nelle liriche del savonese, che ne ricorda quasi tutti i personaggi, i granduchi Ferdinando I, Cosimo II, Ferdinando II, la granduchessa, Maddalena d' Austria, Cristina di Lorena, i principi Giovanni Francesco, Lorenzo e Carlo de' Medici.

Il nome dei signori di Mantova s' incontra in alcune rime per Francesco, Ferdinando e Vincenzo Gonzaga.

---

(1) A. Belloni, *Il poema epico e mitologico*, Milano, s. a., pag. 273.

I fasti della storia subalpina non rimasero inonorati dalla musa del Chiabrera, che inneggia a Carlo Emanuele conquistatore di Saluzzo (Canz.: « Forte, come un nembo ardente »), difensore della Provenza (Canz.: « Quando il mel de' lor concenti »), e alla fine della guerra di Monferrato lo esorta ad altre imprese (Canz.: « Se per addietro in coraggiosa impresa »):

Rivolgi il guardo all' Africane rive,
Gente vedrai, che la tua destra chiama
all' ultimo soccorso.....

Gli rivolge vari sonetti, in uno dei quali lo incita ad onorare le Muse:

Carlo, tuo cor le belle Dee non sdegni,
Che mortal fama ha troppo fragil volo,
Se per l' eterna via Clio non l' impenna.

Ma il maggior merito del principe è, agli occhi del cantore dell'*Amedeide,* il far riviverc la gloria dell' illustre antenato:

D' Amedeo l' inclita gloria
Là di Rodi in sull' areno
Venia scura al mondo ormai;
Ma rifulse sua memoria,
Quando al fonte d' Ippocrene
Dolcemente io la lavai.

L'immagine è veramente alquanto barocca (Canz.: « Quando il mel de' lor concenti »), ma passiamola in grazia dell' elogio che il poeta tributa qui a se stesso.

Altrove esalta le virtù guerriere di Carlo di Sa-

voia, duca di Nemours, o ammonisce il principe Filippo Emanuele a impugnar

..... la spada
Dell' avo, e l' asta maneggiar del Padre,

o augura prospero viaggio ai giovani principi che navigano per recarsi alla corte di Spagna.

*
* *

Per Maffeo Barberini, ancor cardinale, il Chiabrera aveva già composto la canzone « Al coro Febeo cetra diletta », ed avevagli dedicato il poemetto *Il secolo d'Oro*, nel quale era stato facile vate, presago delle fortune future del prelato:

..... quando al sommo degl' Imperj giunto
A' sacri baci offerirai le piante,
Roma non pur, non pur vedran suoi colli
Splendere l' oro del buon tempo antico,
Ma ciascun regno, ove il gran Dio s' adora,
Tornerà lieto, e di virtute amico.

Per il suo innalzamento alla tiara compose subito varie canzoni, una introduttiva in quartine, e varie pindariche divise in strofe, antistrofe ed epodo, nelle quali accanto ai ricordi biblici di prammatica, compare tuttavia ancora il mondo mitologico: Cerere e Bromio, Ercole e le sue fatiche, il Tartaro e Dori, tutto il mondo poetico insomma che può contribuire ad esaltare il successore di S. Pietro:

..... io, per farlo chiaro
Su Pindo intaglierò marmi di Paro.

Ma la città eterna non lo seduce, ed egli sospira la

quiete fuori della corte romana, in riva d'Arno o sui poggi fiesolani (« Lasciai le rive del belissim'Arno »).

In questa oramai lunga corona aulica non mancano gli Estensi,

> ..... alma stirpe beata,
> Stirpe eletta dal cielo, al ciel diletta,

e quand'anche sdegnose le muse volessero tacere, tuttavia

> ..... per l'aria chiara
> La cetra *sua* sol soneria Ferrara,

e il duca Alfonso I, o Francesco d'Este, — la cetra sua che, facendosi interprete del pensiero della contessa Matilde (1), non rifugge dall'esortare D. Cesare d'Este a rendere di buon grado lo stato di Ferrara alla Chiesa. E poiché

> D'alma grande e gentile
> Stile è spronare a gran virtude il core ;

il Chiabrera non può non celebrare le gesta di Alessandro Farnese, e dedicare almeno un sonetto al suo sepolcro.

*
* *

Questo mondo risplendente di ori e di gemme, di fama e di gloria mondana, e non di rado anche di orpello, mondo di cui il Chiabrera fu, per così dire, il cantore ufficiale, vorrebbe veramente ancora menzionati molti nomi, se non sempre illustri, noti

---

(1) Ai molti esempi antichi del participio presente *stellante*, che parve ardimento moderno, ricordati dal Tommaseo, è da aggiungerne uno del Chiabrera in questa canzone.

alla storia, personaggi pei quali la facile penna del Chiabrera schiccherò odicine, intrecciò sonetti, meditò canzoni eroiche; basti ricordare Carlo e Francesco, duchi di Guisa, Vittorio Cappello, Niccolò Orsini, i Dandolo, Bartolomeo d'Alviano, Agostino Barbarigo, Astorre Baglioni: tutta la Venezia eroica; nè mancò di esaltare la sua città:

> ..... umile in solitario lido
> Te cingono Savona, anguste mura,

ma essa ha dato i natali a due pontefici della famiglia Della Rovere e a Cristoforo Colombo,

> Che sopra i campi dell'altrui virtude
> Apparve quasi un sol per l'Orïente,
> Ogni pregio mortal cacciando in fondo.

Quale il valore di tutta questa lirica? Il giudizio è indubbio e definitivo. Nelle sue canzoni eroiche specialmente, siano esse a disegno tripartito con strofe, antistrofe od epodo (1), o libere dallo schema pindarico, il pensiero non sgorga quasi mai dall'impeto di un sentimento vivo, sincero e profondo: le virtù del personaggio atteggiato sullo stampo eroico classico, sono per lo più convenzionali, generiche nella prima parte, più particolareggiate nella terza, e tra le due, secondo il modello pindarico, il mito, freddo nella stessa ricchezza del linguaggio, non commuove il lettore, perchè non ha commosso il poeta. Ed in verità, se non assurdo, è troppo pretendere nel Chiabrera note commosse quando rievoca l'impresa degli

---

(1) E' questa la terminologia del Chiabrera. L'Alamanni a quei vocaboli greci aveva tentato sostituire i termini italiani di ballata, controballata e stanza, il Minturno quelli di volta, rivolta e stanza.

Argonauti, il mito di Bellerofonte, Manto e Tiresia, Adrasto e Polinice, Achille . . . . .

Non manca tuttavia un gruppo di liriche notevolissime: le canzoni politico-militari *Sopra alcune vittorie delle galere di Toscana*, tredici canzoni, oltre una proemiale, nelle quali egli non solo esalta la Firenze medicea, ma con intonazione gnomica si fa banditore coraggioso di rettitudine e di grandezza morale:

Io non apprezzo soggiogato impero,
Benchè d' ampio confine,
Se chi ne regge il pondo
E' di tesor, non di virtute altero:
Ambizïone è rea . . . . .

(Canz. 1ª)

Ed il poeta ha coscienza della grandiosità degli avvenimenti trattati, a paragone di molti altri:

O del Tempo rapace
Figlia torbida e fosca
Obblivïon, non assalir miei versi;
E i nomi in Lete non voler sommersi
Della gran gente Tosca.

(Canz. 2ª)

Nella terza canzone vi sono accenti veramente ispirati:

Un piccioletto regno
A vasto impero perchè dar battaglia?
Alpe non può crollarsi;
E di leon disdegno
Non è da risvegliar, perchè t' assaglia.
Meco non vo' che vaglia
Sì sconsigliata voce,
Ed ella Gedeon già non commosse,

Quando scese feroce
Nell' ima valle, e 'l Madian percosse.
.....
Popolo sciocco e cieco,
Che militar trofei
Speri da turba in guerreggiar maestra,
Quali squadre ebbe seco
Sanson tra' Filistei,
Quando innalzò la formidabil destra?
Ei da spelonca alpestre
S' espose in larga piaggia
A spade, ad aste di suo strazio vaghe,
Quasi fera selvaggia
Data in teatro a popolari piaghe.

Qui le riminiscenze bibliche sono veramente appropriate, si immedesimano coll' argomento, il verso scorre facile, e non disdirebbe agli stessi *Inni sacri* del Manzoni. Nell' ultima canzone sovvengono alla memoria del poeta tutte le finzioni mitologiche i cui fantasmi popolano i lidi d' oriente, in vista dei quali si è combattuto, ma Ercole e l' Idra, e gli eroi di mille altre leggende

..... son delle Muse egregi studi
Chè ogni vigilia a gran ragion si spende,
Allor che merto di valor s' esalta,
Ma quando ei lampeggia,
Par che ornamento fuor di sè non chieggia.

Nei quali versi sta la giustificazione della lirica ufficiale: son fatti egregi indubbiamente quelli da lui cantati, ma non è mai « merto di valor ch'alto lampeggia », quello, pel quale ha toccato la sua lira, e il più delle volte purtroppo « ornamento fuor di sè chiede »; e oggi, a distanza di secoli, quando è plau-

sibile parlare di storia che non sia vana rettorica, effettivamente v'è poco di eroico nei fatti dell'età del poeta, e quando qualche impresa si presenta degna del canto, come queste delle galere medicee, il Chiabrera non tralascia di celebrarle colle note più sentite. Nato un decennio prima egli ci avrebbe probabilmente dato un'opera più viva e più duratura, e mentre oggi nessuno ricorda le liriche di Diomede Borghesi e di Celio Magno, e sono meritamente sepolti nell'oblio tre poemi d'egual titolo, la *Vittoria navale*, di Guidobaldo Benamati, di Francesco di Terranova e di Ottavio Tronsarelli, e infinite liriche apparse nel 1571 e poco dopo, forse uno slancio di sentimento avrebbe fatto del Chiabrera il poeta di Lepanto: ma egli in quel tempo contava appena diciannove anni, e la sua musa più appassionata forse e più sincera, folleggiava nei sogni di canzonette amorose. La stessa compassata dignità classicheggiante a spese della mitologia è il carattere predominante di molte altre liriche storiche per Francesco Maria della Rovere duca di Urbino, G. Jacopo Trivulzio, G. Vincenzo Orsini, Ascanio Colonna, Virginio Cesarini, « *Per gli Eroi dell'illustrissima casa Cibo* », componimento che sembrerebbe eseguito ad ordinazione, come fu certo il caso di taluno di quelli ora ricordati.

Del resto la critica malevola al savonese si è agevolmente sbizzarrita nella critica di questo mondo artificioso, dimenticando o fingendo dimenticare che i tempi delle abiure e della reazione cattolica, o controriforma religiosa, non furono propizi alla originalità delle belle arti, delle lettere in ispecie: dopo il 1542 « la ferocia del fanatismo, perseguente vigile, oculato, ogni parvenza d'eresia, venne educando gli spiriti al-

l'ipocrisia, alla dissimulazione e al bigottismo menzoniero » (1), e s'accrebbe il terrore dopo la stampa dell'*Index expurgatorius* del 1559. Il Folengo nella *Hagiomachia* narra in esametri latini diciotto vite di santi; rampollano i canzonieri d'argomento religioso e i poemi sacri d'autori oggi ignoti, Giulio Bonnunzio, Bartolomeo Malombra, Jacomo Turamini, accanto alle più note *Lagrime di S. Pietro* del Tansillo e alle *Lagrime della Maddalena* di Erasmo da Valvasone: lo stesso pontefice Sisto V appena salito al pontificato (1585) estendeva paurosamente l'autorità inquisitoria: in tempi tali il Chiabrera che non aveva certo tempera eroica, e prediligeva la quiete serena della sua casetta, non poteva non consigliarsi a prudenza; eppure nel 1591 ebbe anch'egli qualche « affare » col p. Inquisitore di Genova (2): era poca cosa, « veramente i falli sono assai leggeri » scriveva il poeta stesso, si trattava di due versi condannati, possiamo argomentare in ossequio alla « regula » VII^a^ dell'Indice tridentino, riguardante le « res lascivas ». L'ambiente dunque, e questo lieve episodio se non giustificano, spiegano esaurientemente come fin dal 1588 il poeta indulgesse alla corrente del tempo, dedicando a monsignor Panigarola, vescovo di Asti, alcune canzoni esaltanti cinque santi, cui poi s'aggiunsero vari altri, sì da formare venti canzoni sacre; più tardi compose i tre libri de *Le feste dell'anno cristiano*, dedicati a monsignor Giovanni Ciampoli, compiuto, or-

---

(1) V. Rossi, *Il Cinquecento*, Milano, s. a., pag. 425.

(2) S. Ferrari, *Gabriello Chiabrera e le raccolte delle sue rime da lui medesimo ordinate. - Studio bibliografico.* Faenza, 1888, pagina 3 e segg.

ganico disegno di quanto vagheggiò poi il Manzoni; in essi sono versi descrittivi veramente efficaci:

..... seguirò mia via
Fuor d' ogni affanno, che mi dan conforto
Le vestigia bellissime inviate
Verso l' alta magion di Zaccaria,
Però che mossa da segreti uditi
La non men che il Sol Vergine eletta,
Con ratti passi a visitar s' accinse
La virtù singolar d' Elisabetta;
Nè di porpora il busto, e non si cinse
Di perle i fianchi: alla mortal vaghezza
Dello stuol femminil lasciò le pompe,
E l' alterezza delle regie spoglie.
Ella reina, e destinata a scettri
Dell' infinita regïon celeste,
Con poveretto velo i crini adombra
Semplicemente, e di vulgari manti
Le membra scelte ad adornarsi veste:
Ma stella scintillante in ciel sereno
È scura luce, e tra sue rose Aurora
Sorge dall' Ocean vile a mirarsi;
Anzi fulgido Sol splende via meno,
Quando dal sommo delle sfere ei spande
Raggi più tersi, e tutto illustra il mondo.

La descrizione s' estende ancora alla natura, agli zefiri, agli augelli, ai boschi

Oltre l' usato lor frondichiomati

ai ruscelli, ai fiori .....

Qui è l' arte vera del Chiabrera, che s' indugia con amore nell'analisi minuta, divien miniatore e cesellatore, dimenticando talora il quadro d' assieme: al Manzoni, per rievocare il medesimo fatto, bastano

quattro versi, stringati, sobri, che molto lasciano immaginare alla fantasia del lettore, che non rifuggono da espressioni crude anche: l'immagine manzoniana « d'una pregnante annosa » mi sembra resa dal Chiabrera sì con minor efficacia, ma con maggior grazia da « la virtù singolar d'Elisabetta ». In questo poemetto dal quale la mitologia è posta in bando, sono ricordati anche i principali santi, e in special modo Agostino contro il quale

> ..... l'eresia non basta
> A tener campo; ....
> Ch'ei trionfò di chi la Chiesa afflisse.

Il poeta qui aveva certo in mente gli eretici dell'età sua, e Lutero, e Calvino e Beza, contro i quali spezzò la peggior corda della sua lira in alcune canzoni, non belle a dir vero, ma che possiamo considerare un tributo ai tempi, chè agli eretici imprecà coi più volgari oltraggi: autorevole era infatti l'esempio del Ronsard, che come osserva il Maugain (1) ,schierandosi decisamente contro gli Ugonotti, meritò l'indulgenza della Chiesa per la sua « gaillarde paillardise », e forse la benevolenza dello stesso pontefice, e già prima Ferdinando Neri aveva rilevato che le canzoni del savonese corrispondono nell'opera del Ronsard al *Discours des misères de ce temps* (2) e non meno autorevole esempio di lirica religiosa, soggiungiamo noi, aveva dato Joachim du Bellay, nella cui *Lyre chrétienne* era già tutto un aspetto almeno del romanticismo manzoniano:

---

(1) G. Maugain, *Ronsard en Italie*, Paris, 1927.

(2) F. Neri, *Il Chiabrera e la Pleiade francese*, Torino, 1920, pp. 175-176.

Si les vieux Grecz et les Romains
Des faux Dieux ont chanté la gloire,
Seron' nous plus qu' eulx inhumains,
Taisant du vray Dieu la mémoire?

E il savonese, virtuoso veramente del verso, tratta di religione anche in metri anacreontici, e talvolta più che al Metastasio ed all'Arcadia ci sembra accostarsi all'arte del Poliziano:

Perchè sei lento
Al pentimento
O forsennato cor? perchè ti svïano
Vani pensier?
Ecco la morte in sulle porte,
E pure oggi da te nulla s' obblïano
I rei piacer
Misero cor, che fai?
Deh ti riscuoti omai!
Erebo serra
Laggiù sotterra
Il Tartaro crudel, stanza ineffabile
Per alto orror,
Ed Acheronte e Flegetonte
Rimbombando sen va, va formidabile
Per grave ardor,
Tormento aspro ed eterno
Dell' esecrato inferno.

Il Chiabrera tuttavia non ha ridotto i concetti morali all'esclusivo schema religioso ed in quartine di endecasillabi ed in canzonette di vario metro ha pacatamente svolto i suoi pensieri contro l'ambizione umana, l'ipocrisia, l'avarizia ecc.; canzoni e liriche minori, la cui ispirazione sembra comune alle rime nelle quali è veramente da ricercare, oltre che nelle

canzonette, l'arte del Chiabrera, quei trenta *Sermoni* da lui composti in età avanzata, tra i settantadue e gli ottanta anni; tranne uno, pubblicati la prima volta postumi nella edizione romana del Salvioni (1718).

* * *

Tra il 1624 e il 1632 Gabriello Chiabrera, vecchio oramai e indipendente, poteva ripetere col Titiro virgiliano

> Libertas, quae sera, tamen respexit inertem,
> Candidior postquam tondenti barba cadebat;
> Respexit tamen et longo post tempore venit,

e allora, vivendo in discreta agiatezza il savonese esprime liberamente i suoi pensieri, effonde il suo cuore non più scrivendo per principi, ma rivolgendosi agli amici in epistole metriche, o sermoni, che sul fare tra oraziano e pariniano, appieno ci rivelano nella sua sincerità l'arte e l'animo del poeta, l'arte dico, chè basterebbe il sentimento della natura, il quale trova in lui un interprete sincero, a farne un poeta, e non dei minori.

Noi lo vediamo, il caro vecchio: « di comunale statura, di pelo castagno, le membra ebbe ben formate, solamente ebbe difetto d'occhi, e vedeva poco da lunge, ma altri non se ne avvedea: nella sembianza pareva pensoso, ma poi usando con gli amici, era giocondo; era pronto alla collera, ma appena ella sorgeva in lui, che ella si ammorzava; pigliava poco cibo, nè dilettavasi molto de' condimenti artificiosi; ben bevea molto volontieri, ma non già molto, ed amava di spesso cangiar vino, ed anco bicchieri; il sonno perdere non potea senza molestia. Scherzava

parlando, ma d'altri non diceva male con rio proponimento. A significare che alcuna cosa era eccellente, diceva che ella era poesia greca; e volendo accennare ch'egli di alcuna cosa non si prenderebbe noia, diceva: *non pertanto non beverò fresco.* Scherzava sul poetar suo in questa forma; diceva, ch'egli seguia Cristoforo Colombo suo cittadino, *ch'egli voleva trovar nuovo mondo o affogare* ». Noi lo vediamo, il buon vecchio, « quando sorge il sole fuori dell'onde », sorger anch'egli « fuor delle piume », là « nel picciol cerchio di Savona »; ma lasciamo a lui la parola:

> ..... dove più verdeggia
> Erma pendice, io me ne vo solingo
> ..... e di qui spesso io torno
> Della bella Firenze agli alti alberghi,
> E qui depongo i pensier gravi .....

oppure rimira i dipinti da lui raccolti in casa sua, i « sembianti finti » dal Bronzino, che « fan scorno ai veri » (Serm. 1°): l'aver visto molte corti, nelle quali la felicità non alberga, gli fa vieppiù apprezzare la sua « capannòla »:

> Visto ha lungo la Dora il sì famoso
> Bastïon verde, e dentro il lago ocnèo
> Ho veduto dappresso i regi tetti.
> E d'Arno in riva l'ammirabil Pitti:
> Ma non vi rimirai la bella donna,
> Ond'io ragiono; vi rimirai speranze
> Mal affrenate, vi mirai timori;
> Vidi che odio ed amore il suo soverchio
> Ivi adoprava, e non vi vidi in somma
> Uomo che osasse un uom chiamar felice.
> Perchè dunque sprezzar gli spazi angusti
> Della mia capannòla, ove talvolta

Non sdegna di apparire il grande Omero,
E talvolta di Pindaro si ascolta
La cetra degli eroi coronatrice?
(*Serm.* 2°).

Il fasto della corte romana non lo attira né lo commuove (3°), rimpiange talora il « vigor della fiorita etate », ora che la vecchiaia non gli consente « stancar la cetra Dell'oblio vincitrice » (4°); e appena giunto a Baccano, ove l'Alfieri prorompera nello sfogo impetuoso contro un « popol rio codardo e insanguinato », contro « Roma, d'ogni vizio il seggio », il Chiabrera dà bando

Al pensiero dell' ostro de' Romani,

e il « lettichiero » gli dà una garbata lezioncina sulla incontentabilità umana (6°).

Ecco ora un decalogo di lieto vivere, diretto all'amico pittore Bernardo Castello; per prima cosa, lontan da' medici!

..... Se credi
Al vecchio amico, che non vide i fogli
Mai di Galeno, in guisa tal vivrai.
Come semini fior la vaga Aurora,
Tu lascia i lini, e vesti i panni, e poscia
A passo lento va cercando i monti
Infin che alquanto ti riscaldi, ed indi
Su logge fresche ti riposa a mensa,
Ivi, ma parcamente adopra il dente;
E di vin chiaro, e che non fumi, irriga
Più liberale e più cortese il petto:
Quinci ti adagia, e di non lungo sonno
Vezzeggia il capo, e prega che a tue ciglia
Un papavero presti Endimïone.
Come la cicaletta ha posto fine

A sue canzoni, tu discendi al piano;
Fa camin breve, indi ritorna a cena.
Al fin, come nel ciel faccia sue chiome
Espero sfavillar, trova le piume;
Ma dà bando alle cure, e sian sommersi
Tutti gli affanni nel profondo oblio.

E quanta filosofia, quanta sapienza nei tre ultimi versi, che non disdirebbero all'illuminismo del '700!

— O figliuoli d'Adam, — grida natura,
— Onde i tormenti? io vi farò tranquilli
Se voi non rubellate alla mia legge. —

Quanta spontaneità anche! Non è questa poesia vera? (*Serm.* 7°).

Conobbero gli antichi l'età dell'oro? No, è invenzion di poeti, e

Quale appunto oggidì miriamo il mondo
Tale uscì dalle man del Mastro eterno.

Egli gode abitare i suoi scogli, chè i « littorani », se la natura non è loro cortese di biondeggianti spighe,

Hanno candide aurore, èsperi puri,
Ciel di zaffiri,

ch'ei non cambierebbe per tutte le ricchezze delle umide pianure lombarde (8°). La sua ammirazione pei fenomeni grandiosi della natura, che ne ricorda il Leopardi, lo porta a paragonarli colla vanità dei conati umani, all'ambizione di Alessandro:

Qual uom mortale, s'ei riguarda in cielo
L'Alba apparir, delle rugiade amica,
Tra gigli e rose, e presso lei veloce
Via trascorrere il Sol, quasi gigante,

Stupor non prende? E chi mirando a notte,
Stendersi intorno il padiglion stellato
Ed ivi dentro sfavillar Boote
Ed ardere Orione, ardere Arturo,
Non si carca a ragion di meraviglia?

E la conclusione,

L'uom sulla terra di ragion fornito,
Se adoprar non la sa, perde suo pregio,
E tal diventa qual'è belva in lustra.
(*Serm.* 9°)

è il pensiero stesso di Dante:

Uomini siate e non pecore matte,
(*Par.* v, 80)

che appare anche nella esortazione di Ulisse ai compagni, ed a principio del *Convivio*.

Urbanamente moraleggiante sulla scioperataggine, il gioco, la scostumatezza (*Serm.* 14°), pensa che Democrito, se rivivesse, a ragione riderebbe della vanità e del lusso femminile (*Serm.* 15°). Il concetto di una legge di natura ineluttabile ritorna talora alla mente del poeta; la vita si svolge uniforme:

..... se alcun move a domandar che fia
Fra gli uomini nel corso di cent'anni,
Io franco renderò salda risposta:
Fia qual fu nel corso di cent'anni:
Vestiransi sull'alba, e colcheransi
In sulla sera, e sederansi a mensa:
Altri fia col dottor per suoi litigi;
Altri fiuterà l'orma dell'amica;
Il giuocator bestemmierà le zare,
Il soldato la pace, e finalmente
Speme e timore ed allegrezza e doglia
Agiterà ciascun; questo è sicuro;
E più sicuro che anderassi a morte.

Malgrado ciò qualche precetto di vita onesta può giovare (*Serm.* 17°): la filosofia e la poesia non sono tra loro incompatibili (*Serm.* 22°), e possono, se non altro, ricordare agli uomini che

> ..... È fragil vetro
> ove s' appoggia la grandezza umana ;
> (*Serm.* 26°)

quindi conviene rifugiarsi nelle quiete virtuosa, lungi dalle ambizioni, da sogni folli :

> Rammenta, amico, che di lacci è piena
> Quest' aiola del mondo, e solo il saggio
> Non vi si annoda, ovver se ne scalappia.
> Il sermone è per te : legalo al dito.
> (*Serm.* 28°)

È veramente per l'amico savonese Nicolò Cuneo, quel ricordo dantesco de

> L' aiuola che ci fa tanto feroci,

ma anche per chiunque cui capiterà sotto gli occhi!

Ecco un grazioso quadretto idillico, sul bel principio del sermone :

> Era nella stagion che tutto adorno
> Fa Zefiro vedersi alla sua Clori,
> Ed io godeami il mar lungo la riva
> Della Lègine nostra ; ivi sul lito
> Scorsi bamboleggiare un drappelletto
> Da maneggiar, quando che sia, la marra,
> Per servire a Pomona ed a Leneo.
> Ciascun di loro lo chiamerei su Pindo
> A nome Menalchetta o Titirello.
> Erano scalzi, e tutti quanti in zucca,
> E con sucide man ergean d' arena
> Cotal città sul margine marino ;

Vedeansi i muri cortinati, e fuori
Spingersi i baluardi, e d' ogni intorno
Correre il fosso: pervenuto al colmo
Il forte fanciullesco, alto gridaro
Gli Anfionetti delle nostre ville:
- Algieri, Algieri, Algieri; - e col rimbombo
Della bocca sparar s' udian bombarde,
E con le palme percotendo il petto
Toccavano tamburi. In quel momento
Pur dall' aura sospinto un picciol fiotto
Assalì la fortezza, e la disperse,
E via la si portò dagli altrui sguardi.

Scena gustosissima e vivacemente descritta, che induce il poeta alla meditazione, e alla mente del lettore moderno richiama un vasto sogno d' impero spezzato dai nembi infuriati, mentre lo stesso vento sfoglia la rosa nelle mani di ignara fanciulletta; come non ricordare ' *La rose de l' Infante* ' della *Légende des siècles* (XXVI):

« Madame, dit la duègne avec sa face d' ombre
A la petite fille étonnée et rêvant,
Tout sur terre appartient aux princes, hors le vent ».

Strano accostamento: il Chiabrera e Victor Hugo! Eppure il pensiero è identico. Basti averlo accennato.

E difatti, a ben guardare, questa poesia del Chiabrera, giudicata così leggera, ha un fondo di pessimismo, anche ..... letterario: questi grandi poeti del mondo classico, lo stesso Cicerone, il Tasso e l' Ariosto e il Guarini, in fondo, in fondo, come giudicarli?

..... O bel Parnaso, o bel Permesso!
Ma voi, poeti m' odorate certo
Sia detto con perdono, di ruffianesimo.

(Serm. 10°)

Più viva, più garbata è la scenetta che ritrae i discorsi tenuti sui famosi Marmi fiorentini; vi si parla di tutte le nuove, di lettere e di arti e del Galilei anche:

..... solamente un risco
Spesso quivi s'incontra, ed è mortale.
Vuolsi pregar che non ti venga addosso,
E non ti dia battaglia alcun poeta;

ed il Chiabrera ne ritrae mirabilmente gli approcci per leggerti un madrigale,

Indi dal madrigale sale al sonetto
E dal sonetto ascende alla canzone,

e li commenta anche, quindi

..... se tu scorgi anco da lunge
Un di questi noiosi calabroni,
Spulezza via, metti le piume, e fuggi.

Il motivo non è nuovo, ma quelle battute non disdirebbero al *Dialogo contro i poeti* del Berni, e poi quei seccatori son di tutti i tempi; la schiera dei « poeti maledetti » e più spesso anche dei prosatori, non s'è neppur oggi assottigliata, e talora capita ancora di dover « star forte ad udir quella maledizione ». Lo stesso Chiabrera, — così nella *Vita* —, « diceva ancora cianciando, la poesia essere la dolcezza degli uomini, ma che i poeti erano la noia; e ciò diceva riguardando all'eccellenza dell'arte ed all'imperfezione degli artefici, i quali infestano altrui col sempre recitare suoi componimenti; e di qui egli non mai parlava nè di versi nè di rime, se non era con molto domestici e molto intendenti di quello studio ».

Ma è tempo di accostare ancor più da vicino il Chiabrera, nella sua intimità, fra gli amici a Savona,

nella sua villa di Lègine, di seguirlo « in Genova talora dal marchese Brignole, e talora dal signor Pier Giuseppe Giustiniani, dalli quali con ogni cortesia era famigliarmente raccolto, ed i quali egli amava e riveriva sommamente », e ospite di quest'ultimo accompagnarlo nella principesca villa di Fassolo, ove una apposita stanza era a lui riserbata. In quei dolci ozi il ricordo per lui più gradito, nel quale la sua fantasia ama riposarsi, è quello di Firenze: è oramai « italïan Nestorre » com' egli non a torto ama chiamarsi a 78 anni, che è del 1630 il sermone 16°, moraleggiante e sentenzioso, debolissimo tra tutti, perchè il poeta meno del consueto è a suo agio e si rivolge al granduca Ferdinando II, ancora sotto reggenza; gli ricorda gli avi e lo incita a imprese gloriose: veramente sentiti sono tuttavia i versi pei « bei campi d'Arno », le « aperte piaggie » i cui « solchi indora Cerere bionda »; là,

..... su' colli aprici
Coce ridendo Bacco auree vendemmie,
E Minerva gli ulivi, e d' ogn' intorno
I cari pregi suoi spande Pomona.
.....
E lungo l' Arno, come neve alpina
Candidissimi cigni alzano note,
Che dalle muse son dettate in Pindo,
Sposando al canto le castalie cetre.

A salvare dall' oblio il lungo sermone basterebbero questi versi, preludio alle evocazioni foscoliane dei colli fiorentini « per vendemmia festanti », e dei cigni che

..... agitan l' onde
Sotto l' ombre ridenti.
(*Le Grazie*, framm. III).

Il diciottenne granduca ha viaggiato fuori de' suoi stati, ha veduto molte meraviglie, ma il poeta ardisce

..... affermar che Ferdinando
Oggi non meno ammirerà Firenze
Di quel ch' ei l' ammirò sul dipartire;
Oso affermarlo. È forse gita a terra
La macchina superba onde combatte
Tutti i secoli antichi il Brunelleschi?
Son dileguati i Pitti? i nobili ponti,
Su quali ogn' ora si passeggia l' Arno
Con cotant' agio .....

I dintorni specialmente sorridono al caro vecchio:

..... Ecco pendici
Bel campo di levrieri, ed ecco poggi
Destinati ad amabile vendemmia,
Vendemmia cara ad ogni mese; piani
Cui liberal Trittolemo trascorre;
Giardini, alme ricchezze di Pomona.
E chi può numerar le stanze egregie
Con ricca man di Dedalo cosparse
Quivi d' intorno? Il Pratolino, il Poggio,
Il Trebbio, il Cafaggioli. Ove tralascio
La lietissima altezza d' Artimino?
Che dirò di Castello, i cui cipressi
Ogni più fresca Naiade trascorre,
Alternando co' fischi delle fronde
I suoi non men dolcissimi susurri?
(*Serm.* 24°).

Qui è veramente la esaltazione entusiasta della città del giglio, più sincera che nel poema *Il Firenze*, ad esaltazione dei Medici, dettata dal cuore del poeta, quanto mai sensibile alla natura.

A questi ricordi s' intrecciano quelli personali

degli onori avuti: quando trattò ne' serenissimi Consigli della repubblica genovese, ove tutti intervenivano a capo scoperto, sempre il doge gli comandò di coprirsi il capo; nel 1625, in occasione della guerra col duca di Savoia, la sua casa e il suo podere furono esenti da tasse e da obbligo di alloggiamento, e questi ed altri segni di distinzione già da noi accennati, egli ama ricordare, e ne troviamo memoria in una sua lettera del 1637; pago di essi non ambì grado di nobiltà, ma prestò i suoi uffici ad amici, quale il patrizio Nicolò Gavotti, che dimorava a Savona, adoprandosi perchè fosse ascritto all' albo dei nobili genovesi; per sè poco se ne cura, e precorrendo il Parini, e nel *Giorno* e nell' ode *L' educazione*, commenta ironicamente:

> ..... chi vien dalle reni d' un eroe,
> Nè sa fare azïon, salvo plebea,
> Castra sua nobiltà.
>
> (*Serm.* 25°).

Più che gli onori egli preferisce una comoda agiatezza, e all' astrologo contrappone l' alchimista, che

> ..... non travaglia a vuoto;
> Ei cerca l' oro, ei cerca l' oro, io dico
> Ch' ei cerca l' oro; e s' ei giungesse in porto,
> Fòra ben per se stesso e per altrui,
> L' oro è somma possanza infra i mortali
> .....
> Altri forse dirà ch' io sono un bue;
> Nè per questo dirà grave bestemmia,
>
> (*Serm.* 23°)

e *non per tanto beverò fresco*!

Un preludio pariniano riappare nel sermone 19°:

Primieramente, il Creatore adora
Con puro core, e le sue leggi adempi,

e si svolge in motivi etici sull'intelletto e la ragione umana:

Siati il nome paterno in riverenza,
E la patria mai sempre ama e difendi.
L'oro non disprezzar, ma sopra l'oro
Il vero onore e la virtude apprezza.

Consigli pratici, alla buona, atti ad essere seguiti da tutti, e che debbono, nell'intenzione del poeta, assicurare una esistenza quieta e serena; 'ne quid nimis' è la sua morale:

Serbar misura, ed abborrir gli estremi.

Ma quei precetti non bastano: tienti alla larga dai medici! questa nota già abbiamo avuto occasione di rilevare, e il Chiabrera vi torna su:

..... se nel suo mestier Galeno inciampa,
Io rinchiuso me n'vo sotto un avello,
E mia famiglia vestirassi a bruno.
(*Serm.* 22°).

Del resto, — aurea sapienza antica questa —, non preoccuparsi dell'avvenire, saper frenare desideri, e limitare le spese; qualche volta anch'egli deve rivedere i suoi conti:

In quella fiera che il passato maggio
Si fece in Massa, io non riscossi un soldo
Che mi fosse da Napoli rimesso;
Onde quel mese, per ciascun fiorito,
Per me fu secco, e quasi verde; poi
Han sofferto miei piccioli poderi

Tale stagion che non si può dir peggio.
Pioggie ostinate han fatte verminose
E le mele e le pere, e son tornate
In bozzacchioni le susine; aggiungi
Che negli angusti solchi del formento
Loglio trionfa e bestemmiata avena.
Da tanti danni sbigottito, avea
Speranza in Bacco! Il buon padre Lenèo
Fia liberale, e colmeranne i tini;
Ristoreranne la vendemmia: ed ecco
Trascorso un esecrabile scirocco
Che con torbida vampa in sulle viti
Hanne lasciato i grappoli rïarsi.

« Duri tempi », conclude Gabriello, che fare?

.... in bilancia pari
Peserò la vaghezza e la possanza.

Si disferà di un servo, rinuncerà ai polli, s' accontenterà del bue,

Ma quanto a' fiaschi, io li vorrò di Chianti;

ma son pur troppo pensieri malinconici, meglio cacciarli in bando!

Ora non più: già zefiro sospira,
Ed è tranquillo il mar; però m' invio
A goder l' aure e la scoperta loggia
Della mia piccioletta Siracusa.

(*Serm.* 13°).

E nella sua villetta savonese, da lui chiamata appunto ' Siracusa ', egli colla giovane moglie, Lelia Pavese, sposata nel 1602, ama condurre esistenza amabilmente epicurea; la tavola imbandita allieta la sua vecchiezza:

..... diasi bando a' rei pensieri;
Dispongansi le mense, e sian cosparse

Di fresche frondi; il buon Francesco appresti
Di fontana ginestra auree bottiglie (1);
Siri provegga neve: arpe, viole
Han da stancarsi in si bramato giorno.

(*Serm*, 14°).

La ginestra, cara anche all'Alamanni ed al Bembo, è veramente grazioso motivo ornamentale a questo quadretto anacreontico.

Quanta gioia, quanta festività attorno alla tavola imbandita nei rigori invernali!

Nella trascorsa settimana, allor
Che le gote gonfiava aspro Boote,
Per noi si provedea contra rovaio
Accorti schermi. Si ponean polite
Le tavole da presso a picciol foco,
E si spargean di vari fiori; ed ivi
Di mano in mano si vedea dovizia
Altra che di sal bianco, in varie guise.

« Volatori minuti » e « non minute pernici », manicaretti vari, e il cappone di prammatica:

Poteva egli il cappon meglio arrostirsi?
Un color d'oro . . - . .
Deggio parlar del vin? Vuolsi egli d'oro?
Vuolsi egli di rubin? Tutti eran quivi . . . . .

(*Serm.* 29°).

Non sembra una nota di carnasciale nella Firenze quattrocentesca?

---

(1) . . . . . appresti
Di fontana ginestra auree bottiglie;

Ecco un graziosissimo esempio di quelle oscurità rimproverate al Chiabrera: ma quanta eleganza e sobrietà per esprimere il pensiero: adorni di ginestra cresciuta in riva d'un fonte bottiglie di vino di color d'oro! Anche nel Foscolo sono di queste oscurità!

Questa esistenza serena è allietata dalla presenza di amici, o dal ricordo di essi, cui il poeta scrive, invia suoi versi; molti tra questi sono savonesi ragguardevoli; più numerosi ancora i letterati: il Ciampoli, il Grillo, il Mascardi, Ottavio Rinuccini, Bernardino Baldi, lo Speroni, e gli artisti: Giulio Romano, Cesare Corte, il Bronzino, Bernardo e G. B. Castello, Lodovico Cardi, Ottavio Leoni, ed anche qualche scienziato compare nel carteggio e nei versi del nostro, Galileo Galilei, e perfino un medico, Gerolamo Mercuriale! Nulla manca al Chiabrera di quanto in quegli stessi anni forma la delizia del Montaigne *(Essais*, III, 3*)*, i suoi « trois commerces », i libri, gli amici, e un « doulx commerce des belles et honnestes femmes », e ben poteva anch' egli ripetere ' nam nos quoque oculos eruditos habemus ', il Chiabrera che le dame genovesi e savonesi aveva lodate in varie rime, specialmente in un gruppo di graziosi sonetti. Ma pensieri anche più gravi occupano la mente del poeta: egli è lungi dall' essere indifferente alle condizioni della penisola, e, nelle lettere e nelle rime, si duole delle « calamità comuni d' Italia ».

La primavera s' avvicina,

> Struggonsi i ghiacci, e si disvela il cielo
> A' sospiri di zefiro soavi;
> E per li campi se ne va succinta
> In verdissima gonna ogni Napea;

anche il mare è calmo e sereno, ma purtroppo echeggia fra gli uomini rumor di guerra:

> Quale sciocchezza e qual furore! Incontra
> Farsi alla morte, e disnudar il collo
> Alle percosse dell' odiata falce!
> Ah che pur troppo ella per sè s' avventa!

Il poeta anelerebbe alla quiete,

Che se nelle Maremme, e se nell' erto
De' gelidi Apennin troviam riposo,
Ivi è Sparta, ivi è Atene ed ivi è Roma.
(*Serm.* 21°),

Tutto vorremmo riferire quell' elogio della vita solitaria della villa, al signor Francesco Cini, vaghissimo gioiello di grazia spontanea:

La dove caro April più vago infiora
Delle belle Napee l'aurate chiome,
Cini, tra bei pensier bella dimora
Fai tra le rose, onde ha tuo colle il nome:
.....
Saggio, che a ben goder l' ore presenti,
Non vuoi, che speme, o che desio t' inganni;
Ma nel secol reo d' aspri tormenti
Sai la pace trovar di quei primi anni.

Il motivo tibulliano scompare in una nota assai più personale dell' ultimo sermone. A sera, « tra sesta e nona », nei crocchi dei savonesi si discorre dell' ultime notizie recate dai corrieri,

Io, fatto schiavo di pensier funesti,
Rivolgo il tergo, e lungo il mar tranquillo
Verso l' amata Legine m' invio,
Erma mia stanza.

Come non mirare l' incantevole paesaggio:

.... Qui risplende il cielo
Come zaffiro; e qui verdeggia l' erba
Come smeraldo, ed ogni fior d' aprile
Liberal d' ogni odor quivi sorride.
Io fatto lieto, vagheggiava;

ma presto l'incanto dilegua, il bel quadro perde ogni diletto: tra i contadini corrono voci di imminente guerra! La chiusa bacchica sembra voler distogliere il lettore dallo stridente, doloroso contrastro tra la realtà presente e la reltà temuta, ma non vale a dileguare alla sua mente

..... l' aspro suon de' tamburi,
E lo spavento della peste.....

Il sermone oraziano diviene talora invettiva amara, satira giovenalesca, come nel 5° *Ad Agostino Drago*, che ne trasporta nei tribunali,

..... palazzi, soggiorno non d' Astrea,
Ma di calamità! per quella parte
Corre la vedovella a cui vien tolta
L' insidiata dote; e per quest' altra
Ne conduce i pupilli il buon tutore
A dimandar mercè contro i Potenti.
.....

Il giudice siede, nuovo Minosse, severo il guardo, e « se d'udir s' annoja », a sospender l'udienza solo « colla man fa segno », — con quella man di cui io non so, continua il Chiabrera, con insolita veemenza di linguaggio,

..... ciò che facesse,
Ben lusingato in solitaria stanza,
Che alfin la mano è per pigliar.....

E non è già che la sua penna sia « tinta di scuro fiel », ma per tali dolorose verità maggiormente ambisce far risplendere la virtù di quei « che sanno consolar gli afflitti ».

Più consono ancora alla realtà è l'altro sermone

(27°), che diventa arditissima satira e audace rampogna, sebbene indiretta, in quanto posta in bocca altrui, alle « barbe canute », tra le quali veramente è anche il poeta, contro i reggitori delle sorti d' Italia e d' Europa, questa misera « appesa ad un fil di refe ». Al mattino svegliandosi, scrive il poeta,

..... altro non odo,
Salvo oricalchi e minacciosi araldi,
Forte battendo, logorar le cuoia
D' aspri tamburi; e solamente io miro
Quinci e quindi increspar nobili piume
De' gran cimieri, e con stridente lima
Elsi pulir di damaschina lama.
Tiensi ogni cosa a vil, solo s' apprezza
Solfo e salnitro, che da cavi bronzi
Fulmini in guerra formidabil tuono.

Le donne biascican preghiere,

Ma le barbe canute in sulla panca
Siedono a scranna esaminando l' opre
Dell' eccelse corone. Alto consiglio
Dei grandi dell' Esperia! Ecco l' Europa appesa
Ad un fil di refe. Ah cani, ah lupi!
Per loro in oro mesceransi i vini
Più cari a Bacco, e coceransi a foco
Misurato fagiani e coturnici,
E si faranno il gorgozzul beato,
Sguazzando a mensa? Il villanello intanto
Furar vedrassi i seminati solchi?
.....

Bellona « vibra la spada »,

E perciò, della morte aspra compagna,
Peste mena la falce, e d' ognintorno
Fa per l' aria volar vedove strida.

Ma l'ironia e le invettive del poeta sono vane,

Chè forte impresa è drizzar l'anca ai cani.

Il sermone s'aderge qui a fortissima, amara satira, ed a pessimismo sconsolato, cui neppure il sentimento cattolicissimo del poeta vale ad attenuare.

Tuttavia egli in quattro sonetti, forse i migliori tra i molti da lui scritti, non esita a confortare gli italiani alla professione delle armi: alle audaci imprese degli antenati contrappone le danze e gli amorosi giochi dei giorni suoi; egli sente, e non è piccolo vanto, il tormento tragico dei tempi in cui gli italiani vivono, e sordi alle sue esortazioni, vivranno forse ancora, « in servitù mendici »; nel sermone 20° a Jacopo Gaddi, nell'ironia, precorritrice ancora di quella pariniana, paragona la effeminatezza dei giovani italiani alle virtù guerriere dei popoli stranieri; oggi sopravvive il compianto della potenza di un tempo,

..... O gloriosa
E non men fortunata Italia,
Di quell'Italia che domava il mondo
Quando fremean le legïon romane.

La nota moraleggiante che qua e là nei sermoni tronca d'un tratto un quadretto felice od una scenetta vivace, per una sentenza che ti richiama alla realtà, nel sermone 18° si innalza felicemente ad una più vasta scena: all'umanità tutta quanta ora mira il poeta; la vita è una scena comica, nella quale gli attori s'ammantano della più sfacciata ipocrisia:

O quanti volti mascherati! o quante
Anime peggior che mascherate!
Ma verrà l'atto quinto, e fia disdetto

Rappresentare altrui tante menzogne.
Il grano oggi sepolto in mezzo all' aja
Tra la loppa, tra il loglio e tra l' avena,
Hassi a vagliare: e serberassi il grano.
Del rimanente pascerassi il foco.

La profezia, che ha qualcosa della solennità biblica, è opportunamente alquanto oscura: l' atto quinto che sarà mai nell' intenzione del poeta, il giudizio dell' oltretomba, o un avvenire migliore per l' umanità? Questa nota ottimistica rimane avvolta in una incertezza trepida e misteriosa: poco importa, ognuno intenda a modo suo; noi constatiamo che anche questi son versi, e versi non spregevoli.

* * *

Si è osservato che nella poesia del Chiabrera sono spesso da lamentare una certa fretta, bruschi trapassi da pensiero a pensiero; mentre egli s' indugia volentieri nelle descrizioni, là dove rievoca fatti storici, o vuol persuaderci di principî morali se la sbriga e tira via: ciò dimostrerebbe che tali argomenti in fondo poco si confanno alla indole sua; del resto spesso egli rinnova il proposito di essere breve:

Musa, corto cantar sai ch' è bell' arte .....

Non sempre Febo ama diffuso il canto;
Talor breve cantar degno è di vanto.

Talora interrompe addirittura la trattazione del tema proposto:

..... giusto disdegno
Forse mi tirerebbe a porre in carta
Altro che ciance .....

Così anche il sermone ultimo ricordato, termina con un improvviso ritorno a note meno severe:

Ma, Rondinelli, tu dirai: pon fine
A cotesta gravissima omilía,
Seneca è morto, ha già mille anni: attendi
A cantare: « Oh begli occhi, o pupillette »,
S' ami la ghirlandetta dell' alloro,
Orsù t' intendo: ecco m' acqueto e taccio.

Il Chiabrera rivela qui la coscienza che la fama poetica, più che dalle moltissime opere di lunga lena, doveva venirgli dalle liriche leggere, le quali furono le più pregiate dai contemporanei, e attorno alle quali spese tutta la vita amorose cure, tanto che fra i sessantotto e gli ottantasei anni, preoccupato della gloria futura, attendeva coll'arte sua metricamente e stilisticamente perfetta a finire, limare e rilimare le proprie liriche: e le cose più giovanili non osava pubblicare, perchè temeva paressero indegne di lui, della sua grave età, ma neppure osava distruggerle: e tra i compronimenti inediti vi era quanto, col Ferrari, riteniamo « la più perfetta fra le fatiche poetiche » del Chiabrera, i *Sermoni*.

* * *

Le canzonette e le odicine fortunatissime tra le composizioni del Chiabrera, si ristamparono, talune si leggono ancora e ad esse è si può dire legato il nome del poeta: la prima da lui pubblicata è quella stessa ricordata nel sermone 18°; famosissime tra tutte la canzonetta *Belle rose porporine,* che esalta ogni bellezza della natura, l' altra notissima pei frequenti diminuitivi, *Del mio sol son ricciutegli,* quella de *La violetta, Che in sull' erbetta.....*

Non elevatezza o nobiltà di accenti è da ricercare in quelle liriche, ma ne è ammirevole la squisita eleganza, la grazia, la venustà della forma non indegna di Anacreonte: sono del resto cose note, che ci dispensano dal dirne maggiormente; ricorderemo tuttavia alcune altre non meno graziose, quelle per Bettina Doria d' Agostino, *Tua chioma oro somiglia*, alla Rosa, *O rosetta, che rossetta*, l' invito a lella a godere i diletti della primavera, *Ecco la luce*, ecc.

Accanto a queste gemme van da ultimo almeno accennate le cinquantatrè *Vendemmie di Parnaso*, graziosissime anacreontiche in lode di Bacco e dell' amore, tra le quali è un vero gioiello la lirica

Damigella
Tutta bella,
Versa, versa quel bel vino:
Fa che cada
La rugiada,
Distillata di rubino.

Termina la raccolta un *Ditirambo all' uso dei Greci*, posto in dimenticanza dal più famoso ditirambo del Redi: questo del Chiabrera è con tutta probabilità il primo componimento del genere della nostra letteratura, e presenta la singolarità di frequenti vocaboli composti, su cui torneremo tra breve.

* * *

Quarantun anni dopo l' edizione di Pindaro del 1554 era apparso l' Anacreonte di Enrico Stefano: del primo solo nel 1631 uscì la traduzione italiana di Alessandro Adimari, che per molti decenni fu anche

l'unica. L'editore nella prefazione inserì un frammento di lettera del 1623, diretta dal Chiabrera al traduttore, da Savona, nella quale elogia il lavoro, in quanto « niun poeta poteva trasportarsi in Toscana dal quale i seguaci di poesia dovessero più avanzarsi in poetando et i lettori più maravigliarsi » (1), e l'anno dopo nelle liriche del Chiabrera compare per la prima volta la strofa pindarica: fin dall'anno innanzi Urbano VIII nel breve ricordato elogiava la poesia del Nostro « graeciis divitiis aucta » e i cori delle lodi furono pressochè unanimi (2); l'età dell'Arcadia segnò il maggior favore della lirica del Chiabrera che venne imitata, anche troppo fedelmente; nè va taciuto che verso la fine del '700 alcuni letterati savonesi avevano promesso una nuova edizione del Chiabrera, la quale doveva comprendere opere allora inedite (3); ma, col volgere del secolo XVIII, il rinnovamento civile lo pose alquanto in oblio e nel secolo scorso sorsero i primi dubbi sulla legittimità di quegli elogi al classicismo ellenistico del savonese.

Il Foscolo veramente, accogliendo dagli antichi e dai teorici della poetica, la definizione « forse la più

---

(1) Cito da O. Varaldo, *Bibliografia delle opere a stampa di Gabriele Chiabrera*, in *Giornale ligustico di Archeologia, storia e letteratura*, XIII, 1886 e XIV, 1887. Su questo argomento v. M. Menegazzi, *L'imitazione di Pindaro in Gabriello Chiabrera*, in ' Atti e mem. della R. Acc. di Padova ', n. s. vol. 36. 1920, pp. 131-143.

(2) Voce discordante fu quella di Benedetto Millini; cfr. la prima di queste note.

(3) La notizia è data dal Tiraboschi che tratta ampiamente e assai benevolmente del Nostro, pur considerandolo a torto « de' primi e dei più celebri corrompitori del buon gusto in Italia ».

esatta di quante abbiamo in letteratura », quella cioè della lirica, la quale « canta con entusiasmo le lodi de' numi e degli eroi », non esitava ad affermare che « primo il Chiabrera ritrasse la poesia lirica a' suoi principi » (1); giudizio esattissimo, ma condannato all'oblio dal concetto restrittivo, che era vano tentar rinvigorire, di una lirica puramente religiosa ed eroica.

Il Leopardi nei *Pensieri* così si esprime: « Nuova strada per gl'italiani s'aperse il Chiabrera; solo veramente pindarico, non escluso punto Orazio; sublime alla greca omerica e pindarica, cioè dentro grandi ma giusti limiti..... Fu ardito, caldo, veemente.... », e ne loda varie canzoni eroiche, nelle quali alle volte lo ritiene felice; veramente soggiunge, « non si può dire che sieno buone poesie liriche i versi del Chiabrera, ma solamente che questi fu vero poeta lirico » (vol. I°, pp. 111 e segg.), e ancora (pag. 115) « le più belle canzoni del Chiabrera non sono per la maggior parte altro che bellissimi abbozzi » (2).

Mezzo secolo dopo, il De Sanctis, e ricordiamo il maestro per dispensarci dal ricordare quanti più o meno a lui si accostano nel giudizio sul Chiabrera, offre motivo a molte e non lievi riflessioni. Abbiamo sott'occhio le parole di un recentissimo entusiasta ed incondizionato ammiratore straniero del De Sanctis, che intendono mettere in evidenza la indipendenza

---

(1) *Della poesia lirica*, in *Opere*, vol. II, pp. 337 e sgg.

(2) Non dissimile è il giudizio attribuito al Manzoni; cfr. C. Fabris, *Una serata in casa Manzoni*, ora in *I primi e gli ultimi anni di Alessandro Manzoni. Spigolature di* A. Stoppani - *Memorie di* C. Fabris, Milano, Cagliati, 1923; il giudizio in questione è a pagina 167.

assoluta della sua critica estetica da ogni preconcetto etico, sociale, politico (1): nella *Storia della letteratura italiana* troviamo veramente negato al Chiabrera « ogni talento pittorico, ogni movimento di affetto e d'immaginazione, e non ha alcuna esaltazione o entusiasmo lirico », è « insipido », « pretensioso »; ma v'è di peggio: « Che cosa muove davvero o interessa il Chiabrera? Nulla, perchè nella sua coscienza nulla ci è: non fede, non moralità, non patria, e non amore, e non arte, ancorchè di tutto questo tratti ». Gli riconosce solo la passione per la forma, ma « gli fa difetto ogni qualità di poeta e di artista, la fede nel contenuto e il senso della forma ». Tale requisitoria, variamente ripetuta dalla critica posteriore, venne da noi riferita per l'autorità di un nome, mentre sarebbe da augurare che l'autorità di un nome non valesse mai a pregiudicare la valutazione dell'opera e del Chiabrera e di qualsiasi altro poeta. Del quale Chiabrera dal De Sanctis troviamo a mala pena ricordato il sermone 20° a Jacopo Gaddi, sulla effeminatezza dei giovani italiani: degli altri, per quanto già lodati e ammirati dal Vannetti, che ne aveva studiato i felici riflessi orazioni (2), non una parola; e si che il critico s'indugia a parlarci degli elogi de' santi, delle « satire

---

(1) M. A. Buchanan, *Literary History* in « Transactions of the Royal Society of Canada » Sec. II, 1936: « De Sanctis judges literature by aesthetic standards only, indipendently of ethical, moral, social, political, or other considerations . . . . », pag. 11.

(2) C. Vannetti, *Il sermone oraziano imitato dagli italiani*, in *Osservazioni intorno ad Orazio*, Roveredo, 1792, vol. II, pp. 35-135. A questo studio si è ispirato P. Gobbi, *Intorno ai 'Sermoni' di Gabriello Chiabrera*, Jesi, 1907, dissentendo tuttavia dal Vannetti, che al Orazio antepone fondatamente, a noi sembra, il Chiabrera.

di eretici », di tutto il bagaglio mitologico del savonese, e, proprio come il Tiraboschi, appare quanto mai preoccupato da quella che dice idea fissa del poeta, di trovare come Colombo, un mondo nuovo o affogare: povero Chiabrera, non solo la taccia di immoralità, ma anche frainteso là dove « scherzava »! Evidentemente non cercheremo in queste pagine del critico di Morra Irpina un saggio di spirito sereno: qui egli, — ironia del caso —, ha fatto la parte dell'*advocatus diaboli*, e tutt'intento nella ricerca dei lati deboli dell'opera del savonese, lo ha inteso a modo tutto suo e non ne ha scorto affatto i pregi; quella smania di novità poi, propria dei tempi, aveva prima del Chiabrera assillato tanti altri, il gruppo dei cosidetti concettisti, come G. B. Attendolo e Celso Cittadini, e novità metriche, prima del Chiabrera tentarono Francesco Patrizi col suo « nuovo verso eroico » o patriziano, e con lui quel Ciro Spontone, che scrisse il dialogo *Il Bottrigaro, ovvero del nuovo verso enneasillabo* (1589), ecc.

Pel Carducci « il Chiabrera non ebbe, ... quel gran temperamento lirico che gli supponeva il Leopardi », gli riconosce « un ingegno tecnico di grande abrivio » e la « mignardise » dei « poeti della Plejade ch'egli imitò ed ebbe presenti più dei Greci. E pure con tutto ciò, la virtù italiana qualche cosa deve al Chiabrera, che si ricordò di lei animosamente, in tempi bassi; e anche la lirica, stagnante, oramai, gli deve un impulso di movimento e un principio di organica varietà » (1). E il Carducci diede onorevole luogo al

(1) *Opere*, vol. XVI, pp. 404-405.

poeta, accogliendone larghi saggi di liriche nella sua *Primavera e fiore della lirica italiana*; nella ampia prefazione ai *Poeti erotici del secolo XVIII*, che è del 1868, riconosce al Chiabrera il merito di aver perfezionato « una delle più graziose strofe anacreontiche, la strofetta di sei versi intrecciati di ottonari e quadernari col tronco o senza », che comparì la prima volta in Italia nella *Euridice* del Rinuccini (1600), dopo che era stata trovata, variata e rivariata dal Ronsard, dal Du Bellay, dal Belleau; ed egli ne accennava sommariamente le affinità, anche metriche, col Ronsard. Studi recenti hanno chiariti questi accenni carducciani e Ferdinando Neri ha mostrato il valore della riforma metrica del Chiabrera, additando le fonti francesi dei poemetti del savonese e la susseguente fortuna delle sue innovazioni. Poco dopo, in occasione del terzo centenario ronsardiano Gabriel Maugain è tornato su tale argomento: ha studiato l'opera del genovese Ansaldo Cebà, ed ha nuovamente rilevato la stretta affinità tra il Chiabrera e il Ronsard.

Di proposito indugiammo nell'esame dei *Sermoni* perchè, malgrado i modelli oraziani, li riteniamo l'opera migliore del Chiabrera; accennammo sommariamente alla sua lirica anacreontica, perchè quella più nota e più studiata: ci si consenta tuttavia ancora un rilievo, prima di giungere ad una conclusione. Il Chiabrera nella sua *Vita*, là ove si dà vanto di aver tentato « di far domestiche alcune bellezze de' Greci poco usate in volgare italiano », menziona in special modo quell'usanza di far una parola sola di due; in una sua lettera degli ultimi anni al Giustiniani così scrive: « ..... secondo il mio primiero proponimento ho fatto assai perciocchè io ebbi in animo di dare

alla lingua Poemi, ch' ella non avesse, chiamando la gioventù all' antico Parnaso; e farmi originatore se non in tutto, in gran parte, di versi, di parole, di tesure; et in ciò non ho perdonato a me stesso, et in alcuna parte parmi di non aver perduto il sudore, e parmi che l' altezza e la bravura della Poesia non sia rimasta fuori de' miei componimenti » (1). Merita rilevare come anche qui il poeta accenni a se stesso quale « originatore di parole »: saggi di siffatte parole composte cui allude troviamo in molti componimenti, in una canzone eroica per Giovanni de' Medici, in quella a G. V. Imperiale, ma specialmente nel ditirambo che termina le *Vendemmie di Parnaso*, in cui spesseggiano a bella posta:

. . . . . .
Regni Bacco il cacciaffanni.
Or che ricopre il cielo
Il nubaddensatore Austro piovoso
. . . . . .
Discendi Callinice
Nella profonda grotta,
Discendi, esperta vinattingitrice.

Queste voci composte, non ignote all' Arcadia, non dispiacquero al Foscolo, come al Leopardi non dispiacquero alcune parole del savonese (*instellarsi*, *inarenare*, ecc.): nè sembri affatto strano questo elogio del Chiabrera a se stesso per tali grecismi del vocabolario, chè crediamo poterne additare la causa, rimasta finora inavvertita, in una critica mossa d' oltralpe alla lingua italiana. Enrico Stefano in quel suo

(1) *Lettere*, date in luce da G. F. Porrata, Bologna, 1762, p. 118.

Projet du livre intitulé De la précellence du langage François, apparso nel 1579, tra l'altre cose, punto benevoli per noi e la nostra lingua, degli italiani afferma « que leur langage n'est si heureux à forger des vocables que la nostre: lequel de toute ancienneté a imité aucunement la liberté des Grecs, en ce qui concerne la composition des mots: voire jusques à faire ceste imitation en aucuns de mesme signification » (1). Ora il Chiabrera, noi pensiamo, ha voluto dare una pratica smentita al dotto francese, di cui non è ammissibile ignorasse il lavoro. È in tal modo giustificato, come mosso da vanto nazionale, quell'insistere suo su quell' « ardimento » innovato dai Greci: il poeta tacque dei suoi modelli francesi, come ancora gliene muove addebito il Maugain, ma tacque altresì l'accusa dello Estienne, da lui facilmente confutato.

* * *

La ricerca delle derivazioni di un poeta da un'altro è materia quanto mai delicata e spinosa: non ha guari ancora, seguendo la via da tempo aperta, il Mannucci (2) additò nuove presunte imitazioni dal Ronsard, là dove più cautamente il Maugain stesso, dando prova di un equilibrio lodevolissimo in uno studioso

---

(1) Mi valgo della edizione moderna a cura di E. Huguet, Paris, 1896, pag. 152.

(2) F. L. Mannucci, *La lirica di Gabriello Chiabrera. Storia e caratteri*, Napoli, 1925 (« Biblioteca della Rassegna », n. IX); volume che motivò le sensate osservazioni di A. Belloni, *Per la riputazione morale di un poeta*, in *Giornale storico della lett. ital.*, volume 94, pp. 67 e segg.

straniero di cose nostre, ravvisa una semplice influenza generale; non meno delicato è l'altro problema degli influssi della lirica del Chiabrera (1).

Basti ricordare la sua larga risonanza nella poesia dell'Arcadia. Il Parini, nei *Principii generali e particolari delle belle lettere applicati alle belle arti,* pur negando che il Chiabrera agguagli Pindaro e Anacreonte; gli riconosce non pochi pregi, e nell'elenco delle « migliori cose di questo autore » si dimostra assai benevolo, includendo oltre le canzonette, i ditirambi, e i sermoni, anche le odi e i poemetti sacri: il Parini che aveva esordito arcade, si dilettò, anche soverchiamente, delle rime tronche in consonante, e della sintassi scompigliata; nei quali 'ardimento' il Chiabrera gli fu certo di modello. Una particolare derivazione pariniana venne additata: quella dell'ode *L'Educazione* dal *Chirone* del savonese; vari altri riflessi abbiamo anche noi avuto occasione di rilevare; e tra le liriche di Ripano Eupilino non è difficile segnalare qualche motivo chiabreresco.

Furono da tempo raffrontate la canzone del Chiabrera *Per Cinzio Venanzio da Cagli vincitore ne' giochi del pallone* e quella del Leopardi *A un vincitore nel pallone*; un critico recentissimo ha voluto negare ogni relazione tra le due composizioni (2): ma francamente

---

(1) A dispensarmi da più ampi riferimenti citerò solo una ottima recensione complessiva di vari lavori, che è essa stessa un vero e proprio contributo originale allo studio della lirica del Chiabrera, pubblicata da C. Calcaterra nel *Giornale storico della letteratura italiana*, vol. 89, 1927, pp. 161-173.

(2) G. Moroncini, *Due epinici del Chiabrera e del Leopardi*, in « Annuario » 1935-36, 1936-37, del R. Liceo-Ginnasio Vittorio Emanuele II, Napoli, 1937, pp. 116 e sgg. Cfr. anche L. Pagano, *Re-*

non sappiamo credere che il Leopardi scrivendo la sua lirica non avesse presente quella del savonese, tanta è la ammirazione che per lui dimostra nei *Pensieri*. Non si tratta di raffrontare il merito dei due componimenti, ma di scorgere una innegabile relazione: si badi infatti che mentre la canzone del recanatese è del 1821, i suoi pensieri sul Chiabrera non sono posteriori al dicembre 1818.

Non va finalmente taciuto il Carducci, che ebbe a studiare la metrica del Chiabrera e ad innovarne alcune forme. Tralasciamo i tentativi anteriori, pei quali è sempre da consultare *La poesia barbara dei secoli XV e XVI* (Bologna, 1881), del Carducci stesso. Il merito e l'importanza del Chiabrera sta in questo che negli ultimi anni egli volle riprodurre la struttura generale delle odi di Pindaro e alcuni metri dei poeti melici, osservando la misura dei singoli piedi, e facendo coincidere gli accenti grammaticali con gli accenti ritmici dei versi antichi; talora veramente usò qualche libertà per conseguire un'armonia più facilmente sensibile al nostro orecchio, ma più spesso fu di una esattezza senza pari: riprodusse così l'asclepiadeo terzo di Orazio, i giambici trimetri alternati coi dimetri, che sono il metro più frequente degli epodi oraziani; e fu rilevato che dal Chiabrera il Carducci, sulle orme degli antichi, riprese nuove vie nella metrica, o meglio sul suo esempio tornò alla sana tradizione da cui s'erano scostati i riformatori cinquecentisti, frenando il suo ardimento novatore tra

---

miniscenze del Chiabrera in una canzone di G. Leopardi, in ' La Rassegna Nazionale ' s. 2, vol. 27, 1920. pp. 38-47 non ricordato dal Moroncini, che tuttavia a quello scritto si riferisce.

il quinario e il decasillabo, e riproducendo nella nostra poesia tanto il vario assetto strofico latino quanto l'armonia che il nostro orecchio sente ne' versi antichi letti non secondo l'accento ritmico, determinato dalla prosodia, bensì secondo l'accento grammaticale. Nell'ode alcaica segnatamente il Carducci ebbe presente il Chiabrera, che i primi due endecasillabi aveva riprodotti mediante un quinario doppio, sdrucciolo in fine; il terzo verso enneasillabo mediante un novenario comune, e l'ultimo verso decasillabo con un endecasillabo privo della sillaba iniziale. Questo in linea generale, chè nel Carducci il quarto verso è foggiato diversamente.

Il Chiabrera nelle sue canzonette, sull'esempio del Ronsard e di altri poeti pella Pléiade, si valse specialmente d'una strofe tetrastica; nelle canzoni, di stanze di sei versi endecasillabi e senari, già usate da Bernardo Tasso: le strofe tetrastiche di endecasillabi care al savonese e al Testi ricompariranno nel Carducci, talore collegate a due a due, o a tre a tre da versi tronchi. Finalmente non va taciuto l'esempio dato dal Chiabrera nel suo ditirambo, affine, quanto a struttura, al moderno polimetro.

* * *

Se mai fosse giunta fino a noi intatta, la « capannola » del Chiabrera, noi siamo certi che nel suo studiolo, accanto alle opere degli scrittori della Pléiade, accanto alla *Précellence* dello Stefano, vi troveremmo una completa raccolta delle arti poetiche del tempo: tra queste ci sembra gli fossero più famigliari quella del Muzio (*Arte poetica*, 1551), che nelle favole an-

tiche addita la migliore fonte della poesia; quelle del Minturno (*De Poeta*, 1559, e *L'arte poetica*, 1564) che in contrasto coll'umanesimo, e quasi preromantiche, assegnano all'arte la triplice funzione di trasportare, ammaestrare e dilettare, col mezzo precipuo della meraviglia, la quale le migliori sue prove può fare nel poema epico, in servizio e in armonia a quel triplice scopo; e accanto a queste ancora il trattato *Della imitatione poetica* (1560) di Bernardino Partenio, che, antiplatonico per eccellenza, tutto si svolge attorno alla bellezza, maraviglia e grandezza del poeta. Queste tre poetiche, — per ragioni di spazio e di tempo non facciamo che accennare, — danno ragione dell'arte del Chiabrera, nella quale è ingiusto ricercare ciò che non vi può essere. L'ultimo cinquecento, letterario e poetico, si assomma in quella teoria del 'decoro' svolta da tutti i trattatisti, e in quella norma che è tanto più specchio dei tempi, in quanto uscì della penna di un prelato famoso, assertore della ortodossia, chierico della camera apostolica e segretario di stato sotto Paolo IV: nel *Galateo* del Della Casa leggiamo infatti questo precetto veramente impressionante, « Conviene ubbidire non alla buona, ma alla moderna usanza », precetto purtroppo di tutti i tempi e che il Chiabrera, per molte ragioni, religiose, politiche, morali, e, perchè no, anche estetiche, non poteva trascurare.

* * *

Malgrado le sue manchevolezze l'opera del Chiabrera è tuttavia notevole, non foss'altro che per la larga influenza da essa esercitata sulla lirica posteriore,

giustamente rilevata dal Carducci; in essa non ci sarebbe stato difficile rilevare quei giuochi di gusto del tempo, nei quali si risolve in sostanza la poetica del Partenio, ma è verissimo altresì, e tanto più notevole, che dai peggiori eccessi del secentismo il poeta si tenne lontano, « ha qualche macchia —, riconosce anche il Leopardi —, di seicentisteria, che però è rara e non sarebbe gran caso »; il suo tentativo metrico più fortunato fu il rinnovamento della canzonetta sostituendo all'antica stanza divisa varie combinazioni di strofe variamente congegnate, e tra i versi preferì ottonari, settenari e quinari sdruccioli, piani e tronchi, metri dell'Arcadia metastasiana; tra i suoi molti scritti che appartengono assai più al cinquecento che all'età seguente, sono squarci di poesia vera, sono quei *Sermoni* in cui più che le querimonie di un senile « laudator temporis acti » appare una visione netta della società, non della sola età sua, colorita da graziose e vivacissime pennellate, raggi luminosi del vivido sole della riviera nativa, al quale fioriva, a lui contemporanea, la musa vernacola, plebea ma festosa, di Paolo Murassana (1).

I tempi del Chiabrera furon tra quelli in cui troppo si scrive, tempi di transizione, di « escrivaillerie », diceva il contemporaneo Montaigne (2), in cui nel gran parlare si trascurano bene spesso questioni

---

(1) F. Noberasco, *La poesia dialettale savonese*, in « Savona, nella preistoria e nella storia. Studi offerti dalla Soc. Savonese di Storia patria al suo Presidente S. E. Paolo Boselli » Savona, 1928, pag. 55 e sgg.

(2) « . . . . l'escrivaillerie semble estre quelque symptome d'un siècle desbordé . . . ». (*Essais*, III, 9).

tra le più importanti, e al Chiabrera si muove l'addebito che nelle liriche e nei poemetti in cui sono accenni alla cosmografia, questa è sempre trattata aristotelicamente, per lui il mondo è ancora quello delle sfere tolemaiche: ma non è men vero che egli fu in cordiali rapporti di amicizia col Galilei, e se tra gli elogi in prosa, che basterà qui ricordare assieme a qualche sua orazione, quello di Galileo è veramente misera cosa, dettata tra il desiderio di elogiare e la tema di venir meno a certa prudenza, accenni ben altrimenti onorevoli sono nel sermone 9° che tratta de' discorsi che si tengono a' Marmi, ove certo

> ..... troverassi chi terrà sermone
> De' sublimi pensier del Galilei,

e nella canzone del 1609 già da noi ricordata.

La critica moderna, schizzinosa e appassionata, dall'alto discorre del Chiabrera: di lui si ristampano meritamente alcune canzonette, e a dar più ampia idea della sua arte qualche sonetto e qualche canzone eroica; egli ha perfin trovato posto nella lirica patriottica della letteratura italiana, ma dei *Sermoni* non un cenno: è una specie di congiura del silenzio (1). Forse perchè di essi troppo è ancor vivo oggi? O è irriflessione dell'età nostra mercantile, cui fastidisce la voce della natura e del vero?

---

(1) I *Sermoni* del Chiabrera non vennero infatti compresi in alcuna collana di satirici, e mancano anche alla *Raccolta dei poeti satirici premessovi un discorso intorno alla satira ed all'ufficio morale di essa* di Giulio Carcano, Torino, 4 voll., 1853-54, la più recente e la più ampia, per quanto a noi consta.

*
* *

Il Chiabrera in una lettera già accennata e in una lirica a Maria de' Medici auspicava che le sue rime potessero apparire

non vili alla futura etate.

Tali appaiono a noi e tali parvero a Costantino Nigra in alcuni versi del bellissimo carme *Per le nozze di Alessandrina d' Azeglio col marchese Ricci* (Genova, 1852), nel quale il poeta così si rivolge alle muse (1):

. . . . . a voi ben noti
Sono i liguri poggi e le convalli
Incoronate di perpetui cedri;
Però che un dì fra i pallidi oliveti,
Ove più solitario il mar si frange
Di Savona alle sponde, a Gabriello
Appariste improvvise. Il giovinetto
Sentì l' aura celeste, udì il concento
Delle lire divine. Oh! da quell' ora
Dalle labbra ispirate eruppe il canto
Non perituro; e narra antica fama
Che qui di dentro i memori boschetti,
Quando più mite il mar bacia la riva,
S' odon musiche note, e la commossa
Onda ripete l' immortale canzone.
. . . . . .

(1) Cito dalla ristampa, *Liriche inedite* di Gabriello Chiabrera e Felice Romani con *un carme* di Costantino Nigra. Torino, Vaccarino, 1875, (Scritti inediti pubblicati dal giornale *Il Barelli*).

Nota. — Per il testo delle opere del Chiabrera ci siamo valsi della edizione milanese del Bettoni, 1834; della ottima scelta di F. L. Polidori, Firenze, Barbèra, 1865, alla quale ci attenemmo per la numerazione dei *Sermoni*; nè trascurammo le note di F. L. Mannucci alla scelta da lui curata, Torino, U. T. E. T. [1926].

Per la bibliografia della critica, che non è qui possibile dare colla necessaria ampiezza, rinviamo, oltre che alla scelta del Mannucci ora ricordata, alle opere seguenti: D'Ancona e Bacci, *Manuale della letteratura italiana*, Nuova ed., vol. III, 1906, e vol. VI, 1910 pel Suppl.; A. Belloni, *Il Seicento*, 3ª ed. compl. rifatta, Milano, 1929; G. Bustico, *Bibliografia del '600*, Milano, 1931.

IL RITRATTO E L'ABITAZIONE

DEL

CHIABRERA

PER

POGGIO POGGI

GABRIELLO CHIABRERA

Tela di Bernardo Castello

(Civico Museo di Savona).

Nel terzo centenario della morte del poeta Gabriello Chiabrera ho creduto interessante uno studio accurato e minuzioso sul materiale iconografico Chiabreresco esistito ed ancora esistente oggidì. Mi premeva mettere in evidenza i documenti, veramente attendibili, sull'iconografia del Poeta ed assicurarmi se esistano ancora uno o più ritratti originali che ne precisino le linee e le fattezze.

Il Chiabrera stesso nella sua autobiografia così si descrive:

« Fu di comunale statura, di pelo castagno, le membra ebbe ben formate, solamente ebbe difetto d'occhi, e vedea poco da lunge, ma altri non se ne avvedea; nelle sembianze pensoso, ma poi usando con gli amici, era giocondo; era pronto alla collera, ma appena ella sorgeva in lui, che ella si ammorzava; pigliava poco cibo, nè dilettavasi molto ne' condimenti artificiosi; ben bevea molto volentieri, ma non già molto, ed amava di spesso cangiar vino, ed anco bicchieri; il sonno perder non potea senza molestia ».

La tradizione vuole che il Chiabrera si facesse ritrattare da artisti diversi. Padre Francesco Pizzorno (1) elogiando un busto del Chiabrera scolpito nel 1844 dal giovane savonese Gio. Batta Frumento conclude: « al primo

(1) Busto di Gabriello Chiabrera in « O Canocciale de Savonn-a » 1844.

vederlo si riconoscono tosto le forme pronunciate di quel volto che si erano fatto un pregio di ritrarre il Padovino (Padovanino) in Roma, il Vanni in Firenze, Luciano Borzone in Genova e Bernardo Castello in Savona, mentre vi conduceva gli affreschi del Santuario di Nostra Donna di Misericordia ».

Incominciamo la serie dei ritratti da quello di Bernardo Castello pervenuto a noi alquanto alterato — come vedremo — nelle dimensioni e nei dettagli.

Il pittore genovese Bernardo Castello (1557-1629), amico intimo del Chiabrera avea ritratto il poeta nel 1501 in grandezza naturale su tela ad olio. Questo ritratto era senza dubbio un compenso dell'artista agli alti elogi fatti dal poeta agli affreschi dipinti dal Castello nel Santuario di N. S. della Misericordia. Leggasi a questo proposito oltre alle lettere al pittore Bernardo Castello del Chiabrera stesso, anche la lirica che incomincia:

« Nel divoto soggiorno
di questa valle alpina
la gente peregrina
. . . . . .

Il ritratto avrebbe dovuto portare il motto dettato dal Chiabrera stesso:

PINDARICI FONTIS QVI NON EXPALLVIT HAVSTVS

motto che non fu posto o che più probabilmente scomparve nelle successive modificazioni.

Presentemente il quadro è nella sala dei Savonesi Illustri nel Civico Museo di via Quarda Superiore, sala da poco sistemata in ambiente più decoroso.

Durante il lavoro di restauro eseguito pochi anni or sono dal restauratore Serafino Verazzi di Milano ho potuto rilevare che del pittore Bernardo Castello è il solo busto. Il Castello avea dipinto il solo busto in una tela di 100 per 80 centimetri circa. Successivamente, e probabilmente nel secolo XVIII, furono attaccate all'intorno altre tele in modo

da dipingere il poeta in piedi e dargli uno sfondo. Vedremo che dopo la seconda metà del secolo scorso venivano modificati anche i dettagli dello sfondo.

Il quadro colle parti aggiunte (anche la tela è di grana diversa) ha attualmente le dimensioni di 150 per 275 centimetri. Essendo stato rifoderato nei lavori di restauro non è più possibile oggidì vedere il cambiamento della grana della tela, cosa visibilissima durante il restauro.

Nel 1848 Prete Tomaso Torteroli faceva eseguire in litografia una riproduzione del quadro del Chiabrera eseguito dal Bernardo Castello dai disegnatori Chiarella e Restagno.

Una copia è stata da me messa sotto vetro e viene conservata nel nostro Museo. E' interessante vedere le modificazioni subite dal quadro dal tempo del Torteroli al giorno d'oggi. La riproduzione porta al margine inferiore la seguente epigrafe:

AL CIRCOLO POPOLARE ITALIANO
DELLA CITTÀ DI SAVONA
QUESTA EFFIGIE DI GABRIELLO CHIABRERA
P. TOMMASO TORTEROLI
PERCHÈ VUOL RAMMENTARE A SUOI CONCITTADINI
CHE IL POETA SOVRANO ASPETTA UNA TOMBA
MDCCCXLVIII

La riproduzione litografica porta alla destra del Poeta una ampia colonna il cui capitello è nascosto in alto da un drappeggiamento.

Nel quadro, come è oggidì, al posto della colonna si vede un piedistallo sormontato da una statua della Fama che porge la corona di alloro al Poeta.

Altre lievi modificazioni si notano dalla parte sinistra nei dettagli del libro e della corona d'alloro.

Il Torteroli (1) nel 1847 deplorava l'abbandono nel

(1) Tommaso Torteroli - Monumenti di Pittura, Scultura e Architettura della Città di Savona - Giacomo Prudente, 1847.

quale i Savonesi lasciavano il ritratto del Chiabrera relegato nell' antisala del Magistrato dell' Ospizio (l' attuale Pinacoteca) e faceva voti che tale ritratto andasse ad ornare il nuovo teatro che in quel periodo si stava progettando e che doveva appunto al Chiabrera essere intitolato. Dagli uffici dell' Ospizio il quadro nei primi anni di questo secolo passava alla Pinacoteca.

Il quadro rappresenta il Poeta in età ancor giovanile (aveva 49 anni al tempo in cui fu dipinto), un po' stempiato, con barba a punta, vestito di nero con manto alle spalle e grande collare bianco alla spagnuola.

Le parti aggiunte, specialmente la statua della Fama, tradiscono un pennello piuttosto dozzinale. aggiunta quest' ultima certamente della seconda metà del secolo scorso.

Dipinse realmente il Chiabrera il pittore Borzone? G. B. Spotorno (1) assicura che lo stesso Chiabrera afferma, in una nota veduta dal Belloro, di essere stato ritrattato dal Borzone. Il ritratto del Borzone (1590 - 1645), se fosse a noi pervenuto, sarebbe dal lato pittorico certamente superiore a quello del Castello. Ma nulla sappiamo di questo ritratto e sulle sue vicende.

Dal Verzellino apprendiamo che andato per l' anno Santo il Chiabrera a Roma, portò nel ritorno il suo ritratto eseguito a lapis dal Padovanino. Di questo ritratto fece un presente all'amico Giustiniani per le feste natalizie del 1630 accompagnando il dono con tali parole (lett. 27): « *se l'originale fosse per lungamente durare, io non entrerei in questo pensiero: ma perchè le cose vanno altrimenti, io mando a V. S. questo ritratto... le rinfrescherà la memoria della nostra amicizia... Fecelo in Roma il cavalier Padovanino colà stimato eccellente maestro di così fatte opere* ».

---

(1) G. B. Spotorno - Storia Letteraria della Liguria - Genova, Tip. Ponthenier, 1826 - Tomo IV.

Lo Spotorno emette dei dubbi che il Padovanino citato dal Chiabrera sia realmente il pittore Alessandro Varotari detto il Padovanino (1590 - 1650) perchè il Lanzi non gli attribuisce il titolo di cavaliere e fa il nome di un tal cavalier Pietro Liberi, padovano, ma che per l'età troppo giovane non sembra corrispondere all'artista designato.

Ancora lo Spotorno afferma che Bernardo Castello effigiò in matita il Pindaro Savonese (annot. lett. 6), ritratto posseduto ai suoi tempi dal Signor G. B. Belloro. Molto probabilmente questo ritratto è lo stesso che Vittorio Poggi (1) ricorda come appartenente al Belloro stesso e del qual ritratto egli riporta l'epigrafe dettata e scritta tutta di mano del Verzellino:

Gabrieli Chiabrerae poetae celeberr. Savonen. patricio // qui Pindarum inimitabilem foeliciter aequavit // Greciae thesauris linguam Hetruscam expolivit // honeste lusit amoribus facta Ducum ac Sanctorum laudes cecinit // Principibus Italis ac Summo Pontifici Urbano pergratus // imitatione dignus non tam moribus quam carminibus // quibus docuit posse praeclara ingenia absque labe consequi nomen aeternum // ideo tam prudenti ac sapienti Io. Vinc. Verzellinus conciris amico incomparabili p. // vix. ann.....

L'amico fedele Verzellino aveva apparecchiato per il poeta l'epitafio che certamente sarebbe stato posto sulla tomba del Chiabrera se la morte non avesse colpito il Verzellino a meno di due mesi prima del Chiabrera (20 agosto 1638). Ritratto e scheda del Belloro riproducente l'epitafio erano nella collezione del cap. marittimo G. B. Minuto. Non mi è stato possibile di rintracciarle tra le carte del Minuto che io riuscii a far lasciare al Comune dalla vedova Anna Minuto.

---

(1) V. Poggi - Gabriello Chiabrera epigrafista. In Strenna Savonese per l'anno 1895.

Il Vanni, secondo il Pizzorno, avrebbe ritratto il Chiabrera in Firenze. Di quale pittore Vanni si tratta? Parecchi pittori di questo casato vissero al tempo del Chiabrera in Toscana. Possiamo fermare la nostra attenzione sul G. B. Vanni (1589-1660), ma con più probabilità su Ottavio Vanni (1585-1643). Nulla a noi è pervenuto sull'esistenza o meno di tale ritratto.

Ho lasciato per ultimo il ritratto forse più interessante dal lato iconografico. Si tratta di un quadro ad olio su tela (dimensioni 50×60) con cornice dell'epoca. Apparteneva alla collezione del compianto mio padre, al quale non rammento come sia pervenuto. Certo Vittorio Poggi lo considerava interessantissimo, in quanto rappresentava il poeta nell'età matura, contrariamente a tutti gli altri ritratti che possediamo del Poeta.

Porta in alto la dicitura in chiaro su sfondo scuro: GABRIELO CHIABRERA.

Il Poeta con barba e capelli ancora folti, ma grigi: il solito colletto bianco alla spagnola.

La tela fu pochi anni fa restaurata dal pittore Verazzi.

Se pittoricamente la tela non è gran cosa, come ritratto ha un interesse grande per noi, in quanto ci tramanda le fattezze del Poeta dei suoi anni avanzati.

Il ritratto non lo si può attribuire al Borzone per le qualità stilistiche del quadro: nè al Vanni, ignorando assolutamente la pennellata di tale artista. Volendo fare delle congetture più vicine alla verità, si potrebbe con qualche sicurezza fare il nome di Domenico Bicchio di cui parla il Chiabrera nelle sue lettere a Bernardo Castello. Era un artista di limitata abilità pittorica, da non confondersi col figlio Gio Batta che ha un posto cospicuo nell'arte savonese. Certamente anche questo ritratto dovette subire non indifferenti ritocchi.

Una copia ad olio di questo ritratto eseguita una ventina di anni or sono dal Marchese Luigi Gavotti di Albisola venne donata alla Civica Biblioteca.

Una tela del pittore savonese Carlo Giuseppe Ratti (1737 - 1795), in una sala del palazzo Sansoni — ove fu prigioniero Pio VII — rappresenta il Chiabrera in colloquio con Apollo e con le muse.

Nel secolo scorso il grande sipario del Teatro Chiabrera, dipinto da Borgo Caratti di Mondovì — sipario che andò bruciato nell'aprile 1883 — rappresentava l'incoronazione del Pindaro Savonese. Se ne conserva fortunatamente il grande bozzettone nel Museo Civico.

Un altro piccolo progetto del sipario per il Teatro Sacco — opera del nostro Giuseppe Frascheri — (1809 - 1886) rappresentante l'apoteosi del Chiabrera, è conservato nel Civico Museo nella sala del Costume savonese.

Abbiamo infine numerose incisioni sui frontespizi delle opere del Poeta, tutte quante improntate allo stesso tipo. Ricorderò, tra le tante, quella incisa dal Adr. Halluc[illegible] (ediz. 1674), quella dello Zucchi (1730), di Ioannes Orl[illegible] di Antonio Baratti (1757), di Pompeo Lupi (1781), dell'edizione del 1782, una nell'edizione genovese del [illegible]

Un ritratto a stampa del Chiabrera disegnato dal contemporaneo Pompeo Caccini porta il seguente epigramma che il Verzellino compose e di sua mano scrisse:

Ad d. Gabrielem Chiabreram
Canitiem capitis Gabriel qui iungis te oris
Nec tamen eloquii flore senecta caret:
Quam bene iuncta tuis maiestas florida verbis
Nec gravitate caret, nec levitate perit.
Et facili arte doces verum dignunque probari
Eloquium iuvenem fronte nec esse senem.

Questa interessantissima stampa — che ho voluto riprodurre — rappresenta il Poeta nei suoi anni avanzati — barba e capelli bianchi, fronte stempiata.

Un esemplare di questa stampa è conservato nel Civico Museo.

Numerose figurazioni del Chiabrera a scopo decorativo si ebbero in tarsia in legno nella prima metà del secolo scorso per opera degli artisti savonesi Garassino e Scotto.

Passando dai ritratti in pittura a quelli in scultura ricorderò per primo il busto in marmo che era ultimamente nel Palazzo Municipale e notissimo per la sottostante lapide con epitafio di Urbano VIII.

Dei diversi busti che si conservano del nostro Poeta questo è certamente il migliore dal lato artistico.

Vi è molta incertezza sulle origini di questa opera, incertezza che ha dato luogo a confusione nei diversi scrittori che di essa hanno trattato.

Secondo il Torteroli (op. cit), tale busto veniva ordinato da Onorato Gentil Ricci, poeta e patrizio savonese, per il chiostro di San Domenico.

Secondo il Pizzorno (op. cit.), avrebbe dovuto esser collocato nella Cappella gentilizia dei Chiabrera nella chiesa di S. Giacomo, ma che non comportandolo — secondo lui — la località, fu invece posto nel convento di San Domenico, donde nel 1798 sarebbe stato trasportato in una nicchia nell'atrio del palazzo degli Anziani.

Secondo il Bruno (1), sarebbe stato ordinato da Nicolò Gavotti nel 1719. Questa data egli la desume da una cifra graffita sul busto, alla quale cifra il Beccaria — come vedremo — darà altra interpretazione.

Dall'atrio dell'Anziania il busto in marmo colla lapide verso il 1870 passava nell'antisala del Palazzo Municipale. Solamente nei primi giorni di quest'anno (essendo il busto

---

(1) Agostino Bruno - Un'epigrafe per Chiabrera - Bull. Soc. Stor. Sav. N.° I, 2, 1899 (copertina), e in Storia di Savona dalle origini ai nostri giorni, 1901, vedi pag. 136.

stato smurato per la sistemazione della nuova Pinacoteca), il Podestà Avv. Santino Durante mi permetteva che questo busto del Chiabrera col relativo epitafio ritornasse alla sua vecchia sede nell'Anziania.

Il prof. Cesare Beccaria, in due articoli apparsi sul giornale locale « Il Cittadino » del luglio e agosto 1893, polemizzando col prof. Gerolamo Bertolotto (1), asserisce che la lapide e relativo busto sono sincroni ad Urbano VIII e certamente furono eseguite al tempo di quel Pontefice.

In questa sua asserzione si appoggia sul parere di Vittorio Poggi a cui la lapide sembrava anteriore al secolo XVIII.

Secondo il Beccaria, busto e lapide sono anteriori al 1654. La modanatura della lapide, il formato delle lettere farebbero veramente pensare al secolo XVII. Alla cifra 1719 che il Bruno vide graffita sul busto, il Beccaria darebbe la spiegazione di una semplice traslazione del busto e non l'epoca di nascita.

Sotto al busto v'è — come già ripetemmo — la tanto discussa lapide il cui epitaffio passa come dettato dal Pontefice Urbano VIII e che mi piace riportare integralmente nella grafia e nella disposizione stitica indubbiamente neclassica:

SISTE HOSPES
GABRIELEM CHIABRERAM VIDES
THEBANOS MODOS FIDIBVS HETRVSCIS
ADAPTARE
PRIMVS DOCVIT
CYGNVM DIRCAEVM AVDACIBVS SED NON
DECEDVIS
PENNIS SEQVVTVS LIGVSTICO MARI NOMEN
AETERNVM DEDIT
METAS QVAS INGENIIS
CIRCVMSCRIPSERAT

(1) Gerolamo Bertolotto - Urbano VIII o Francesco Rondinelli? Polemica Chiabrerosca - Genova, Tip. Sordomuti, 1894.

MAGNI CONCIVIS AEMVLVS AVSVS TRANSILIRE
NOVOS ORBES POETICOS INVENIT
PRINCIPIBVS CHARVS PAVCIS GLORIA
QVAE SERA POST CINERES VENIT VIVENS
FRVI POTVIT.
NIHIL ENIM AEQVE AMOREM CONCILIAT QVAM
SVMMAE VIRTVTI IVNCTA SVMMA MODESTIA
VRBANVS VIII. PONT. MAX.
INSCRIPSIT.

Sulle lunghe discussioni sull'epitafio attribuito ad Urbano VIII e da altri al Rondinelli, rimando il lettore all'opera suriferita del Bertolotto, il quale riporta anche i due articoli del sac. prof. Cesare Beccaria.

Un altro busto del Chiabrera — secondo il Bruno — sarebbe stato ordinato da Onorato Gentil Riccio e regalato alla Loggia dei Nobili sulla piazzetta della Maddalena, donde al principio del secolo scorso era passato al vicino Caffè Imperiale (ove è ora la farmacia Scotto).

Un altro busto — sempre secondo il Bruno — era nel Palazzo della Madonna, ora Palazzo della Pinacoteca: un altro infine monco e deturpato in un cortile di Palazzo Gavotti nella via omonima.

Quest'ultimo è senza dubbio quello che offerto dal marchese Ludovico Gavotti era stato murato nella vecchia Pinacoteca. Parte del viso era stato rifatta. Porta sotto di esso un cartello marmoreo a cartocci colla seguente iscrizione:

VT PERENNITER OMNIBVS INNOTESCAT
CONCIVI SVO
NICOLAVS M. GAVOTVS
PATRICIVS SAVONENSIS ET GENVEN.
EREXIT
1730

Busto e lapide smurati dalla Pinacoteca attendono la loro sistemazione o alla casa Chiabrera o alla Siracusa.

. A mio parere i medaglioni in bassorilievo coll'effigie del Chiabrera e di diversi altri grandi Savonesi che attualmente si osservano nella sala del primo piano del Palazzo di via Orefici — antico Municipio, prima del 1860 — sono quelli che erano nella Loggia dei Nobili. Questi e non altri sono i bassorilievi che dovevano figurare in nicchie ovalari nella Loggia dei Nobili, quale dono di Onorato Gentil Ricci.

Una lapide, che certamente doveva essere sotto ad un busto del Chiabrera, veniva nel 1880 trovata sotto l'archivolto di via Berrettai mentre si eseguivano dei lavori stradali. La lapide donata al Museo dal cap. marittimo Francesco Bozzano (ed ora all'Anziania) porta questa iscrizione:

GABRIEL CHIABRERA
PATRITIVS SAVONENSIS
ITALORVM POETARVM PRINCEPS
AB VRBANO VIII SIC NVNCVPATVS
QVI ET IN LAVDEM TANTI VIRI
ELOGIVM SCRIPSIT

Vicende della sorte! La lapide al momento della scoperta copriva prosaicamente un canale di scarico.

Una grande statua del Chiabrera in stucco. sorgeva in fondo al lungo viale della villa Riaria in località Legino. Dico sorgeva in quanto le diverse case sorte in quei paraggi hanno quasi nascosto questa statua del Poeta destinata a scomparire dalle esigenze urbanistiche. Il Poeta teneva in mano la lira ed aveva sulla parte alta della nicchia a grandi caratteri il motto Petrarchesco: *Non ho se non quest' una.*

Nel 1844 lo scultore savonese Gio Batta Frumento, allora giovanissimo, eseguiva un busto del Chiabrera che era destinato dapprima alla scala che portava al ridotto del Teatro Massimo e che da pochi anni figura nell'atrio del Teatro stesso.

Non possiamo dimenticare il timpano triangolare del nostro Teatro dove l'artista savonese Antonio Brilla modellò

l'effigie del Chiabrera mentre sta presentando a Carlo Emanuele, duca di Savoia, il suo poema: « l'Amedeide ».

In quest'anno di celebrazione Chiabreresca, in una sala del nuovo Municipio, verrà inaugurato, insieme ad altri di illustri Savonesi, anche il busto marmoreo di Gabriello Chiabrera, opera degnissima di Nanni Servettaz.

Il busto del Poela è ottimamente modellato e spicca — come gli altri — per maschia e vigorosa incisività.

Da questa nostra dettagliata rassegna iconografica Chiabreresca, possiamo dedurre che i ritratti che danno maggior affidamento di riprodurre le vere sembianze del Poeta savonese sono le due tele, quella di Bernardo Castello e l'altra dell'ignoto secentista, nonchè l'incisione di Pompeo Caccini che è l'unica eseguita — a mio modo di vedere — mentre era ancor vivo il Chiabrera.

* * *

I luoghi di abitazione del nostro Poeta sono pervenuti a noi disgraziatamente in uno stato di deplorevole abbandono, avendo subito profondamente gli effetti disastrosi del tempo e degli uomini. E nessuno — è triste constatarlo — ha voluto o saputo porvi un rimedio.

La casa ove il Chiabrera visse e morì è situata al civico numero 4 dell'odierna via Spinola, la vecchia via Monticello che dalla suggestiva piazzetta della Maddalena porta alla Chiesa di S. Andrea.

Il Torteroli ed il Bruno (1) dichiarano che il Poeta vi nacque; invece G. B. Spotorno e Vittorio Poggi dimostrano ch'egli comprò questa casa, parte dalla famiglia Ferrero nel 1603 per scudi 222 1/4 e parte dalla famiglia Del Carretto nel 1605. Si deduce che egli si sia deciso all'acquisto

---

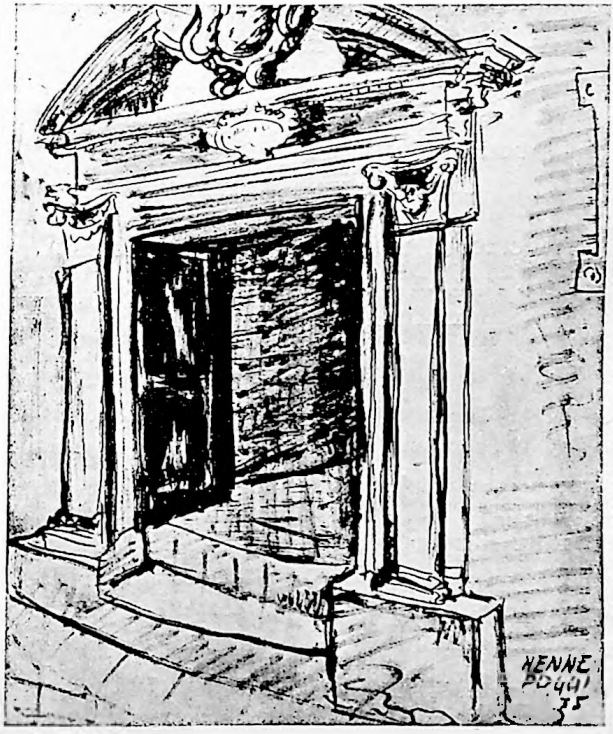
(1) A. Bruno « La casa del Chiabrera ». Bullettino Società Storica Savonese, 1907.

dello stabile poco dopo il suo matrimonio avvenuto nel 1602 (era egli cinquantenne) colla nobile e giovanissima — era appena sedicenne — Lelia Pavese.

Pochi savonesi hanno visitato questa casa che offre al visitatore, oltre al fattore della tradizione, un modello interessantissimo di architettura ligure del rinascimento.

Un ricco portale in marmo bianco e nero decora la facciata del palazzotto, a quattro piani: il portale porta sull'architrave un cartello accartocciato col motto oraziano:

NICHIL EST AB OMNI
PARTE BEATVM



La Casa del Chiabrera — IL PORTALE — Disegno di Nenne Poggi.

fatto incidere dal Chiabrera sotto al suo stemma gentilizio, stemma che vediamo ripetuto su di un pilastrino della terrazzetta del cortiletto.

Stemma del Chiabrera: Spaccato, portante sul campo superiore un albero con tre stelle in orlo e nell' inferiore un leone gradiente colla zampa destra alzata. Nessuna indicazione dei colori.

Sulla facciata alla parte destra del portone una lapide con epigrafe dettata nel 1892 da Paolo Boselli, ricorda ai posteri la casa del Pindaro Savonese:

ABITÒ QUESTA CASA
GABRIELLO CHIABRERA
CHE INFORMATOSI A GRANDI SCRITTORI
CLASSICAMENTE INNOVÒ
LA MANIERA DEL POETARE
SERBANDO NEL SUO SECOLO
PURA E VIGOROSA L' IMPRONTA
DELL' INGEGNO ITALIANO

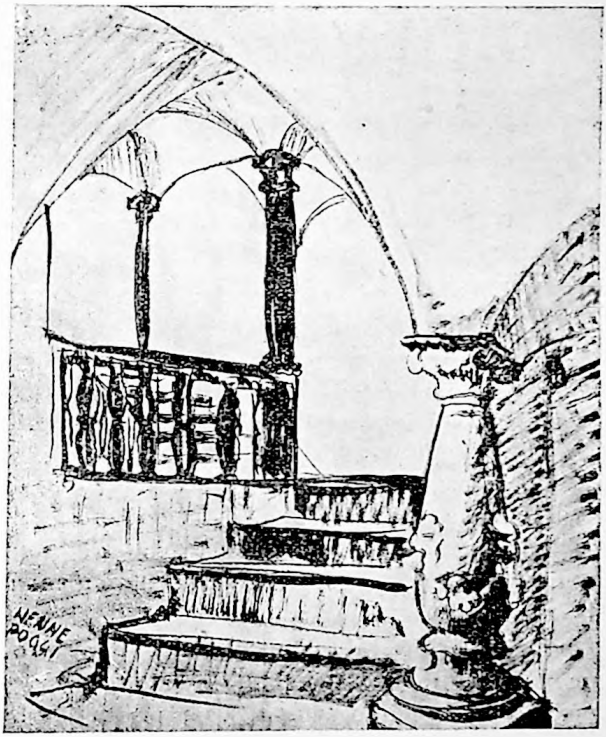
IL CIRCOLO F. L. CRISTOFORO COLOMBO
INTERPRETE DEL VOTO CITTADINO
XXII MAGGIO MDCCCXCII

L' atrio, sul tipo consueto dei tradizionali atrii dei palazzi liguri, è ora deturpato da un tramezzo che lo divide a metà. La finestra che rischiarava l' atrio fu demolita per aprirvi una porta di accesso alla bottega risultante dalla tramezzatura. L' atrio è ad archetti sostenuti da mensoline in pietra nera ricoperte, come parte della serravolta rimasta visibile, da spessi strati di calce. Molto probabilmente la volta era decorata e le pareti ricoperte colle caratteristiche piastrelle maiolicate — o laggioni — di fattura locale.

La scala a gradini d' ardesia è ornata da balaustre a colonnine di marmo — in parte mancanti o acceccate — che sostengono arcate a breve intercolonio. Il tutto però in grave stato di abbandono che lascia tuttavia intravedere quanto dovesse essere grazioso ai suoi bei dì.

L'arcata del primo risvolto poggia su di una elegante colonna stremata tutta a fiorami e mascheroni: caratteristico dal lato architettonico il secondo risvolto e pianerottolo, che ha luce dal cortiletto.

Il mezzanino porta ancora intatte le travate in legno.



La Casa del Chiabrera — L'ATRIO — Disegno di Nenne Poggi.

Il portale dell'appartamento del piano nobile nel quale — come dicemmo — visse e morì il poeta, è di pietra lavorata e con poca opportunità ricoperta da vernice ad olio.

Si entra nell'appartamento del poeta: la vasta ed alta sala d'entrata — sala di soggiorno dei nostri antichi — è stata in tempi successivi con due tramezze divisa in tre

ambienti minori. In uno di questi figura un bel camino barocco, naturalmente posteriore al Chiabrera.

Da questa sala si passa nella camera da letto con ampia alcova. Quivi a ottantasette anni il 14 ottobre 1638 il Pindaro Savonese, assistito dalla moglie e coi conforti di padre Filippo Garassino e del prevosto della Chiesa di Sant'Andrea moriva tra il compianto generale.

Da una porticina a sinistra dell'alcova si passa a mezzo di cinque gradini ad una graziosa loggetta con quattro volte a crocera sostenute da piccole mensoline in pietra nera e con due arcate divise da colonnina marmorea. La balaustra ed una arcata vennero accecate. In fondo alla loggetta una porta — ora murata — con portale in pietra nera e stemma abraso portava ad altro ambiente.

Dalla stanza di entrata si va per un piccolo corridoio alla cucina ricavata entro la vetusta torre della famiglia Gavotti, torre che è ora di proprietà delle Suore dei malati. Per una malagevole scaletta si sale dalla cucina ad un terrazzino sporgente sul cortiletto e chiuso da una balaustra in marmo avente un pilastrino collo stemma del Chiabrera.

Altri anditi, scalette, sgabuzzini completano questo appartamento non vasto, ma più che sufficente alla famiglia del Chiabrera composta del Poeta, della moglie e dei due fedeli servitori, la vecchia Maddalena (che gli sopravisse parecchi anni) ed il saccente Raffaello che si interessava — a dir del Poeta — di Accademie.

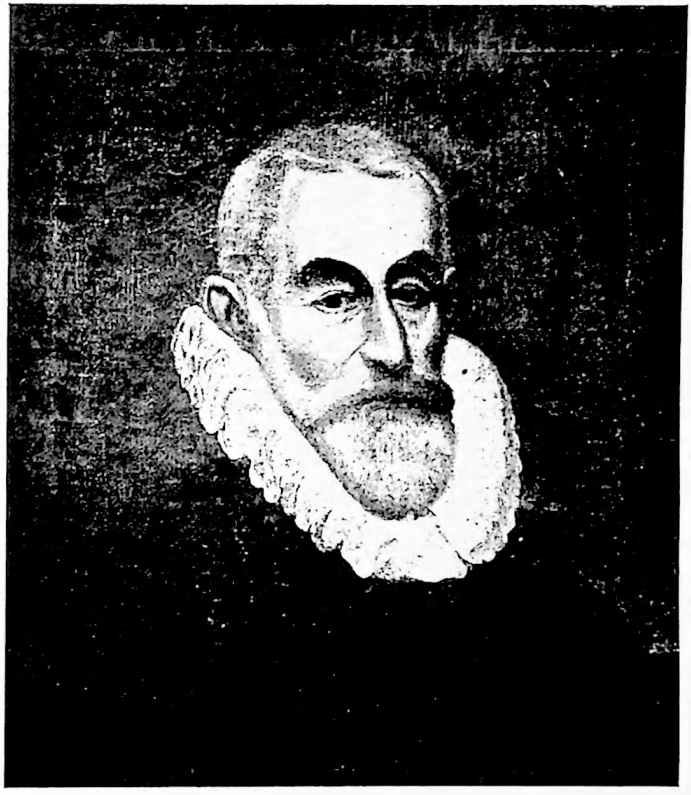
Nei piani superiori altri due appartamenti riproducono pressapoco la planimetria del piano nobile.

Lo stabile è da molto tempo di proprietà dei marchesi Gavotti di Genova. Dato lo stato di deplorevole abbandono necessiterebbero notevoli lavori di restauro, che non importerebbero però spese eccessive.

Diversi anni or sono in un mio articolo (1) avevo indicato quali dovessero essere i lavori di ripristino:

---

(1) Poggio Poggi, Gabriello Chiabrera nel suo terzo Centenario, in *La Provincia di Savona*, Settembre 1935.



GABRIELLO CHIABRERA

Tela di ignoto Seicentista.

(Proprietà Generale Umberto Poggi).

GABRIELLO CHIABRERA

Incisione del contemporaneo Pompeo Caccini

(Civico Museo di Savona).

Abolire nell'atrio la bottega ricavata coll'abbattimento della tramezza e rimettere in pristino la finestra colla sua inferriata pesante ed i sedili interni nello sporto della finestra.

Rifare il pavimento dell'atrio in lastre di ardesia: rimettere in luce le mensoline e la serravolta in pietra nera: aggiustare le balaustre.

Togliere le tramezze dell'appartamento del poeta riducendo la sala alla sua primitiva ampiezza: ripristinare la loggetta ed il terrazzino in marmo.

E sin da allora io auspicavo che qualche Ente si addossasse questo compito: di acquistare lo stabile e di rimettere in pristino questo gioiello di vecchia architettura savonese.

Si sarebbero associate due opere di benemerenza: le onoranze al nostro massimo poeta e la conservazione di una caratteristica abitazione del buon tempo antico savonese.

Altra abitazione del poeta è il suo diletto villino di Legino che egli si era fabbricato nel 1632 in un suo fondo. Oggidì, ridotto a casa colonica, porta ancora sul portale di casa in piccola lapide marmorea l'epigrafe da lui stesso dettata:

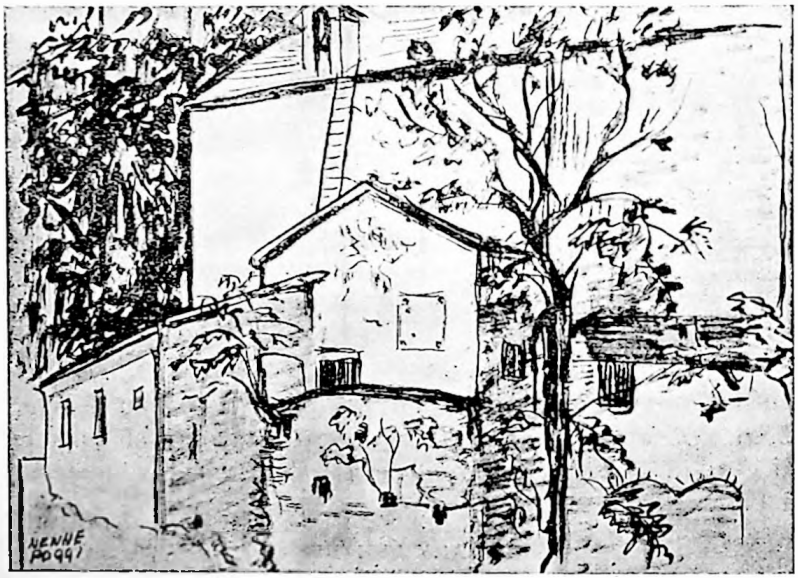
MVSARVM OPIBVS
HANC DOMVM NIL CVPIENTIBVS EXTRVXIT
GABRIEL CEIABRERA
SI REBVS AEGENIS NON ASPER ADVENIS
HOSPES INGREDERE

Riferendosi al suo amato villino così egli si esprime:

Verso l'amata Legino m'invia
Erma mia stanza: quivi risplende il cielo
Come zaffiro: quivi verdeggia l'erba
Come smeraldo, ed ogni fior d'aprile
Liberal d'ogni odor quivi sorride (1).

(2) CHIABRERA, Sermone XX.

La casetta del Chiabrera, già dei Gavotti, è da pochi anni passata in proprietà dol Comune di Savona: c'è da sperare che il Comune non si rifiuterà di mantenere all'eremo del Chiabrera quel carattere di decoro che possa permettere al visitatore di rivedere con commozione il luogo ove tante belle liriche furono meditate e composte.



La " SIRACUSA DEL CHIABRERA „ — Disegno di Nenne Poggi.

Ma più che tutto caro al Poeta fu l'ameno romitorio da lui chiamato *La Siracusa* in onore della Santa Lucia, martire Siracusana e patrona del poeta.

Dovendosi nel 1620 demolire la vecchia chiesetta di S. Lucia per costruirvi l'attuale, era rimasto libero un breve tratto di terreno sugli scogli di S. Lucia (1).

---

(1) A. Bruno « La Siracusa del Chiabrera ». Bullett. Soc. Stor. Savon., 1889.

« Il signor Chiabrera ha di muraglia recinto quel luogo ed hallo partito in piccolo giardino ed in piccola cameretta dalla quale si passa in una loggetta ed in poco di galleria » (1).

In questo romitorio, nel quale avrebbero dovuto, secondo le promesse fatte, dipingervi i pittori Bernardo Castello e Luciano Borzone, per dimostrare la devozione del Poeta verso alcuni grandi Principi, furono composte molte delle più celebri liriche del Poeta.

Su questo scoglio
Spesso raccoglio
L'ali del mio pensiero
Caro ricetto
Io qua soletto
E d'ogni cura in bando
Con stil tebano
Del sacro Urbano
Fommi sentir cantando.

L'apertura del tratto a mare della via Aurelia ha messo in vista la *Siracusa* del Chiabrera ed il deplorevole abbandono dell'eremo. Si vede addossata alla « scoperta loggia » della « piccoletta Siracusa » una piccola stanzetta, posteriormente fabbricata, e che serve oggi da sacrestia. Questa stanzetta ricopre in parte la facciata della *Siracusa* che porta ancora i resti di un affresco rappresentante la Vergine Siracusana.

La Società « A Campanassa » a brevissima distanza dall'apertura del nuovo tratto a mare della via Aurelia nel giugno 1932, fece porre una lapide sulla *Siracusa* che con gli stessi versi del Poeta ricordasse al passeggero l'eremo tanto caro al Chiabrera.

..... QUI DAPPRESSO AL MARE
SOVRA UNO SCOGLIO FABBRICAI PALAGIO
DI CUI L'AMPIEZZA VENTICINQUE BRACCIA
FORSE CONSUMA .....

(1) G. CHIABRERA - Discorso sopra il sonetto del Petrarca: « Se lamentar angelli o verdi fronde ».

QUI MI RIPARO E DAL RUMOR PLEBEO
INVOCO I GIORNI E COLLE MUSE IO VIVO
E FOMMI CITTADIN DEI BEL PERMESSO....

..... GIÀ ZEFIRO SOSPIRA
ED È TRANQUILLO IL MAR: PERÓ M'INVIO
A GODER L'AURE E LA SCOPERTA LOGGIA
DELLA MIA PICCOLETTA SIRACUSA.

G. CHIABRERA

AUSPICE « A CAMPANASSA » 12 GIUGNO 1932.

Ed oggi la stessa « A Campanassa » si è preoccupata di ripristinare la *Siracusa* in modo che essa ritorni alla sua semplice e modesta funzione di piccolo eremo del nostro grande Poeta.

Il progetto contempla la demolizione della piccola sacrestia e la ricostruzione di un'altra lungo l'abside della chiesetta. Si accederà in tal modo alla *Siracusa* per una piccola piazzetta: e attraverso il modesto corridoio si giungerà al suggestivo giardinetto. Verrà murato nella *Siracusa* uno dei vecchi busti del Chiabrera a ricordo del centenario. Niente di più probabile di ritrovare sotto l'intonaco quelle epigrafi del Poeta che i nostri padri ricordano ancora di aver veduto.

Dal Demanio la *Siracusa* dopo alterne vicende è passata in proprietà del Parroco della Chiesa di S. Andrea, che certo darà tutto il suo contributo per il ripristino completo dell'eremo Chiabreresco (1).

---

(1) Durante la correzione delle bozze una risposta della Fabbriceria della Chiesa di S. Andrea alla Società « A Campanassa » non concede il permesso a che i lavori progettati abbiano esecuzione,

PAOLO BOSELLI

SIMBOLO D'ITALIANITÀ

PER

G. M. FERRARI

Lo statista, l'oratore, lo scrittore.

NESTORE degli statisti, finanziere, storico, letterato, Paolo Boselli occupò più che mezzo secolo di storia italiana. Oratore di largo respiro, fu ascoltato, con rispettosa deferenza, nei più autorevoli consessi per la serena equanimità, per la riconosciuta altezza del pensiero, per la eloquenza piena di virile sostanza.

Giovanissimo temprò lo spirito alla scuola di Quintino Sella, da cui apprese la energica risolutezza: « Io penso — egli dice — che vero amore sia quello che assume anche gli odiosi uffici, quando questi sono necessari per presidiare le grandi forze della Nazione e promuoverne la prosperità ». Francesco Crispi lo ebbe in altissima considerazione; e il Boselli gli restò legato da incancellabile gratitudine.

Resse, alternativamente, ben quattro Dicasteri, dimostrando versatilità geniale e competenza sicura; non è agevole correre il vasto campo della sua attività multanime, fare il catalogo esatto delle cariche

tenute con alacrità di mente e di cuore in dodici lustri di vita politica.

Non ostante le cure del Governo, non abbandonò gli studi, che anzi sempre coltivò con intenso amore. Scrittore chiaro e preciso, artista squisito dell'arte della parola, ha uno stile nervoso ma vigoroso e vibrante, una concezione densa e riflessa, un'esposizione rapida e concisa. Ingegno duttile, si famigliarizza con gli argomenti, non li sfiora, ma li penetra, li sviscera, li studia. Le sue orazioni sono tutte accese della stessa fiamma, vibrano tutte dello stesso impeto, degli stessi entusiasmi. La grandezza della Patria, nel suo luminoso passato e nei suoi recenti eroismi, nelle sue splendide tradizioni di cultura e di bellezza e nella gentilezza e dignità della lingua, è motivo ricorrente nel suo pensiero.

La Religione della Patria.

Paolo Boselli, nei suoi scritti eloquentissimi, mostra tutta la santità della religione italiana, della religione per Venezia e per Roma, religione di fremiti e di pianto, rivendicando quei diritti che non soffrono prescrizioni; ricorda ad uno ad uno i martiri, che salendo al patibolo, asserirono col sacrifizio magnanimo la fede nelle rivendicazioni della libertà e additarono una mèta di risorgimento nella unità ideale della Nazione.

Ecco la forte città che impedì all'Austria di germanizzare il Trentino. Ecco il « Sole d'Italia », ecco S. Giusto, segnacolo di sospirato riscatto, che scolpisce la virtù di tutta la sua storia, rispondendo al-

l'Austria dominatrice: « Cum latini sumus linguam ignoramus teutonicam ».

Ecco la regione Giulia, che, raccogliendo la voce dei migliori secoli suoi, con schietta lealtà a Venezia si vota e leva il primo grido di unità italiana.

Ecco la Dalmazia italianissima, che nelle sue aspirazioni e nei suoi affetti dà monumenti vetusti, voce di italianità risorgente nella nuova storia, e suggella l'unità eterna, che nessuna violenza straniera può spezzare.

Ecco i tempi pieni di sante speranze: Clementino Vannetti, ispiratore di nuova libertà; Antonio Rosmini, signore della scienza; Nicolò Tommaseo, in ogni manifestazione dell'ingegno somigliante solo a se stesso; Giovanni Prati, cantore di Patria e di guerra; Giuseppe Revere, devoto all'ideale; Francesco dall'Ongaro, agitatore di fiamma animatrice; Domenico Rossetti, propugnatore imperterrito del libero diritto; Pietro Handler, Antonio Gazzoletti, Antonio Somma, Daniele Manin, con altri uomini preclari, italiani in ogni palpito, in ogni detto, in ogni opera.

Ecco gli anni di entusiasmo, di ansie, di dolori; le giovani coorti marciano benedicendo all'Italia. Alle legioni trentine si uniscono gli intrepidi patrioti di ogni parte dell'Istria e della Dalmazia; da Trieste, da Gorizia, da Pola, da Parenzo, da Fiume, da Traù, da Spalato, da Zara, da Sebenico muovono a combattere, a morire da eroi nelle battaglie del Veneto, nella difesa di Venezia, nell'assedio di Roma. Le sventure non infiacchiscono i propositi, le glorie e gli olocausti, alimentano la fede, rafforzano i voleri; gli esuli, scrittori, oratori, soldati, rappresentano il lutto e il diritto della loro Patria.

Per la redenzione: i voti de' fratelli oppressi.

Le nuove guerre e gli eventi meravigliosi ridestano prossime speranze. Le donne trentine e le donne istriane mandano bandiere ai soldati del Re, ai volontari di Garibaldi come vessillo di redenzione, come vaticini di vittoria, nelle file dell'esercito sardo, fra i Mille e sempre nelle schiere garibaldine; ed è perenne la glorificazione nel Santuario della Patria. Il popolo insorge e affretta l'ora: con plebisciti avvedutamente effettuati dichiara l'unione alla grande Patria. « I naturali confini segnati dal diritto » acquistano fervidi sostenitori; le aspirazioni nazionali pigliano ardore nei movimenti del popolo e apertamente autorità tra i principi fondamentali della politica italiana.

Un gaudio nuovo, come accento d'invocazione con generosità d'offerte, con ardore di fede si manifesta prima della sventura di Lissa e di Custoza; ma, anche dopo la liberazione di Venezia, le genti italiane dal Brennero alla Dalmazia, nell' « obbedisco » sublime, divinano le promesse dell'avvenire. Fra le arbitrarie persecuzioni e le tribolazioni d'ogni maniera inflitte ai patrioti, gittati nelle galere, le nuove generazioni dànno nuove vampe e audacie generose; la coscienza nazionale diviene grido di popolo: « l'Italia è fatta, ma non è compiuta », vibrano nei cuori i voti dei fedeli oppressi. Fiume, che nell'autonomia di « corpo separato » e nell'isolamento circonfuso d'ideale aveva salvata la sua anima italiana, non piega

a violenze né a minacce, in tumultuosa commozione lacera gli avvisi bilingui, spezza le insegne croate, sente e segue la voce di tutti i secoli della sua storia e magnanimamente si vota ai nuovi destini.

Un' anima sola.

Prosegue la missione emancipatrice, e in Roma italiana il movimento prende più vaste proporzioni; a Napoli un apostolo veggente, in un istante di sacra ispirazione, dinanzi al tumulo del padre si vota alla liberazione delle « terre irredente ». Sull'ara del dolore, la bandiera triestina s'inchina davanti alla salma del Re; comizi di protesta in quasi tutte le città d'Italia esprimono lo sdegno e il volere della patria tradita ma non prostrata dal trattato di Berlino. La luce ideale non impallidisce, si rialzano le speranze degli oppressi, molti nuclei si preparano ai sacrifizi di sangue; pochi mesi dopo il sacrifizio di Caprera, un giovine va « non per uccidere, ma per essere ucciso » e muore sul patibolo rizzato nel cortile della caserma di Trieste; « sino al dì della vostra redenzione, noi, non più italiani di Napoli, di Roma e di Torino, ma trentini e triestini ci riteniamo, e ciò di cui abbiam fatto giuro si è di conservare alla causa vostra, che è causa nostra, causa d'Italia, tutte le forze nostre, i mezzi, il sangue, le anime ». Virtù di cultura e palpito di patria impregnano la Società Minerva, dalle cui stanze muovono i primi passi le patriottiche leghe e associazioni; e a « Minerva » con novello impulso recano ingegno e fervore i Veneziani, gli Hortis, i Pitteri, i Pitacco. Nelle Società ginnastiche, vigilie di riven-

dicazione, tra l' eco squillante dei patriottici inni e il plauso delle donne, un' anima sola vive, rivive, opera con la visione italica appassionata, impaziente, senza incertezze, senza tramonti e al barbaro furore di devastazione oppone il giuramento di fede e di amore.

La « Pro Patria ».

Sventola la bandiera degli oppressori nella navigazione triestina; ma fervidamente italiana n'è la vita, che segnacolo di risorgimento e messaggio d'italianità si espande; tutti italiani i marinai e i comandanti, italiana la lingua del comando e quella degli affari e dei commerci. I patriottici appelli della « Pro Patria » penetrano nelle anime trentine con l'ardente rapidità d'una potenza arcana, e dalle città, dai borghi, dagli sperduti casolari, nelle valli e negli altipiani, da ogni parte dove dimorano trentini, la risposta è pronta, palpitante, clamorosa. Un ramo della Società sorge a Trieste, ed attorno ad essa si schierano i gruppi di Grisignano, Portole, Verteneglio, Orsera, Parenzo, Gorizia, Buie, Pola, Monfalcone, Capodistria, Dignano; accorre la Dalmazia da Spalato, da Zara, dalle isole, dai seni coronati dalle vestigia degli archi romani, o vigilati dal leone di S. Marco, si leva solenne l'affermazione della comune origine e della volontà di combattere e di vivere.

In Rovereto, il 28 novembre 1886, si riunisce il primo Parlamento delle province irredente; i gruppi trentini ed adriatici, con santa concordia, attestano l'orma immortale stampata da Roma, e un grido formidabile erompe: « Viva Roma! ». Due anni dopo

in Trieste si conferma l'unità spirituale degli irredenti, e dalle patrie italiane si esprimevano i dolori e le speranze, con voce gagliarda e commossa, che solleva gli spiriti e unifica i voleri.

Il Dio della Patria arde nei cuori, spira nel genio; e il vate preconizza: « l'Italia libera, libera, libera tutta, per tutte le Alpi, le isole, per tutto il suo mare, e l'aquila romana tornata a distendere la larghezza delle sue ali tra il mare e il monte », e in faccia allo straniero, che armato accampasi sul nostro suolo ei grida: « Italia, Italia, Italia », e i versi italici volano « ne' rai che San Petronio imporpora..... di San Giusto sovra i romani ruderi ».

La « Dante Alighieri ».

Con un messaggio che manda da Trieste, Felice Venezian affretta la nascita di una società per la difesa dell'italianità oltre i confini posti dai trattati, e a recare il disegno della piena effettuazione inizia l'opera in Bologna Giacomo Venezian. Sorge nel nome di Dante la Società « per la diffusione fuori del Regno della lingua e della cultura italiana », e da Ruggero Bonghi, che con la sapienza del pensiero dà luce al consiglio delle cose, ha la durevole impronta: « Dir poco per far molto; cauti i modi, vivace l'opera; l'azione vigile e presta fuori i confini dove l'italianità retrocede o si manifesta lottando; nell'interno del paese occhio aperto e schermo continuo rispetto ai partiti e agli interessi moventi ad alta mèta ». Il Governo di Vienna decreta lo scioglimento della « Pro Patria »; ma Francesco Crispi,

capo del Governo Italiano, muove acerba querela al Governo Imperiale, che cede ed approva la costituzione della « Lega Nazionale », la quale subito si congiunge alla « Dante », in un'opera comune, alacre, assidua. I sentimenti rispetto alla Francia e l'intimo consiglio dell'italianità inconciliabile con l'Austria conducono il Presidente della « Dante » a presiedere la « Lega Franco - Italiana », e la terribile visione delle gigantesche guerre lo conduce a presiedere in Campidoglio il Congresso della Pace.

Tutto questo illustra il Boselli e fissa i primordi del Sodalizio, a cui prodiga, autorevole Presidente, per cinque lustri, con nobile apostolato, gli inesausti beni di una grande serenità e di una inestinguibile fede animatrice.

Nell'ora storica: la grande guerra.

Nell'ora storica, che la Camera Italiana delibera la grande guerra di redenzione, il 20 maggio 1915, il Decano de' Deputati prende la parola a rappresentare non soltanto i sentimenti del Parlamento, ma di tutto il popolo. In quell'epico momento, l'uomo di Stato tocca la più eccelsa cima di sua vita, ed afferma la fede e il diritto della Patria, indica le vie per compiere l'ardua mèta. « Troppo lungamente, dice l'oratore, al dolore delle genti italiane divelte dall'Italia per le usurpazioni della forza e per lo strazio della nazionalità, al dolore di quella gente supremamente italiana per i decreti della natura, per la perpetuità della lingua, per il genio del pensiero, per i vincoli della storia troppo lungamente rispondemmo con le parole della speranza: è tempo ormai di rispondere

con la promessa della liberazione ». Continua: « e noi vecchi benediciamo Iddio nella commozione di questi giorni che così potentemente richiamano i giorni di Solferino, di Calatafimi e di Bezzecca, ed a noi pare che tornino in quest' aula gli spirìti grandi dei fattori della redenzione, della unità nazionale a salutare con noi i tanto invocati e sospirati eventi ». E conclude: « l' esercito e l' armata mirano al Campidoglio fulgente, mirano a Roma, nata a tutte le missioni della civiltà, a Roma, dove dall' epopea sempre viva del Gianicolo alle tombe sempre ispiratrici del Pantheon, risplende la fiamma sacra ed immortale dell' italianità, auspicatrice di secoli nuovi per tutte le genti civili ».

A nome della Commissione Parlamentare, delegata a portare il saluto della rappresentanza della Nazione al Capo dello Stato, così parla al Re: « Riacquistati i confini che ci assegnò natura, richiamato l' Adriatico ai suoi destini italiani, rivendicate dovunque le ragioni della civiltà, restaurato il diritto di nazionalità a fondamento di durevole pace, proseguirà, o Sire, nel vostro memorabile Regno, proseguirà più rigogliosa e più sollecita che mai l' ascensione dell' Italia nelle conquiste della scienza, delle fortune del lavoro, in ogni incremento della pubblica felicità. Così possa avvenire in un tempo non lontano ».

Il grande Vegliardo a capo del Ministero Nazionale.

Nella primavera del 1916, caduto il Ministero Salandra, il Boselli, per designazione generale, assunse la presidenza del Gabinetto Nazionale; e il 28 giugno,

nel presentarlo alla Camera, invoca la alleanza fraterna di tutti gli italiani, dicendo: « Quanto più dura la guerra, tanto più si manifesta strumento precipuo della vittoria il consenso generale di tutti i cittadini e di tutti i partiti della Nazione in un volere, in un proposito, in un' opera sola ». Il grande Vegliardo porta la sua parola animatrice a Torino, a Napoli, a Milano: con commossa eloquenza saluta il Martire di Trento: « la sua vita fu un simbolo, la sua morte un' apoteosi ». Il 6 dicembre 1916 dichiara senza ambagi: « La Camera non può votare per una pace incerta, infida, prematura. Le proposte di pace ci vengono da ogni parte e da ogni parte ci insidiano ». Quelle giornate sono le più fulgide e le più sacre della vita di Paolo Boselli, e non devono essere dimenticate. Contro gli allarmisti e i disfattisti scaglia la sua protesta: « Non sarebbe Governo d' Italia il Governo che non sentisse che primo dei suoi doveri è quello di debellare ogni attentato contro la vigoria della guerra, contro i diritti della Patria, il Governo che non sentisse come non possa essere incolume la libertà, ove non sia salva la Patria. Dove il parricidio comincia la libertà finisce ».

L' alleanza fraterna nell' ora dolorosa: la certezza della vittoria.

Correva il fosco 24 ottobre 1917: per un rovescio militare, parve fosse per dileguarsi la speranza della vittoria: il Ministero Nazionale è prossimo a rassegnare le dimissioni: il suo Presidente dichiara: « Noi sentiamo la coscienza del Paese nella coscienza

nostra; dicemmo al Paese austere parole sulla necessità dei sacrifizi, e il Paese rispose alle nostre austere parole con le sue sublimi virtù. Voi chiamaste me, e ci venni a questo posto non sentendo altra ambizione fuor di quella di dare tutto quanto poteva essere in me, nella vecchiezza mia, in servizio del mio Paese. E se trema la mano, io sento e posso affermare che il mio cuore non trema, e che esso è sempre fermo e saldo. Io non ho solo la speranza, ma la certezza della vittoria, e questa certezza della vittoria diede la fede al Paese, e con la fede sua mi ringagliardisco ».

Imperversava, nel settembre del 1919, la campagna di svalutazione della vittoria; nella Camera, convertita in tumultuosa Corte di Giustizia, l'ex Presidente del Ministero Nazionale prende la parola: « Concedetemi di dirvi, onorevoli Colleghi, che nella tarda vecchiaia sento che il mio cuore lagrima e sanguina quando io penso a Caporetto, ma che tutto il mio cuore fervidamente esulta nel salutare le inenarrabili gesta, le conquiste rivendicatrici con le quali l'Italia ha compiuto l'opera del suo risorgimento; compiuta forse non interamente; ma quello che al compimento intero può mancare, se io non potrò vedere, lo vedranno certamente in una Italia appieno redenta i figli nostri ».

La Croce di Cristo e l'Aquila di Roma.

Paolo Boselli, il cui nome è gloriosamente legato ai più importanti avvenimenti storici parlamentari, faceva parte — unico superstite — della Camera italiana già nell'anno in cui fu approvata la legge delle

Guarentigie. Nella sua magnifica relazione al Senato su gli auspicati accordi fra l'Italia ufficiale e la Santa Sede, diceva: « La pace del Laterano fa splendere nel nostro cielo i due soli che Dante divinamente vide. E Roma è idealmente più bella della Roma che il Venosino voleva incomparabile nel mondo. Dalla Città del Vaticano si estenderà la parola della Chiesa Universale per l'unione e il conforto de' popoli: e la Croce compirà nuove conquiste a salvezza del mondo ». E nell'applaudito discorso, pronunziato fra la più viva raccolta attenzione dell'alta assemblea, ha soggiunto: « Noi fidammo in Dio, che ci portò da Roma a Vittorio Veneto e da Vittorio Veneto alla Pace del Laterano. Noi in Dio crediamo, e fidiamo che Dio ci porterà per quelle vie che il Duce rinnovatore ha nel pensiero profeticamente potente ed operante, per quelle vie per le quali il Fascio littorio tempra la nostra Italia, forte nella pace e nel lavoro, unita in quelle idealità che innalzano al Cielo e compiono le gesta che saldano le Nazioni ».

L'Aquila di Roma è venuta a porsi a fianco della Croce di Cristo. Questa apocalittica visione rifulse alla mente del Poeta divino, col palese significato che l'Italia Imperiale deve stare accanto al Papato. Nel Paradiso gli apparisce una Croce di spiriti luminosi, mentre nel cielo di Giove gli apparisce un'Aquila, l'una simbolo della Chiesa, l'altra dell'Impero: la Croce e l'Aquila devono star unite: Roma che ha la Chiesa e non ha l'Impero è un assurdo; Roma che ha l'Impero e non ha la Chiesa è un assurdo. Secondo Dante, Enea, fondatore dell'Impero, portò a Roma il segno dell'aquila, e a Roma Paolo portò il segno della croce. L'umanità solo allora sarà felice, quando Croce ed

Aquila si ritroveranno in Roma, e sarà assistita dalla virtù dell'una e dalla virtù dell'altra. Infatti nel « De Monarchia » Papato ed Impero sono rimedi contro l'infermità del peccato. Oggi il mondo guarda a Roma, ammirando la simmetrica armonia della redenzione ottenuta con la Croce di Cristo e con l'Aquila di Roma.

Al venerando Patriarca dell'êra nuova.

Noi oggi salutiamo la luminosa memoria di questo venerando Patriarca dell'êra nostra, che sembrò staccarsi vivente dal gran quadro della storia, che i fati vollero conservare a lungo come emblema e custode del buon consiglio. E gli diciamo: « Beato colui che portò Dio nel suo petto. Felice colui che ebbe in sè un ideale e gli ubbidì, ideale dell'arte, ideale della scienza, ideale della Patria, ideale delle virtù del Vangelo. Benedetto colui che a questa fede e a questo amore diè tutta la luce della sua anima e tutte le fiamme del suo cuore. Benedette le viscere che lo hanno portato, felici le mammelle che lo hanno nutrito ». Di Paolo Boselli si può ripetere ciò che il Cristo stesso disse del Battista: « Lampada che arde e risplende ». È alla luce e al calore di questa lampada che l'Italia si è rianimata e ha formato i suoi eroi.

UN'EDIZIONE MANCATA

DELLE OPERE COMPLETE

DI

GABRIELLO CHIABRERA

PER

FILIPPO NOBERASCO

Savona, ch'era stata uno dei più floridi comuni medioevali, vinta, nel 1528, da Genova, possente rivale nella politica e nei commerci, ne aveva distrutti i quartieri più monumentali, ruinato il porto capace e ciclopico, ch'era stato il cuore della vita cittadina. Al fasto, alla prosperità, seguirono la decadenza, lo squallore: venute meno le industrie, le gloriose corporazioni artigiane: emigrate le più ricche casate, discesa la popolazione da ab. 30.000 a meno di 7000.

Fu un calvario di quasi tre secoli, fin che i prefetti Napoleonici segnarono il via dell'ascesa. La pressura si fece intollerabile nel Sec. XVIII. Era rimasto un piccolo commercio cabotiero, servito da una flottiglia di 20 navicelle e s'introducevano in Piemonte minerali, sale, pesci, coloniali, frutta, ortaggi e s'esportavano per mare castagne, botti, manufatti di ferro, legnami, frutta, canape lavorate, berretti, ceramiche, tele usuali. Ma il porto, avanzo dell'antico, orribilmente squarciato, era alla mercè delle arene, convogliate dai venti meridionali e nel 1749 la bocca era chiusa. Il Comune, colle difese di un nuovo molo, con escavazioni continue, esauriva le sue magrissime risorse e i frutti erano impari alle offese. Arrogi pubbliche calamità, come l'occupazione, dal 1745-49, dei Piemontesi, nella guerra di successione, la conseguente distruzione di nuovi quartieri per esigenze militari, il terremoto del 1767, le

carestie del 1764, 1766, 1773, 1793, le alluvioni del 1765, 1782, 1786, il gelo del 1781. E, nella svalutazione della moneta del 1792, le scarse fortune eran diserte e intollerabilmente aumentati i costi delle derrate.

La Serenissima nulla faceva per la rivale, oppressa, mutilata dalle vicende guerresche, soffocata dalle imposizioni continue per l'esercito, la flotta, le mura, dissanguata dalle molte gabelle, aggravate nel 1765, persino per il pane e nel 1782, calpestando anche le immunità ecclesiastiche. L'esame dei bilanci comunali è triste. Ecco per esempio quello del 1797. Esso non giunge alle L. 49.000! L'introito, salve L. 1485 da beni patrimoniali, proviene tutto da tasse, gravanti ogni genere ed ogni ceto. Sulle spese, assorbite in gran parte dalla burocrazia, destinate minimamente a pubbliche opere, Genova incide per quasi L. 30.000.

La condizione dei borghi rurali di Legino, Lavagnola, S. Bernardo era particolarmente miseranda, come si può evincere da loro doglianze del 1717, per i carichi speciali cui eran soggetti, gravissimo quello di provveder legname e combustibili al non indifferente presidio genovese.

In quest'atmosfera di compressione, d'abbandono, com'erba maligna, s'allargava la boria nobilesca, la quale si credea tutto lecito nell'antico privilegio. Davano il tristo esempio i Governatori genovesi e seguivano spesso episodi dolorosi, come fu nel 1731, nel 1753, nel 1760. Anco i Vescovi, quasi sempre genovesi, dimentichi della loro missione di pace e di carità, aggiungevano esca al fuoco, come Mons. Vincenzo Durazzo e Domenico Gentile.

Il popolo era laborioso e sano e molto sentiva il cattolicesimo e le costumanze secolari, che l'incorniciavano. Esse son note, ma le cronache ricordano ancora le grandi missioni del 1716, del 1763, il carnevale santificato, l'insegnamento del catechismo esteso e le gioconde, totalitarie feste civili, che accompagnavano quelle religiose. In quel grigiore scialbo, appena rotto di quando in quando dal passaggio d'illustri personaggi, quali Filippo V, molti dei Savoia, Carlo III, il popolo trovava nel culto il pascolo più usato e sentito dell'anima e dei sensi.

Era pur naturale che Savona, la quale avea visto gli Aleramici, ch' era stata una delle rocche del ghibellinismo, che avea trattato per secoli con re e imperatori, che s'era illustrata nelle Crociate e avea avuto commerci, diffusi in tutto il mondo noto, che avea dato faville nelle arti e nell' umanesimo, che avea partorito alla civiltà Sisto IV, Giulio II e i Rovereschi, nel ricordo, nella consapevolezza di tante glorie, pur nella miseria, volesse, con sacrifizi, continuare le secolari tradizioni.

E' perciò che la città curava l' estetica delle contrade, come segui, per esempio, nel 1766, di piazza della « Maddalena », abbellita della statua del doge Francesco Maria Della Rovere e della superba edicola mariana, oggi ancora esistente. La religione creava nuove chiese, tra le quali quella della Concezione, dei marinai, di S. Ignazio, di N^a S^a di consolazione. Anche le secolari Casacce contribuivano al bel risveglio, come quella dei SS. Pietro e Caterina. Altre chiese e Casacce s' ingioiellavano di marmi, stucchi, argenti, pitture, gruppi scultorei e parteciparono alla gara feconda il nuovo duomo, la Sistina, N^a S^a di Castello, la Nunziata, S. Dalmazzo. Anche il mirabile Santuario di N^a S^a di misericordia vi contribuiva ampiamente e, nel 1706, si rinnovava la lunga via d' accesso.

Si aggiungevano edifici imponenti, primi il Collegio de' Gesuiti, sui primi del secolo, il nuovo Seminario nel 1779, l' episcopio, colle adiacenze, completamente rinnovato tra il 1787 e il 1790 e, nel 1784, un piccolo pubblico teatro, eretto col lascito Sacco e che pe' contemporanei parve una meraviglia.

Nè meno florivano gli studi. Gli Scolopi, che dal Secolo XVII aveano scuole affollate, nel 1700, aprivano il convitto, imitati nel 1718 dai Gesuiti, cui, nel 1774, per la soppressione loro, erano sostituiti i Missionari. In questi cenacoli di sapere e di virtù, sull' esempio dell' Accademia degli « Accesi », vivida e operosa nel Sec. XVII, sotto l'egida del Chiabrera, ne florivano altre ed ecco gli « Angustiati » agli Scolopi, gl' « Instaurati » ai Gesuiti, seguiti, nel 1780, dalla « Colonia Chiabreresca » dei Missionari.

Era una professione intensa d' umanità, che avea pur focolari nei vari conventi e come la consacrazione nelle annuali sedute solenni.

Ma la nobiltà voleva un'Accademia sua e, nel 1740, si risuscitava quella degli « Sconosciuti », che, nel 1750, era aggregata all' « Arcadia » romana. Essa teneva grandiose tornate in chiese varie e vi si poetava in greco, in latino, in italiano e vi si faceva ottima musica. Questa avea nella cappella del Duomo il suo centro, e molti n'erano i cultori in città ed ebbe fama in Italia e in Francia il maestro-compositore Luigi Lamberti.

Non meno fiorivano le altre arti belle e tra i pittori furon noti Gio Stefano Robatto, Domenico Guidobono, i due Ratti, Gio Agostino e Carlo Giuseppe, Paolo Gerolamo Brusco e la sua numerosa scuola. Sortirono buoni statuari i tre Murialdo, G. Battista, Francesco, Stefano, Giuseppe Chiappori e specialmente il popolare Filippo Martinengo, il « Bastelica ».

Ma il bello disposavasi alle antiche industrie ceramistiche e le mirabili produzioni del Chiodo, del Levantino, di Giacomo Boselli, del Robatto, del Ferro, irradiavano oltre monte ed oltre mare, sottolineate da unanimi lodi, da quelle di Giovanni Fantoni e quelle di Carlo De Brosses.

Gli sport eran largamente praticati e tenea la testa quello del pallone. I savonesi erano i primi delle Riviere e, tra i tifosi delle opposte squadriglie, correvano scommesse e rivalità, che spesso sfociavano in disordini, come occorse nel 1789. Anche allo sport accoppiavansi le ragioni dell'arte ed ebbe superbe palme la filodrammatica, praticata dai nobili, dai collegi, dai popolani e dagli stessi alunni del Seminario. Nè vanno obliate le vecchie Rappresentazioni Sacre, come quella della Passione, che nel borgo di Lavagnola avevano il loro centro.

Non è pertanto a meravigliare che nei cenacoli dotti di Savona avesse gran culto l'arte e la memoria di Gabriello Chiabrera. A lui avean recato omaggio i contemporanei e il pubblico, chè, già nel 1642, la città decideva erigergli, come a Gregorio VII, a Colombo, a Leon Pancaldo,

un busto, nobile divisamento, che la crisi cittadina, già allora assai grave, rese vano. L'amorosa memoria non si perse di poi e, in questo Sec. XVIII, crebbe così che si pensò, come omaggio al grande lirico, concittadino, curare un'edizione definitiva e completa delle sue opere.

L'idea avea dei precedenti. L'edizione fiorentina del 1627-28 avea radunato quanto era stato possibile dei componimenti del Pindaro di Liguria. Di più erasi fatto sui primi di questo secolo e, auspice lo Spinola, per le cure del Paulucci e di Stefano Grimaldi, che ricercarono edizioni rare e manoscritti del poeta, era venuta a luce l'edizione romana del 1718, cui seguitava quella del 1781, colla falsa indicazione di Londra. Nel 1730, a Venezia, era pubblicata una prima raccolta degli scritti chiabrereschi, in cui il tentativo di darci l'« opera omnia » apparisce più complesso e organico. Le successive edizioni veneziane del 1757 e del 1768 non recavano sostanziali novità, come non ne recava quella del 1782. Con tutto questo, il « corpus » della produzione chiabreresca era ben lungi dalla sua completezza, poichè rimanevano fuori testi difficilmente reperibili e manoscritti sconosciuti.

Il compito di darci quest'edizione completa fu assunto da due eletti ingegni del tempo: Tomaso Belloro, savonese e P. Celestino Massucco, delle Scuole Pie, che in Savona trascorse parte della sua vita.

Il Belloro, che molto brillerà poi ai tempi della dominazione Napoleonica, nato nel 1741 da famiglia assai distinta, moriva nel 1821. Direttore dell'« Archivio storico » di Savona sua, indagò, per decenni, tutte le antiche carte, i codici, le pergamene. Ricco di un materiale immenso, sistematicamente appoggiato ai documenti, fu il primo a dare veste scientifica alla storia locale e molto scrisse sul Medio evo, su Colombo, su N^a S^a di misericordia e il suo celebre Santuario, d'araldica, di agiografia, d'archeologia, ma tutto, salve poche cose a stampa, andò disperso. Il Belloro, che fu anco poeta, tra gli arcadi « Eucriso Filarchio », ebbe grandi lodi dai contemporanei, come il Tiraboschi, il Vernazza, l'Oderico, il Morcelli, i Cordara, il Bettinelli, il

Bondi, il Parini, il Passeroni, il Cesarotti, lo Spotorno ed è così che più si rimpiange la perdita delle sue fatiche.

Maggior rinomanza colse P. Massucco, che visse dal 1750 al 1830. Egli professò in vari istituti della Religion sua, come quelli di Savona, di Siena. Molto fu in Genova, dove primeggiò tra gl' « Industriosi » e gli arcadi, succedendo a P. Clemente Fasce, come professore di poetica, all' Ateneo. Fu molto in vista durante la Repubblica Democratica e collaborò assiduamente al « Giornale degli amici del popolo » e al « Monitore Ligure ». Diresse pur la « Stamperia Nazionale », istituita dal Governo Provvisorio.

Diede, qua e là, in luce classiche composizioni in versi sciolti or serie, or facete, ma la maggior parte della sua poesia giacque inedita. Lasciò lodatissimi « Discorsi Sacri », « Elogi », orazioni. La sua fama è, però, assicurata alla traduzione, con commenti, d'Orazio, che gli conciliò la più grande ammirazione. Scrive il Regli che essa: « si porrà..... fra le composizioni filosofiche le più orrevoli alla patria letteratura ». P. Massucco morì in Savona e i suoi funerali furono imponenti.

I due egregi studiosi si posero all'opera, con amorosa sollecitudine, e poterono avere del Chiabrera edizioni rare e manoscritti, mai fatti pubblici. A ciò si valsero di dotti amici, primo il Marcheselli, che avea proposto un primo piano dell' edizione. Essa dovea constare di dodici volumi, illustrati, come si vedrà. La spesa non poteva essere che cospicua, onde necessitava un Mecenate, che fu trovato nella persona del patrizio genovese, Paolo Gerolamo Pallavicini, tra gli arcadi « Palmiro ». Senonchè, quando tutto pareva pronto, il Pallavicini moriva e con esso l' impresa. Ne restarono due piccoli ricordi. Furon prime: « Alcune poesie di Gabriele Chiabrera non mai prima d' ora pubblicate », un' edizione del Caffarelli del 1794, in cui si dan pure gli « Elogi », tratti da un manoscritto di un concittadino e amico del Chiabrera, Giovanni Vincenzo Verzellino, il più copioso dei cronisti - araldisti di Savona. Vanno aggiunte:

« Alcune prose inedite di Gabriello Chiabrera », uscite in Genova per la nota tipografia dei Pagano.

Non sarà inutile riprodurre integralmente il piano dell' « opera omnia », posseduto dalla Sezione Savonese della « R. Deputazione di Storia Patria per la Liguria ». Esso è un abbozzo anonimo, ma la mano, che lo vergò, è quella dell' avv. G. B. Belloro, figlio di Tomaso, eletto studioso anch' esso di storia e discreto poeta.

Eccolo: « Distribuzione dettagliata dei XII volumi che dovranno comporre una ristampa progettata delle opere di Gabriello Chiabrera.

Volume primo — Ritratto nuovo con decorazioni ideali, allusive alla Poesia, alla sua Gloria ecc., di cui posseggo lo sbozzo. Vita sua scritta da lui medesimo, tratta dall'edizione di Genova (1654), dopo l' « Amedeide », con varianti di due Mss., giunte, ecc. e preceduta dalle Notizie ed Albero Genealogico della Nob. Famiglia Chiabrera, con note, ecc. Lodi del Chiabrera in latino. Frammento di Orazione funebre per lo stesso. Sonetto di Gio Giacomo Cavalli in morte del Chiabrera. Varie poesie in lode dello stesso. « Italia liberata » o « Delle Guerre de' Goti », o « Gotiade », Poema in canti 15 di ottave rime, cogli argomenti, e le varianti delle varie edizioni, e le osservazioni che si trovano nell'edizione di Venezia, 1771. Esso Poema si copierà dalla edizione originale di Venezia, 1582.

Volume secondo — Ritratto copiato da uno di Giuseppe Ratto, Pittore Savonese, che sta in fronte ad un' edizione delle Poesie del Chiabrera, stampate in Genova nel 1605, che è presso di me; e detto ritratto è copiato da uno del Padovanino a due lapis, che era presso Agostino Ratto, e del quale come regalato al Sig. Giuseppe Giustiniani parla il Chiabrera nelle sue Lettere. Fu inciso in Genova da Gismondi. « Firenze » (in 8ª rima), Poema, copiato dall' edizione originale di Firenze, 1615, cogli argomenti e varianti delle altre, corredato di opportune annotazioni. « Fiesole distrutta » (« Firenze » in rima non obbligata), Poema,

copiato dall' edizione originale di Firenze, 1628, colle varianti di quella di Napoli, 1637.

Volume terzo — Ritratto tratto da un disegno a lapis nero di Bernardo Castello, e che fu già di Gio Vincenzo Verzellino. « Amadeide », Poema copiato sull' edizione di Genova, 1620, colle varianti dell' edizione di Genova, 1654 e di quella di Napoli, 1635, e delle 10 ultime stanze (esclusa la finale), tratte da Ms. di Domenico Pizzardo. Questo Poema sarà corredato di opportune note, e dietro di esso si renderà pubblico il giudizio d' Onorato d' Urfé sopra detto Poema.

Volume quarto — Ritratto ricavato da un busto, o bassorilievo in marmo esistente nella Loggia de' Nobili ora Caffè sulla Piazza della Maddalena in Savona.

Parte I. — Poemetti profani. « Ruggero », Poema eroico postumo, tratto dall' edizione di Genova, 1653 e riscontrato sopra un Ms. autografo imperfetto e sull' altra edizione pure di Genova, 1656. « Foresto », Poema eroico postumo, copiato dall' edizione di Genova, 1653 e riscontrato sopra quella di Genova, 1656. « La conquista di Rabicano », in versi sciolti. « La lotta di Ercole e d'Acheloo », in rime non obbligate. « Il presagio de' giorni », in rime non obbligate. « L' ametisto », in versi sciolti. « Il rapimento di Proserpina », in rima non obbligata. « Gli strali d' amore », in verso sciolto. « Il diaspro », in verso sciolto. « Il Tesoro », in versi sciolti. « Il verno », in versi sciolti. « Le perle », in versi sciolti. Poemetti profani, tratti dall' edizione delle Poesie, stampate in Genova, 1618-19, riscontrati sull' edizione Fiorentina, 1627, P. I e sulla Romana, 1718. « Il Muzio Scevola », Poemetto tratto dall' edizione Romana, 1718. « La lotta d' Ercole », « Il Chirone », « Il presagio », « Il rapimento » e « Le perle » non sono nell' edizione del 1619, ma bensì in quella di Firenze, 1627, P. I. « Scio », Poemetto in 8ª rima, tratto dall' edizione originale è singolare di Genova, 1621, riscontrata con l'edizione di Roma, 1718. « Le nozze di Zefiro », Poemetto copiato sull' edizione originale di Venezia, 1613, riveduta sull' edizione di Macerata, 1619 e di Genova, pure 1619, al

Vol. 3° delle Poesie. « Urania o delle stelle », Poemetto copiato dall' edizione originale di Firenze, 1616, riveduta sull' edizione di Firenze, 1627. « La caccia dell' astore », Poemetto tratto dall' edizione di Firenze, 1619, rivista con la detta di Firenze, 1627. « La caccia delle fiere », Poemetto (se non è tutt' uno col precedente), tratto dall'edizione originale e singola di Firenze, 1627. « Le meteore », Poemetto copiato dall' edizione originale e speciale di Firenze, 1619, riscontrata su quella di Firenze, 1627. « Il secolo d' oro », Poemetto tratto dall' edizione speciale di Firenze, 1627. « Vivaio di Boboli », Poemetto cavato dall' edizione singola di Genova, 1620, riscontrato su quella di Firenze, 1627. « Galatea » ovvero « Le grotte di Fassolo », Poemetto copiato dall' edizione speciale di Genova, 1623, riveduta sopra quella di Firenze, 1627.

Parte II. — Poemetti sacri. « Il Battista », Poemetto in tre canti di ottave rime, tratto dall' edizione originale di Firenze, 1602, revista su quella delle Poesie stampate in Genova, 1606, P. 3ª, riscontrata parimente sulle varie edizioni di esso Poemetto in un solo canto col titolo di « Erodiade », come quella fra le Poesie stampate in Venezia, 1605, fra quelle di Padova, 1604, fra le Sacre, Genova, 1604, nelle Poesie nuove, Venezia, 1605 e 1608 e colle Poesie di Venezia, 1610, ove è ancora il « Battista » in tre canti. « Feste dell' anno cristiano », Poemetto in tre canti (in rime non obbligate), estratto dall' edizione originale di Roma, 1628, riscontrato con quella delle Poesie di Roma, 1718, P. 3ª. « La morte di Oloferne » (ossia « Giuditta », Capitolo in tre canti), Poemetto copiato dalle Poesie, Genova, 1606, P. 3ª, revisto sull' edizione Romana, 1718. « Giuditta », Poemetto in rime non obbligate, cavato dall'edizione di Roma, 1718. « La disfida di Golia », Poemetto in versi sciolti. « La liberazione di S. Pietro », in versi sciolti. « Il leone di David », Poemetto in versi sciolti. « Il diluvio », Poemetto in versi sciolti. « Conversione di S. Maddalena » in versi sciolti. « I cinque tiranni di Gabaon », in versi sciolti. I cinque primi fra questi 6 Poemetti si copieranno dall' edizione originale di Firenze, 1598, e saran ri-

veduti sulle Poesie Sacre di Genova, o Padova, 1604, da cui sarà copiato l'ultimo, cioè: « I cinque tiranni di Gabaon » e riscontrati poi tutti parimente sull'edizione Genovese delle Poesie, 1606, P. 3ª, come anche sulla P. 3ª, 1619. « Inno per S. Carlo Borromeo », tratto dall'edizione singola di Genova, 1620, rivista sulla P. I delle Poesie, Firenze, 1627. « Per S. Margarita », Poemetto e « Per S. Agnese », Poemetto, ambedue dall'edizione degli Inni, stampati in Genova, 1624, o se mancassero, dall'edizione Fiorentina delle Poesie, 1627, riscontrati sulla Romana del 1718, P. 3ª. L'inno di S. Agnese tratto dal Ms. originale (R. Biblioteca di Torino). « La pietà di Micole », o tratta dagli Inni di Genova, 1624 o dalle Poesie di Firenze, 1627, ecc. come sopra. « Inno per S. Luca », tratto dal Ms. originale (R. Biblioteca di Torino).

Volume quinto — Ritratto preso dal Busto in marmo che sta nel Portico del Palazzo della Commissione degli Ospizi, presso la Torre del Brandale in Savona. « Angelica in Ebuda », tratta dall'edizione originale di Firenze, 1615, rivista, e colle osservazioni di quella impressa nel Teatro di Livorno, o di quella di Milano. « Andromeda », Tragedia ricavata dall'edizione rarissima di Venezia in 12 senz'anno. « Erminia », Tragedia copiata dalla rarissima edizione di Genova, 1622. « Ippodamia », Tragedia tratta dall'unica edizione di Genova, 1794, con le osservazioni ivi con essa pubblicate. « Rapimento di Cefalo », Dramma musicale tratto dall'edizione originale di Firenze, Manoscritto, 1600, in 4, riveduto sull'edizione di Venezia, 1605 e 1610 in 12. « Pianto d'Orfeo », Dramma musicale tratto dall'edizione originale delle Favolette, Firenze, 1615, in 8, riveduto sull'edizione di Genova, 1622: parte d'esso riscontrata altresì sulle due Canzoni: « Cor che d'atti empi e crudeli », e « Numi d'abisso, numi ». « Pietà di Cosmo », Dramma musicale tratto dall'unica edizione di Genova, 1622, in 8. « Amore sbandito », Dramma musicale, tratto dall'unica edizione di Genova, 1622, in 8. « Orizia », Dramma musicale tratto dall'edizione originale delle Favolette, Firenze, 1615, riveduto su quella di Genova, 1622, in 8. « Polifemo

geloso », Dramma musicale tratto dall' edizione originale delle Favolette, Firenze, 1615, revisto sull' edizione di Genova, 1622, in 8. « Il Ballo delle Grazie », Dramma musicale, tratto dall' unica edizione di Genova, 1622, in 8, se pur non è tutt' uno colla « Vegghia delle Grazie » di cui più sotto. « Gelopea » (col Prologo Ms.), Favola boschereccia, tratta dall' edizione originale di Mondovi, 1604, riscontrata su quella di Venezia, 1607, in 12 e l' altra fra le Poesie, Venezia, 1610. « Meganira », Favola boschereccia, tratta dalle Poesie boschereccie, impresse in Firenze, 1608, in 8, riscontrata colle due edizioni, pure fra le Poesie boschereccie, stampate in Venezia nel 1609 e nel 1610. « Alcippo », Favola boschereccia, tratta dall' edizione di Genova, 1614, in 8, originale (essendo errore in Gamba, ove ne cita una del 1604), revista con quella di Vevezia, 1615.

Volume sesto — Ritratto copiato da quadro in tela esistente nell' Antisala del Palazzo del Tribunale Civile in Savona. « Canzoni eroiche » e « Canzoni sopra alcune vittorie delle galere Toscane ». Postille di Gio Battista Forzano sulle Canzoni delle vittorie. Annotazioni e Postille dell' Ab. Salvini sopra dette Canzoni Mss. in due esemplari dell' edizione di Genova, 1617 e dell' edizione di Firenze, 1619, già appartenenti al Prop. Poggiali. Tra le Canzoni Eroiche quella per Jacopo Lomellino e quella per Riccardo Riccardi, più quelle del Vol. 4° di Venezia, 1730-31. « Canzoni lugubri ». Ad esse vanno annesse le Canzoni 31ª e 34ª delle Morali. « Canzoni morali ». Si supplisca l' Inno a S. Luca inedito alle Poesie stesse. « Canzoni varie », cioè Per il Gioco del Pallone in 1618 e 1619, Canzoni tre, Canzoni per la Corte di Toscana, specialmente per le Dame che ballarono alla Vegghia delle Grazie, Canzoni 3, tratte dalle loro speciali edizioni. « Versi per Nozze Farnese e Medici », tratti dalla singolare edizione di Firenze, 1628, in 4. Versi a Piero Guicciardino e Versi a Gio Botero, inediti. « Canzoni Archiloche », cioè Canzoni 3 contro Martino Lutero, Canzoni 2 contro Giovanni Calvino, ed una Teodoro Beza. « Vindemmie di Parnaso », Madrigali e « Canzoni ditiram-

biche », cioè alcune Canzoni tratte da dette « Vindemmie », più una dall' edizione di « Alcune Canzoni », stampate in Genova, 1612 in 4. N. B. Tutti questi componimenti non avendo edizione propria si scelgano dalle più antiche, e si mettano in pie' di pagina le varie lezioni. N. B. Le Canzoni per Papa Urbano siano poste separate dopo le « Caazoni per le vittorie »: si copino dalle edizioni loro particolari, e non manchino delle note dell' Ab. Salvini all' edizione di Firenze, 1628, posseduta dal Poggiali.

Volume settimo — Ritratto cavato da uno inciso sotto cui si legge: Disegnato da Pompeo Caccini. « Canzonette amorose », che stanno delle Opere nel Vol. 2°, edizione di Venezia, 1730, più due che sono nel Vol. 4°. Si traggano ognuna dalle più antiche edizioni e non manchino delle varianti. « Canzonette morali ». Si osservi un' egual regola alle « Canzonette amorose » e « Scherzi », tratti dall' edizione originale di Mondovì, 1603, riveduti colle posteriori, come fra le Poesie di Genova, 1605, quelle di Venezia, pure 605. « Sonetti », che stanno nel Vol. 2° delle Opere, stamte in Venezia, 1730, più altri 20 che stanno di detta edi.one al Vol. 4°, più 5 dimenticati, e che sono nella P. I^a^ delle Poesie, Genova, 1618, a pag. 23, 29, 31 e 32, più altro Sonetto per il Doge Giorgio Centurione, più altro a Jacopo Cicognino, più altro a Mirsio Ligurino. Si traggano però dalle più antiche edizioni. « Sermoni » o « Satire », tratte dall' edizione delle Poesie, stampate in Roma, 1718, colle osservazioni del Cav. Clemente Vannetti: anzi dal Ms. presso il Sig. Pareto. « Epitaffi », tratti unicamente dalla detta edizione delle Poesie, Roma, 1718. « Egloghe Boschereccie », tratte dall' edizione delle Poesie Boschereccie, Firenze, 1608, rivedute sulle altre simili edizioni. « Egloghe pescatorie », tratte dall' unica edizione di Venezia, senz'anno, ove sono unite alla Tragedia l' « Andromeda ». « Madrigali 4, per Gio. Francesco M.^a^ Materdona, 1°, per gli Eroi di Casa Cibo, 2°, per Raffaello d' Urbino, 3°, per Carlo Marucelli, 4° ». « Tetrastici per la Gerusalemme del Tasso », tratti dall' edizione delle « Poesie Nuove », Venezia, 1605,

riveduti su quella del 1608. « Poesie Latine » ovvero « Alcuni Distici » colla descrizione di Gio. Vincenzo Verzellino.

Volume ottavo — Ritratto preso da quello inciso da Adriano..... che sta innanzi alle « Poesie diverse », Firenze, 1674, in 12. « Discorso sopra il Sonetto del Petrarca: Se lamentare augelli o verdi fronde », copiato dall'edizione di Alessandria, 1626, in 4. « Discorsi Academici », copiati sul Ms. autentico (nella R. Biblioteca di Torino), aggiuntavi la dedica al Sig. Agabito Centurione, riveduti sull'edizione di Genova, 1670. « Lodi di S^a Apollonia ». Ragionamento copiato dall'edizione di Genova, 1630, riveduta sul Ms. « Discorsi Morali 4 »: cioè « Della Tribulazione », « Dell'Orazione Cristiana », « Sulle parole: Surge, propera », « Intorno alle pompe delle donne », ricavati dai Mss. (ivi in Torino).

Volume nono — Ritratto copiato da quello che sta in fronte alle Rime, stampate in Roma, 1718. « Lodi del Duca Farnese » e « Vita di Gio Giacomo Medici », tratto da Mss. in Torino. « Orazione per il Doge Andrea Spinola », tratta dall'edizione di Genova, 1630, riscontrata. « Dialogo sul costume di fare i Poemi in più modi », tratto dal Ms. della R. Biblioteca di Torino. « Elogi d'alcuni Uomini Letterati », tratti dall'edizione di « Alcune Poesie », Genova, 1794, riscontrato col Ms. « Elogio di Gio Giacomo Cavalli » con Lettere, ecc., tratto da qualunque delle prime edizioni del Cavalli. « Cartello fatto in persona del Duca di Mantova », tratto da qualsiasi edizione della « Lira » del Marini. Frammento di « Prose a Donna Veronica », tratto da Ms. presso di me.

Volume decimo — Ritratto preso dalle « Glorie degli Incogniti ». Volume dilettere scritte a Luciano Borzone. Mss. Lettere 24 autografe esistenti nell'Archivio Comunale di Savona. Mss. Lettera a Gio Battista Strozzi. Ms. nella Biblioteca Mediceo Laurenziana in Firenze. Lettera ad Orazio Ariosti. Ms. in Ferrara. Lettera ad Alessandro Adimari. Ms. Altre lettere inedite Mss. Lettera a Lorenzo Giacomini (Tebalducci Malespini), che è fra i « Fasti Consolari » di Salvino Salvini. Inscrizioni latine.

Volume undecimo — Ritratto copiato da un disegno di Gio Vincenzo Verzellino. Lettere già pubblicate dal P. Porrata in Bologna, 1762, con note.

Volume duodecimo — Disegno di sepolcro copiato da quello in Torino (R. B.). Dizionario delle voci, e dizioni usate dal Chiabrera nelle sue Opere. Bibliografia e Catalogo delle edizioni Chiabreresche. Indice del contenuto nei 12 Volumi di quest' edizione ».

I CRONISTI SAVONESI

E

GIOVAN VINCENZO VERZELLINO

PER

FILIPPO NOBERASCO

Hanno storie i popoli, che se le costruiscono, pietra su pietra, con quella superba, feconda complessità, che il tempo rispetta e la fama ricinge di allori. Così fu di Atene e di Roma, così da noi vedemmo fare Venezia, Firenze, Pisa e tante altre città gloriose.

Genova, che, negli annali politici, coloniali, sociali, colse splendidi vanti, va superba di un mirabile « corpus » di cronache, di storie, che primamente da Caffaro, ardito condottiero e smagato diplomatico, giunge ad Jacopo Doria, illuminando due secoli laboriosi, il XII e il XIII. Nel XIV, presso la « Leggenda aurea », sta la cronaca del famoso B. Giacomo da Varazze. S'affiancano e seguono, sino al Sec. XV, i tre Stella: Giorgio, Giovanni e Battista. In questo secolo Jacopo Bracelli attende ad utili lavori d'araldica, di geografia Ligustica e storicamente poeteggia.

Il Sec. XVI è pieno d'annotatori. Ecco le « Storie » di Bartolomeo Senarega, pubblicate dal Muratori (1), ecco il grave, prudente, sincero Paolo Interiano, ecco il Vescovo poliglotta, Agostino Giustiniani, coi suoi « Annali » così diffusi ed interessanti. E poi il chiaro, elegante Paolo Franchi Partenopeo, l'infelice Jacopo Bonfadio e Oberto Foglietta, il quale, con una storia universale dei di suoi, ci dà quella

---

(1) « Rerum Italicarum Scriptores », XXIV.

di Genova e i preziosi « Elogi ». Nè va pretermesso Antonio Doria, invitto guerriero e narratore delle cose dei tempi suoi.

Nel secolo successivo, tra i tanti, son degni di nota Federigo Federici, Giovanni Capriata, Raffaele Della Torre, P. Agostino Oldoini e, nel XVIII, Filippo Casoni e Francesco Accinelli. Magnifica continuità, indice di cosciente amor patrio, di nobile, fruttuosa cultura.

Anche Savona, ch' ebbe una storia complessa e gloriosa, contò i suoi cronisti, che, dal Sec. XIV, si prolungano al XIX. Certamente non possono compararsi coi genovesi, ma taluno lasciò utili contributi. Una disamina generale sarà forse interessante, anche poichè d'essi è inedita la maggior parte.

Fu primo il Verzellino a dirci (1) il più antico cronista di Savona fosse un Giordano, non altrimenti identificato e cui, non conoscendone dato alcuno, annotava sotto l'anno 1163. Il Soprani, certo sull' orme sue, accettava (2) questo primo divulgatore di fatti savonesi. La cosa diventava, così, pacifica e quanti si occuparono di storia savonese posero primo questo Giordano, precisando anche il tempo in cui arebbe fiorito, il torno cioè del 1330 (3). Ora questa secoare tradizione poggia su basi completamente errate.

Parla del Giordano P. Dauroulzio nei suoi : « Flores

---

(1) « Delle memorie particolari o spec. degli uomini illustri della città di Savona », Savona, 1885, I, pag. 187.

(2) « Li scrittori della Liguria », Genova, 1667, pag. 129.

(3) Cfr. : Rocca : « Le chiese e gli spedali della città di Savona non più esistenti o che subirono modificazioni », Lucca, 1872, pag. 17: Garoni : « Guida storica, economica e artistica della città di Savona », Savona, 1874, pag. 220 : Rossi : « Savona e i suoi scrittori di storia », in : « Archivio Stor. Italiano », S. IV, 1878, pag. 419 : Sprotorno : « Storia letteraria della Liguria », Genova, 1824, II, pag. 7 sgg. : Donaver : « La storia della Repubblica di Genova », Genova, 1913, II, pag. 167 : Poggi : « Cronotassi dei principali magistrati che ressero e amministrarono il Comune di Savona dalle orig. alla perdita della sua autonomia », Torino, 1912, II, pag. 77 (Estr.).

exemplorum sive cathechismus historialis » (1) e lo fa autore di un « Polichronicon », del quale un Codice M. S. dovea essere alla Vaticana (2). Ma se il Dauronizio, nell' pera sua e nell': « Index auctorum e quibus excerpta exempla », che precede, ricorda un « Jordanus Savonensis », cita non molto appresso un « Jordanus a Saxonia ». Senonchè, nella P. II degli esempi (3), un d'essi intitolato: « De puero rupto intercessione B. Augustini a ruptura liberato » è dato come cosa del Sassone. Nella stessa parte (4) altro esempio: « Vir in festis Sanctorum colendis diligens ab ipsis iuvari meruit » è pur ascritto al medesimo, nè mai si fa menzione del Savonese. D'altra parte esso non è compreso in alcuno degli indici alfabetici dei vari fondi vaticani di MM. SS. (5). Avvenne certo che, lettosi dell'Jordanus de Saxonia, autore di una: « Notitia saeculi » e di una: « Chronica qualiter Romanum imperium translatum fuit in Germanos », assai note, le abbreviazioni in « Saxo » e « Saxon » furono interpretate per « Savo » e « Savon », onde l'errore, che occorre stroncare.

Nel tempo, in cui si volle vivesse il Giordano, fiorì il primo cronista accertato di Savona, Pietro Gara, quasi certamente domenicano, cui il Verzellino assegna (6) il quinquennio 1340-45. Il Garoni dà (7) il 1342 e conviene il Rossi (8), mentre il Poggi (9) fissa il 1344.

Questo Gara, secondo apprendiamo dall'Oldoini: « bella totius orbis descripsit, praeclaraque plurimorum facinora

---

(1) Venezia, 1620.

(2) V. Soprani, pag. 129 e Poggi, pag. 97.

(3) Pag. 220, Col. II, N. VII.

(4) Pag. 467, Col. I, N. V.

(5) Cfr. Noberasco: « Gli scrittori della città di Savona - P. I - Secc. XIV-XVII », Savona, 1925, pag. 10 sg. (Estr.).

(6) Op., Vol. cit., pag. 80 sgg.

(7) Op. cit., pag. 220.

(8) Op. cit., pag. 419.

(9) Op., P. cit., pag. 125 sg.

enarravit » (1). Eguali cose sappiamo dal Soprani (2). Egli, quindi, dovette compilare una delle solite cronache medievali, piene di favole, di leggende, di spunti magnificatori, sul tipo del « Chronicon imaginis mundi » di fra Giacomo d'Acqui, de « L'image du monde » di Gautier di Metz, del « Tesoro » di Brunetto Latini, della « Composizione del mondo » di Ristoro d'Arezzo, del « Dittamondo » di Fazio degli Uberti, del « Manipulus florum » di Galvano Fiamma (3). Di questo ci assicura il Verzellino, che ci informa appunto si valesse delle opere di fra Giacomo e del Fiamma (4). Ma il Gara volle far di più e, come ci narra un altro savonese cronista, Pietro Battista Ferrero, che vedremo appresso (5), s'industriò di aggiungere alla cronaca generale particolareggiate notizie su Savona sua. A ciò dovette rinvenir molta materia nell'Archivio del Comune, gelosamente conservato, chè, già in quell'epoca, i documenti originari erano riposti nel « sospeale trium clavium », mentre poi, per maggior sicurezza, faceansene copie autentiche, parte delle quali figurano nei due grossi « Codici a catena », ancor oggi serbati dall'Archivio comunale (6). Non sodisfatto il Gara, chiese altre notizie ad amici, narra sempre il Ferrero e: « alfine gli fu dato di cio chiarezza e lumi da un suo amico di Cicilia per alcuni antichissimi libri, che dice hauer ritrouati nelli archivi di Saragosa, del qual suggetto esso Gara in detto libro ne scriue molto confusamente e senza alcun ordine ». Questo annotava il Ferrero nel 1573 (7).

---

(1) « Athenæum Ligusticum », Perugia, 1680, pag. 459.

(2) Op. cit., pag. 237.

(3) Cfr. Bartoli: « I primi due secoli della letteratura Italiana », Milano, 1889, pag. 184 sgg. e Volpi: « Il Trecento », Milano, pag. 177.

(4) Op., Vol. cit., pag. 249.

(5) Nel M. S. « Libro di Nicolao Cunio », pag. 93 sgg., posseduto dal civico Archivio della città di Savona.

(6) V. cit. Rossi, pag. 419.

(7) V. cit. Cunio, pag. 99.

Un altro cronista, che pur vedremo poi, Pantaleo Grimaldo Morazzana, che scriveva il suo « Compendio originale della città di Savona » fra il 1580 e il 1618 (1), ricalca il Ferrero.

Il Poggi aggiunge (2) che l'opera del Gara, la quale arrivava sino al 1344, fu proseguita da altri Savonesi e che restò presso la nobil famiglia dei Gara e ultimamente presso il Vescovo Pietro, vissuto fino al 1498. Morto che fu, continua il Poggi, il M. S. andò o al ramo romano dei Gara o a quello di Sicilia.

Senonchè l'informazione del Poggi verrebbe contradetta dal Ferrero, il quale dice chiaramente di attingere al Codice gariano, a gran fatica, come quello ch'era: « molto mal tenuto, e dal tempo mezzo rotto, e consumato, poi che in diuersi luochi à pena si conoscono, e scolgonsi le lettere ». Il Morazzana (3) riporta le stesse cose, quasi con le stesse parole. Aggiunge, però, e precisa: « ..... a carte N. 300 truouai a dette carte scritto a modo di una cronica generale, diuerse guerre di cose notabili e seguite, per il mondo, tanto ai suoi tempi come per ladietro. E fra l'altre cose dimostra hauesse ancora lui hauuto grandissimo desiderio di ritrouar gli primi fondatori di questa nobilissima città..... ».

Il Verzellino ci assicura un dei Gastodengo, Giovan Giacomo, nel 1559, traducesse dal Gara quel tanto, che riguarda il tessuto favoloso circa le origini della città di Savona (4). Aggiunge poi l'esemplare, visto dal Gastodengo e ritenuto il solo rimasto, fosse « molto maltrattato ».

Questo il destino dell'opera originale del Gara. Essa, però, dovette molto interessare i nostri padri, onde fu che se ne valse altro savonese, fra Bernardo Forte, agostiniano, il quale, intercalandovi altro di suo e di più recente, ne

---

(1) Il Cod. M. S. è nell'Archivio comunale di Savona; pag. 15 sg.
(2) « Cronotassi » cit., II, pag. 125.
(3) Loc. cit.
(4) Op. cit., I, pag. 82.

trasse una nuova cronaca, che il Verzellino compulsò con poco frutto, perchè le cose narrate in essa erano: « troppo succinte, e molte principali senza il corso degli anni registrate, onde appena se ne possiamo servire e gloriarsene » (1).

Il Forte fu valente filosofo, teologo ed ermeneuta e, nato nel 1420, visse fino ai primi del Sec. XVI. Lasciò molte opere, ma niuna colse la rinomanza del « Fonte de Charita » o « Collatione deuota », che è oggi un rarissimo incunabulo del 1497 e un bell'esempio di nobile parlata Italiana (2) e del « Vocabolista Ecclesiastico », uscito la prima volta in luce nel 1480 e che, sorpassando di tanto le opere del Britone, del Papia, del Marmotretto, ebbe numerosissime edizioni sino al 1698 (3).

Il Forte fece della sua cronaca tre copie di ineguale ampiezza. Una, forse più estesa, restò, in Savona, ai suoi frati di S. Agostino e, per essere assecurata ad una catena, si disse il: « Libro della catena » (4). Altra, più ridotta, « ad instanza delle monache dell'Annunciata di Savona, egli volgarizzò nel libro della loro fondazione, con altre curiosità » (5). Anche questo testo fu impropriamente detto « della catena » e confuso spesso col primo. Finalmente una narrativa assai più succinta apparve in un capitolo: « De origine huius civitatis Saone », premesso al catalogo dei Vescovi di Savona dal sacerdote Giovanni Zuccarello (6).

---

(1) Op., Vol. cit., pag. 250.

(2) V. cenni di T. Torteroli, che precedono l'opera del Forte nella seconda edizione, Savona, 1852 e Astengo: « L'Ordine di S. Agostino in Savona », Firenze, pag. 20 sgg.

(3) V. cit. Torteroli, Noberasco, pag. 26 sg., Oldoini, pag. 340, Soprani, pag. 157 sg., « O Canocciale de Savon-na - Almanacco pe-o 1847 », Savona, 1847, pag. 19 sgg., Giustiniani: « Gli scrittori Liguri », Roma, 1667, I, pag. 150.

(4) V. Verzellino, Vol., Op. cit., pag. 80 sg. e cit. « O Canocciale », pag. 19.

(5) Queste monache, di regola Agostiniana, furono fondate nel 1464. V. cit. Verzellino, pag. 404.

(6) V. cit. Poggi, pag. 126.

Il primo Codice era già perduto sugli ultimi del Secolo XVIII (1). Non si sa quando si smarrisse il secondo. Dei notevoli frammenti esistevano ancora, or fanno cent'anni; poi d'essi fu perduta ogni traccia (2).

Pur troppo, per tante vicende, non possiamo farci un'idea dell'opera Gariana. Attraverso il Zuccarello, il Ferrero, il Morazzana, il Verzellino, altro non conosciamo che il capitolo delle origini di Savona, cui giustamente il Poggi definisce (3) un: « romanzo romano-cartaginese », appoggiato a passi ora autentici, ora apocrifi di Livio. Il Gara vuol vedere nella città sua un punto di appoggio per la politica e le armate cartaginesi, in lotta serrata e definitiva con Roma. A Savona sarebbero seguite lotte molteplici e sanguinose, dalle quali affiorano le persone di molti capi leggendari, come Agamar, che avrebbe costruita la prima rocca, Priamar, che le avrebbe lasciato il nome, Sagus, che da sè avrebbe denominata la città. Per giustificare il corso di tante vicende occorreva un'alta autorità e il Gara, o lo facesse di sua iniziativa o attingesse altronde, non si peritò di darci una buona citazione liviana apocrifa. Udiamo: « Anno ab Urbe condita 498, cum Romanj ad distruttionem priamarijs secretu jntenderent galeas plures cum lignis oneratis et pluribus ractibus ad offensionem ommium commorantium ibidem viriliter parauerunt, Maria fendunt, et subito cito portus priamarijs intrant ubi naues eorum secure reccepte quiescunt,.... » (4).

Il fato di Roma segnava intanto il trionfo Latino: Cartagine mordeva la polvere, e, con essa, Savona, la quale aveva distrutto il castello e lasciato soltanto: « qualche puoco di habitatione ». Senonchè la città, opportuna, per facili valichi, alle pianure padane, dovea risorgere. Questo

---

(1) Cfr. cit.: « O Canocciale », pag. 19.

(2) Id., id.

(3) Op., P. cit., pag. 125.

(4) Cfr. cit. Ferrero, pag. 101: Morazzana, pag. 46: Noberasco: « Savona e la Romanità », Savona, 1938, pag. 23 sgg.

compresero i Romani. Udiamo il Ferrero: « E particolarmente si tornò in maggior forza e potenza ad ampliare questa Saghuna, perchè conosciuto per Romani ancora quanto questo luoco restasse commodo, et appropriato alloro disegni di Guerra, così per mare come per terra, per li doi sicuri porti, che ui erano e per la scala che dietro alle spalle della Lombardia teneua, fecero sforzo di aggrandirla, et ampliarla come in breue seguì..... » (1). Così Savona, auspice Roma, si avviava a nuovi destini. Con questo spunto di luminosa Romanità cessano le note del Gara, in un brillante trapunto di leggenda, intese, nella forza, nella maestà dell' Urbe, a glorificare la patria terra.

Il terzo cronista savonese, in ordine di tempo, è il nobile Antonio Barbarino, del quale, fin qui, nessuno seppe dirci nuova. Da un atto, addì 8 febbraio 1505 (2), risulta fosse figlio d' una Giacomina Ferrero e avesse due fratelli. Da altro, del 23 maggio 1528 (3), appare la sua condizione di nobile, il padre, defunto, Cristoforo e, come, per officio del Conte Palatino, Oddino Borgarello, legittimasse i tre figli naturali: Gentile, Bastiano, Ambrogio.

Nella « Miscellanea sulla storia di Savona » di Gio Vincenzo Verzellino (4), colà, ove son tracciati a penna gli stemmi delle principali famiglie savonesi, è compreso quello dei Barbarino, due pesci « barbi », sovrapposti, non si saprebbe in qual campo, non essendo tratteggiato.

Il Codice Barbarino, cartaceo, in 16°, legato in marocchino, guasto, di 165 pagg., è posseduto dalla civica Biblioteca di Savona. Sul fronte della prima pagina è una data: 1523. Seguono due distici: il primo ci dà il casato del cronista:

Barbarinus ego sum sub cognomine notus,
Atque sub hoc titulo me Anthonius habet.

---

(1) Pag. 104 sg. V. pure MORAZZANA, pag. 26.

(2) Del not. Giacomo Giordano, nell' Archivio del Comune di Savona.

(3) Del not. Giacomo Besio, in cit. Archivio.

(4) Il prezioso M. S. è posseduto dallo scrivente.

Seguon poi versi e motti latini e italiani, d'indole religioso-morale. Da pag. 3 a 25 si riportano atti dei Secc. XIV e XVI, interessanti la vita economica e politica di Savona. Le pagg. da 25 a 28 sono occupate dal noto salmo: « Lauda, Saona, Dominum », che una tradizione vuole declamasse, il Venerdì Santo del 1227, in pulpito, altro dei Gara, il domenicano Pietro, rapito come in estasi e invasato da spirito profetico (1).

Seguon altri diplomi e tre pagg. bianche.

Vengon poscia le convenzioni, intercorse fra Genova e Savona (2) e si giunge a pag. 76. Da 77 a 116 si danno atti pei Secc. XV e XVI, interessanti la vita di Savona e la sua caduta sotto Genova per le armi del Doria.

Le pagg. da 116 a 120 hanno speciale importanza perchè ci offrono, viva, sincera, impressionante, la cronaca dolorosa della caduta. Segue una pag. bianca. Da 122 a 128 si susseguono atti in copie e in sunto, riguardanti i rapporti fra Savona e la sua villa di Segno. Quant'è nelle pagg. 128-141 è l'importantissima « Cronica castri et ville Quiliani », che va dal 1192 al 1525 e attinge a documenti autentici (3).

Finalmente, di mano diversa, e fino a pag. 165, s'avvicendano copie di documenti del Sec. XV.

La cronaca del Barbarino, modesta in apparenza, è assai importante perchè narra fatti visti e attinge a documenti originali e perciò va consultata da chi si occupa di storia savonese (4).

---

(1) V. cit. Verzellino, I, pag. 207. Egli dà, però, la data del 1238. Cfr. pure Scovazzi e Noberasco: « Storia di Savona », Savona, 1926, I, pag. 305 sgg.

(2) Stampate a Savona nel 1503.

(3) Cfr. Bruno: « L'antica castellania di Quiliano e le sue memorie », in: « Bullettino della Società Storica Savonese », IV, 1901 e Noberasco: « La castellania savonese di Quiliano - P. I », Savona, 1920, pag. 17 sgg. (Estr.).

(4) Cfr. Scovazzi e Noberasco: « Storia di Savona », Savona, 1928, III, pag. 71 sgg.

Di antica, ricca famiglia di berrettieri, nobilitata nel 1603, fu uno dei più importanti cronisti savonesi, Agostino Abate. Industriale e negoziante ricchissimo, uno degli uomini pubblici più in vista di Savona, ricoperse le cariche di razionale, di Anziano, di massaro e fu membro di svariate commissioni. Anima ardente e fiera, nel 1508 e nel 1515, difese la città sua contro le prepotenze genovesi, da provetto tirator di balestra ch'egli era: nel 1522 fu castellano di S. Giorgio (1).

Egli lasciò molti lavori, affidati, in gran parte, a due Codici MM. SS., cartacei, dell' « Universitaria » di Genova. Il primo, mutilato qua e là, reca un trattatello d'aritmetica, altro di geometria, calcoli diversi, poi una cronaca varia, specie di fatti militari, occorsi dal 1498 al 1567. Il secondo, appresso calcoli astronomici e ragionamenti ascetici, comprende le preziose note savonesi dal 1503 al 1570, edite dall' Assereto, come sopra fu notato. Vengon poi memorie storiche dal 1203 al 1520, desunte in gran parte dal Giustiniani (2).

L'uso del prezioso cronista genovese appare evidente in tutte queste memorie, specie agli anni 1203 e 1227 (3), pei quali esso è citato quasi alla lettera. L'Abate, però, non gli si affida ciecamente e dal 1508 (4), basandosi su fatti veduti o informato da chi presiedeva alla tormentosa politica del tempo, lo critica vibratamente.

Seguono i capitoli della Compagnia del Rosario, norme precise per tingere i berretti e, da ultimo, la narrativa circostanziata dell' apparizione di N^a S^a di misericordia, occorsa in Savona nel 1536 (5).

---

(1) Cfr. cenni di G. Assereto, in: « Cronache Savonesi dal 1500 al 1570 di Agostino Abate accresciute di documenti inediti », Savona, 1897, pag. 3 sgg.

(2) « Annali della Repubblica di Genova », Genova, 1834-35.

(3) Pag. 269 sgg.

(4) Pag. 306 sgg.

(5) V. cit. Assereto, pag. 9 sgg. e Neri: « Studi bibliografici e letterari », Genova, 1890, pag. 47 sgg.

Nell' Archivio comunale di Savona è un Codicetto cartaceo, di pag. 69, mutilato, fasciato in pelle, in 16°, assai accurato, dello stesso Abate, il quale reca, oltre notizie religiose e appunti tecnici, copia dei Capitoli dell' Arte dei berrettieri in Savona del 1473, molto importanti per le discipline corporative. Seguivano assai notizie cittadine, andate perdute, ma che fortunatamente l' Abate ripete nelle sue cronache savonesi dal 1503 al 1570 (1).

Definimmo preziose queste note. Esse, infatti, integrano il Barbarino nel ritrarci gli ultimi anni della libertà di Savona e la sua definitiva caduta sotto Genova. E' importante economicamente l' elenco, pel 1538, de' « locatari » del Comune e, rispettivamente pel 1542 e il 1558, l' inventario artistico della Masseria della Cattedrale (2) e del Santuario di N^a S^a di misericordia. Un episodio del 1568 ci reca luci sul serpere in Liguria della Riforma (3). Pel 1569 seguono dati importantissimi sull' urbanistica, sulla demografia, sulla consistenza economico-sociale cittadina (4). Nessun cronista savonese dette mai notizie più ricche, precise e controllate. Finalmente la narrativa dell' apparizione di N^a S. di misericordia ci riporta alla manifestazione di un conosciutissimo evento religioso e alle origini di un Santuario, fra i più celebrati d' Italia (5).

L' Abate fu ampiamente sfruttato da tutti gli scrittori

---

(1) V. Noberasco: « Statuti dell' Arte dei berrettieri in Savona del 1473 », Bologna, 1913, pag. 7 sgg. e Migliardi, Noberasco, Scovazzi: « Statuti corporativi savonesi », Savona, 1931, I, pag. 5 sgg.

(2) Cfr. Noberasco: « La Cattedrale savonese e un inventario del 1672 », Genova, 1914, pag. 8.

(3) V. Scovazzi e Noberasco: « Storia di Savona », III, pagina 313 sgg.

(4) Cfr. Bruno: « Dell' antica e moderna popolazione di Savona », Savona, 1894, pag. 30 sgg.

(5) V. Piccone: « Storia dell' apparizione e de' miracoli di N. S. di misericordia di Savona divisa in tre Libri », Genova, 1760 e Noberasco: « La Madonna di Savona - N. S. di misericordia », Savona, 1936.

savonesi, che lo seguirono e da chi tracciò la storia di Savona con intendimenti critici. Il Verzellino dice di lui: « notò le guerre dell'anno 1498 sin al 1567 assai curiosamente, parte delle quali egli stesso vide, come le vicine, e le lontane raccolse da libri stampati, da lettere ed avvisi particolari » (1). Fu citato sempre al posto d'onore da quanti si occuparono degli scrittori savonesi (2).

Esiste nella civica Biblioteca savonese un piccolo Codice M. S., cartaceo, in 16°, di pagg. 164, fasciato in cartone, cui si accennò. Nella prima pag. è scritto: « 1602. Libro di Nicolao Cunio Sauonese ». Apparteneva egli a nobile famiglia, immigrata in Savona, forse da Cuneo, nel 1181 (3). Poeteggiava con tutti i difetti del seicentismo. Un suo Canzoniere M. S. era posseduto da Apostolo Zeno e di esso oggi non si ha traccia alcuna (4). Contemporaneo del Chiabrera, gli fu assai amico e il celebre lirico savonese gli dedicava il XXVIII dei suoi « Sermoni » (5).

Il Cuneo, sino a pag. 90, ci dà molti adagi italiani e latini, appunti grammaticali e lessicali, il noto Salmo: « Lauda, Saona, Dominum », con nota moderna del march. Carlo Montesisto, che fu direttore della civica Biblioteca. Chiude questa parte: « Auiso d'alcune cose canate da scritture, e libri antichi in luce, per dar notitia delle più Ill.ri e noh. famiglie di Sauona, e dell'origine delle moderne, e meno antiche: conciosiachè delle più antiche poca notitia se ne troua ». Quest'elenco, assai scarno, è pur

---

(1) Op. cit,, II, pag. 81.

(2) Cfr. Oldoini, pag. 302, Soprani, pag. 136, Sdotorno, Op. cit., III, pag. 85 sg.

(3) V. Bruno: « La ricostituzione del Libro d'oro del Comune di Savona - P. I », in « Atti della Soc. Savonese di Stor. Patria », Savona, 1919, II, pag. 70 sg.

(4) V. cit. Spotorno, IV, pag. 123.

(5) In: « Sermoni di G. Chiabrera alla loro integrità primieramente ridotti sopra l'autografo aggiunte le osservazioni di Cl. Vannetti ed altre », Genova, 1830.

importante, perchè ci fornisce indicazioni cronologiche e originarie di molte delle più cospicue casate savonesi.

A pag. 91, in capo, si legge: « Ai lettori Pietro Batta Ferrero ». Seguon di poi le sue note. Dicemmo già di lui, che ben poco ci è conosciuto. Dai tre Codici Pavese, di cui parleremo in seguito, risulta appartenesse a quella, che fu una delle casate più nobili e cospicue di Savona. Suo padre era Nicola e madre una Maria dei Multedo. Ebbe vari fratelli e una sorella, Francesca, andata sposa a Melchiorre Del Carretto dei Signori di S. Giulia. Il Ferrero tolse in moglie una dei Corsi, Giulia, da cui ebbe due figli, il secondo de' quali nacque nell'anno in cui scriveva le sue memorie.

Il Ferrero principia dandoci un'idea topografica, agraria, commerciale, urbanistica di Savona. Segue poi, fino a pag. 106, la leggendaria narrativa, tratta dal Gara e forse anco dal Forte. Queste fonti s' arrestano al 1477 e confessa l'autore che la materia è scarsa perchè gli avi furono: « trascurati e negligenti » ad annotare gli avvenimenti cittadini.

Il Ferrero, elencati, indi, alcuni fatti, accenna alla caduta di Savona sotto la soggezione genovese. A questo punto egli dice (1): « Al presente dell'anno dello 1528 in qua resta totalmente sotto il felicissimo stato, e goueruo della S^tà Ill^ma nostra di Genoua, con tanta quiete dell' habitatori, quanto maggior desiderar si possi, uiuendosi in essa ogni uno pacifico possessor, e della roba, e dell'honor suo parte principalissima alla conseruatione delle Città, che cosi Iddio per longhi tempi la facci perseuerare ». Notiamo quest'atteggiamento filogenovese, che rivedremo in altri cronisti.

A pag. 115, parlando dei Vescovi Giovanni e Bernardo (2), ci fa comprendere compulsasse egli le scritture del Capitolo della Cattedrale. Certamente vide il Zuccarello, beneficato minore di quella, il quale, nel 1533, compilava la

(1) Pag. 112.
(2) Sec. X.

nota: « Descriptio omnium Episcoporum Savonensium ». Sappiamo di lui ancora che, nel 1522, pubblicò in Savona un « Missale ordinarium » (1).

Da pag. 116 a 123, oltre darci gli ordinamenti politico-civili di Savona de' di suoi, tratta delle casate più cospicue della città, elenco notevole per i dati cronologici e originari. Da pag. 123 alla fine c'intrattiene sui più illustri cittadini savonesi, specialmente Rovereschi e delle famiglie congiunte. Non dice cose nuove e concede volontieri al costume amplificatore del tempo, come, ad esempio, colà ove asserisce le origini nobiliari e piemontesi dei Della Rovere.

Chiudono il Codice due facciate più grandi, piegate, ove si dà un puro elenco di grandi savonesi, da Pertinace, imperatore, al Chiabrera.

Del Ferrero si valsero molto alcuni cronisti, che seguono. Il Verzellino c'informa (2) ch'egli tradusse le origini del Gara, e che: « ..... con argomenti s'ingegna provare lo smarrimento (?) di esso Castello (3): ma per non essersi ben potuti intendere (malamente copiati) circa i soggetti proposti, non ci pare di gloria l'intesserli nei nostri particolari..... ». Egli vuol accennare, forse, a qualche lavoro del Ferrero, andato perduto. Altrove ci dice (4) che: « ..... tradusse la fondazione di Savona da' libri del Gara, ed altre cose curiose egli scrisse della città in un libretto che va attorno ». Parlando del Vescovo Giovanni, ancora il Verzellino ci farebbe pensare (5) trattasse anco dell'Episcopato Savonese. Opera, perduta anch'essa.

---

(1) V. cit. Poggi: « Cronotassi », I, pag. 63 e II, pag. 126, Noberasco: « Gli scrittori della città di Savona », pag. 38 e Pongiglione: « Le carte dell'Archivio Capitolare di Savona », Savona, 1913, pag. V sgg.

(2) Op. cit., I, pag. 101.

(3) Priamar, od. Fortezza.

(4) Op. cit., II, pag. 90.

(5) Id., I, pag. 151.

Del Ferrero si servì Agostino de' Monti (1), che incontremo più tardi, e lo rammenta fra gli scrittori savonesi (2). Esso è pur citato spesso dal dott. Filippo Maria Besio, che scrisse le vite de' Vescovi di Savona e che considereremo in appresso. A proposito del Vescovo Gherardo de' Vasconi (3), ci dà l'impressione ripeta egli le parole testuali del Ferrero. Questo ci fa credere sempre più a un suo lavoro sull' Episcopato savonese, la cui perdita è da rimpiangere. Fan finalmente cenno del Ferrero lo Spotorno (4), il Garoni (5), il Rossi (6) e il Poggi (7).

E veniamo a un tipo curioso, Pantaleo Grimaldo Morazzana. Nobile decaduto, nato in Genova nel torno del 1551, immigrava a Savona giovinetto e, nel 1581, vi toglieva in moglie Caterina Ghigliazza. Costruiva liuti, ma esercì, com' arte principale, quella del tavernaio, dilettando gli avventori con poesie italiane e specialmente vernacole, che accompagnava col suo strumento prediletto. Era di rito in tutte le allegre compagnie, nelle scampagnate festive, gioconde di cornamuse, minuge, corni, colascioni. I nobili lo volean di sovente alle ville loro e usava col Chiabrera, cui rivolse un Sonetto. Il Morazzana è noto principalmenle per la sua poesia dialettale, che, se troppo spesso corra sciatta e plebea, ha però sovente degli spunti deliziosi, degni della Musa del Cavalli (8).

---

(1) « Compendio di memorie historiche della città di Savona e delle Memorie d' Huomini Illustri Sauonesi », Roma, 1697.

(2) Op. cit., pag. 388.

(3) Pag. 278 sgg.

(4) Op. cit., III, pag. 86.

(5) Op. cit., pag. 222.

(6) Op. cit., pag. 420.

(7) « Cronotassi », I, pag. 164.

(8) Il Codicetto cartaceo, di pag. 98, in 16°, slegato, è presso lo scrivente. Cfr. Bruno: « D' un verseggiatore in vernacolo del Secolo XVI », in: « Strenna Savonese del 1893 », Savona, pag. 121 sgg. e Noberasco: « La poesia dialettale savonese », Savona, 1928, pagina 7 sgg. (Estr.).

Pochi seppero che anch' egli si occupò di storia savonese e perciò fu completamente trascurato da quanti s' interessarono dei nostri cronisti (1).

La fatica del Morazzana è affidata a un Codice M. S., cartaceo, in 16°, fasciato in cartone, di pagg. 164 (2). Dopo quattro pagg. bianche, nella quinta, è detto: « Compendio originale della città di Savona di Pantaleo Grimado Morazzana all' illustre Sig^re^ il S. Paolo Pozzobinello mio padrone et Signore (3). Sotto è appiccicato un disegno a penna, rappresentante un nobile laureato, che procede entro un « carriolo » da bimbo. Sopra, in uno svolazzo, si legge: « Nunc disco ». Questa caricatura, piena d' intenzione, ci delinea sempre meglio la personalità del Morazzana.

Seguono, indi, alcuni Sonetti e a pag. 33 hanno inizio le note storiche, in verità molto sgrammaticate, ma l' autore se ne scusa auspicando il sorgere di: « alcun leggiadro spirito », che faccia meglio di lui. Questa parte giunge sino a pag. 146. Il Morazzana afferma, come si vide, d'aver letto il Gara, che confonde coll' omonimo Vescovo savonese e parla delle scritture, possedute da' Canonici. E', però, anche vero che quanto vien raccontando procede sullo stampo di ciò che scrisse il Ferrero, se pur dia, come si accennò, qualche particolare nuovo, onde vien da pensare avesse egli dinanzi il « libretto » di cui parla il Verzellino.

Da pag. 147 a 176 è un « Compendio Secondo discorso (sic) ». Qui egli dà parecchie notizie di Savona e cita assai autori, che talora critica, come il Ruscelli. Egli, ch' era ancor vivo nel 1619, dimostra di aver avuto contatti col visto Verzellino e di conoscere il discorso geografico, ch' ei reca, di Ascanio Persi (4). Chiude questi cenni

---

(1) V. Noberasco: « Gli scrittori della città di Savona », pagina 58 sg. (Estr.).

(2) Posseduto dall' Archivio comunale di Savona.

(3) Leggi: Pozzobonello, nobilissima famiglia savonese, oriunda di Lombardia.

(4) Op. cit., I, pag. 91 sgg.

così: « Approuata da gli eccellentissimi signori Gio Antonio Mangini (1) lettor di bologna et Ascanio persi Geografici e Mathematici ». Quest' uscita non è altro che una solenne vanteria, perfettamente consona all' indole del Morazzana.

Le pagg. 177 - 181 recano alcune poesie d' indole religiosa, che non si elevano da una piatta mediocrità: quelle 185 - 192 sono occupate dal salmo: « Lauda, Saona, Dominum », che il Morazzana ascrive, a torto, al noto Vescovo, B. Ottaviano (2).

Da pag. 194 a 206 dà cenni sulle: « più illustre e nobile famiglie di Sauona ». Seguono alcune notizie storiche, specialmente di lotte intestine. Esse gli offrono il destro di criticare (3) i pessimi costumi politico - sociali della città e la misera vita di tutta la popolazione.

Vengon poi altre poesie religiose, simili alle prime e notizie su S. Eugenio, patrono di Noli. Da pag. 264 a 290 ei riproduce il catalogo dei Vescovi di Savona del Zuccarello. Seguon poscia, sino a pag. 352, dati vari, tra' quali quelli su Gerolamo Riario, signore d' Imola. Chiudono 26 pagg. bianche.

Com' è dato vedere, salvo alcuni particolari, il Codice del Morazzana offre scarsa materia di consultazione a chi voglia occuparsi di storia savonese.

Ben maggiore importanza ha l' opera di G. B. Risso, quond. Gerolamo, vissuto dal 1587 al 1672 (4). Egli fu mercante e s'evince dalle sue note ricoprisse assai cariche pubbliche, come quella di Anziano.

L' opera sua costituisce un bel Codice cartaceo, di pagine 163 (5), assai diligentato, in 8° grande, fortemente legato in pergamena.

---

(1) Leggi: Magini.

(2) Morì nel 1128.

(3) Pag. 210.

(4) Cfr. Noberasco: « Gli scrittori della città di Savona », pagina 64 (Estr.) e Spotorno: « Notizie della Chiesa vescovile di Vado », Genova, 1829, pag. 9.

(5) Presso l' estensore della presente nota.

Nella prima pag., di mano diversa, è scritto: « Historia della Chiesa di N^a S^a di Misericordia apparsa nel distretto della città di Sauona ad Ant^o Botta l'An. 1536 à di 18 Marzo essendo Vesc^o d^a Chiesa Sauonese l'Ill.^mo e Rev.^mo Cardinale Agostino Spinola Vesc^o e Patritio di Sauona ». Questo titolo dice assai meno, come si vedrà, di quanto realmente abbracci l'opera del Risso.

Dopo due pagg. non numerate, ha principio la narrativa dell'apparizione di N^a S^a di misericordia, che giunge sino a pag. 25. Il Risso, per il sorgere della nuova devozione, segue evidentemente l'Abate, poi, specie pe' suoi tempi, ha un complesso di dati religiosi, artistici, folcloristici nuovi, molto notevoli. Da pag. 26 a 40 c'intrattiene su feste, su miracoli e devozioni varie con note di grande interesse.

Le pagg. 41 - 56 parlano delle chiese, cappelle, oratori, esistenti ai di suoi e in passato in Savona e sue ville. Questi dati hanno molta importanza e recano contributi nuovi, che furon, sin qui, trascurati da chi s'occupò della soggetta materia (1).

Da pag. 57 a 71 discorre di molti savonesi di santa vita e offre, specie per la nobile Lelia Sacco Grasso, maggiori particolari del Verzellino, che tanto si occupa degli illustri savonesi (2).

Note varie di scarsa importanza recano le pagg. 81 - 96, ove ci parla dei Vescovi cittadini dal 967 al 1624, con maggior copia di molti cronisti, che lo precedettero.

Da pag. 97 alla fine segue il « Compendio di croniche della nostra pleclara et antiquissima e fidelissima Città di Sauona ». Questo compendio arriva sino al 1632 e non può

---

(1) Cfr. ad es. Rocca: « Le chiese e gli spedali della città di Savona non più esistenti o che subirono modificazioni ».

(2) Op. cit., II, pag. 217 sgg. Notevole il Codice M. S., magnificamente curato e conservato, dell'epoca: « Breue Relatione della Vita di una gran Serua di Dio detta Lelia Sacca Nob. della Città di Sauona morta l'anno 1625 ». Presso lo scrivente.

dirsi se finisse qui o seguisse altro, che oggi manchi. Il Codice appare integro e non rivela segno alcuno di mutilazioni.

Per le origini di Savona, il Risso confessa d'essersi servito di « una historieta composta da un grimado di genoa l'anno 1602 ». E' il Morazzana. Aggiunge indi d'aver visto il: « ritrato dal libro de R^di padri di santo agustino, detto la catena ».

Poscia il nostro autore procede per sua scienza e, fino ai primi del Sec. XV, reca molti particolari, attingendo ampiamente ai cronisti genovesi Caffaro e continuatori e Giustiniani. Il tratto più scarno è quello che giunge sino al 1492. Poi, per tutto il resto del compendio, ritornano dati nuovi, che non si trovano in alcuno dei cronisti savonesi.

E' notevole (1) questa nota: « Christoforo Colombo di Sauona ritrouo le indie et per esere di Sauona, del nome della sua patria ricordandosi al primo locho che ritrouo pose nome Sauona ». Questa credenza, diffusa in alcuni ambienti savonesi -- essa è accettata anche da Gabriello Chiabrera —, è chiaro segno di quel vantamento municipalista, così vivo in quel tempo.

Quel, ch'è caratteristico nel Risso, è lo spirito popolare, nettamente anti genovese. Alcuni cronisti, già considerati e altri, di cui si dirà, sono proni alla signoria della Dominante e usano modi servili e plaggiatori. Mercanti e popolo, che più soffrivano per la terribile crisi, causata dalle distruzioni e oppressioni della Serenissima, aveano un animo irreducibilmente avverso. E' pregio dell'opera riprodurre un solo episodio, annotato dal Risso. Siamo nel 1567 e si lavora febbrilmente attorno alla mastodontica fortezza, che Genova sta elevando, colla distruzione della parte più antica e monumentale della città. Le autorità genovesi usano maestranze locali, ma l'orario è così lungo, tanto greve il lavoro e irrisoria la paga, ch'esse un giorno si

---

(1) Pag. 122.

rifiutano di più lavorare. Il Commissario sale sulle furie, fa prendere quattro de' manovali più indiziati come sobillatori di quello sciopero e ordina siano tradotti nel forte. Giunti, li fa allineare contro un muro e poi sulla testa d'ognuno comanda sia posta un'arancia. Fa, indi, avanzare un soldato e gli ordina di tirarvi contro. Tre volte si ripete la cosa e tre vite son salve: il quarto è fulminato. Il Risso narra parecchi di questi episodi e perciò la sua cronaca si fa viva, colorita, movimentata e integra quanto ci è riferito altronde. Perciò egli ha posto fra i più interessanti annotatori di cose savonesi.

Fu probabilmente di Stella, ma visse quasi sempre in Savona, dove fu notaio e cancelliere del Comune e v'ebbe figli, Gaspare Muzio, morto fra il 1622 e il 1626 (1).

Uomo assai colto stampò (2) un poema, in ottava rima: « Fonte di nobiltà » (3). Si occupò anche di storia e interessa la nostra ricerca un suo Codice M. S., (4), di pag. 166, cartaceo, in 16°, con fascia in cartone, moderna. Il Codice presenta saltuariamente pagine bianche, specie da 58 a 67, è scritto or chiaramente, or meno, con frequenti cancellature e inchiostro a volte sbiadito, onde la lettura presenta spesso difficoltà.

Il Muzio scrive sotto forma di dialogo fra un certo Cherubino e tal Serafino. Sotto le spoglie di Cherubino è facile ravvisare l'autore (5).

Le origini di Savona risalgono al solito apparato favolistico e dice bene il Rossi (6) che il nostro autore farnetica di Vado, fondato dalla regina Saba e di Aleramo e Ade-

---

(1) In note del fondo Rocca, presso lo scrivente.

(2) Genova, 1570.

(3) V. cit. Spotorno, IV, pag. 121 e Giuliani: « Notizie sulla tipografia ligure sino a tutto il Sec. XVI, in: « Atti della Soc. Ligure di Storia Patria », IX, Fasc. III, pag. 504 sgg.

(4) Presso lo scrivente.

(5) Cfr. cit. Rocca, pag. 23 sg.

(6) Op. cit., pag. 420.

lasia, tema preferito pel Muzio, che vi ritorna ripetutamente (1), senza dirci nulla di nuovo. Ma il nostro notaio, in materia leggendaria, vuol battere il primato e, per darne un'idea, diremo che, ad esempio, l'etimologia di Savona è da lui ravvisata in: « savattino » (ciabattino) e quella di Millesimo in un leggendario Mileto, capitano di Annibale (2).

La cronaca del Muzio, evidentemente un canovaccio per lavoro di miglior lena, si ferma al 1312. Le notizie locali sono un pretesto per inserirvi molti spunti di storia genovese, non di rado ricchi di minuti particolari (3). Ma il Muzio, che rivela sempre una grande erudizione, intercala ancora dati di storia italiana ed europea, anche quando essi nulla abbiano a che fare col suo tema (4).

Sovente esce in tirate morali, in motti, in proverbi (5) e, con una brutta ottava, critica il mal costume savonese. O nobile o uso, per la sua professione, a farsela coll'aristocrazia, lamenta (6) l'immigrazione in città di gente del contado, senza mezzi e senza scrupoli, che in breve assorge a posti di comando, inquinando il « civile consorzio ».

Questo centone, rimpinzato, così, d'inutile erudizione e di moralismo, spesso elevato, a volte inopportuno e ingiusto, non reca utili contributi alla storiografia savonese.

Segue un Codice M. S. (7), in 16°, cartaceo, di pagg. 134, vergate dalla stessa mano, salvo la seconda e le 12, che chiudono il Codice e recano note e disegni recenti.

Nella prima pagina si legge: « Compendio Cron^ca dell'Istorie di Savona ». Sotto, di mano diversa: « Copiato da M. S. di Ottob^o Giordano Not° di Savona ». Ora noi sappiamo che questo notaio rogò nel torno del 1525 (8) e che

---

(1) Pag. 6 sgg. e 116 sgg.

(2) Pag. 3.

(3) V., ad es., pag. 19 sgg.

(4) V., per es., pag. 37 sgg., 56 sgg. e 92 sgg.

(5) Pag. 20 sgg., 95, 97, 106.

(6) Pag. 29.

(7) Presso l'autore delle presenti note.

(8) V. Bruno: « Gli antichi Archivi del Comune di Savona », Savona, 1890, pag. 62.

ci lasciò una preziosa descrizione della parte alta, monumentale di Savona, distrutta dai Genovesi a mezzo il Sec. XVI (1). Il dott. Filippo Maria Besio, nelle sue: « Notie de Vescovi di Savona », che vedremo a suo tempo, lo dice (2): « molto laudato dal Pavese per huomo diligente, e sincero nel cercar l'antichità più notabili di Sauona ».

Non è però possibile che la cronaca sia cosa tutta sua, poichè essa ricorre spessissimo al Verzellino, al Lamberti, al Monti, che scrissero molto dopo. Evidentemente l'anonimo estensore parte da un nucleo Giordano (3), che completa, poi, con molti altri autori.

La cronaca giunge fino al 1636, ma l'Anonimo, via via, accenna incidentalmente ad avvenimenti del 1672 (4), del 1683 (5), del 1686 (6), da lui visti. L'uso, che fa del Monti, ci porta almeno al 1697. Ed è forse di questi anni la redazione della Cronaca, la quale appare molto diligentata e con dizione abbastanza corretta.

L'autore non ci dice, per lo più, nulla di nuovo e, per esempio, le origini son le solite, chè si parte dai tempi Noetici. Egli fa venire S. Pietro in Savona e nell'agro pone il martirio di S. Eugenio e soci (7). E si potrebbe continuare.

Si è parlato del Verzellino, del Monti, del Lamberti. I primi due sono continuamente citati: sovente son tolti quasi alla lettera (8). L'autore conobbe, però, G. B. Pavese (9), il Gara, il Ferrero, il Chiabrera. E' ricordato anche

---

(1) V. Scovazzi - Noberasco: « Storia di Savona », III, pag. 419 sgg., Rocca, pag. 14 sgg, Riv. « Minerva », 1899, XVIII, pag. 183 sgg.

(2) Pag. 36.

(3) V. ad es. pag. 85 sgg.

(4) Pag. 26.

(5) Pag. 27.

(6) Pag. 48 sg.

(7) Pag. 3 sg.

(8) V. pagg. 21, 24, 28, 31, 51, 53, 58 sg., 69, 73 sg., 81 sgg., 89 sg., 96 sg., 101, 105.

(9) Pag. 60.

molto spesso l'Abati e le citazioni giungono sino al 1581 (1). Or questo non si comprende, arrivando le note dell' Abate soltanto al 1570. Ma la cronaca attinge ancora a parecchi autori genovesi come l' Interiano e il Giustiniani.

Di questa cronaca la civica Biblioteca possiede altro Codice cartaceo, in 8° grande, di pagg. 122, fasciato in rozzo cartone. Sulla fascia è scritto: « Stracci Raccolti Dell' Istª di Savona. 1742 ». Dentro, in capo alla prima pagina: « Compendio Cronologico Delle Historie di Sauona Compilato..... ». Seguouo indi tre righi e mezzo così cancellati, da non potersene trarre indicazione alcuna. Perciò l' autore, anche qui, resta ignoto.

Fino a pag. 84 appare una mano uguale; i caratteri sono poco buoni e seguono molte cancellature. Le note cronologiche arrivan qui fino al 1630. Poi altra mano, più recente prosegue sino alla fine e termina col 1696. Questo tratto è una copia del citato « Compendio » del Monti.

Il Codice, però, non è integro, perchè dal 1303 parte un' ampia lacuna, che giunge sino al 1477.

Non può dirsi quale dei due Codici sia più antico, poichè la scritta esterna del secondo, di mano diversa dalle due interne e certo posteriore, non offre indicazione alcuna.

Or chi sarà l' autore di questa Cronaca? Vediamo il secondo Codice, or ora considerato. Da una pagina, vergata da altra mano ancora, appiccicata al verso della fascia d' apertura e accusante un tardo settecento, è detto ch' esso, creduto un compendio del Monti, potrebb' essere d' un Gio-Andrea Siri, notaio.

Or noi sappiamo che ci fu un notaro di questo nome, il quale, dice il Piccone (2), scrisse una: « Centuria di successi miracolosi della SS. Vergine di Misericordia di Savona ». Su questo Siri ci dà altre notizie il Besio il quale afferma (3) che: « numera le laudi e attributi da diversi

---

(1) Pag. 96.
(2) Op. cit., pag. XXXI. V. cit. Rossi, pag. 422.
(3) Op. cit., pag. 7.

soggetti assegnati a Savona ». Altrove dice (1) studiasse l'origine e discendenza delle famiglie nobili Savonesi. In altro luogo ancora, parlando (2) del savonese B. Fossati, con altri autori, cita il Siri. Di lui parla il Garoni (3), il quale c'informa scrivesse una « Corona di glorie di Savonesi », dove tratta della nobiltà di Savona, dei personaggi qualificati e cospicui della stessa, delle sue cronache e d'altro. Quasi lo stesso ripete il Rossi (4).

Ora i due Codici considerati, recano (5), sotto il 1536, questa nota: « La celebratissima Apparitione di N^a Sig^ra, qual per esser così diuolgata et in voce et in libri la tralascio, hauendone io fatta un'opera a parte manuscritta ». Con cio potrebbesi inferirne fosse davvero il Siri l'autore della Cronaca, or vista, stillasse egli uno dei due Codici veduti o altri lo facesse sui suoi appunti.

Non credo che altri abbia mai fatto cenno della cronaca di uno Stefano Sivori (6), che non saprei identificare, affidata a un Codice cartaceo di pagg. 262, in 8° oblungo, slegato, cui mancano quasi certamente dei quaderni a principio e in fine.

Da pag. 1 a 67 corre una cronologia generale, che da Adamo giunge al 1627. L'autore la trae dalla: « Cronologia historica del mondo » di Pietro Messia (7).

Da pag. 68 a 218 segue una cronaca, che comprende due parti. La prima va dal 1113 al 1520 e il Sivori confessa averla desunta da un Codice M. S. di Flaminio Calcagnino, prestatogli da un G. B. Tramallo di Porto Venere, confinato in Savona dal Senato Genovese. Questi eventi, trascritti dal nostro autore nel 1646, riguardano principalmente paesi del golfo de La Spezia o gente di quei luoghi.

---

(1) Op. cit., pag. 36.
(2) Id., pag. 465 sgg.
(3) Id., pag. 222.
(4) Id., pag. 422.
(5) Il primo, a pag. 80, il secondo, a pag. 48.
(6) Presso lo scrivente.
(7) Mondovì, 1628.

In appresso e sino al 1648, con notizie esterne e canzonette burlesche, che le rispecchiano, il nostro scrittore si occupa principalmente di cose savonesi, le abbia egli desunte da cronache, a noi ignote, o viste di persona. I particolari son più copiosi dal 1601 alla fine e integrano gli altri cronisti.

Le pagg. 218 - 219 han, d'altra mano, dati pel 1847, 1863, 1866, 1882. Seguono sei pagg. bianche. Quelle 226 - 228 riportano, di nuova mano, fatti del 1828, 1831, 1827, 1826.

Nelle pagg. 229 - 238 il Sivori copia una lettera, addì 7 luglio 1637, del Sac. Giovanni Rosciano, rettore di Ceriale, al Sig. Pietro Rosciano di Alassio, sul famoso saccheggio del paese, operato dai Turchi (1).

Da pag. 238 a 255 il Sivori ci porge altre notizie, specie sulla vista apparizione di N^a S^a, ch'egli desume, quasi alla lettera, dal citato Abate. Seguono, finalmente, o del Sivori o d'altra mano, nuovi dati sino alla fine.

Questa cronaca, pertanto, se non ci presenti cose di gran momento, sarà sempre consultata con frutto.

Sappiamo dal Besio (2) che in Savona morì, durante la tremenda peste del 1657 (3), il francescano P. Ponsonello. Egli aveva raccolto molte memorie MM. SS. sulla città ed esse, ai tempi del Besio, erano presso i frati del ben noto convento di S. Giacomo. Andarono forse smarrite, ai tempi della dominazione Napoleonica, per le avvenute soppressioni delle Case religiose.

Ed eccoci a un cronista ed araldista, citato da quanti, antichi e moderni, si occuparono di storia savonese: G. B. Pavese.

Nato di famiglia nobile e ricca, che avea acquistato pingui feudi nel Regno di Napoli, fiorì nel Sec. XVII. Completamente sordo fin da bimbo, accenna scherzosamente,

---

(1) V. Verzellino, Op. cit., II, pag. 279 sg.
(2) Op. cit., pag. 28.
(3) V. cit. Verzellino, II, pag. 364 sgg.

nella sua cronaca (1) che si vedrà, al suo male, colà ove narra che fu un dì ai Cappuccini a udir Messa. Celebrava un frate zoppo e la servivano in due: lui sordo e un frate laico cieco.

Molto colto, non avendo il modo di attendere a professione alcuna, si diede a investigare gli archivi del Comune, delle Opere pie, delle parrocchie, raccogliendo una messe enorme di notizie e di dati sulle più cospicue casate di Savona sua (2).

Ei venne sfruttato da quasi tutti i cronisti savonesi, che lo seguirono. Vediamo, ad esempio, uno dei più notevoli, il Besio. Egli accenna (3) a un complesso di notizie storiche, da lui stesso compulsate e che scrivesse sulle origini delle famiglie nobili cittadine. Poco appresso precisa (4) fossero queste settanta. Di poi aggiunge che il « Sordo », com'era detto, s'era occupato dei Vescovi savonesi (5). Afferma indi ch'ei scrivesse sul famoso Giovanni Aurispa, che fu maestro a Savona (6) e sui Savonesi di santa vita (7). Com'è dato vedere, il Pavese delibò i settori più vari della storia savonese.

Parleremo presto della sua cronaca savonese e delle sue note araldiche. E' pregio dell'opera accennare ora ai molti suoi lavori, restati inediti tutti e andati fatalmente perduti. Egli lasciò quattro volumi di: « Memorie diuerse historiche e notabili », forse un di quei centoni, tanto cari a' suoi tempi. Trasse un: « Compendio del L. I dell'historia del Capriata. », di cui fecero tanto conto il Tiraboschi e il Muratori (8). Altri compendi curò, come quello delle Storie del Bentivoglio, dei: « Ragguagli di Parnaso » del

---

(1) Sotto l'anno 1643.
(2) V. Lamberti in Verzellino, II, pag. 338.
(3) Pag. 34, 504 sgg.
(4) Pag. 37.
(5) Pag. 153 sg., 542.
(6) Pag. 326.
(7) Pag. 465 sgg.
(8) V. cit. Spotorno, III, pag. 60 sgg.

Boccalini, di Giuseppe Ebreo, del Mercurio e d'altri. Così c'informa egli stesso (1). E ci dice narrasse la: « Impresa o guerra di Landresi in Fiandra fra Carlo V e Francesco I del 1513, composta in forma di rappresentazione, introducendo per interlocutori diversi istorici, come Giovio, Roseo, Adriano, e Sansovino con alcune condizioni » (2). Doveva avere assai importanza un suo lavoro, che ancora non molti anni sono era nell'Archivio cittadino: « Papa Sisto IV, restituito alla sua Patria di Savona et ai splendori di Sua Casa della Rovere ». Esso ci farebbe assai luce su molti punti della vita dell'illustre Papa Roveresco, specie sulla quistione del luogo ove nacque (3) e perciò molto se ne lamenta la perdita. Scrisse delle « Casate e personaggi di Torino », ove i Pavese ebbero posizioni distinte anche alla Reggia (4).

Un lavoro di gran lena dovea essere, come c'informa ancora egli stesso (5), il: « Diario istorico dal primo Gennaro fino all'ultimo Decembre, che può contenere circa 300 volumetti in 4° secondo i giorni ». E, come avea avuta gran risonanza la « Polianthea » d'un savonese d'elezione, Domenico Nano, che sorti assai edizioni dal 1500 al 1648 (6), così il Pavese volle cimentarsi ancora in questo campo e compilò una: « Poliantea distinta in 480 capi di varie materie per Alfabeto citati 440 Autori » (7), Il Soprani afferma che soltanto le opere minori del Pavese ammontassero a

---

(1) Pag. 47.

(2) Id., sg.

(3) V. Noberasco: « Sisto IV e Savona », Savona, 1938, pagina 13 sgg.

(4) Cfr. centone del Pavese, N. 1, di cui si dice in appresso, pag. 24 sgg. e Noberasco: « Una casata Savonese accetta ai Savoia », ne « Il Cittadino », 2 agosto 1919.

(5) Pag. 48.

(6) Cfr. Pescetto: « Biografia medica ligure », Genova, 1846, I, pag. 106 sgg.: Spotorno cit., IV, pag. 234 sgg.: Torteroli: « Scritti letterari », Savona, 1859, pag. 308 sgg.

(7) Cfr. sua cronaca, pag. 47 e Monti cit,, pag. 395.

circa 25 (1). Egli fu liberale ad altri del frutto delle sue immani fatiche. C'informa, infatti, nelle sue cronache che: « mandò a Roma all'Abbate D. Michele Giustiniano Autore dell'opera de Liguri Illustri per mezzo di Raffaele Sopranis, tutti i Scrittori Savonesi e forse lo stesso Sopranis intende egli di farla stampare » (2). E' indubbio che i ricchi dati del Pavese gli valsero molto per l'opera sua.

Vediamo ora la cronaca. Compresa in un Codicetto cartaceo, in 16°, di pagg. 71, cui ne seguon altre 9, con note più vicine di Tomaso Belloro e del cap. G. B. Minuto, corre dal 1600 al 1675, ma non procede in stretto ordine cronologico (3). Il Pavese si vale assai del Verzellino e del Lamberti (4), errando molte volte le date. Dà in più molti fatti di cronaca gialla o s'attarda su fenomeni naturali, per cui rivela una mentalità supinamente credulona, come gli avviene per l'inondazione del 1654 (5), che non sa se attribuire all'influenza delle streghe delle Langhe o alla « Luna mercorina ». Preziose son le sue note sulla terribile peste del 1656-57 (6). Egli, con altri due cittadini, fu incaricato dal Comune (7) di ricercare, negli Archivi, le provvidenze, adottate nelle epidemie precedenti. Dice che molto trovò pel 1524 e che gli furon preziose le filze del notaro Francesco Corsaro (8). Osserva ancora che, pur avendo trattato con colpiti, ed essendo andato in case sospette: « o per virtù segreta, o qualità di sua complessione non s'intaccò del morbo ».

Dal detto sopra è facile inferire che questa piccola cro-

---

(1) Op. cit,, pag. 152 sg.

(2) Pag. 47.

(3) Questo Codice è posseduto dalla Sezione di Savona della « R. Deputazione di Storia Patria per la Liguria ».

(4) Pagg. 1, 6, 23, 33.

(5) Pag. 30 sg.

(6) Pag. 31 sgg.

(7) Pag. 35 sgg.

(8) Oggi perdute, chè di lui non restan se non quelle del 1503.

naca pnò offrire qualche spunto interessante per chi si occupa di ricerche sulla storia locale.

Ed eccoci all'opera araldica del Pavese. Lo spoglio dei notai, delle carte degli Archivi cittadini, di quelli parrocchiali non esiste più. Da essi egli trasse dei centoni, che doveano formar la base per un'opera definitiva ed organica. Restarono così e passarono, poi, a studiosi, che vi aggiunsero altre note o li rielaborarono come opera propria. Un di essi, per esempio, molto servì al notaro Filippo Ferro, fiorito nel Sec. XVIII, il quale potè, così, darci un: « Libro delle famiglie dei Nobili di Savona », di cui ci furono almeno due redazioni, rimaste anch'esse inedite (1).

Lo scrivente possiede tre dei centoni del Pavese. Si chiamerà primo il Codice meglio conservato. In 8° grande, cartaceo, con fascia di cartone moderna, conta 322 pagg. Reca qua e là stemmi a penna, abbozzati alla brava e, pur a penna, un magnifico ritratto di Nicola Cevoli, famoso medico, letterato, filosofo, autore di molte opere e caro ai Duchi di Savoia, agl'imperatori d'Austria, ai Reali di Polonia (2) e altro di vecchio barbuto.

La scrittura originaria è quella della cronaca, vista sopra, ma vi si avvicendano, poi, altre di mano sconosciute e quelle note del cap. G. B. Minuto, di Tomaso e G. B. Belloro (3). Uno di questi ignoti si cela sotto le iniziali: G. I. B. (4). Come altrove si accenna (5) a un M. S. Pavese presso il Sig. Gioia, ad esso potrebbe riferirsi la sigla accennata. Le giunte apportate dai vari annotatori arrivano sino al 1781, ma la massa delle notizie, accompa-

---

(1) V. cit. Rossi, pag. 421 sg.

(2) V. Noberasco - « Gli Scrittori della città di Savona », pag. 77 (Estr.).

(3) Egli accenna al Pavese nel suo opusc.: « Biografia di Leone Pancaldo navigatore savonese », Genova, 1842, pag. 21. Cita un Vol. M. S., N. 3.

(4) Pag. 85.

(5) Pag. 319.

gnate sempre da esatti riferimenti notarili, si esaurisce col Sec. XVII.

Questo Codice, oltre ai dati araldici, riproduce brani, tolti dal Verzellino, elenchi, molto discontinui, di civici magistrati dal 1137 al 1565 e copiosissime liste di affigliati alle Confraternite cittadine, a far tempo dal 1293. Evidentemente, anche qui, il Pavese attinge al Verzellino.

Le famiglie, di cui si tratta, sono oltre 100 e si nota una grande ampiezza pei Pavese, Gavotti, Giordano, Pancaldo, Sormano, Feo. Della famiglia Della Rovere non restano che alcune righe, mentre dei Rovereschi c'è molto pei Riario, i Gara, i Vegerio, i Foderato.

Il secondo Codice, slegato, cartaceo, di cattiva conservazione, conta 260 pagg. in 8°. La scrittura dominante è quella dei due Codd. or ora considerati, con poche aggiunte di mano incognita. Anche qui stemmi e figurine a penna. Le famiglie descritte son circa 180 e si trovano cenni diffusi sui Cassinis, Fracchia, Feo, Giordano, De Onofris, Monleone, Panizza, Olgiati, Niella, Gentil Ricci, Monegiia, Sormano, Torcello, Vera, Pegollo, Zocco, Moltedo, Pozzobonello, Ferrero, Gavotti.

Il terzo Codice, cartaceo, slegato pur esso, mal conservato, in 8°, si compone di 360 pagg. La massa dei dati cessa col Sec. XVII. Ha stemmi disegnati e moltissimi alberi genealogici. Lo spoglio degli atti notarili è imponente e preciso.

Questo Codice non è, però, di mano, cui van riferiti i tre considerati più sopra e la scrittura, dominante sulle aggiunte più antiche e su quelle più recenti dei due Belloro, è di autore sconosciuto.

Le famiglie contemplate sono circa 150 e, oltre quelle già viste, si tratta, con larghezza, dei Rocca, Becchi, Sacco, Sansone, Salineri, Gambarana, Grasso, Astolfo, Bosco, Della Chiesa, Coda, Crema, Boselli, Lamberti, Montesisto, Naselli, Spinola, Scotti.

Questa fatica del Pavese e continuatori è una miniera preziosa per gli araldisti e per chi volesse specificatamente

illustrare singoli personaggi, che si distinsero nella storia savonese.

Va sotto il nome del Pavese, scritto sulla fascia di cartone, un Codice cartaceo, in 8° grande, di pagg. 44 (1). La mano, che l'ha vergato, è, però, quella del terzo Codice, visto or ora.

Dopo due pagg. bianche, seguono le 3 - 19, ove, con copie di diplomi imperiali a favore di Savona e cose chiabreresche, tra cui l'autobiografia del Poeta, si contengono parecchie lettere di Sisto IV ai Savonesi, delle quali alcune sono inedite (2).

Le pagg. 20 - 33 sono bianche. In quelle 34 - 40 si danno: « Inuentarij (sic) eorum que sunt in sospetati trium clauium », l'elenco, cioè, dei principali documenti — oggi non tutti più esistenti —, riguardandi, come si disse, la storia del Comune di Savona.

Completano quattro pagg. bianche.

Di poverissima famiglia nacque, nel 1656, in Savona, Agostino Maria Monti. Sacerdote, si dedicò profondamente allo studio del latino, che trattò da grammatico e da glottologo. Egli rinnovellò il tradizionale Alvaro e diè prova dei suoi talenti sopratutto mercè il: « Latium restitutum seu latina lingua in veterem restituta splendorem » (3). Di latinità fu docente in Roma, per lunga serie d'anni, specialmente al Seminario Romano. Poca cosa furono le sue opere storiche e una sua Sacra Rappresentazione su N^a S^a di misericordia (4).

Molto noto, perchè se ne han copie in pubbliche Biblioteche e nelle vetrine degli antiquari, è il suo « Compendio », di cui già si fece parola. Esso si compone di due parti. La

---

(1) Presso lo scrivente.

(2) Cfr. Noberasco: « Sisto IV e Savona », pag. 21 sgg.

(3) Roma, 1720, P. IV.

(4) V. di Noberasco: « Gli scrittori della città di Savona », pag. 78 sg. (Estr.) e « L'apparizione di Maria Vergine ad A. Botta in un'antica Rappresentazione Sacra », Savona, 1937, pag. 6.

prima, la maggiore, tratta della storia di Savona dalle origini al 1696: la seconda, degli uomini illustri cittadini.

Vediamo la prima. Precede un preambolo storico-topografico di Savona, infarcito delle usate leggende noetiche, dei racconti del Gara e simili invenzioni già viste. Segue poi la cronistoria degli avvenimenti.

Il Monti male e poco o punto c'informa del periodo imperiale di Roma e di quello barbarico (1). Accenni gratuiti ha pei Carolingi (2). Non sa poi dirci del Marchesato Carettesco, che rifacendosi alla solita leggenda di Aleramo e Adelasia (3). Conosce la fondazione del Monastero di S. Quintino di Spigno del 991 (4) e poi salta al giuramento limitatorio del 1059 del Marchese Guglielmo III (5) e tralascia quello di Oberto II del 1061 (6), di Bonifacio del 1084 (7), di Guglielmo e Manfredi del 1135 (8) e così via.

Non attendiamoci alcuna luce sulle origini e l'affermarsi dell'Episcopato savonese. Citato il diploma Ottoniano del 998, appoggiato all'Ughelli (9), ignora l'altro dell'annata, quello del 999, quelli del 1014 (10).

Davvero che, con tante mende, non saprebbesi come menar per buona la sua affermazione, ricorresse egli, circa le notizie sui Marchesi (11) a: « diuersi transonti di scritture, e privilegij e historie ».

Si vedrà di poi come il Monti si valesse dei cronisti genovesi. Or perchè li trascura egli completamente, non

---

(1) Pag. 30 sgg.

(2) Pag. 35.

(3) Pag. 37.

(4) Id. Cfr. Poggi: « L'atto di fondazione del Monastero di S. Quintino di Spigno (4 maggio 991) », Torino, 1900 (Estr.).

(5) Pag. 42.

(6) V. Poggi: « Cronotassi », I, pag. 28.

(7) Id., id., pag. 31.

(8) Id., id., pag. 47 sg.

(9) Pag. 38 sg.

(10) V. Poggi: « Cronotassi », I, pag. 25 sgg.

(11) Pag. 49.

avendo nemmeno un motto sulle Crociate, in cui i Savonesi emersero e nulla ci dice dei privilegi concessi da Tancredi, da Baldovino I, da Bertrando, da Boemondo? (1). Perchè lascia la compra del feudo di Vezzi, il primo gran passo della mordica politica savonese per la formazione di un largo dominio di Terraferma (2)?

Ci si tornerà ancora. La prima convenzione - capestro, che c'imponevano i Genovesi nel 1153 (3) e che, mutata nella forma, mai nella sostanza, fu il principio di piati e disavventure secolari, è dal Monti così presentata (4): « Bisognosa per altro questa Città di Potenza vicina, che la protegesse in ogni turbatione..... come per conseruar la sua riputatione, le riusciua decoroso viuere sotto il patrocinio d'una Repubblica cosi agguerrita..... come per mantenersi nella tranquillità, e pace in cui era ». Maggior falsificazione storica non potrebbesi imaginare (5). E si comprende come il cronista non ci dia le riconferme del 1168 (6) e del 1181 (7). La nuova sanzione del 1202, che fu un inasprimento delle precedenti e l'annullamento del diploma Enriciano del 1191 (8), è ancor dal Monti completamente travisata (9) quale una: « buona lega », « un'ottima propensione » verso la Dominante nella lotta contro i Pisani e: « secondo i patti, e le conuentioni »!

---

(1) V. Poggi: « Cronotassi », I, pag. 37 sgg.

(2) Id., id., pag. 41. Cfr. Filippi: « Studi di storia Ligure - Savona », Roma, 1897, pag. 209 sgg.

(3) V. Poggi: « Cronotassi », I, pag. 54 sgg. e « Liber iurium Reipubblicae Genuensis », in: « Historiae Patriae Monumenta », I, col. 166.

(4) Pag. 45.

(5) V. Scovazzi - Noberasco: « Storia di Savona », I, pag. 180 sgg.

(6) V. Poggi: « Cronotassi », I, pag. 61 e « Liber iurium », I, col. 230.

(7) V. Poggi: « Cronotassi », I, pag. 68 e « Liber iurium », I, col. 316.

(8) Cfr. « Liber iurium », I, col. 477 e Scovazzi - Noberasco: « Storia di Savona », I, pag. 224 sgg.

(9) Pag. 54 sg.

Ma molto si potrebbe spulciare in queste manchevolezze, in queste falsificazioni, in queste lacune del Monti. Egli, per esempio, non sa risalire all'istituzione podestarile (1), non si cura dei vari atti e convenzioni, che passavano scambievolmente fra gli Aleramici, fra essi e Savona (2), tralascia importanti diplomi imperiali, come quello di Enrico VI del 1196 o di Federico II del 1227 (3). E si potrebbe continuare e le lacune apparirebbero tanto più ingiustificate, quanto più ci si trovi in anni viciniori (4) e si paragonino, ad esempio, col tratto, che va dal 1503 al 1523, pel quale il nostro cronista vide (5) forse documenti Romani.

Il manco del Monti dipende anzi tutto dallo scarsissimo uso delle fonti. Secondariamente egli non sa sfruttare saputamente i cronisti savonesi. Legato al Verzellino — ne vedremo a suo tempo le mende —, che cita a volte onestamente (6) e che ricalca troppo spesso (7), è ovvio debba incorrere in tutte le sue manchevolezze. Perchè mai ricorre al ricco e preciso Abate, che, fra il resto, avrebbe avuto modo di rettificare tante sue affermazioni? Perchè non si vale del Barbarino?

E veniamo ai cronisti genovesi. Il Monti conosce Caffaro e continuatori (8). Ciò appare evidente, specie per gli anni 1169, 1170, 1205, 1207, 1222, 1239, 1240, 1243, 1244, 1253 (9). Spesso lo sfruttamento di fonte sì preziosa è minimo, come agli anni 1227, 1238, 1242, 1345 (10). Moltis-

---

(1) V. Poggi: « Cronotassi », I, pag. 79.

(2) V. Scovazzi - Noberasco: « Storia di Savona », I, pag. 171 sgg.

(3) Cfr. Poggi: « Cronotassi », I, pag. 81 sgg.

(4) V. pag. 256 sgg.

(5) Pag. 149 sgg.

(6) V. ad es. pag. 51.

(7) Cfr. ad es. pagg. 92 sgg., 121, 201 sgg.

(8) Mi richiamo all'edizione, curata dal Municipio di Genova, nella traduzione di Ceccardi Roccatagliata e Monleone.

(9) Pag. 46 sgg.

(10) Pag. 59 sgg.

sime volte la trascura affatto. Toccammo delle Crociate, ma si possono, ad esempio, citare i fatti del 1203, del 1226, del 1241, del 1247-49, del 1266, del 1273. Intrattenendoci, ad esempio, su cose del 1271, il Monti si trova dubbioso tra la tradizione savonese e lo Zurita. Or, s'egli avesse consultato ancora i continuatori di Caffaro, all'anno (1), ogni sua dubbiezza sarebbe sparita.

Molto di più il nostro cronista conosce il Giustiniani (2) e ciò si evince specialmente dagli anni 1203, 1222, 1226, 1227, 1239, 1240, 1242, 1243, 1244, 1245, 1251, 1253, 1260, 1290, 1327, 1328, 1339, 1366, 1386 (3). Ma anche per l'annalista genovese, peculiarmente per gli anni 1169, 1207, 1233, 1241, 1247, 1320, 1325 (4), lo sfruttamento potrebbe essere migliore. Vi sono poi lacune incomprensibili, specie per gli anni 1331, 1335, 1343, 1383, 1506, 1520, 1527 (5). Sovente il Monti, pur attingendo al Giustiniani, o erra, o muta i fatti o — cosa che gli capita spesso — sbaglia le date, come sotto gli anni 1205, 1238, 1289, 1395 (6). Peggio avviene pel 1378 (7), in cui rammenta l'annalista, che, al proposito, non ha dato alcuno. Ciò induce a pensare facesse il Monti citazioni di seconda mano, male affidato ad amici poco destri o a centoni lacunosi ed errati.

Ma vi erano ancor altri storiografi genovesi da consultare. Che se il Monti forse conobbe l'Interiano, che ricorda, per esempio, sotto il 1203 (8), perchè non si valse del Partenopeo? (9). Egli, ancora pel 1528 (10), avrebbe potuto fornirgli notizie assai interessanti e altre avrebbe potuto

---

(1) VII, pag. 87 sg.
(2) « Annali della Repubblica di Genova » cit.
(3) Pag. 55 sgg.
(4) Pag. 46 sgg.
(5) Pag. 86 sgg.
(6) Pag. 55 sgg.
(7) Pag. 100.
(8) Pag. 55.
(9) « Annali », Genova, 1847.
(10) Pag. 47 sgg.

offrirgli per il 1533 (1). Perchè trascurò affatto il ben noto Bonfadio (2), specie per gli sventurati anni 1528, 1529 (3), perchè non ne reca, sotto il 1542 (4), i giusti rilievi?

Pur, tra tante mende, il Monti ha, su tutti i cronisti concittadini, una innegabile, specifica superiorità.

Essa consiste in questo, ch' egli non ci reca i fatti, slegati, senza nesso, come, quasi sempre, fanno essi, ma usa inquadrarli sempre nella storia genovese e alcuna volta in quella generale d' Italia (5). Perciò il racconto del Monti è un qualche cosa di organico, che dei fatti narrati ricerca spesso la genesi, spiegando il groviglio della vicenda.

Ma la lettura di questa cronaca ingenera, nell' animo del lettore imparziale, un senso di profondo disgusto per il suo spirito spietatamente avverso alla città natia e supinamente ligio verso la prepotenza genovese. Il Monti mostra di non comprendere il secolare travaglio della città sua, che puntava sull' indipendenza politica per tutelare quella economica. Savona, fiorente d' industrie e di commerci, aperta a tutte le correnti della Rinascita, ricca d' uomini arditi e protesa alle conquiste dell' avvenire, non poteva, nel particolarismo dei tempi, soggiacere alle imposizioni di Genova, ai così detti « comerchi », al monopolio del « porto », i quali, più che inceppare, avrebbero annullata la mirabile vicenda della sua vita commerciale. Di qui la lotta, continua, vigile, acre, fatta non per capriccio, non per mire inattuabili, ma per la vita (6). Tutto ciò non sente il Monti e, ad ogni svolta più significativa della lotta, egli trova

---

(1) Pag. 123 sg.

(2) « Annali delle cose dei Genovesi », Genova, 1870.

(3) Pag. 22 sgg.

(4) Pag. 120.

(5) V. pagg. 71 sgg., 79 sgg., 101 sgg., 115 sgg., 123 sgg., 154 sgg., 194 sgg., 246 sgg.

(6) V. Scovazzi - Noberasco: « Storia di Savona », I, pag. 171 sgg., II, pag. 59 sgg., III, pag. 15 sgg. e Russo: « L' antico dominio di Genova sulla Liguria », in « Piemonte », febbraio 1912.

modo di inveire contro la sua città, non rifuggendo dall'arma dell'insinuazione. Già se ne accennò. Precisiamo.

Le convenzioni - capestro, imposte dalla Dominante nel 1332, son da lui riferite come cosa « amichevole » (1). Perchè davasi Savona, nel 1351, a Giovanni Visconti per difendere: « con sfortunata tenacia le sue libertà commerciali, cioè il suo diritto di vivere e di prosperare contro la novella aristocrazia genovese di mercanti, rilevatasi sullo sfondo del popolo » (2), il Monti non trova di meglio che scrivere (3): « Credette (Savona) con questa mutatione hauer prouisto alla sua sicurezza, ma le nouità per lo più ad un popolo inquieto, e instabile non seruono che per accelerare il precipitio. Questa città non sapendo comportar l'antico dominio dei Genouesi, ne tampoco se stessa non uolendo star unita al gouerno di quelli, ne a se medema, non s'accorgeva ch'era principal ragione delle sue rouine ».

Più basso è l'animo del cronista, allorchè discorre degli eventi savonesi, durante il pontificato di Giulio II. La lotta della sua città contro il sopruso commerciale della: « ripa e dei comerchi » pretesi da Genova, gli fa dire (4): « lasciandosi guidare da una vana speranza s'irritorno quei mali, ne quali il rimanente della loro libertà vi perdettero ». La tutela, i benefizi, i doni, il palazzo monumentale, che Giulio II compartiva ai suoi concittadini, sono travisati come disegno del Papa d'infeudar Savona ai suoi nipoti (5). Or tutto ciò è gratuito, come è chiaro l'animo dei Savonesi, i quali, quando Giulio la rompeva colla Francia, prorompendo forse nello storico grido: « Fuori i barbari! », restavano, per il loro interesse, uniti a Luigi XII (6),

---

(1) Pag. 86 sgg.
(2) V. Scovazzi - Noberasco: « Savona », Roma, 1930, pag. 55.
(3) Pag. 95.
(4) Pag. 147.
(5) Pag. 148 sgg.
(6) V. Scovazzi - Noberasco: « Storia di Savona », III, pagina 52 sgg.

ben distinguendo fra il supremo interesse della patria e l'amore per il più illustre e benemerito figlio della loro terra.

Peggio fa il Monti pel 1520, l'epoca angosciosa in cui Genova, col diritto del più forte, preparava la soggezione della rivale. Egli non dubita affermare (1) che Genova, temporeggiato fin che potè colla città ribelle, dovette alla fine sopprimere l'ardire di lei: « che ricusava la piacevolezza » del suo governo. Il sarcasmo non potrebbe essere più antistorico e sanguinoso.

La cronaca del Monti, pertanto, avvegna che proceda, con un certo rigore logico e storico, non reca dati nuovi, alterandone o tacendone spesso, come si osservò, di essenziali. Tutto questo fu notato già dagli antichi. Infatti il Besio soggiunge (2): « che molte cose non sijno state da esso ben digerite ». Lo Spotorno appunta (3) lo stile incolto, le favole divulgate. Il Rossi condanna (4) la mancanza di critica, lo stile rozzo e la lingua povera. Il S. Quintino lo incolpa (5): « di saper meno degli altri delle cose di Savona sua patria ». Il suo astio antipatico verso la città natia è severamente denunciato da cronisti e critici: basterà ricordare il Besio (6), lo Spotorno (7), il Garoni (8).

Vediamo la seconda parte dell'opera montiana, che va sotto il nome generico de: « Le memorie d'huomini illustri savonesi ». Tra questi ei ci parla di Sisto IV, dei Rovereschi, dell'imperatore Pertinace, di Cristoforo Colombo,

---

(1) Pag. 161.

(2) Pag. 13.

(3) Op. cit., V_1 pag. 15 sg.

(4) Op. cit., pag. 422.

(5) « Osservazioni critiche sopra alcuni particolari delle storie del Piemonte e della Liguria nell'XI e XII Secolo, corredate da prove autentiche per la maggior parte finora non mai pubblicate », Torino, 1851, I, pag. 136.

(6) Op. cit., pag. 13.

(7) Op. cit., V, pag. 16.

(8) Op. cit., pag. 222.

che afferma (1): « gloria non solo di Sauona sua Patria, che di tutta la Liguria », di Leon Pancaldo, di Gabriello Chiabrera e di molti altri. Anche per questa parte egli non sa offrirci un dato nuovo, una notizia peregrina, cosa che gli sarebbe stato possibile fare agevolmente, chè Roma, specie pei Rovereschi, avrebbe potuto offrirgli materia amplissima e dati tanto nuovi quanto interessanti.

Anche colà, ove ragiona degli scrittori savonesi, egli reca notizie imperfette ed aride. Termina con l' « Historia d' Aleramo et Adelasia et origine del Marchesato di Sauona », un bel romanzetto, che attinge al solito filone leggendario, senza tentare critica alcuna.

Spinosissima è la questione sull'origine dell' Episcopato savonese, complicata com'è dall' esistenza e concomitanza degli antichi Vescovi vadesi, dalle confusioni con quelli di Saona, Sabina, Sagona (2), dalla mancanza assoluta di documenti pei primi secoli. Da ciò derivò un oscillare di date e di nomi straordinario, poichè dall' Imerio (312) del Bima (3), si passa al Montano (601), recato dall' Ughelli (4), all' incerto Benedetto (680) del Gams (5), a quello Vadense (991), di cui parla (6) il Semeria, cui altramente accede il Lanzoni (7). In queste incertezze dovrebbe recare certa luce la Sinodo milanese dell' 864, la quale rivela un primo vescovo vadese, certo: Stadelberto (8).

---

(1) Pag. 362.

(2) V. Scovazzi - Noberasco: « Storia di Savona », I, pag. 75 sgg.

(3) « Serie cronologica dei Romani Pontefici e degli Arcivescovi e Vescovi di tutti gli Stati di Terraferma di S. S. R. M. e di alcune del Regno di Sardegna », Torino, 1842, pag. 296.

(4) « Italia sacra », Venezia, 1719, IV, col. 732.

(5) « Series Episcoporum Ecclesiae Catholicae quotquot innotuerunt a B. Petro Apostolo », Ratisbona, 1873, pag. 237.

(6) « Secoli cristiani della Liguria », Torino, 1843, II, pag. 195.

(7) « Le origini delle diocesi antiche d' Italia », Roma, 1923, pag. 476.

(8) Cfr. « Le carte dell' Archivio capitolare di S. Maria di Novara », in: « Biblioteca d. Società Storica Subalpina », Pinerolo, 1913, V. I., pag. 11 sgg.

Cronisti e annotatori savonesi non sanno, nella soggetta materia, recarci elementi chiarificatori. Il citato Verzellino, principia con un Vescovo sconosciuto, che fa sedere nel 373 (1).

Egli, tra le altre fonti cui attinge, si vale dell'elenco del can^co^ Cella. Esso è compreso (2) nella sua « Miscellanea », e ha il titolo: « Inherens catalogo episcoporum p. Ioannis Sucarelli scripsit Petrus a Cella Can^cus^ Sauonen. de Antistitibus Sauonensibus 1632 ». E' dedicato a un innominato Cardinale Colonna. Questo catalogo, abbastanza diffuso, comincia con un Giovanni (967) e giunge a Francesco Maria Spinola, sotto il pontificato del quale visse il Cella. Vi si trovano discrete notizie, scritte in un buon latino.

Segue un anonimo annotatore, il quale, in un piccolo Codice, in 8°, cartaceo, di pagg. 50, slegato, di cattiva conservazione (3), ci dà (4) i Vescovi di Savona dal Sec. IV alla seconda metà del XVIII. Diremo di sfuggita che la mano, la quale compilò questo Codice, accenna a quella della cronaca e dei primi due Codd. araldici del Pavese.

Il Besio afferma (5) che un Bernardo Pescetto, fiorito certo sino agli ultimi del Sec. XVII, compilasse gli annali di Savona e si occupasse dei Vescovi, che ne ressero la sede. Forse è quel Sac. Bernardo, che, al dire del Garoni (6), compendiò il Monti, il cui M. S. passò alla R. Biblioteca Universitaria di Genova. Or egli, in un suo M. S. cartaceo, in 8°, di pagg. 66 (7), mal conservato, ci dà (8), come primo Vescovo di Savona, un Giovanni, fiorito nel torno del 940. Il Zuccarello, tanto spesso citato, nel suo magro elenco del

---

(1) Op. cit., I, pag. 137 sgg.
(2) Pag. 49 sgg.
(3) Presso lo scrivente.
(4) Pag. 1.
(5) Pag. 81.
(6) Op. cit., pag. 222.
(7) Posseduto dallo scrivente.
(8) Pag. 1.

1533, posseduto dall' Archivio capitolare savonese (1), principia la serie pur con un Giovanni, che pontificò negli anni vicini al 967 (2). Del Zuccarello son possedute dallo scrivente altre due redazioni con giunte posteriori. La prima, un Codicetto in 8°, cartaceo, di pagg. 20, slegato, con scrittura sbiadita, arriva sino al 1588 e inizia anch'essa l' elenco col 967 (3). La seconda, un piccolo Codice, in 16°, cartaceo, di pagg. 64, fasciato in cartone, giunge, nella stesura originaria, sino al 1588, ma aggiunte successive, di mani diverse, si prolungano fino al 1722. Anche qui la serie ha inizio (4) col 967.

Scorrendo tutti questi cronisti, si nota, sino al Sec. XII, una somma incertezza cronografica e una deplorabile confusione di persone e di cose, onde le serie, in mancanza di dati archivistici sistematici, sicuri, variano grandemente nelle date, nei nomi, nei fatti, attribuiti a ciascuno. Perciò, data anco la poca ampiezza e la scarsa importanza di questi annotatori, non conta farne un esame particolare. Molto copioso e ricco di dati è il Verzellino, che si vedrà poi.

A incertezze, frammentarietà, errori, cercò ovviare il più volte citato Besio, col suo: « Delle vitte de Vescovi di Savona, della Liguria, e anticha città di Sauona, e ciò ne scrissero li Autori, e sua conuersione et altre belle notitie ». Esse sono serbate in un grande Codice cartaceo, in 8°, rilegato in pergamena, guasto, di pagg. XXXII, 672 (5). Ne esiste copia, d'altra mano, presso la civica Biblioteca di Savona.

Nelle pagg. I - XXXII, di mani varie, inframezzate da pagg. bianche, sono note svariate e dati tratti da Cristoforo Cieco da Forlì e Ascanio Persi. Le pagg. 1 - 626 con-

---

(1) Cfr. Pongiglione: « Le carte dell' Archivio capitolare di Savona », pag. V sg.

(2) V. Doc. E in cit. Verzellino, II, pag. 709.

(3) Pag. 1.

(4) Pag. 9.

(5) Presso lo scrivente.

tengono le vite de' Vescovi. Da pag. 627 alla fine, con pagg. bianche intercalate e di mani diverse, seguono notizie varie, tra cui cose estratte dall' Archivio capitolare.

Le vite, nelle pagg. 1 - 83, hanno un preambolo, che tratta della storia di Liguria e di Savona in particolare. Il Besio, che attinge a un complesso assai ampio di autori antichi e moderni, da Plutarco, Dionigi di Alicarnasso, Plinio, Livio, al Lascari, al Biondo, al Guazzo, al Magini, allo Sperone, ai molti autori genovesi e savonesi, che lo precedettero, si rifà alle usate leggende, ai vieti errori, già denunciati. E' importante e dilettevole la parte (1), che ricorda quanti fecero parola e lodi di Savona. Il Besio si pone la questione (2) delle origini dell' Episcopato Savonese e del trapasso della sede da Vado a Savona, ma non riesce a fare la minima luce ed esce in affermazioni affatto gratuite (3). Egli aveva dinanzi Statuti savonesi del Sec. XIII, carte dell'Archivio capitolare, numerosi documenti oggi perduti, e, se pur ci offra parecchi dati nuovi, egli non sa utilizzarli, seguendo quei canoni critici, che davano già, ai di suoi, splendide prove.

Or vediamo queste vite. Occorre dir subito, in linea generale, che il Besio si studia d' inquadrare l' attività dei suoi Vescovi non solo nella storia del Comune, ma in quella politico - religiosa di Genova, di Milano, della Chiesa. In questo suo scopo, che informa tutta l' opera, egli soverchia quant' è realtà storica, idealizza, in certo modo, queste figure episcopali, facendole o cagione o partecipi di avvenimenti disparatissimi, per cui non esiste alcuna prova documentaria. Così il Vescovo Giovanni è grande amico dell' Arcivescovo di Milano (4): il B. Amico si trova a Genova per la consacrazione di S. Lorenzo e accompagna Papa Gelasio II (5): Guglielmo è un Carettesco, amico dei monaci

(1) Pag. 7 sgg.
(2) Pag. 57 sgg.
(3) V. pagg. 66 sgg.
(4) Pag. 85 sgg.
(5) Pag. 132 sgg.

Lirinensi (1): Guala è intrinseco del famoso Folco, Vescovo di Marsiglia (2): Elemosina predica a Genova (3): Corrado interviene al Concilio di Lione, ha parti primarie in quello di Milano e chiama da Genova l'Inquisitore per far comprendere nel civico Statuto misure contro gli eretici (4): Ruffino, nel 1281, pacifica nobiltà e popolo (5). E le citazioni potrebbero continuare a lungo.

Per questi Vescovi il Besio attinge abitualmente al Verzellino, al Monti, al Ferrero, al Pavese, agli epitomatori del Gara, all'Abate, ma utilizza, come si accennò, fonti oggi perdute. Parlando, ad esempio, del visto Giovanni, fa citazioni precise degli Statuti del 1230 (6).

Trattando di Bernardo reca (7) l'epitafio, che lo ricordava nella cattedrale vecchia, distrutta dai Genovesi e che afferma tolto da vecchi: « cartafacci ». Molti altri epitafi egli dà in seguito. Per Aldemaro rammenta (8) le statue di questi Vescovi, ch'eran nella splendida loggia, attigua alla vista cattedrale. Per Ancellino determina esattamente (9) la posizione del suo sepolcro. Di Briziano vide notizie particolari (10) in altro Codice d'antichi Statuti. Quanto al B. Amico dimostra d'aver attinto (11) a un'opera perduta di un Sac. Tasso. Trattando di Antonio dei Saluzzo, accenna (12) a documenti notarili incogniti. Con « un antico fragmento »

---

(1) Pag. 138 sgg.
(2) Pag. 205 sgg.
(3) Pag. 208 sgg.
(4) Pag. 242 sgg.
(5) Pag. 252 sgg.
(6) Pag. 89.
(7) Pag. 99.
(8) Pag. 103 sgg.
(9) Pag. 106 sgg.
(10) Pag. 107 sgg.
(11) Pag. 132 sgg. Il Sac. Giacomo Tasso raccolse alcune notizie, nel torno del 1596, dall'Archivio della Cattedrale.
(12) Pag. 214 sgg.

arricchisce i molti dati (1) su S. Alberto. Così fa (2) per Federigo Cibo, Giovanni de' Firmoni (3), Vincenzo Viale (4), Valerio dei Calderina (5), Agostino Spinola (6), Gio Ambrogio Fieschi, pel quale compulsa (7) atti della Curia vescovile, Domenico Grimaldi, G. B. Centurione (8). Veramente copiose e importanti son le notizie sugli ultimi Vescovi: Pier Francesco Costa, Francesco Maria Spinola, Stefano Spinola, Vincenzo Maria Durazzo, che ci porta sino al 1722 (9).

Questa trattazione offre al Besio il destro di fare, come si accennò, una disamina di storia savonese e anche qui ci porge molti dati nuovi, riflettenti fatti e persone (10). Ma egli entra anche nella storia d'Italia e principalmente in quella genovese con notizie varie ed errando sovente le date (11). Buon conoscitore dell'Alighieri (12), si scaglia contro di lui a proposito della sua famosa invettiva contro i Genovesi (13) e osserva: « Che per verità senza passione alcuna al Mondo è nota la fede, la gentilezza, e generosità de Genouesi, e precisamente della Nobiltà imparregiabile nel tratto ciuile, e costumi..... ».

Dal detto sopra emerge come l'opera del Besio, se non risponda a rigore storico, a criteri critici e non dipani

---

(1) Pag. 218 sgg.
(2) Pag. 270 sgg.
(3) Pag. 310 sgg.
(4) Pag. 323 sgg.
(5) Pag. 336 sgg.
(6) Pag. 437 sgg.
(7) Pag. 483 sgg.
(8) Pag. 514 sgg.
(9) Cfr. Bazzano: « La sede vescovile di Savona e i Vescovi della Diocesi », Savona, 1928, pag. 24 sgg.
(10) V. pagg. 110 sgg., 150 sgg., 199 sgg., 218 sgg., 252 sgg., 278 sgg., 300 sgg., 362 sgg., 390 sgg.
(11) V. pagg. 214 sgg., 270 sgg., 457 sgg.
(12) V. ad es. pag. 206.
(13) Inferno, C. XXXIII.

alcuna delle quistioni fondamentali, che si riferiscono al Vescovado savonese, offre, però, una miniera di piccole notizie, le quali si leggono con interesse.

Dobbiamo ancora al marchese dott. Giovanni Assereto la pubblicazione (1) del: « Breve ristretto di alcuni avvenimenti e notizie in questa Città di Savona dal principiare il presente Sec. MDCC del dott. Pasquale Veneziani savonese, in continuazione del prete Monti ». Di lui null'altro si sa che nacque in Savona nel 1705 (2). Le sue note vanno dal 1700 al 1761. Esse recano molti fatti di cronaca e ci sono particolarmente utili per la parte urbanistica ed artistica di questi tempi. Molta messe di notizie sui Gesuiti e sugli Scolopi, che aveano in Savona fiorenti collegi. Interessantissime le notizie dal 1745 al 1746, gli anni della passione Ligure, durante la guerra di successione d'Austria (3). Spessi e vari i tocchi di folclorismo. Cronaca non lunga, che si scorre con diletto e curiosità.

A un Codice cartaceo, in 8°, di pagg. 286, con fascia moderna in mezza pelle (4), appartengono le: « Memorie di successi notabili narrate da Domenico Gardone Sacerd. Savon. ». Così, d'altra mano, si legge nella prima pagina, mentre nella seconda si legge il nome del donatore: Luigi Santi e l'anno del dono: 1853.

A pag. 3, di mano dell'autore, s'inizia la cronaca. Egli dice che dà fatti: « descritti fedelmente quale in parte ho veduti io stesso, e quali ho sentito narrare ». Protesta di scrivere: « nè per passione, o affetto d'amore, o di livore ». Aggiunge che le note: « hanno per loro prima Epoca il

---

(1) « Bollettino storico-bibliografico Subalpino - Supplemento Savonese N. 2 », Torino, 1915, pag. 11 sgg.

(2) V. cit. ASSERETO, pag. 11.

(3) V. NOBERASCO: « Miscellanee Liguri », Genova, 1914, pag. 19 sgg. e BRUNO: « Breve, succinto ed epilogato ragguaglio di quanto successo quando il Re Sardo prese Savona », in: « Atti della Società Savonese di Storia Patria », Savona, 1923, VI, pag. 61 sgg.

(4) E' posseduto dalla civica Biblioteca di Savona.

termine di Luglio dell' anno 1759 », ma che son qua e là alcune note anteriori. Di fatti esse fan capo al 1745, ma si prolungano sino al 1793.

Osservando di sfuggita che nulla si sa di questo D. Gardone se non ch' era cappellano della Confraternita dei così detti « beghini », convien dire che egli non ci dà la sua cronaca a rigore cronologico, ma che il racconto segue l' ordine più saltuario. Sono intercalate parecchie pagine bianche.

Il Gardone è assai notevole per la parte folcloristica, per la pennellata locale, come la passione filodrammatica, il tifo sportivo pel gioco del pallone, il carnevale, le feste religiose, propiziatorie. Molto notevoli anche qui i dati urbanistici, artistici, culturali, di pubblica beneficenza. Non meno importanti le ripercussioni di storia più ampia, come i dissapori tra Genova e i Minori Cappuccini del 1759 (1), la soppressione della Compagnia di Gesù (2), i rumori vari sulla Rivoluzione Francese (3). Tutto questo in una fioritura di svariatissime notizie di cronaca minuta, che si leggono con crescente interesse.

Chi farà la storia del Sec. XVIII, il secolo della massima decadenza economico - sociale per Savona, dovrà attingere a questa cronaca, ricca, colorita, simpatica nel suo spirito schiettamente savonese, tradizionalista.

Chiude il Sec. XVIII, chè s'inizia col 1798 e arriva al 1806, la cronaca di G. B. Cassinis (4), appartenente a famiglia nobile e antica in Savona e vissuto dal 1767 al 1843. Egli rivela una cultura mediocre e scrive in modo semplice, a volte ingenuo, ma colorito, spesso, e sempre sincero. Avverso, per spirito religioso e politico, alle innovazioni

---

(1) Pag. 41 sgg.

(2) Pag. 104 sgg.

(3) Pag. 323 sgg.

(4) V. Scovazzi - Noberasco: « La rivoluzione democratica e l'impero napoleonico a Savona secondo una cronaca contemporanea », Savona, 1929.

democratiche, recate dai Francesi, si dimostra, però, settatore di verità ed equanime nel racconto e nella valutazione dei fatti, che spessi, vari ed aggrovigliati si seguirono, in Savona, in quegli anni laboriosi e movimentati.

Molti particolari sopravanzano i confini della storia locale, come lo spoglio artistico delle chiese e santuari del dominio, perpetrato nel 1798 dalla Repubblica democratica Ligure (1), i vari combattimenti fra alleati e Francesi, avvenuti nel 1800 (2), coll'alterna vicenda delle occupazioni austriache e francesi, materiata di episodi interessanti, caratteristici, or tragici, or pittoreschi. Notevole, pel 1801, la sollevazione della cittadinanza contro i Francesi angariati (3). Importantissimi i fatti del 1805, che vanno (4) dal plebiscito, sanzionante l'unione alla Francia, dalla venuta di Gerolamo Bonaparte, all'organizzazione del Dipartimento di Montenotte e alla rinascita economico-sociale, portata in ogni settore della vita cittadina dall'amministrazione Napoleonica.

Questa cronaca ha quindi una grande importanza per quella compita storia di Liguria, che, per questi tempi, copiosi di avvenimenti, innovazioni, istituti, è desiderata (5).

Ed eccoci al più copioso cronista - araldista savonese, Giovan Vincenzo Verzellino, tanto spesso nominato.

Egli nacque in Savona, non nel 1571, come dice (6) il can.° Andrea Astengo, nelle note proemiali all'opera del nostro autore, ma nel 1562, qual s'evince dalla lapide, che, vivente, appose alla tomba, ch'erasi fatto costruire nella chiesa suburbana, allora de' Certosini (7). Il Verzellino non

---

(1) Pag. 34 sgg. Cfr. Noberasco: « Giornate nefaste per l'Arte sacra in Savona », Firenze, 1916 (Estr.).

(2) Pag. 78 sgg.

(3) Pag. 161 sgg.

(4) Pag. 201 sgg.

(5) V. « Revue historique », 1932, T. CLXIX, pag. 146.

(6) Pag. 14.

(7) Cfr. anche: Migliardi: « Un'inedita biografia di Gio Vincenzo Verzellino », in: « Atti della Soc. Savonese di Storia Patria », Savona, 1934, XVI, pag. 148.

uscì di: « nobile lignaggio » (1), com'è universalmente creduto, ma di ricca, distinta famiglia mercantesca. Difatti egli stesso fu ascritto al 2° bussolo, il 2 luglio 1608 (2) ed ebbe la nobiltà il 7 maggio 1636 (3).

Frequentate le scuole in patria, si diè allo studio del diritto e s'addottorò a Genova o forse a Pisa, esercitando, indi, la professione forense. Sposata Geronima della distinta famiglia degli Onofri (4), n'ebbe due maschi e due figlie, monache entrambe e delle quali sorti fama di grandi virtù e santità la Venerabile Maria Giovanna, Carmelitana (5). Il Verzellino ricoperse parecchie civiche magistrature e fu di Consiglio nel 1613 e nel 1628 (6).

Avea ville a Vado, nell'agro savonese e case in Savona e palazzi, ancor esistenti oggi, l'uno in Via Orefici, con resti d'antiche maioliche, l'altro in Via Garassino, presso a quello, ch'era stato di Leon Pancaldo (7). A un certo momento, si diè tutto a quegli studi letterari, araldici e storici, cui era da natura portato.

Ai dì suoi Savona sentiva tutte le miserie della soggezione, delle distruzioni, del fiscalismo genovese, ridotta da fiorentissima città a villaggio (8), ma restava ai cittadini

---

(1) Cfr. anche: Migliardi: « Un'inedita biografia di Gio Vincenzo Verzellino », in: « Atti della Soc. Savonese di Storia Patria », Savona, 1934, XVI, pag. 148 sg.

(2) Cfr. terzo Codice, tratto dal Pavese, pag. 354.

(3) Cfr. Bruno: « La ricostituzione del « Libro d'oro » del Comune di Savona », in: « Atti della Soc. Savonese di Storia Patria », Savona, 1921, IV, pag. 58.

(4) Do questo casato, seguendo il Lamberti, contemporaneo, contro i posteriori.

(5) Cfr. P. Bonaventura di S. Felice: « Vita della serva di Dio Suor Maria Giovanna dello Spirito Santo », Genova, 1875.

(6) V. cit. Migliardi, pag. 154.

(7) V. Noberasco, cit. « Gli scrittori della città di Savona », pag. 68 e Migliardi, pag. 151 sgg.

(8) V. Scovazzi - Noberasco: « Savona », pag. 107 sgg.

GIOVAN VINCENZO VERZELLINO

(AUTORITRATTO)

il conforto delle arti belle (1) e degli umani studi. Fioriva, per molta attività, l'Accademia degli « Accesi », la quale, nella sua insegna, un fascio di legna brucianti, e il motto: « mox se se extollet », aveva tutto un programma, particolarmente svolto dall'illustre Gabriello Chiabrera, dai fratelli Salineri, Giulio e Ambrogio, da G. B. Ferrero, da G. B. Gavotti. Ma v'era tutta una coorte di letterati e poeti, e. oltre i cronisti già considerati, notavansi Pier Gerolamo Gentil Ricci, Lazzaro Ghirinzana, Gio Lorenzo Baldano, Gaspare Tedeschi e altri ancora (2). Il Verzellino brillò di bella luce fra essi, fu del cenacolo degli « Accesi » e particolarmente caro al Chiabrera, che gl'intitolava il XXVI de' Sermoni (3) e il discorso sul Sonetto petrarchesco: « Se lamentare augelli o verdi frondi » (4), ov'egli funge da interlocutore con altro erudito amico: G. B. Forzano.

Il nostro scrittore possedeva copie di cose inedite del celebre amico. Difatto, in: « Alcune poesie di G. Chiabrera non mai prima d'ora pubblicate » (5), edizione curata da Tomaso Belloro e dal noto Scolopio, P. Celestino Massucco e che dovea esser parte delle « Opera omnia » del Poeta, che non poterono uscire a luce, si danno i suoi « Elogi », tratti appunto da M. S. del Verzellino. Da un secondo il visto P. Massucco ricavava il « Dialogo sul verso eroico volgare », che apparve sul « Poligrafo » (6). Forse il Verzellino serbava altro, che andò perduto.

---

(1) Cfr. Noberasco: « Artisti savonesi », Savona, 1931, pagina 6 sgg.

(2) Cfr. Tito da Ottone: « Il Natale in Savona », Savona, 1937, pag. 10 sgg, Noberasco: « Gli scrittori della città di Savona » cit., pag. 47 sgg. (Estr.), Rossi: « Le Accademie letterarie Liguri sino a tutto il Sec. XVIII », in: « A P. Boselli il Comitato savonese per le onoranze », Savona, 1913, pag. 97 sgg.

(3) Cfr. cit. « Sermoni di G. Chiabrera..... ecc. ».

(4) V. « Delle opere di G. Chiabrera », Venezia, 1805, IV, pagina 100 sgg.

(5) Genova, 1794.

(6) Milano, 1811 - 1812.

Conobbe egli ancora le arti del disegno, come può vedersi dalle: « Arme de famiglie Savonesi », da lui eseguite a penna nel 1621 (1) e dal suo autoritratto, pure a penna (2), che ce lo ritrae qual uomo grosso, pingue, dai capegli ricciuti, con baffi e pizzo, dalla fronte alta, spaziosa, dallo sguardo penetrante e buono. Si sa ancora che, in un fascicolo in 4°, egli avea disegnato i ritratti di Savonesi illustri, fra cui Sisto IV e Giulio II, ma essi andarono dispersi (3).

E veniamo all' opera, che gli conciliò l' amore dei Savonesi, quell' opera: « proficua e celebre », come la definisce (4) il Besio, degna delle stampe, quale scrive il Monti (5) e che costò al suo autore 25 anni di immani fatiche (6).

Essa, vagheggiata, così, e costruita, si direbbe, pietra su pietra, con un materiale immenso, tratto da fonti disparatissime, non era trascorsa inosservata e il più vicino ambiente degli « Accesi », gli altri dotti e i cittadini tutti pensavano, come sente l' autore nel suo preambolo (7), che essa fosse: « per una certa propria soddisfazione ed alleggiamento, e ad effetto che ci sia permesso il potersi gloriare d' esser nati in città non inferiore a molte altre d' Italia ».

Quando: « il lavoro era bell' e compiuto e forbito e stava in assetto l' originale per esser dato alla stampa » (8), disparve. Il Besio afferma (9) venisse dal Verzellino passato

---

(1) V. cit. sua « Miscellanea ».

(2) Id.

(3) V. cit. Migliardi, pag. 138 sg.

(4) Op. cit. pag. 18.

(5) Op. cit., pag. 396.

(6) V. cit. Spotorno, V, pag. 12 sg. e il prosecutore del Verzellino, P. Angelo Lamberti, in Vol. II del cit.: « Delle memorie particolari.... ecc. », pag. 282.

(7) V. cit.: « Delle memorie particolari..... ecc. », pag. 58.

(8) V. cit. Migliardi, pag. 140.

(9) Op. cit., pag. 19.

a Federico Federici e, morto che fu, restasse in proprietà di questo dotto uomo, il quale, oltre che opere storico-araldiche, lasciò memorie politiche, sostenenti le prerogative della Repubblica genovese, le sue ragioni sul Finale, e sue benemerenze verso la S. Sede (1). Il Piccone scrive (2) che il nostro autore: « dopo aver terminata, e posta in ordine con somma fatica una tal Opera, prestolla a Federigo Federici Nobile Genovese uomo letterato, ch' ebbe gran desiderio di vederla, alle cui mani restò, essendo morto il Verzellino.... ». Lo Spotorno parla (3) d' una terza copia, ch' egli avrebbe prestato al visto Federici. L' idea del prestito è ricopiata pure dal Rossi (4) e dal Garoni (5).

Senonchè la versione d' un dono o d' un prestito di cosa, che rappresentava le nobilissime fatiche di tutta un' esistenza, mal potrebbe accettarsi. Occorre una spiegazione più plausibile. Ed essa ci è data dal prosecutore del Verzellino, il P. Lamberti. Egli annota (6): « In quest' anno (1638) ebbero termine li scritti del famoso Verzellino posciachè in questo medesimo anno terminarono i suoi giorni, essendo attribuita la causa della sua morte al grave disgusto presosi per essergli stata tolta tale sua opera et egli ridotto in posizione di non potere mandarla alle stampe dopo avervi faticato lo spazio di 25 continui anni..... ».

Anche da fonte genovese ci viene ugual rilievo. Infatti il Giustiniani, parlando dell' opera verzelliniana, osserva (7): « ..... essendo capitata questa laboriosissima fatica in poter di Federico Federici, non fu giamai possibile di rihauersi dal Verzellino, il quale però accorato per questa sua disauentura, passò all' altra vita..... ». Osserva ancora,

---

(1) Cfr. cit. Spotorno, III, pag. 211.
(2) Op. cit., pag. XXIV.
(3) Op. cit., V, pag. 13.
(4) Op. cit., pag. 420.
(5) Id., pag. 221.
(6) V. cit.: « Delle memorie particolari. ... ecc. », II, pag. 282.
(7) Op., Vol. cit., pag. 413.

con persuasa lealtà, il prelodato (1) che la fatica del chiaro Savonese: « ..... potrebbero un giorno i Sauonesi stamparla, per honoreuolezza della loro patria ..... ».

L'accenno del Lamberti, la maggior precisazione del Giustiniani son perfettamente chiariti, nella sua cronaca (2), dal lodato Pavese. Egli scrive: « Il Governatore Federico de Federici Historiografo di Genova richiesta la Communità nostra, prese alcune carte di scritture antiche per valersene in sue opere. Seguì in quest'anno (3) a dì 4 Agosto la morte di Gian Vincenzo Verzellino Nobile, e fu attribuita la cagione a gran travaglio e disgusto per esserli stata tolta l'opera sua, ossia Istoria degli Uomini Illustri di Savona da Federico Federici allor Governatore, afflitto invero per una degna fatica di 25 anni, dovendola dar alle stampe ».

Or, come osserva l'Astengo (4), il Federici non avrebbe, di sua iniziativa, fatto questo affronto al Verzellino, ma vrebbe agito per mandato della Repubblica genovese, la uale poteva sospettare che un lavoro così diffuso conteesse narrazioni o rilievi contrari alla sua politica. La riprova l'Astengo la vedrebbe in ciò che sul Codice verzelliniano, serbato nel R. Archivio di Genova, fu incollata questa nota, riferibile all'autografo del nostro autore: « 1638 die III Decembris. M. Federicus Federici consignet Cancrio librum Historiarum Savonae per I. Vincentium Verzellinum exaratum. Pe. Mum Inquitm Status Serenmae Reipub. Gen. ad cal. Iac. Lanata Cancrius ». Così la ragion di Stato avrebbe colpito un uomo egregio e degno in quanto più vale per chi vive per gli studi, volti a glorificare la terra patria.

Contro questi dati parte (5) l'Harrisse. Egli pensa che il Verzellino, compita l'opera sua, andasse a Genova per

---

(1) Op., Vol. cit., pag. 413.

(2) Pag. 15.

(3) 1638.

(4) Proemio alle « Memorie particolari..... ecc. » del VERZELLINO, pag. 35 sgg.

(5) « Christophe Colomb et Savone - Verzellino et ses Memorie », Genova, 1887, pag. 8 sgg.

farla esaminare da persona competente, la quale avrebbe potuto tranquillarlo se fosse stata politicamente pubblicabile. Intanto o questa o il Verzellino consegnano il Codice al Federici e gli permettono di trarne copia. Contemporaneamente il cronografo: « éprouve des retards, voire des difficultés à faire imprimer son livre », torna a Savona e muore.

Allora gl' Inquisitori di Stato, sapendo di una scrittura savonese, che avrebbe potuto rivelar cose pregiudizievoli alla Repubblica, ne fan ricerca, non la trovano, ma possono avere soltanto la copia federiciana, che, trovata innocua, restituiscono.

Il Federici avea disposto che le sue carte andassero alla Serenissima. Ciò fu, dopo la sua morte, avvenuta nel 1648. Egli fece un inventario d'esse nel 1644 e vi si comprende l'opera del Verzellino. Il catalogo dell' « Archivium Sanctius », redatto dalla Repubblica nel 1660, dà, esistente nell' Armadio XXI, il lavoro da noi considerato.

Che si tratti d'una copia, appare dall' inventario stesso del Federici e fosse essa di mano del figlio suo, Leandro. Il Codice porta molte chiose del Federici.

L' Harrisse si trova, come si vede, in contrasto co' contemporanei del Verzellino, i quali accennano a un' opera, non copiata, per gentile permissione, ma « tolta », e non a Genova, ma certamente a Savona. L'idea del prestito, fra gli annotatori savonesi, è, come torna facile constatare, assai tarda ed è legittimo dubitare si basasse su fonti seriori imprecise.

A parte questo, non s' intenderebbe come il Verzellino, già avanzato d' anni, minato dal male e perciò desideroso d' aver al più presto il « nihil obstat » per la pubblicazione, permettesse che il Federici copiasse la sua fatica, togliendogli un tempo, che non sarebbe stato breve e che perciò avrebbe potuto essergli fatale. E di fatto, fra le pastoie procedurali del chiesto « placet », moriva.

Resta un' altra quistione: il governatorato del Federici in Savona per la Repubblica Genovese, ascritto dal

nostro Verzellino (1) al 1637 e ripetuto dal Pavese. L'Harrisse, basato sul « Manuale decretorum Senatus », lo nega (2). Ci troviamo di fronte a due fonti contrarie, entrambe autorevoli. Senonchè la città di Savona possiede un grande quadro, certo del 1782, con aggiunte sino al 1797, nel quale sono elencati i Governatori per la Serenissima. Al 1637 è dato il Federici. Ma c'è una prova perentoria, il registro dei « Concilia » cittadini dal 1603 al 1638 (3). Scorrendo il verbale della seduta del 16 ottobre 1637 (4), troviamo la solita dicitura di rito: « ..... pro negotijs dicti Communis consulendis tractandis gerendis et deliberandis de licentia et auctoritate Ill^mi D. Federici de Federicis gubernatoris presentis ciuitatis pro S^ma Reipublica Genuensi ». Il Federici appare l'ultima volta in seduta del 22 marzo 1638 (5). Quindi il rilievo dell'Harrisse appare contrario al vero.

La scomparsa di questo Codice originale del Verzellino non è da rimpiangersi come irreparabile, perchè ci informa ancora l'Harrisse (6) che, durante le sue ricerche, venne alla Biblioteca Brignole - Sale - De Ferrari trovato altro Codice, di mano del nostro scrittore, il quale giunge sino al 1626 (7). L'Harrisse aggiunge che esso rivela caratteri perfettamente uguali al facsimile del Verzellino, che l'Astengo pone a principio (8) del Vol. I dell'opera sua.

Un attento esame della scrittura di questo Codice permette di ascriverlo sicuramente al nostro autore. Comparato con quello, dato alle stampe dall'Astengo, non presenta

---

(1) II, pag. 281.
(2) Op. cit., pag. 9.
(3) Posseduto dall'Archivio storico della città di Savona.
(4) Pag. 492.
(5) Pag. 508.
(6) Op. cit., pag. 15.
(7) Cfr. TESSITORE: « Gio Vincenzo Verzellino », ne « La Provincia di Savona », A. VI, 1937, N. 12.
(8) Tavola tra le pagg. 56-57.

differenze sostanziali nell'economia e nella conduttura dell'opera. Varia la disposizione dei libri, e varia quella della materia, principalmente nel primo mezzo del Codice. Questo, di fronte al testo, curato dall'Astengo, appare più stringato, meno curato nella forma, privo di molti titoli e più dei sottotitoli, molto opportuni per lo spoglio.

Che se il Codice Brignole talvolta dia qualche maggior particolare (1) e, in qualche luogo, sembri accennare ad una cotal critica dei testi tradizionali, cosi cari a quell'epoca (2), è però, in tutta la prima parte, molto meno copioso di quello dato in luce dall'Astengo. Le lacune, molto frequenti a principio, si fanno vistose tra gli anni 1083-1163 e poi per gli anni 1171, 1176, 1231, 1238, 1317, 1345, 1359, 1363, 1444, 1463, 1477, 1480, 1500.

Or il Picconi vide (3), nella Libreria degli Scolopi in Savona, due: « abbozzi » del Verzellino. Uno, diviso in sei libri, giungeva sino al 1630: l'altro, in otto, arrivava soltanto al 1626. Il Codice Brignole si richiama evidentemente a quest'ultimo, terminando appunto col 2 agosto 1626. Possiamo quindi, anche per questi rilievi, essere certi sia esso uno dei Codici autografi dello scrittore savonese.

Come mai il Piccone, ai di suoi, trovò i due centoni Verzelliniani alla Libreria degli Scolopi?

La casata dei Verzellino spegnevasi, nel 1738, per morte dell'ab. Gio Agostino. Educato ch'egli era stato nelle scuole degli Scolopi, ebbe con essi dimestichezza e venerazione, estrinsecatesi in pingui lasciti e donazioni. Certamente egli passò ai Padri i preziosi MM. SS. dell'avo, ben persuaso d'affidarli a mani degne e sicure. Ma era destino che, a un certo momento, anch'essi andassero dispersi (4).

Il Codice più copioso o un brogliasso di esso venne sfruttato da un egregio savonese, il Somasco P. G. B. Al-

---

(1) V. ad es. pag. 53 sgg., 67 sg., 71, 177.

(2) V. per es. pag. 66 sgg.

(3) Op. cit., pag. XXV.

(4) V. cit. Migliardi, pag. 143 sgg. Essi furono visti ancora dallo Spotorno. V. l'opera sua, V, pag. 12 sgg.

berti, che, nato nel 1582, moriva in Genova nel 1650, come scrive P. Lamberti (1) o nel 1660, qual troviamo nel Cevasco (2). Egli fu un buon agiografo, un più che mediocre poeta, un erudito letterato, un oratore sacro, colorito ed efficace (3). P. Alberti rielaborò gli appunti del Verzellino e condusse il racconto sino alla morte dello scrittore (4). Il Cappuccino P. Angelo Lamberti, di nobile famiglia savonese, ebbe certamente a mano il brogliasso Verzelliniano più breve — il Picconi ci parla di una: « gran congerie di fogli, che erano meri abbozzi, e assai confusi, e intrigati » (5) —, e, in un anno di lavoro indefesso, riuscì a trarne una copia discreta, che si pose a ordinare per una redazione definitiva. A questo punto, narra sempre il Picconi (6), sortigli dei dubbi, volle rivedere i Manoscritti del Verzellino, già restituiti e, con sua meraviglia, se ne vide innanzi altri: « più copiosi, e con moltissime addizioni, e cancellature, quasi in ogni foglio, e con frequenti postille nel margine confusamente intrigati ». P. Lamberti, di fronte a questo nuovo materiale, restò perplesso, di poi, raffrontando i primi e i secondi abbozzi, ci dette questi ultimi, proseguendo poi sino al 1673. La parte, propria del Lamberti, delle tanto spesso citate: « Memorie particolari..... ecc. » del Verzellino, occupa 213 pagg. del secondo Volume (7).

Alla redazione Lamberti il nipote suo, Giuseppe, apportò aggiunte sino al 1684. Il figlio Gian-Francesco le proseguì sino al 1708 (8). Di queste aggiunte non si trasse mai partito perchè hanno scarsissima importanza.

---

(1) V. cit.: « Delle memorie particolari..... ecc. », II, pag. 332 sg.

(2) « Breviario storico di religiosi illustri della Congregazione di Somasca..... ecc. », Genova, 1898, pag. 3.

(3) Cfr. cit. Oldoini, pag. 309, Soprani, pag. 142, Monti, pag. 394 sg., Spotorno, V, pag. 22.

(4) V. cit. Astengo, pag. 21 sgg. e Harrisse, pag. 14.

(5) Op. cit., pag. XXVI.

(6) Id., id.

(7) V. pure cit. Astengo, pag. 23 sgg.

(8) V. op. cit. del Piccone, pag. XXVII.

Il Piccone ebbe agio di confrontare i due MM. SS. Verzelliniani con quello Lamberti e trovò le tre redazioni: « non solamente le medesime, ma ancora co' stessi termini espresse ». Vide, però, nel Lamberti: « più notizie maggiori », che non si leggano nel Verzellino », onde avanzava due ipotesi (1): compulsasse egli altro esemplare: « più copioso ed abbondante di notizie » o fogli perduti.

Ma non occorre venire a quest' ipotesi, ammettendo che i nuovi manoscritti, studiati dal Lamberti, altro non fossero che l' abbozzo dell' Alberti, faticosamente costruito: « ad regulam Vicentii Verzellini » e proseguito sino all' anno di sua morte.

Il Varaldo non crede (2) al rifacimento del Somasco, sostenuto, come si vide, dall' Astengo e dall' Harrisse, ma pensa ad un diretto lavorio del Lamberti. Ammette conoscesse l' Alberti il Verzellino, che cita nella sua: « Storia della miracolosa Apparizione della Madonna S^ma^ di Misericordia » (3), ma nega il resto. Il Lamberti, dice, sotto il 1638, colà ove riattacca il suo all' opera Verzellino-Alberti, annota, morto il cronista, forse per il dolore dell' opera perduta, restati i suoi scritti e più gli abbozzi della cronaca inoperosi, come quelli ch' erano non ordinati, confusi e incompleti, fossero, dopo 28 anni di oblio, ridotti « alla primiera perfezione e pulitezza » (4). Ora, osserva il Varaldo, se i MM. SS. furono trovati nel 1666, come potè averli ricompilati l' Alberti, morto nel 1650? Ma il Varaldo non pensa che il Lamberti, riprodotto il rifacimento Albertino, chiarito dall' estrema testimonianza, non accenna che lo scopritore fosse il chiaro Somasco, morto da parecchi anni, ma intende parlare di sè, per il quale la fatica dell'Alberti era stata una rivelazione. E che parli di sè meglio si coglie

---

(1) Op. cit., pag. XXVII.

(2) « C. Colombo e Savona », in: « Bollettino della Società Geografica Italiana », 1888, pag. 530 sgg.

(3) Genova, 1642, pag. 53.

(4) V. del VERZELLINO, II, pag. 282.

dalla chiusa della sua nota: « Si senti incalorire alla suddetta fatica come in appresso vedrai ». Or la « fatica », che segue sino al 1673, è propria del Lamberti e non certo del Somasco (1).

Il Codice lambertino venne, in un dato momento, in possesso del nobile savonese, Benedetto Boselli, che fu gran parte della Repubblica democratica Ligure ed ebbe alti incarichi dal governo Napoleonico (2). Da Parigi, ove s'era stabilito il Boselli, il Codice passò ad altra distintissima famiglia savonese, quella de' Cappa (3).

Un Codice, di poco più recente e ricalcato su questo, era presso i Della Rovere, dai quali pervenne ai Gavotti. Un terzo, simile al precedente, è posseduto dalla civica Biblioteca Berio di Genova (4).

Anche la nobil famiglia Becchi serba un Codice verzelliniano. Altro finalmente figura tra i manoscritti della civica Biblioteca di Savona (5).

Esso costituisce un bel Codice, di carta fine, in 8° grande, con fascia in mezza pergamena, moderna. Ha 396 pagg. scritte, cui ne seguono 26 bianche. Fino alla 332, ogni pagina è incorniciata da righe, tirate con somma precisione. Sono intercalati disegni e stemmi, tracciati con certa bravura. Nella penultima pagina è copia d'una lettera, del 1474, degli Anziani, che invitano a perseguire il fiammingo Enrico De Aegere, il quale, dopo aver, con tre sozii, spillati 600 fiorini al savonese Giacomo Torterolo e compagni, per impiantare una tipografia, se ne fuggiva con essi verso Maremma. Tomaso Torteroli, direttore della ci-

---

(1) Cfr. Tito da Ottone: « Le vicende della cronaca Verzelliniana », in: « La Provincia di Savona », A. VII, N. 2 sg.

(2) V. Bruno: « Benedetto Boselli, deputato al Corpo legislativo della Repubblica Ligure », in: « Atti della Società Savonese di Storia Patria », Savona, 1921, IV, pag. 161 sgg.

(3) V. cit. Migliardi, pag. 143 e Rossi, pag. 421.

(4) V. cit. Astengo, pag. 23 sgg. e Migliardi, pag. 144.

(5) Cfr. cit. Astengo, pag. 19, e Migliardi, pag. 143 sg.

vica Biblioteca savonese, assicura che l'originale di questo documento trovavasi presso l'Archivio storico del Comune. Finalmente, nell'ultima pagina, a mo' di chiusa, è un piccolo albero genealogico dei Rovereschi.

La mano, che vergò questo Codice, è quella della cronaca e dei centoni Pavese. Nè ciò dee meravigliarci per quanto fu detto più sopra. A margine sono spesse annotazioni dell'estensore del Codice e alcune dei due Belloro. Esse recano talvolta notizie interessanti, colte nelle carte e nei notai, specialmente L. Rusca, dell'Archivio comunale e nei registri della Masseria della Cattedrale.

Il testo è sostanzialmente quello, pubblicato dall'Astengo, serba la stessa disposizione dei libri, ma si ferma al 1610. Contiene in meno alcune poche cose a principio e manca il discorso di Ascanio Persi. Le pagg. 62-72 son bianche ed eran destinate alla leggenda d'Aleramo e Adelasia. Anche la stesura è poco o punto diversa da quella del Codice, dato in luce dall'Astengo.

Già si disse di quello del R. Archivio di Genova.

Il desiderio, espresso da Savonesi e Genovesi, che l'opera del Verzellino fosse data a luce, restò il desiderio di alcune generazioni, finchè esso, nei tempi moderni, potea maturare nella realtà.

Un altro chiaro Cappuccino savonese, P. Ottaviano della munifica famiglia dei Diano, profondo teologo, oratore, scrittore e apprezzato igienista (1), volle aggiungersi questa benemerenza e dare finalmente alla città natale l'edizione desiderata del popolare scrittore.

P. Ottaviano, non sodisfatto del Codice Cappa e di quello, posseduto dalla civica Biblioteca, fu a Genova e, nemmeno pago del M. S. della Berio, si fermò su quello del R. Archivio, curò averne copia, ma, per errore, gli fu trascritto quello della Beriana. Egli vi recò aggiunte, corre-

---

(1) Cfr. P. Zaverio (Molfino): « I Cappuccini genovesi - Il necrologio: 1530-1929 », Genova, 1929, III, pag. 16 sgg.

zioni e note e ne avea appena iniziata la stampa, che moriva.

Pregato il can^co^ Astengo di proseguire l'impresa, si accorse che trattavasi di un M. S. tanto imbrogliato, da non poterne trar partito. Fatti anco raffronti col Codice Gavotti, non potè dedurne un testo logicamente ordinato.

L'Astengo, allora, tornò al M. S. Cappa e, vistolo affine a quelli Gavotti e Berio, con in più un ordine più rigoroso e con molte giunte e, poichè, qual fu chiarito più tardi, sostanzialmente non differiva dal Codice Brignole (1), stabilì dar esso alle stampe ed è l'unica edizione, che si possegga e cui fu sopra tanto sovente accennato. Essa forma due grossi Voll. in 8° e l'Astengo, oltre il proemio, vi aggiunse note, richiami ai vari Codici e 434 pagg. di documenti, attinti, in massima parte, all'Archivio capitolare di Savona.

L'opera verzelliniana è chiarita dal titolo: « Delle memorie particolari e specialmente degli uomini illustri della città di Savona ». Essa si avvicina al Pavese, al Monti, al Besio. Questi, torno torno le biografie dei Vescovi, intreccia molti dati di vita savonese, più serrati nel preambolo. Giudiziosamente il Pavese distingue tra opera araldica e storico-cronistica. Ugualmente fa il Monti. Il Verzellino si avvicina al Besio e allarga la sfera delle sue ricerche non solo ai Vescovi, ma a quanti cittadini savonesi appaiano degni di un ricordo fra la gente loro. E' una folla di nomi, fra' quali fioriscono copiosissime notizie cronistoriche, d'una cronaca minuta, come usano fare quasi tutti i cronisti savonesi, già considerati. Il nostro annotatore non assurge mai alla contemplazione di fatti notevoli, salienti, i quali, se pure agiscano sulla ribalta savonese, si riattaccano spesso alla più ampia vita politica del tempo. Il Verzellino ci dà quasi sempre cose magre, spesso scialbe e non sa sfruttarle, come certamente avrebbero permesso i documenti che non

---

(1) V. cit. Astengo, pag. 18 sgg. e Tessitore.

difettavano. Mai, come usa il Monti, inquadra gli avvenimenti narrati nella vita ligure e nazionale. Egli è tutto figlio del suo tempo, nel quale la storiografia o era genealogia encomiastica o tramandava: « con tono indifferentemente ampolloso, miserevoli fasti e tollerate sciagure » (1).

Vediamo quant' è della biografia, la parte di gran lunga soverchiante e più notevole dell' opera verzelliniana. L' antichità classica offre subito un augusto personaggio, l' imperatore Pertinace, che una tradizione antica, mordica nei popoli della Sabazia, vuol nato nell' agro vadese. Quistione vecchia, rinverdita oggi nella celebrazione del bimillenario Augusteo e che oppose ancora una volta le ragioni d' Alba a quelle di Vado (2). Il Verzellino, ligio alla tradizione di sua gente, pone la culla dell' imperatore: « su l' Apennino, nella villa di Marte, presso i Vadi Sabazi » (3). Il nostro biografo dimostra qui, com' è suo costume, una copiosa erudizione e non gli sfugge alcuno degli antichi autori: Capitolino, Vittore, Lampridio, Erodiano, Dione coll' epitomatore Sifilino. Ma conosce del pari molti dei moderni, come il Golzio, il Fulgosio, l' Ortelio e i notissimi Tarcagnota e continuatori, Giraldi, Leto, Alciati, Erizzo e molti altri più oscuri.

Altra leggenda diffusa, appoggiata al gentilizio Paternoster, era quella, che ponea in Savona i natali di Gregorio VII. Difatto, nel 1642, poco appresso la morte del Verzellino, il Consiglio Grande cittadino, in seduta del 14 luglio, discuteva (4) la posta di: « affigere et ponere in aliquibus ex plateis publicis huius ciuitatis effigie marmoree Gregorii decem septimi, Gabrielis Chiabrerie, Christofori

---

(1) V. Galletti e Alterocca: « La letteratura italiana. Disegno storico-estetico », Bologna, 1927, pag. 306.

(2) Cfr. Giordano: « P. E. Pertinace l'imperatore Piemontese », Torino, 1936 e Noberasco: « La patria dell' imperatore P. E. Pertinace », Savona, 1936.

(3) I, pag. 122.

(4) V. « Concilia » dal 1639 al 1660, pag. 46. Nell' Archivio storico del Comune.

Colombi (1) et Leonis Pancaldi ciuium huius ciuitatis cum ellogijs seu epitafijs ostendentibus et demonstrantibus eorum claram virtutem et valorem ..... ». La posta, certo per preoccupazioni di bilancio, in stato disastroso, non raccolse i voti sufficienti. Il Verzellino non accede a quest'opinione, ma, riconoscendo in Soana la patria del grande Pontefice, vuol vedere in Savona le origini della chiara famiglia (2). E attinge a molti autori come il Petrarca, il Torsellini, il Felizio, il Chacon, il Panvinio, il Sigonio e alle storie municipali del Ghirardacci e del Morigi. Compiacenti amici lo informavano delle « Collectanea » MM. SS. del Ciccarelli. E, confrontando l'arma gentilizia, recata dal Chacon, con quella, che i Paternoster di Savona aveano sulle tombe loro in S. Francesco il vecchio, in S. Agostino, in N. S. di Consolazione e, trovatele uguali, più si conferma nella sua idea.

Possiamo esser grati al Verzellino per le preziose notizie, che, sotto il 1302, ci fornisce del concittadino B. Formica, famoso quinto generale dei Mercedari (3). Egli le sollecitava da P. Soler, che le traeva dagli storici dell'Ordine, i PP. De Vera e Cijar (4).

Sotto il 1340 c'intrattiene (5) sul francescano Filippo Brusserio, famoso assertore della Crociata, Legato pontificio in delicati negozi, viaggiatore, scrittore, raccoglitore di

---

(1) I maggiorenti del Comune seguono la corrente di quei che volean savonese Colombo, corrente che, nel 1650, s'ingagliardiva per le cervellotiche deposizioni di Francesco Spinola. Cfr. Rocca: « I documenti di Madrid in relazione alla patria di C. Colombo », Savona, 1893, pag. 13 sgg.

(2) I, pag. 166 sgg.

(3) Il calendario dell'Ordine dà il Formica tra i Santi. Cfr. « Almanach de l'Ordre sacré, royal et militaire de la Merci », Roma, 1933, pag. 131.

(4) I, pag. 221 sgg.

(5) Id., pag. 245 sgg.

codici (1). I dati profferti sono importanti. Col 1344 ci fa larga menzione (2) del citato Gara.

Poi è tutta la floritura dei Della Rovere. Il Verzellino, che pure poteva sapere il vero, concede ai genealogisti plaggiatori e assegna alla famiglia nobili origini (3), mentre è risaputo fossero esse artigiane (4). Avrebbe potuto dipanare la quistione sull'identità del nonno e del padre di Sisto IV e non lo fa (5).

Si vale molto del: « primo ..... albero della casa Rovere manoscritto, più copioso di qualunque altro » (6), che gli permette di darci qua e là parecchie informazioni nuove. Ma, quando viene a parlarci di Sisto IV (7), sa darci poco e pochissimo per quanto riguarda la sua prima vita, fermandosi a quanto fu rappresentato nello spedale di S. Spirito (8). Trascuratissimi i rapporti fra Savona e il Pontefice, che avrebbe potuto chiarire con documenti, che allora non mancavano e dei quali è traccia nell'attuale raccolta delle pergamene (9) e nel Codice Pavese di cui si fece parola.

I dati per Giulio II sono più notevoli (10), ma ben lontani dall'essere completi. Eppure memorie e documenti non doveano difettare in Savona ai tempi del Verzellino.

---

(1) Cfr. Golubovich: « Fr. F. Brusserio di Savona dell'Ordine dei Frati Minori », Firenze, 1915, pag. 3 sgg.

(2) I, pag. 249 sgg.

(3) I, pag. 268 sg., 294 sgg. Cfr. Cerri: « Memorie istoriche intorno alla nobil^ma ed antichss^ma Famiglia Della Rovere », Torino, 1858 e « Compendio della Casa Della Rovere » di B. Baldi per O. Varaldo, Savona, 1888 (Estr.).

(4) Cfr. Poggi: « Cronotassi », II, pag. 195 sg. e Varaldo: « Sulla famiglia della Rovere », Savona, 1888 (Estr.).

(5) V. cit. Poggi.

(6) I, pag 268.

(7) Id. pag. 327 sgg.

(8) Cfr. Pastor: « Storia dei Papi dalla fine del M. Evo », Roma, 1911, II, pag. 650 sg.

(9) Nella civica Biblioteca di Savona.

(10) I, pag. 381 sgg.

Dobbiamo sapergli grado per quanto reca dei Rovereschi e congiunti. Egli considera un' ottantina di personaggi e attinge per essi, oltre alla sua genealogia, agli autori in voga: Chacon, Garimberto, Bembo, Flaminio, Bugati, Ficino, Dolce, Corio, Campano, Pigna, Briani, Fanucci, Botero, Contarini, Manente, Roseo, Bologni, Vitale, Grapoldi, Castellini e a una folla di minori e di storiografi municipali. Ma in queste biografie l' intento encomiastico travisa assai spesso la realtà storica. Così son note le incredibili lussurie del Card. Pietro Riario, nel quale, dice il Gregorovius (1): « si incarnò il rinascimento delle sfrenatezze e del vizio di Roma antica ». Ora il nostro scrittore, con orgoglioso compiacimento, ce ne decanta (2) gli sperperi sibaritici. Ma, come non gli erano certo ignoti i deplorevoli eccessi del Cardinale, cerca di purgarlo, scrivendo (3): « Non mancarono alcuni invidi di biasimarlo, per soddisfare al prurito della loro maldicenza ». Ugualmente fa per il tristissimo Gerolamo Riario, che il Pastor proclama (4) il: « cattivo demone di Sisto IV ». E quel Leonardo Della Rovere, Prefetto di Roma, meschino e deforme di corpo, come d' animo (5), è dal Verzellino (6) idealizzato come il prototipo del cavalier prudente, animoso, saggio, nobile, virtuoso, colmo di modesta umanità. E le citazioni potrebbero durare.

Parlando di Cristoforo Colombo, il Verzellino, seguendo la corrente, capeggiata dal dotto Giulio Salineri (7), lo fa giustamente nascere (8) in Genova. Per Leon Pancaldo,

---

(1) « Storia della città di Roma nel M. Evo dal Sec. V al XVI », Venezia, 1875, VII, pag. 280.

(2) I, pag. 342 sgg.

(3) Id., pag. 347.

(4) II, pag. 620.

(5) Cfr. Gregorovius, VII, pag. 275 e Pastor, II, pag. 464 sgg.

(6) I, pag. 350.

(7) Cfr. « Annotationes ad Cornelium Tacitum », Genova, 1602, pag. 357 sg.

(8) I, pag. 408.

il ben noto pilota di Magellano (1), ci dà discreti particolari, utilizzando alcuni documenti (2), ma avrebbe potuto offrirci più ampie, desiderate notizie, che facilmente avrebbe potuto attingere da quei, che aveano conosciuto l'ardito e pur disgraziato navigatore (3).

Il Verzellino, nelle sue note, discorre, con larghezza, dei Vescovi della sede savonese. La trattazione lo porta a considerare l'introduzione del Cristianesimo in Liguria e in Savona, per cui erroneamente si riattacca (4) all'apostolato di S. Barnaba, oggi unanimemente negato dalla critica (5). Così era vecchia tradizione in città che la cattedrale, sacra a quell'Assunta, che pure tarderà ad esserci rammentata sino almeno al Sec. V (6), dovesse risalire poco meno che all'età apostolica (7). Il Verzellino naturalmente aderisce a tal credenza e ci mostra (8) Costantino, che, nel 313, s'attarda a Savona per restaurarla, dotandola di grandi ricchezze.

Venendo ai Vescovi, espungendone parecchi supposititi

---

(1) V. Denucé: « Magellan. La question des Molnques et la première circumnavigation du globe », Bruxelles, 1911, pag. 43 sgg.

(2) II, pag. 37 sgg.

(3) Cfr. Almagià: « Commercianti, banchieri e armatori genovesi a Siviglia nei primi decenni del Sec. XVI », Roma, 1935 (Estr.) e Noberasco: « Un compagno di Magellano - L. Pancaldo savonese », Savona, 1929.

(4) I, pag. 113 sgg.

(5) V. Alessio: « I primordi del Cristianesimo in Piemonte », in: « Biblioteca Storica Subalpina », XXXII, pag. 6 sgg. e Ferretto: « I primordi e lo sviluppo del Cristianesimo in Liguria », in: « Atti della Società Ligure di Storia Patria », XXXIX, pag. 185 sgg.

(6) Cfr. Cambiaso: « L'anno ecclesiastico e le feste dei Santi in Genova nel loro svolgimento storico », in: « Atti della Società Ligure di Storia Patria », XLVIII, pag. 80.

(7) V. Scovazzi - Noberasco: « Storia di Savona », III, pagina 144 sg.

(8) I, pag. 116.

anteriori (1), inizia la serie (2) con un ignoto, florito nel torno del 373, come sopra si è detto. Evidentemente, rifacendosi al Corio e al Ripamonti, si affida all' « Ordo antiquus Episcoporum S. Mediolanensis Ecclesiae », che riprodurrà di poi il Muratori (3), compilato ai primi del Sec. XII, su dati risalenti non oltre il VII, con aggiunte seriori per aggiornarsi con molte sedi suffragance, sorte in prosieguo di tempo. Il Verzellino in seguito, espunti altri Vescovi supposititi (4), si ferma (5) sur un Montano o Martino, che la critica d' allora non potea darci per Saonense o Sagonense (6).

Nella spessa oscurità, che regna sulla serie vescovile savonese fino a mezzo il Sec. XI, i documenti, oggi posseduti, ricordano pel 992, pel 998, il Vescovo Bernardo, pel 999, pel 1004, Giovanni, pel 1014, Ardemanno (7). Il Verzellino dà prova di conoscere i diplomi imperiali del 998, del 999, del 1014 e il placito del 1004 (8), ma trascura altre fonti, che pure dovean esserci ai di suoi e, pari a quanti già considerammo e, moltiplicando i Giovanni, crea confusioni, accrescendo l' oscurità.

Per naturale evoluzione delle cose e per le leggi Carolingie dell' 882 e dell' 887, assurti i Vescovi a potenza economico - sociale, posta l' Ordinario savonese sua sede sulla forte rocca di « Priamar », dovea acuirsi, anche favorita dalla laboriosa politica dei tempi, la lotta fra Vescovado e Feudalismo, ben trasparente nell'appellativo or di « vadense »,

---

(1) V. Bazzano, pag. 8 sg.

(2) I, pag. 137 sgg.

(3) « Rerum Italicarum scriptores », I, L. II, pag. 228 sgg. Cfr. Ferretto, pag. 208 sg.

(4) Cfr. Bazzano, pag. 9.

(5) I, pag. 147.

(6) Cfr. Lanzoni, pag. 476.

(7) Cfr. Poggi: « Cronotassi », I, pag. 22 sgg. e Scovazzi - Noberasco: « Storia di Savona », I, pag. 115 sgg.

(8) I, pag. 156 sgg.

or di « savonese » dei nostri Vescovi. Ciò durerà sino al 1014, quando i diplomi Enriciani porranno frontiere invalicabili tra Vescovi e feudatari (1). Il Verzellino, nè gli si può addossare tutta la colpa, intravede appena tutto questo travaglio in Bernardo, che trasferisce sede e appellativo in Savona, auspice il Papa e la mutazione dei nomi nelle ruine longobarde e nelle lotte arduiniche e feudali (2).

Quant'è dei Vescovi del secondo mezzo del Sec. XI e poi del XII attinge ai documenti o provoca dati da Roma, specie pel B. Amico, per S. Giordano, per il popolarissimo B. Ottaviano (3), pel quale utilizza ancora (4) parecchi autori, come lo Spelta e il Maurolico, per i due Caretteschi, per Guala ed Elemosina. Copiose notizie ci dà pei Secc. XIII, XIV, XV, ove s'attarda sul Vescovo Ogier, malefico alla politica del suo popolo (5) e sui successori Viale, Carderina, Cibo, poi Innocenzo VIII, Gara. Pel Sec. XVI i particolari infittiscono specie pei Vescovi Spinola, Ferrero, Centurione e segnatamente per Pier Francesco Costa (6), che in Savona lasciò nobilissime prove del suo pastorale ministero (7).

Le fondazioni religiose maschili e femminili trovano nel Verzellino un annotatore abbondevole e circostanziato, a far tempo da quella Francescana del 1236 (8). Molti altri avvenimenti religiosi sono elencati, come il sorgere delle

---

(1) Cfr. Poggi: « Cronotassi », I, pag. 23 sgg. e Scovazzi-Noberasco: « Storia di Savona », I, pag. 113 sgg.

(2) I, pag. 136 sgg.

(3) Cfr. Bima: « Brevi cenni sulla vita del B. Ottaviano Vescovo di Savona », Asti, 1846: Queirolo: « Vita del B. Ottaviano Vescovo di Savona nel Sec. XII », Savona, 1855: Noberasco: « Note e memorie sul B. Ottaviano Vescovo di Savona - 1123 - 1128 », Savona, 1919 (Estr.).

(4) I, pag. 177 sgg.

(5) Id., pag. 280 sgg.

(6) II, pag. 122 sgg.

(7) Cfr. Astengo: « Mons. Pietro Francesco Costa », Savona, 1888 (Estr.).

(8) I, pag. 205 sg.

Confraternite nel 1260 (1), dei Fraticelli nel 1306 (2), il fervore dei Bianchi nel 1399 (3). Il Verzellino non indaga però la genesi e la portata di questi avvenimenti (4) e ne dimentica d'essenziali, come il Michelinismo, che in Savona ebbe settatori roventi (5). Pieno del risveglio e intimo e formale, recato dalla Restaurazione cattolica (6), ci dà larghissime informazioni su istituti pii e uomini e donne di santa vita, che si moltiplicano nel Sec. XVI e che vide sino alla sua morte. Egli non solo attinge in Savona, ma ha informatori in ogni parte d'Italia, in Spagna, in America. Ne consegue, così, una copiosa, florida messe spirituale, da cui emergono sovente bei fiori d'interessante folclorismo.

Si accennò al Brusserio e al Gara, ma siamo debitori al Verzellino d'altre ricchissime notizie su infiniti scrittori, artisti, poeti, tecnici, scienziati, alcuni dei quali ebbero larga fama, come il Cardinale Marco Vegerio (7), il francescano Lorenzo Guglielmo Traversagni, oratore, scrittore sacro, poeta, noto ai di suoi, in Italia, Francia, Inghilterra (8), Domenico Nano, che già considerammo, autore della famosa « Poliantea », Leonardo e Gio Antonio Sormano (9), elettissimi statuari dei Papi e di Filippo II, Domenico Revello, ingegnere delle Corti di Savoia e di Fran-

---

(1) I., pag. 212. Cfr. Noberasco: « L'azione sociale delle Confraternite savonesi », Savona, 1925 (Estr.).

(2) I, pag. 231 sgg.

(3) Id., pag. 276 sg.

(4) Cfr. Monti: « Le confraternite medievali dell'Alta e Media Italia », Venezia, 1927, I, pag. 289 sgg.

(5) V. Carlini: « Fra Michelino e la sua eresia », Bologna, 1912, pag. 121 sgg.

(6) V. Mannucci: « La lirica di G. Chiabrera: storia e caratteri », Genova, 1925, pag. 7 sg.

(7) I, pag. 431 sgg. Cfr. Pastor, III, pag. 548 sgg.

(8) I, pag. 400 sg. V. Noberasco: « Fra L. Guglielmo Traversagni », in: « Rassegna Nazionale », 1915, CCVI.

(9) II, pag. 119 sgg.

cia (1), i due dottissimi Salineri, Giulio e Ambrogio (2), Angelo Visca, anatomista, vanto dell'Ateneo torinese (3).

E veniamo alla parte cronistorica. Il Verzellino dà fondo a una quantità sterminata di autori e ce ne fornisce la prova subito a principio, là ove intende precisare, coll'ausilio di Tolomeo, del Mercatore, dell'Apiano, del Clavio, la posizione astronomica della città sua. Ci torna grata colà, ove, citando molte opere, fissa Savona al confluire delle Alpi e degli Apennini, la sua conoscenza di un Codice dantesco del 1481, oggi perduto e del ben noto Laneo, allora dei Sansoni (4). Cadon qui assai cenni sul porto, basati sul Giovio e sul Guicciardini, quando meglio avrebbero parlato i documenti e i registri del Comune (5).

Ma ecco la quistione capitale, che affatica tutti i cronisti di Savona: le sue origini. Il Verzellino intanto, contro molti dei suoi contemporanei, ammette la concomitanza autonoma dei due centri vicini: Savona e Vado (6). Quant'è delle origini savonesi, egli compulsa tutto l'armamentario storico del tempo, chè, dopo Livio, ricorre al Guazzo, a fra Giacomo Filippo d'Acqui, al Cieco da Forlì, al Simeoni, allo Schradero, a Fra Galvano Fiamma, al Conti e a tant'altri (7), ma è chiaro che ben poca verità possa trarne fuori. E così il nostro autore vagola da Noè a Giano, a Saturno, a Belloveso e si sommerge in un mare di leggende oscure, con-

---

(1) II, pag. 133.

(2) Id., pag. 165 sgg. Cfr. Rocca: « C. Emanuele il Grande - Dramma storico », Lucca, 1870, pag. 88 sg.

(3) II, pag. 116 sg.

(4) Cfr. Fiammazzo: « Il Codice Dantesco della Biblioteca di Savona », Savona, 1910.

(5) V. Noberasco: « Il porto di Savona nella storia », Savona, 1920, pag. 5 sgg. (Estr.).

(6) V. Pais: « Genova e Savona nell'antichità », in: « Savona nella storia o nell'arte - Scritti offerti a P. Boselli per la R. Deputazione di Storia Patria », Genova, 1928, pag. 5 sgg. e Poggi: « Cronotassi », I, pag. 7 sgg.

(7) I, pag. 76 sgg.

tradditorie, puerili (1). Anche dai suoi concittadini, Gara e Forte, dal Libro del Capitolo (2) non coglie un atomo di certezza e allora, recandone il « Discorso Geografico » (3), si appella ad Ascanio Persi, che, nell'erudizione sua, porta poca o punta luce (4).

Ugualmente favoleggia (5) di Vado, risalendo ai nepoti di Noè e a una cervellotica distruzione, perpetrata dai Cartaginesi. Di questo centro romano, precipuo nella Sabazia (6) conosce, però, quanto ai suoi tempi di costruzioni, relitti, monete era venuto all'aprico e questo gli fa onore.

La tradizione latina, divulgata dal Gara, torna nel Verzellino, che, annotata la distruzione, perpetrata dai Romani, osserva (7) che: « poco patirono che rimanesse Savona, in tal stato, spogliata d'abitazioni e smantellata: perchè dopo in gran parte ristorando le rovine passate..... fu provvista di uomini e munizioni ». Teste di questa palingenesi, il Verzellino ci serba l'epigrafe, ricordante un C. Gellius, forse IIII vir (8). Anche il percorso dell'« Emilia », che pur tanto affatica i moderni (9), assilla il cronista, che, va-

---

(1) Cfr. Scovazzi: « Origini - Miti e leggende Liguri e Piemontesi », in: « Atti della Società Savonese di Storia Patria », 1932, XIV, pag. 68 sgg.

(2) I, pag. 82 sgg.

(3) Id., pag. 91 sgg.

(4) Cfr. Cortese: « Sabatia », Savona, 1885, pag. 1 sgg.

(5) I, pag. 72 sgg.

(6) Cfr. Queirolo: « Dell'antica Vada Sabatia - Cenni storici », Savona, 1865 e Barocelli: « Vada Sabatia e la collezione archeologica municipale C. Queirolo », in: « Atti della Società Savonese di Storia Patria », Savona, 1919, II.

(7) I, pag. 86.

(8) Cfr. Poggi: « Delle antichità di Vado », Genova, 1877 (Estr.) e Pais: « Corpus inscriptionum latinarum. Supplementum, N. 981 ».

(9) V. Borelli: « Antiche strade romane », Roma, 1883, pag. 19 sgg.: Rocca: « Giustificazione della tavola Peutingeriana », Genova, 1884, pag. 38 sgg.: Scovazzi - Noberasco (Pertica): « Storia di Savona », I, pag. 23 sgg.: Lamboglia: « La Via Aemilia Scauri », in: « Athenaeum », N. S., XV, 1937, F. I - II.

golando dal Portenari al Fauno, non trova una direttiva.

Non attendiamoci pel basso Impero, per l'intricata età barbarica (1) nulla di concreto dal Verzellino, che ha soltanto qualche barlume di vero pei Longobardi e le ruine di Rotari (2), appoggiato a Paolo Diacono, al Turonese, al Tarcagnota, al Messia, al Sigonio, al Fanusio, al Baronio.

L'era carolingia, colle terribili e lunghe incursioni saraceniche, oggi molto chiarite (3), porge al Verzellino materia frammentaria, oscura, arbitraria e il destro d'annotare (4) una riedificazione di Savona sotto Ludovico il Pio, tratta dal Cieco da Forlì e divenuta tradizionale pei nostri cronisti.

Molti lavori moderni, come quelli del Desimoni (5), del Gabotto (6), del Rosso (7), hanno rivelata la genesi e l'affermarsi dei nostri Marchesati. Ai tempi del Verzellino si brancicava in nebbia fonda, da cui emergeva, poetica, seducente la leggenda. Il nostro cronista, figlio anche qui del

---

(1) Cfr. Gabotto: « Storia dell'Italia Occidentale », Pinerolo, 1911, pag. 107 sgg.

(2) I, pag. 148 sgg.

(3) Cfr. Gabotto: « I Ducati dell'Italia Carolingia », in: « Biblioteca Storico Bibliografica Subalpina », XIV: De la Roncière: « Charlemagne et la civilisation maritime au IX siècle », in: « Le Moyen Age », X, 1897: Patrucco: « I Saraceni nelle Alpi Occidentali e specialmente in Piemonte », in: « Biblioteca della Società Storica Subalpina », XXXII, 1908; Dardanelli: « Invasioni arabe in Provenza, Savoia e Piemonte », Roma, 1905.

(4) I, pag. 150.

(5) « Sulle Marche d'Italia e sulle loro diramazioni in Marchesati », in: « Atti della Società Ligure di Storia Patria », 1893, XXVIII.

(6) « Gli Aleramici fino alla metà del Sec. XII », in: « Rivista di storia, arte, archeologia per la Provincia di Alessandria », S. III, F. IX.

(7) « Su le origini e la costituzione della Potestatia Varaginis, Cellarum et Arbisolae - Note critiche e documenti inediti », Savona, 1908.

suo secolo, si affida a quella ben nota di Aleramo e Adelasia (1), che nella nostra Riviera ebbe sì mordiche radici (2) e in Savona unanime credenza anche fra i più dotti, come Pier Girolamo Gentilricci (3), che pur ebbe tanta messe di lodi dai suoi contemporanei, a far principio dall'Astolfi (4).

In prosieguo, il Verzellino avrebbe potuto attingere alle pergamene, ai Registri a catena del Comune, a molti documenti allora esistenti, ma non lo fa e da un cenno sul Marchese Anselmo, per la fondazione del Monastero di S. Quintino (5), salta a Bonifacio (6), per cui dà qualche particolare, desunto dagli atti. Ben incolpa il nostro Autore l'Harrisse (7) d'aver negletto: « les meilleures sources non seulement génoises, mais savonésiennes ».

Il Verzellino, con precisione, conosce (8) i giuramenti limitatori, che, nel 1059, nel 1062, i Marchesi prestano ai « boni homines » savonesi, pressati dalle cose e dalla politica imperiale, intesa ad allargare le franchige cittadine contro il sopruso feudale. Ma egli si ferma lì e non indaga, pur avendone i mezzi, il formarsi della « Compagna », nucleo iniziale del libero Comune, sorta da funzionari, nobili, vassalli, proprietari e principalmente mercanti, francatisi da ogni pastoia feudale e sanzionata dal diploma Enriciano del 1014 (9).

Fermiamoci un tanto al Sec. XII. Il Verzellino ci dà per esso molte notizie e per talune dobbiamo sapergli grado, come quegli ch'è l'unica fonte. Ricordiamo per esempio

---

(1) Cfr. Carducci: « Gli Aleramici: leggenda e storia », in: « N. Antologia », 1883, F. XXIII.

(2) V. ad es. Giancardi: « Imprese di Alassio », Mondovì, 1675.

(3) « Filosofia d'amore », Venezia, 1618, pag. 94 sgg.

(4) « Della officina historica - L. IV », Venezia, 1642, pag. 80.

(5) I, 154 sg.

(6) Id., pag. 176 sg.

(7) Op. cit., pag. 16.

(8) I, pag. 165.

(9) V. Scovazzi - Noberasco: « Storia di Savona », I, pag. 121 sgg.

la lettera, da lui riprodotta (1), mercè cui, nel 1171, il Gran Mastro dell' Ordine del S. Spedale di Gerusalemme, Giosberto, chiedeva soccorsi ai Savonesi. Ma in questo Secolo, che vede Savona affermarsi, in una mirabile freschezza d' energie operanti, il Verzellino ha lacune inspiegabili. Accennato vagamente, sotto il 1096 (2), alla Crociata, non ha parola per quanto vi operarono i Savonesi, nè ci fa motto delle franchige loro concesse dai principi cristiani di Palestina nel 1101 (3), nel 1104 (4), nel 1109 (5), nel 1125 (6). Peggio fa il nostro autore sotto il 1153 (7), là ove gabella qual carta, mercè cui i Savonesi ottenessero in Genova: « onori, comodi ed utilità », la prima convenzione - capestro, imposta dalla Dominante, e origine di secolari querele e angherie appena credibili. Ed è inspiegabile come il Verzellino taccia i due atti del 1191, coi quali Oddone Del Carretto e poi la moglie, Alda, vendevano al Comune i loro diritti e beni, chiudendo, così, il ciclo della signoria feudale (8). Egli non sfrutta i documenti, che avea a portata di mano (9) e, tolti gli anni 1124, 1165, 1166, non usufruisce d' altro fonte prezioso, che molto gli sarebbe stato opportuno, gli « Annali » di Caffaro e continuatori.

Nel Sec. XIII Savona, più forte, fiorente, intensifica i suoi traffici terrestri e marittimi e, per salvaguardia, cerca formarsi un dominio di terraferma. Quest' intento porta naturalmente a dissapori e lotte con Genova, che Savona,

---

(1) I, pag. 191 sg.
(2) Id., pag. 177.
(3) V. Ughelli: « Italia Sacra », IV, col. 847.
(4) V. « Liber iurium », I, col. 16.
(5) Id., id., col. 18.
(6) V. Poggi: « Cronotassi », I, pag. 41.
(7) I, pag. 186.
(8) Cfr. « Registri a catena », I, f. 14 o II, f. 244.
(9) V. Noberasco: « Savona allo spirare del Secolo XII », Savona, 1932 (Estr.).

fatta ghibellina, primamente gioca sotto l'egida imperiale (1).

Il Verzellino, che pure ci fornisce ampi dati d'altra natura, non coglie gli episodi di questa lotta. Eppure gli sarebbe stato facile, solo che avesse ricorso ai continuatori di Caffaro, i quali, già sotto il 1226 (2), hanno particolari circostanziati e, nella semplicità loro, altamente interessanti. Il nostro autore vi spulcia evidentemente pel 1239, 1241, 1243, 1256, 1276 (3), ma son cose minime e questo attesta il suo manco di valutazione, se forse egli non si valga di materiale di seconda mano.

Eccoci al Sec. XIV, che inizia il florido meriggio del Comune savonese. Esso, forte, proteso alle feconde conquiste del lavoro, ricco di oltre 30.000 abitanti, onestamente realizzatori, commercia con tutti i paesi mediterranei, coll'Oriente (4) e si rafforza nella funzione sua di fortunato intermediario dei traffici della Padania, della quale è lo scalo naturale (5).

Laboriosissima è, nel secolo, la storia politica di Savona. La repubblica si consolida mercè la riforma del 1303. Nel 1317 essa, per la secessione dei ghibellini genovesi, diventa capo del ghibellinismo Ligure, si assicura nei suoi

---

(1) V. Poggi: « Cronotassi », I, pag. 111 sgg.: Scovazzi - Noberasco: « Storia di Savona », I, pag. 213 sgg.: Bruno: « Della giurisdizione possessoria dell'antico comune savonese », Savona, 1890 (Estr.).

(2) IV, pag. 18 sgg.

(3) I, pag. 207 sgg.

(4) Cfr. Desimoni: « Actes passés à Famagouste de 1299 à 1301 per devant le notaire génois L. de Sambuceto », P. I, « Arch. de l'Orient latin. », II, 2, 1882. Genova, e II, Le Puy e Bruno: « Antico commercio e navigazione dei Savonesi nel Mediterraneo e nel levante », Savona, 1898 (Estr.).

(5) V. Molina: « Notizie storiche della città di Asti », Asti, 1774, II, pag. 69 e Noberasco: « I rapporti fra Savona e l'oltre Giogo dagli antichi tempi alla perdita della sua libertà », in: « Gazzetta di Genova », LXXXVI, 1917.

domini, accresce il porto, da cui escono d'ora in ora flotte possenti in pieno assetto. Intanto gl'imperatori largheggian di diplomi. S'intreccia, acuta, la lotta con Genova, onde la dedizione a Giovanni Visconti. Poi altri dissapori, ancora i Visconti, infine la dominazione francese. Scacchiera tormentata di fazioni, di guerre, d'eventi, di glorie, che spesso inalzano in primo piano la fiera ghibellina (1).

Il Verzellino ci reca, per questi cento anni, moltissimi dati, che bene potrebbero, come piccoli fiori, incastonarsi qua e là in una storia generale, ma, al suo solito, non penetra la portata delle cose e mai le inquadra nella storia genovese. Così poco sa dirci (2) della riforma costituzionale del 1303, che fu basilare nella costituzione savonese (3). Per l'esodo dei ghibellini genovesi si rifa a S. Antonino, al Villani, alle « Istorie pistolesi » (4) e trascura il prezioso Giustiniani. Sotto il 1327 (5) ricorda appena che Ludovico IV favorisce in Pisa i Savonesi e nulla sa dirci dei suoi copiosissimi diplomi di quest'anno, del seguente, del 1331 e di quelli del 1311-12 di Enrico VII (6). La rivoluzione popolare del 1339, che lasciò tracce di sè nella costituzione (7), trova nel cronista (8) scarsi particolari, che avrebbero potuto essere ben altrimenti copiosi e importanti ove avesse attinto agli « Statuta antiquissima » di Savona del 1345 (9). La dedizione a Giovanni Visconti nel 1354 è

---

(1) V. Poggi: « Cronotassi », II, pag. 41 e sgg. e Scovazzi-Noberasco: « Storia di Savona », II, pag. 39 sgg.

(2) I, pag. 229.

(3) V. Poggi: « Cronotassi », II, pag. 22 sgg.

(4) I, pag. 236 sg.

(5) Id., pag. 241.

(6) Cfr. Poggi: « Cronotassi », II, pag. 60 sgg. e Cipolla-Filippi: « Diplomi inediti di Enrico VII e Ludovico il Bavaro », in: « Atti della Società Storica Savonese », II, 1889-90, pag. 279 sgg.

(7) V. Poggi: « Cronotassi », II, pag. 110 sgg.

(8) I, pag. 244.

(9) Cfr. Filippi: « Studi di storia ligure - Savona », Roma, 1897, pag. 171 sgg. e Noberasco: « Il Comune Savonese nei suoi Statuta antiquissima », Savona, 1927, pag. 18 sgg. (Estr.).

appena sfiorata (1). Per la penosa capitolazione di Savona, del 1357, a Genova (2) il Verzellino ha un rigo insignificante, ma sa dirci (3) di un'invasione di locuste, che, morendo in copia, appestavano l'aria. Pur dando (4) qualche scarsissimo particolare, ignora i diplomi, concessi da Carlo IV nel 1364 e nel 1368 (5). Non ha più di qualche notizia, saltuaria, slegata, che nulla dice, su l'intricata vicenda, la quale, nel 1394, ci consegnava agli Orbeanidi e poi al re francese (6). Il Verzellino, insomma, che pure sfoggia la conoscenza di tanti altri autori, dal Ripamonti al Zurita, ignora quasi affatto i documenti, gli statuti della sua città e, se pur vi si rifaccia per gli anni 1328, 1335, 1345, 1346, 1348, 1351, 1365, 1373, 1379, 1391, 1399 (7), più potrebbe valersi del Giustiniani, come si disse e d'altre fonti genovesi, che gli sarebbe tornato facile aver sotto mano.

Il Verzellino, evidentemente compiaciuto, sotto il 1319, ci parla della forza navale di Savona sua e aggiunge (8): « nulla di meno dall'anno 1350 sino al 1470, e poco dopo, in alcuni fragmenti di lettere ed in alcuni contratti de' cittadini, si sono ritrovati i nomi d'infiniti capitani di galere, di panfili, di cochi e di navi, che fanno fede che Savona sia stata florida di forze marittime ». Da questo momento si moltiplicheranno, così, i nomi, nudi, soli, se pur ammonitori, dei lupi di mare savonesi. Ancora pel 1326 il nostro autore, valendosi delle « Istorie pistolesi », nota, con compiacenza, le fortunate « cursarie » dei suoi avi e quindi le cumulate ricchezze (9). Or perchè egli non interroga le

(1) I, pag. 255.

(2) V. Poggi: « Cronotassi », II, pag. 151 sgg.

(3) I, pag. 258.

(4) Id., pag. 262 sgg.

(5) V. Poggi: « Cronotassi », II, pag. 163 sgg.

(6) Cfr. Scovazzi - Noberasco: « Storia di Savona », II, pag. 151 sgg. e Jarry: « Les origines de la domination française à Gênes (1392-1402) », Paris, 1896, pass. e spec. pag. 403 sgg.

(7) I, pag. 241 sgg.

(8) Id., pag. 237.

(9) Id., pag. 240.

pergamene del Comune, non dà appena un'occhiata al preziosissimo notaio del secolo, Leonardo Rusca? (1). Qual messe avrebb'egli tratto di felici commerci da Arles a Ceuta, da Alessandria a Tana! E perchè non ci dice nulla delle gloriose Corporazioni artigiane, per cui avrebbe potuto cogliere notizie importantissime nelle carte del Comune, negli « Statuta antiquissima », nei Capitolari delle singole Arti, delle quali giunse a noi soltanto quello dei fabbri? (2).

Il Casoni, tracciando pel Sec. XV la storia di Genova, scrive (3): « Nel corso di tai torbidi agitata la Repubblica da altrettante furie, quante erano le fazioni intestine, che la laceravano, non si può dire quanto declinasse della sua antica potenza e splendore ». E, mentre, auspici gli Adorno, i Fregoso, i Fieschi, il declino facevasi fatale, più lo sottolineava la concorrenza di Venezia, prima (4), di Firenze, poi (5), cui si aggiungeva lo sfacelo del meraviglioso dominio coloniale d'oriente (6). Genova, pertanto, dovea accodarsi ora alla politica francese, ora a quella di Milano per non essere sommersa (7).

Savona, a un certo momento, più salda nella sua com-

---

(1) Nell'Archivio storico del Comune di Savona.

(2) V. Noberasco: « Le Corporazioni artigiane savonesi », Savona, 1921, pag. 15 sgg. e Bruno: « Gli statuti dell'Arti nei Secc. XIV - XV - XVI », in: « Atti e memorie della Società Storica Savonese », I, 1888, pag. 237 sgg.

(3) « Degli annali di Genova », Genova, 1708, pag. 10.

(4) Cfr. Sieveking: « Studi sulle finanze genovesi nel M. Evo e in particolare sulla Casa di S. Giorgio », in: « Atti della Società Ligure di Storia Patria », 1905, XXXV, T. II, pag. 133 sgg.

(5) V. Capponi: « Storia della Repubblica di Firenze », Firenze, 1876, II, pag. 118 sgg.

(6) Cfr. Heyd: « Storia del commercio del Levante nel M. Evo », Torino, 1913, pag. 825 sgg.

(7) V. Canale: « Nuova istoria della Repubblica di Genova, del suo commercio e della sua letteratura dalle origini all'anno 1797 », Firenze, 1864, IV, pag. 134 sgg.

pagine interna (1), meravigliosa per industrie e traffici (2), vanamente insidiati dalle perfide arti genovesi (3), tocca, nel Sec. XV, la sua età più florida e brillante (4). È naturale che il dissidio con Genova dovesse acuirsi e, salvo brevi cenni di distensione a principio e a fine del secolo, fosse serrato e spesso Savona dovesse cedere, com' avvenne, ad esempio, nel 1440, alle terribili vendette della rivale (5). Era, quindi, indispensabile per Savona destreggiarsi fra l'intricata politica dei tempi e, dandosi or a questa, or a quella dominazione straniera, mercatarne i favori e la salvaguardia contro l'oppressione genovese. Forse la diplomazia savonese non fu mai così attiva, fine, oculata come in questo secolo tanto pieno d'eventi.

Il Verzellino, che pur a volte ci dà qualche particolare importante, come il fallito convegno in Savona tra Gregorio XII e l'antipapa Benedetto XIII (6) e la cittadinanza fiorentina del 1477 (7), nulla coglie del travaglio, della laboriosa vicenda politica di questi cento anni. Si può dire che le molte notiziole di cronaca, annegate nella filatessa dei Roveresehi e di un centinaio di Savonesi, comunque notabili, sieno ancor più sbiadite, sperdute, slegate e tali, che non potrebbero allo storico offrire alcun vantaggio.

Come ci annota, senza chiarire un sol traffico, una sola impresa, più che cento capitani di nave, così elenca le molte

---

(1) V. Scovazzi-Noberasco: « Storia di Savona », II, pag. 209 sgg.

(2) V. Noberasco: « I commerci savonesi del Sec. XV », Savona, 1924, pag. 32 sgg. (Estr.).

(3) Cfr. Desimoni e Belgrano: « Documenti inediti o poco noti riguardanti la storia del commercio e della marina ligure: Brabante, Fiandre, Borgogna », in: « Atti della Società Ligure di Storia Patria », 1871, V, F. III, pag. 392 sgg.

(4) V. Scovazzi-Noberasco: « Storia di Savona », III, pag. 165 sgg.

(5) Id., II, pag. 209 sgg.

(6) I, pag. 280 sgg. V. Poggi: « Cronotassi », III, Savona, 1934, pag. 52 sgg. (Estr.).

(7) I, pag. 353 sg. Cfr. Ristori: « I Savonesi cittadini fiorentini e i Fiorentini savonesi », Firenze, 1892, pag. 5 sgg.

ambascerie de' Savonesi, 3 alla corte Francese, 20 a Milano, 40 a Genova e altre a Napoli e Roma, laconicamente, coi soli nomi dei legati, certo ad orgoglio dei contemporanei. Ma giammai sa dirci le ragioni, le istruzioni, il corso di quelle legazioni, che pure spesso furono ben laboriose, come occorse, ad esempio, con Filippo Maria Visconti (1). Eppure egli aveva una massa di carte, di pergamene, di registri — molti dei quali ancor oggi esistenti — del Comune, che gli avrebbero permesso di fornire dati chiarificatori. Del pari ben poco sfrutta le fonti genovesi, come fa ad esempio, nel 1435 (2), pel Giustiniani e, nel 1410, per gli Stella (3). Ma egli le trascura, poi, metodicamente e ignora il Faia. E ignora i vari diplomi Viscontei, Sforzeschi, quelli imperiali, quelli dei re di Francia, che recano moltissima luce fra tante aggrovigliate vicende (4).

Il nostro autore non s' attarda sulla vita economico-sociale. E, se ci dà qualche trascurabile notizia sul governo della città nel 1404 (5), non ne penetra lo spirito della riforma artigiano - mercantile, discesa dal priorato genovese delle Arti del 1399 (6). E ciò avrebbe potuto agevolmente fare, scorrendo il preziosissimo Statuto cittadino del 1404 (7). Il quale, coi molti Capitolari, che allora doveano esistere — parecchi giunsero anche a noi —, delle Corporazioni artigiane (8), chiariti dal grosso e prezioso Codice « Artium

---

(1) V. Scovazzi-Noberasco: « Storia di Savona », II, pag. 232 sgg.

(2) I, pag. 301 sg.

(3) Id., pag. 287.

(4) Cfr. Sorbelli: « Francesco Sforza a Genova (1458 - 1466) », Bologna, 1901, pag. 52 sgg.

(5) I, pag. 279 sg. Cfr. Vigino Paganoni: « Statuta Saone del 1404 - 1405 », Genova, 1930 (Estr.).

(6) V. Calenda di Tavani: « Patrizi e popolani del M. Evo nella Liguria occidentale », Trani, 1891, pagg. 223 sgg.

(7) Cfr. Ratto: « Gli Statuti del Comune di Savona - Notizia », Roma, 1891, pag. 6 sgg. (Estr.).

(8) V. Migliardi - Noberasco - Scovazzi: « Statuti Corporativi Savonesi », Savona, 1935, I, pag. 7 sgg.

capitula » (1), gli avrebbe potuto offrire materia vasta e preziosa. Anche una semplice scorsa dei maggiori notai dell' epoca: Giretti, Grossi, C. Delfino, Guglielmi, S. Rusca, Celle, Grippo, Moneglia, Corsaro (2) gli avrebbe concesso di mietere a pieni manipoli non solo tra gli istituti, l'industria, i traffici, ma tra la cultura e l'arte, dal Nostro particolarmente trascurate.

Può dirsi, quindi, che, per questo secolo, le manchevolezze del nostro autore si aggravino e appaiano tanto più evidenti, comparando la miseria della cronaca profferta e la vanità o il travisamento dei cittadini elevati colla tormentata importanza del secolo non illustrato.

Il Cinquecento pareva sorgesse con lieti auspici pei Savonesi, fidenti in Luigi XII e più nella protezione del concittadino, Giulio II, il quale, con sentenza del 1506, cercava sottrarli alla pressura genovese (3). Senonchè la morte del Pontefice infrangeva fiorite speranze. Poi Savona s'affida a Francesco I, ma la infausta giornata di Pavia rompe l'incanto. La Lega desta un ultimo guizzo: Carlo V domina, Andrea Doria passa a lui e: « col farsi amico di Cesare gli toglie Genova serva » (4). Genova è signora di sè e per Savona giunge l'ultima ora col luttuoso 1528: soggezione perpetua, porto, commerci, industrie infranti per sempre (5). La decadenza è lenta: l'organismo forte e sano tarda a morire. L'Abate, a' dì suoi, annoverava ancora 112 famiglie nobili, 63 negozianti di grossa e molti di più di minuta (6). Ma la decadenza è implacabile, fatale. Al fine

---

(1) Nel civico Archivio storico della città di Savona.

(2) V. Noberasco: « I commerci Savonesi del Sec. XV », pagina 42 sgg.

(3) Cfr. Bruno - Noberasco: « Il crepuscolo della libertà savonese e l'opera di Giulio II - Lettere e documenti », S. P. d'Arena, 1913, pag. 6 sgg.

(4) V. Molini: « Documenti di Storia Italiana », Firenze, 1837, II, pag. 27 sg.

(5) V. Scovazzi - Noberasco: « Storia di Savona », III, pag. 3 sgg.

(6) Pag. 235 sgg.

del secolo Savona è città morta e i suoi figli migliori sono sparsi a Roma, nel Napoletano, in Sicilia, in Francia, nella Spagna, e poi alle Indie per trovare altrove quel pane, che la patria più non poteva dare (1).

Fermiamoci ai primi sei lustri del secolo. Il periodo tanto laborioso, tanto ferace d'eventi avrebbe potuto offrire al Verzellino il modo migliore per offrirci ricchi particolari. Nell'Archivio cittadino esistevano carte d'ogni maniera, eppure il nostro autore non ne sfrutta alcuna. Ignora il Barbarino e l'Abate. Poco o punto si vale dei cronisti genovesi, per questi anni assai abbondevoli, qual già si vide. Per esempio, se, pel 1510, mostra di conoscere il Giustiniani (2), poi non ne fa più uso, trascurando, così, copiose notizie. Del pari ignora il Partenopeo. Anche dell'utilissimo Bonfadio ben poco si vale pel luttuoso 1528 e lo trascura prima e dopo. Nemmeno si cura di apprendere i fatti da chi era stato testimone di veduta e fors'anche attore. Essi eran vivi, quando egli pose mano alla sua cronistoria e avrebbero potuto fornirgli informazioni tanto preziose quanto interessanti.

Fermo alla superficie, all'orpello delle cose, si perde, ad esempio, appresso (3) al convegno del 1507 tra il Cattolico e Luigi XII, di cui sa descriverci appuntino tutte le « vaghissime apparenze » o a fatti miracolosi (4) e più

---

(1) In una istruzione, data ai nob. savonesi G. B. Riario e Nicola Gavotti, inviata al Senato genovese, è detto: « ..... sono astretti li cittadini abandonare la città et redursi ad habitare in dominio forastiere come si vede haver fatto da pochi anni per questo effetto che parte della nobiltà si troua habitar Roma, Napoli, Milano e Sicilia e li mercanti et artisti in Sicilia, Finario, Monferrato et altri paesi dominij alieni per procurarli il vivere, che al presente populo de 15.000 anime non si ritroua essere di 8.000 poueri o desolati ». Quest'istruzione del 1626 è nel « Registro copia-lettere degli Anziani dal 1604 al 1648 «, nell'Archivio storico del Comune di Savona.

(2) I, pag. 421 sg.

(3) Id., pag. 409 sgg.

(4) Id., pag. 437.

decanta il fasto, gli sparnazzamenti dei Rovereschi, quando per la sua città si compiva l'ultimo esizio. Non potrebbe imaginarsi incomprensione più stridente.

In queste note s' accennò alla critica, che della vita savonese fanno il Morazzana, il Muzio, si disse della filogenovesità del Ferrero, del Besio e, più, dell'animo ingeneroso del Monti. Del pari si misero in chiaro i sensi indipendenti, sinceri dell' Abate, del Risso. E' pertanto agevole comprendere come l' elemento popolare - mercantile, che sente tutta la pressione genovese, l'invadente miseria e non ha mire e ambizioni da coltivare, ci riferisca i fatti nella cruda genuinità loro, con gli apprezzamenti, che logicamente ne conseguono. Invece il Morazzana, il Muzio, che vivono ai margini del ceto nobilesco, ligio a Genova, non lesinano critiche ingiustificate. Peggio fa il Besio per uguali moventi e, con esso, il Ferrero, di nobilissima casata. Tutti sorpassa il Monti, finanziariamente dissestato e che in Roma tutto avea da sperare dalla colonia genovese, doviziosa e potente.

Il Verzellino, ricco, compreso a un certo momento nel bussolo dei nobili, amico di patrizi, di gerarchi, pur nel grande amore a Savona sua, non sa sottrarsi, come se ne disse pel 1153, a preoccupazioni, a orgogli nobileschi, a giustificati timori. Vediamolo ancora. Cruda, ad esempio, fu la convenzione, che Genova ci applicava nel 1251, allorchè tutte le nostre speranze svanivano colla morte di Federico II. Era il bavaglio imposto all' indipendenza e, più, ad ogni espansione savonese (1). La Dominante fu inesorabile, chè, occupati i fortilizi della rivale, si riservava d'abbatterne le mura, il porto, mentre ne troncava l'accrescimento territoriale, ne pretendeva il servizio, la compartecipazione in ogni armamento, strozzandone sapientemente ogni autarchia commerciale. Or il Verzellino spende (2) queste parole monche

---

(1) V. Poggi: « Cronotassi », I, pag. 163 sgg. e Scovazzi-Noberasco: « Storia di Savona », I, pag. 341 sgg. Cfr. Imperiale: « Genova e le sue relazioni con Federico II di Svevia », Venezia, 1923, pag. XXXIII sgg.

(2) I, pag. 209.

e reticenti: « Lanfranco Gloria, Guglielmo Foderato, Raimondo Gara e Gandolfo Naso savonesi furono mandati ambasciatori ai Signori genovesi, ed ottennero la pace e la cittadinanza ».

Altrettanto dolorosa fu l'imposta convenzione del 1332 (1). Il Verzellino rivela anche qui (2) una laconicissima indifferenza.

La catastrofe del 1528 è annotata come un insignificante fatterello di cronaca e, ricordato appena che Savona: « fu dannificata nelle mura, baloardi, fortezze e nel porto » (3), si elencano gli ambasciatori inviati: « alla serenissima repubblica a giurarli fedeltà ed ubbidienza, che Iddio lungamente conservi ed accresca per essere retta la città da essa con somma tranquillità da padri amorevoli » (4). Non si saprebbe come qualificare questo rilievo, che parrebbe avere tutto l'aspetto d'una sanguinosa ironia.

Si misero anche in rilievo gl'inesplicabili silenzi o quasi del nostro scrittore. Il Monti stesso, ad esempio, sotto il 1203, accenna (5), con larghezza, allo scempio, che di Savona, de' borghi, delle campagne faceva il podestà per Genova, Guiffredotto Grasselli. Il Verzellino preferisce tacere. Così fa per le atroci vendette genovesi (6) del 1238. E molti altri esempi si potrebbero citare, onde la cronaca, monca, frammentaria, insignificante, si fa pure deplorabilmente artificiata.

E' posseduta dallo scrivente la precitata: « Miscellanea sulla storia di Savona » d'esso Verzellino. Essa forma un Codice cartaceo, in 8°, di 476 pagg., M. S., con due in stampa, 14 avulse, rilegato in pergamena. Questa Miscellanea, raccolta, così, certo in epoca più tarda, è un complesso

---

(1) V. Poggi: « Cronotassi », II, pag. 101 sg.
(2) I, pag. 242.
(3) Id., pag. 453.
(4) Id., id.
(5) Op. cit, pag. 55.
(6) Cfr. Poggi: « Cronotassi », I, pag. 135 sgg.

di materiali vari, di provenienze disparate, raccolti dal nostro autore per l'opera sua. Così, da interessanti appunti dei concittadini Antonio Traversagni e Ottobono Giordano, dal catalogo dei Vescovi diocesani del Cella, già visto, e del Zuccarello, si va ad alcuni estratti del « Libro del Capitolo » e a note, ricavate dal Ferrero. Son notevoli gli obituari d'alcune delle Casacce dei battuti, cui si accennò più avanti. E' integralmente riprodotto il discorso del Persi e s'avvicendano tratti d'altri scrittori, come il Giustiniani e il Boverio.

La parte veramente preziosa della Miscellanea è costituita (1) dalle « Arme de Famiglie Sauonesi », cui si accennò avanti. Sono 244 e il Verzellino le traccia con diligenza, con precisione in ogni particolare. Mancano, però, i tratteggi. Esse, in certo modo, sostituiscono la gran massa degli stemmi, andati perduti nei fatali rivolgimenti cittadini e nelle distruzioni sistematiche, a' tempi della Rivoluzione Francese.

Col Verzellino, così famigliare all'anima savonese, si compie questa disamina, la quale, per la prima volta, cerca ritrarre la fisonomia, l'importanza diversa dei nostri cronisti, nessuno dei quali, più per imparità sua che per mancanza di notevoli eventi, seppe assurgere a fruttuosa e autorevole dignità d'annotatore.

---

(1) Pag. 141 sgg.

NECROLOGIO

Mancava or non è molto alla stima dei Savonesi il Comm. **Arturo Acquarone,** autorevole esponente d'antica, reputata casa commerciale, negoziante onesto, austero, che divise l'onorato censo cogl'infelici e ricoperse, con signorile dignità, le più alte cariche cittadine.

Moriva pure, onusto d'anni, il Sig. **Giovanni Ghisalberti,** savonese d'elezione, che, nella vicenda d'intensi commerci, vide molti paesi d'Europa e d'America. Anima squisita, mente coltissima, fu affezionatissimo alla nostra Sezione.

Alle famiglie addolorate giunga l'espressione della condoglianza più sinceramente sentita.

INDICE

Scovazzi I. - A. G. Barrili e i suoi romanzi storici . Pag. 3

Luigi Negri - Gabriello Chiabrera . . . . . » 99

Poggio Poggi - Il ritratto e l'abitazione del Chiabrera » 167

G. M. Ferrari - Paolo Boselli simbolo d'italianità . » 191

Filippo Noberasco - Un'edizione mancata delle opere complete di Gabriello Chiabrera . . . . » 207

Filippo Noberasco - I cronisti savonesi e Giovan Vincenzo Verzellino . . . . . » 225

Necrologio . . . . . » 315